I MARTIRI
DELLA LIBERTÀ ITALIANA

DAL 1794 AL 1848

MEMORIE

RACCOLTE

DA ATTO VANNUCCI

SESTA EDIZIONE CON MOLTE AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME PRIMO

MILANO
1880.

I MARTIRI
DELLA LIBERTÀ ITALIANA.

I MARTIRI

DELLA LIBERTÀ ITALIANA

DAL 1794 AL 1848

MEMORIE

RACCOLTE DA ATTO VANNUCCI

SESTA EDIZIONE

CON MOLTE AGGIUNTE E CORREZIONI.

Oh sia lode al Signor! Più non si muore
Pei ceppi e per l'error: Martiri alfine
Hai, santa libertà.
NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia*, I, 5.

VOLUME PRIMO

MILANO

L. BORTOLOTTI E C. TIPOGRAFI-EDITORI

1877.

A PIETRO GIANNONE

A te, che, come l' eroe del tuo poema, arditamente sfidasti

I perigli, e il soffrire e le crudeli
Fortune, e l' odio de' potenti e l' ire;

a te che colla povertà fortemente e dignitosamente sofferta in tanti anni di esilio rendesti splendida testimonianza del tuo amore di patria e di libertà; a te che facendo la poesia insegnatrice di forti e liberi affetti, nel poema dell' Esule *cantasti le generose sciagure e i magnanimi sforzi dei tuoi compagni di esilio: a te che dopo lunghissimi patimenti conservi pura e ardente la fede politica della tua giovinezza: a te infine martire fortissimo dell' idea democratica, io consacro queste memorie dei Martiri Italiani del secolo XIX. Accoglile*

di buon grado, non per l' opera mia che è piccola cosa, ma perchè con le italiane sciagure e con le scelleratezze dei tiranni d' Italia ricordano le forti virtù dei nostri infelici fratelli. Io te le invio come un ricordo del molto affetto che a te mi lega fino da quando incontrandoti nel 1843 sulla terra di Francia, conobbi le molte virtù della tua nobilissima anima, ammirai il tuo ingegno, e ti amai con amore e reverenza filiale. Questo piccolo dono serva anche ad attestarti in qualche modo la gratitudine che serbo vivissima ai generosi conforti con cui già consolasti l' anima mia, e, in tempi tristissimi, mi ravvivasti nel cuore la fiamma della speranza.

Firenze, a dì 20 agosto 1848.

ATTO VANNUCCI.

INTRODUZIONE

I frutti della libertà, di cui ora godiamo, furono coltivati sul nostro suolo con lunghi e mortali dolori. Non avvi quasi paese straniero che non fosse pieno dei nostri esilii, che non vedesse Italiani accorrenti a combattere pei diritti dei popoli. In Italia non vi è carcere non santificato dai patimenti degli uomini più generosi; non vi è palmo di terreno non bagnato dal sangue dei Martiri della libertà. Il martirio fu perpetuo tra noi: i padri lo lasciarono ai figli, i quali accettarono arditamente l'eredità, e la tramandarono alle generazioni novelle. I nostri in ogni tempo protestarono, morendo, contro la tirannide che opprimeva la patria, e spirarono fermamente credendo che il loro sangue sarebbe fecondo di libera vita ai futuri. Nè gli uomini soli affrontarono le ire feroci dei despoti: anche il sesso che chiamano debole sfidò prigioni e torture; anche le donne salirono impavide sui patiboli dei tiranni, e caddero olocausti della causa del

vero, quando forche e mannaie e *mastri di giustizia* erano in continua faccenda da Palermo a Napoli, a Roma, alle Romagne, e a Modena fino alle Alpi, e il bastone austriaco, e prigioni peggiori che morte straziavano ferocemente i cittadini della Lombardia e della Venezia

I martiri della religione cristiana dicevano ai loro carnefici: Voi volete distruggerci, e non avete forza nè modo di raggiunger l'intento. Noi coltiviamo i vostri campi, sediamo nei vostri tribunali e nei vostri consigli, combattiamo nei vostri eserciti, popoliamo le vostre città e le vostre campagne: noi siamo legioni. Lo stesso potevano dire e hanno detto in Italia i Martiri della libertà. Anch'essi erano in tutte le classi, in tutte le condizioni sociali, tra i soldati, tra i magistrati, tra i sacerdoti, in palazzi e capanne: e da per tutto combattevano strenuamente per lo stesso principio, e confermavano l'ardente fede col sangue.

Appena rotte le secolari catene straniere e domestiche, l'Italia si volse con ineffabile amore al culto dei generosi che dettero il sangue per renderci alla dignità di uomini e di cittadini. Da ogni parte ne furono ricercate le ossa, e ricondotte solennemente alle terre native, e celebrate con feste religiose e civili, con laudi popolari, con canti di poeti, con epigrafi, con monumenti.

E a rendere ad essi quella testimonianza d'onore che per me si poteva, io volsi l'animo, or sono molti anni: riunii quanti più ricordi mi fu dato allora trovare, ne raccolsi i nomi dispersi perchè rimangano nella memoria

di tutti gli uomini liberi, e siano di eccitamento ai forti propositi e ai grandi sacrifizi senza i quali la libertà non fu mai conquistata nè mantenuta tra gli uomini.

Il libro al suo primo comparire (Firenze 1848) era piccolo, ma in breve potè uscire raddoppiato (Livorno 1849, Torino 1850), e tornar fuori nuovamente cresciuto di mole alcuni anni più tardi (Firenze e Italia (Napoli) 1860): e dette materia alle *Letture popolari* coi *Carbonari Lombardo-Veneti* del 1821 (Milano 1868). Importanti documenti autentici pubblicati a Napoli, a Milano e in altre parti d'Italia dettero nuova e sicura materia alla presente ristampa: e quindi questa storia della nostra virtù e del nostro cruento eroismo si ripresenta ora al pubblico italiano accresciuta di nomi e di fatti, e modificata e corretta dalle nuove ricerche e dall'opera del tempo che è lento ma buono e non timoroso padre del vero, e fa venerande le vittime della giustizia, e consacra all'infamia i carnefici.

Cremella in Brianza, Agosto 1871.

A queste parole premesse alla quinta edizione (Milano 1872) qui debbe aggiungersi che per parecchi documenti di sentenze, di medaglie e di epigrafi e per altri ricordi ottenuti dalla cortesia di generosi amici in più parti d'Italia, ai quali mando i miei ringraziamenti più

affettuosi,[1] in questa sesta edizione il vecchio libro ricomparisce in molte parti allargato, rifatto di nuovo e notabilmente corretto.

Firenze, 20 agosto 1877.

ATTO VANNUCCI.

---

[1] Debbo ricordare con gratissimo animo: Nicomede Bianchi, Bartolommeo Cecchetti e Isidoro La Lumia, sopraintendenti degli Archivii di Torino, di Venezia e della Sicilia; L. Amedeo Melegari, Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia, per la gentilezza del quale potei da Atene avere copia della epigrafe di Nauplia contenente i nomi di 42 italiani morti per la libertà della Grecia; il deputato Antonio Ranieri, il senatore Giuseppe Aurelio Lauria, l'avvocato Girolamo Budetti e Giuseppe Santilli, napoletani; l'avvocato Niccola Castagna di Città Sant'Angelo; il deputato Cirillo Monzani; il prof. Silvestro Gherardi preside dell'Istituto tecnico di Firenze; la signora Cesira Siciliani Pozzolini, il senatore Carlo Pepoli e Carlo Malagola di Bologna; il prof. Ariodante Fabretti; il dottor Vincenzo Casagrandi di Lugo; il prof. Giuseppe Silingardi di Modena; il senatore Giuseppe Mischi di Piacenza; Angelo e Pietro Zambelli di Brescia; il senatore Luigi Agostino Casati., e il prof. Pietro Rotondi preside del Liceo Beccaria di Milano.

I.

Emanuele De Deo, Vincenzo Vitaliani, Vincenzo Galiani.

Erano giunti appena
Alla virile età,
E di scettrata iena
Sfidár la crudeltà.
Tu rinfiammarci puoi
A grandi affetti il cor:
Tu susciti gli eroi,
Santo di patria amor!
Non mai fra le ritorte
Fur visti impallidir:
Sorrisero alla morte
Con indomato ardir:

Ebber da regia scure
Offeso il terren vel:
Ma libere, ma pure
Resero l' alme al ciel.
Nel suo brutal delirio
L' iniquo re giol,
Napoli al rio martirio
Fremendo inorridì.
Dei tre l' atroce scempio
Segno d'onor poi fu,
E generoso esempio
Ad emula virtù.

Domenico Gazzadi.

I primi martiri della libertà italiana nell'età moderna s'incontrano a Napoli, regione privilegiata da Dio delle più rare delizie della natura, e straziata orribilmente dagli uomini colla più cruda barbarie del dispotismo. Ivi la mala pianta borbonica contaminò di tristi veleni il lieto aere già pieno di vita e di salute: ivi un re stupido e feroce per 65 anni si pascolò di ozio, di lussuria e di umano sangue: e i suoi successori ereditarono da lui le dottrine dello spergiuro e le ragioni della belva, e fino all' estremo continuarono flagellatori e fedifraghi: e anche recentissimamente dall' esilio di Roma mandarono a noi feroci ladroni che, benedetti dal Papa, empirono le province di stupri, di saccheggi, di stragi, e d' incendii.

Scoppiata la grande rivoluzione di Francia, che dichiarando i diritti dell'uomo, e gridando guerra mortale alla barbarie dei vecchi troni, chiamava tutti i popoli a libertà, i Napoletani, cui Dio concesse rapido ingegno e cuor generoso, furono tra i primi in Italia a desiderare la luce degli ordini nuovi. E il loro desiderio era più acceso dagli ostacoli che vi mettevano il re Ferdinando di razza borbonica e la regina Carolina di razza austriaca, e i loro scellerati ministri. Il re fino dai suoi giovani anni si rese famoso per indolenza e stupidezza, e s'imbestiò nei più grossolani diletti: la regina era superba e feroce, ambiva di fare essa da re, e per conseguire questo intento, messe in campo tutte le arti più triste che sappia trovare mala femmina.

Nell'anno 1791 questo re e questa regina, impauriti dalle idee di Francia, eccitarono contro di esse l'odio delle turbe ignoranti, a ciò usando dell'opera dei preti e dei frati, i quali a più potere predicavano contro ogni ordine di libertà, e mutavano in tribuna i pergami e i confessionali. Anche le spie si affaccendavano: la regina conferiva con esse nella reggia; e magistrati, nobili e sacerdoti si prestavano all'opera infame. Ed effetto di tutto ciò erano le persecuzioni agli uomini più dotti e più riveriti dalla nazione, perchè credeansi fautori dei nuovi ordini. I libri di Filangieri furono sbanditi e bruciati: vietati i giornali stranieri, vietate le adunanze dei sapienti. Contro alcuno creduto amante delle cose francesi adoprarono anche la frusta, usata già contro i più abietti furfanti. Questo tristo re e questa trista regina si argomentavano di fermare il sole colle loro braccia di pigmei: e il sole, non curando quella grande stoltezza, continuava il suo libero cammino, e diffondeva sugli uomini la sua luce benefica.

Nel 1793 quando la Francia uccise il re spergiuro e proclamò la Repubblica, la reggia di Napoli, cercate alleanze contro di essa, si preparò a guerra, e non volle riconoscere l'ambasciatore inviato da Parigi. Ma quattordici vascelli francesi condotti dall'ammiraglio Latouche nelle acque di Napoli fecero mutare contegno e linguaggio. L'ammiraglio chiese ragione dell'accoglienza negata all'ambasciatore di Francia, e riparazione all'ingiurie: e la reggia impaurita, rispose, accetterebbe l'ambasciatore, riparerebbe i torti, si terrebbe neutrale nelle guerre di Europa, e amica alla Francia.

I giovani napoletani che più ardevano dell'amore delle nuove dottrine, all'arrivo della flotta francese salutarono con entusiasmo la bandiera della libertà, conferirono coll'ambasciatore, cogli ufiziali, coll'ammiraglio; si confortarono scambievolmente e s'infiammarono. In una cena a Posilipo tra la gioia e tra l'entusiasmo appesero al petto un piccolo berretto rosso, simbolo allora dei giacobini francesi. Erano discorsi, voti e speranze. Ma questo bastò a persecuzione atrocissima. Appena partita la flotta francese, furono arrestati tutti quelli che coi loro discorsi si erano mostrati partigiani della rivoluzione e aveano applaudito alle vittorie della detestata Repubblica. « Furono tenute (scrive lo storico Pietro Colletta) segrete le sorti loro, così che i parenti, gli amici, le voci popolari li dicevano uccisi nelle cave delle Fortezze, o mandati nei Castelli delle isole più lontane della Sicilia: tardi si udì che stavano chiusi nei sotterranei di Santelmo mangiando il pane del fisco, dormendo a terra ed isolati, ognuno in una fossa. Erano dotti o nobili, usati agli agi del proprio stato ed alla tranquillità degli studi. Custodi spietati eseguivano quei feroci comandamenti con zelo ferocissimo. » [1]

[1] Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, lib. III, cap. I, §. 8.

Nel marzo del 1794 fu creato per giudicarli un tribunale di sangue, detto Suprema Giunta di Stato, e composto di tristissimi uomini. « Era inquisitorio il processo, scritta la prova; le segrete accuse o denunzie potevano come indizi; i testimoni, benchè fossero spie a pagamento, valevano, nè a' servi, a' figliuoli, ai più stretti parenti era interdetto l'ufizio di testimonio. Il processo compiuto in secreto, passava a' difensori, magistrati eletti dal re; le difese producevansi scritte, nè all'accusato era concesso il parlare; il giudizio spedito a porte chiuse; la relazione dello inquisitore valeva quanto il processo; non che fosse vietato a' giudici leggere dei volumi, ma nol comportava la strettezza del tempo perchè *ad horas:* era inquisitore nel processo lo scrivano; nel giudizio, un magistrato scelto fra i peggio, quale il Vanni nel tempo di cui scrivo, poi Fiore, Guidobaldi, Speciale. Sommavano i giudici numero dispari per tôrre il benefizio della parità. Le pene severissime: morte, ergastolo, esilio; le sentenze inappellabili; l'effetto immediato: l'infamia sempre ingiunta, non mai patita. » [1]

I molti arrestati tra cui contavansi giovinetti non oltrepassanti i sedici anni, furono sentenziati dopo sei mesi alla fine del processo scritto in 124 volumi. Il procuratore fiscale che diceva di aver prove per ventimila, e sospetti per cinquantamila, chiese la morte per trenta [2]

[1] Colletta *loc. cit.* III, 2, 16.

[2] Cioè Vincenzo Vitaliani, Luigi Palopoli, Vincenzo Galiani, Ferdinando Visconti, Giuseppe Cappellieri, Pasquale Barilari, Filippo Cangiani, Salvatore Cornacchia, Francesco Solimena, Ferdinando De Bellis, Niccolò de Iesu, Niccolò Casoria, Celestino Scarciglia, Giuseppe Elifano, Michele Martone, Domenico Manna, Panfilo Ciufelli, Emanuele De Deo, Carlo Antonio del Giorno, Gaetano Montalto,

rei di *lesa maestà divina ed umana*, previa la tortura ad effetto di strappar loro i nomi dei complici. La giunta ai 3 ottobre condannò tre soli alla morte,[1] e i più a dure pene di deportazione, di galera, di confino a perpetuità per alcuni, a 25 anni, a 20, a 15, a 10, a 5, a 4 e a 3 per altri, nella fossa del Maretimo, nelle isole di Pantelleria, di Favignana e di Ischia, nella Torre di Trapani, nelle Fortezze di Gaeta, di Messina, di Orbetello e altrove; aggiunto a tutti l' esilio per quando quelle pene finissero, colla minaccia di morte a chi rompesse il divieto di tornare nel Regno. Alcuni, fra cui tre sacerdoti, ebbero a carcere un chiostro; pochi andarono liberi.

« La sentenza puniva acerbamente adunanze segrete di giovanetti ardenti di amore di patria, inesperti del mondo, senza ricchezze o fama o potenza o audacia, condizioni necessarie a novità di Stato: ed avversi alle malvagità ed ai malvagi, che fanno il primo nerbo dei rivolgimenti; perciò non altre colpe che voti, discorsi, speranze. Questa era la congiura per la quale tre morivano, molti andavano a dure pene, tutti pericolavano: e si spegneva la morale pubblica, si creavano parti e nemicizie, cominciava tirannide di governo, contumacia

Fedele Mazzola, Francesco Buono, Giuseppe Carbone, Bernardo Palma, Emanuele Giuliani, Filippo Papa, Ciro e Vincenzo Marinelli, Vincenzo Cicivizzo e Gaetano Amante.

Vedi Arrighi, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del regno di Napoli*, vol. 3, cap. 4, Napoli, 1813, ove sono molte particolarità di questo processo col testo latino della sentenza.

[1] Vincentius Vitaliani, Vincentius Galiani et Emanuel de Deo laqueo suspendantur ante Castrum Novum, eorum memoria damnetur, bona omnia publicentur, et Regio Fisco addicantur. Così dice la sentenza. Arrighi, pag. 84.

di soggetti, odii atroci ed inestinguibili per andar di tempo e per sazietà di vendette. »

« I condannati a morire, Vincenzo Vitaliani di ventidue anni, Emanuele De Deo di venti, Vincenzo Galiani di soli diciannove, erano gentiluomini per nascita, notissimi nelle scuole per ingegno, ignoti al mondo. Dopo la condanna, la regina chiamò Giuseppe De Deo, padre di uno de' tre miseri, e gli disse di promettere al giovane vita e impunità solo che rivelasse la congiura e i congiurati. Andò il vecchio alla cappella dove il figlio ascoltava gli estremi conforti della religione, e, rimasti soli (così avea comandato la regina), lo abbracciò tremando, espose l'ambasciata ed il premio: rappresentò il dolor suo, il dolor della madre, l'onore del casato: proponeva dopo la libertà, fuggire assieme in paese lontano, e tornare in patria quando fossero i tempi meno atroci. E però che l'altro ascoltava senza dir motto, egli credendolo vicino ad arrendersi, ruppe in pianto, s'inginocchiò ai piedi del figlio, e tra gemiti confusi potè dire appena: *Ti muova pietà del mio stato.* E allora il giovane sollecito inalzandolo, e baciandogli quando le mani e quando il viso, così disse: — Padre mio, la tiranna per cui nome venite, non sazia del nostro dolore, spera la nostra infamia, e per vita vergognosa che a me lascia, spegnerne mille onoratissime. Soffrite che io muora: molto sangue addimanda la libertà, ma il primo sangue sarà il più chiaro. Qual vivere proponete al figlio e a voi! Dove nasconderemmo la nostra ignominia? Io fuggirei quel che più amo, patria e parenti: voi vergognereste di ciò che più vi onora, il casato. Calmate il dolor vostro, calmate il dolore alla madre, confortatevi entrambi del pensiero che io moro innocente e per virtù. Sostenghiamo i presenti martorii fuggitivi: e verrà tempo che il mio nome

avrà fama durevole nelle istorie, e voi trarrete vanto che io, nato di voi, fui morto per la patria. —

« L'alto ingegno, il dir sublime e valor che trascende in giovane acceso di gloria, tolsero lena e voce al vecchio padre, che, quasi vergognoso della maggior virtù del giovanetto, ammirando e piangendo, coperta delle mani la fronte, ratto uscì dalla orrenda magione. » [1]

Ai 14 ottobre 1794 i tre giovani salirono con volto sereno il patibolo, mentre il re e la regina stavano tremando a Caserta per la voce diffusa che cinquantamila giacobini si leverebbero in armi per liberare i condannati e uccidere i principi. Perciò numero grande di sgherri e di spie fu sparso fra la folla: perciò il palco fu inalzato sotto i cannoni del Castel Nuovo, e furono avvicinate alla città numerose milizie, e muniti di artiglierie gli sbocchi delle strade, e ordinato che ad ogni moto di popolo i cannoni dei Castelli tirassero strage. [2]

[1] Colletta, *loc. cit.*

[2] Vedi Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, § VI, e Arrighi, *loc. cit.* pag. 88-89. — Nell' ex-convento di San Martino di Napoli si trovano ora due volumi manoscritti, i quali, col titolo di *Successi giornali della casa di San Paolo maggiore di Napoli* vanno dal 1759 al 1821. Due o tre frati di quel convento assistevano colla compagnia dei Bianchi i condannati, e perciò lo scrittore dei *Successi giornali* spesso registra i nomi dei decapitati e degli appiccati, inteso soprattutto a fare risaltare lo zelo e il coraggio dei frati assistenti. A proposito di Emanuele De Deo e delle altre due vittime scrive così: « All'esecuzione di detta sentenza essendosi fissato il giorno, sono stati, previo avviso, avvertiti i nostri padri che sono della compagnia dei Bianchi. A tale avviso pronti i fratelli Antonio e Francesco Capecelatro e il P. Blanco ne andarono vestiti del sacco alla Giustizia, quale incamminatasi dalla Vicaria seguita veniva da popolo immenso. Con tutta quiete giunti al Largo del Castello fu appeso il primo al patibolo con sentimento di cuor contrito ed umiliato, come pure accadde agli altri due: ma

Quando poi vennero i tempi della libertà, si celebrarono con ogni guisa di onori queste primizie dei martiri. I Repubblicani ricordavano Vitaliani, Galiani e De Deo tra lacrime di tenerezza, e accorrevano in folla alle case dei parenti loro per consolarli dell'antico dolore. E la Repubblica decretando la costruzione di un Panteon, stabiliva che i loro nomi vi si incidessero i primi in distinto carattere. Ma quel Panteon rimase solamente un voto dei cuori. Solamente all'età nostra dopo tanto volgere di triste fortune, l'anno 1860 sorse a Napoli, sulla piazza chiamata allora *dei Martiri*, una colonna sormontata dalla Vittoria, monumento consacrato dal Municipio *alla gloriosa memoria dei cittadini Napoletani che caduti nelle pugne o sul patibolo rivendicarono al Popolo la libertà di proclamare con patto solenne ed eterno il plebiscito del 21 ottobre MDCCCLX:* e poscia nell'anno 1865 due lapidi scritte, a destra e a sinistra della

non si sa da dove e a quale oggetto, appena sospeso il terzo, sentissi un colpo di schioppo con palla verso lo steccato che circondava il patibolo, ed in cui assistono i Bianchi. Or questo fu il punto d'allarme universale che produsse la maggior confusione, confusione per la quale il popolo inconsideratamente postosi a fuggire, l'un all'altro impedimento recava, e quindi su degli altri molti camminavano, per cui non pochi ritornar si videro a casa chi senza scarpe, chi senza fibbie, chi senza parrucca; ma il peggio fu che non pochi vi perdettero la vita, mentre le truppe che erano sull'armi al vedere tanta confusione, senza capir la ragione fecero fuoco, per cui molti furono i feriti; descriver non potrebbesi confusione maggiore.... Abbenchè i Bianchi ancora sbigottiti qua e là si spargessero per evitar la morte quale seco portar parve il luogo della situazione, verso del quale diretto era stato il primo colpo, neppur uno fu leggermente ferito.... Fra i nostri ha mostrato molto coraggio Antonio Capecelatro, il quale, quantunque novello, si è distinto moltissimo colla sua assistenza accompagnata da parole più energiche e toccanti il cuore de' poveri disgraziati ».

porta principale del Municipio, ricordarono al pubblico Galiani, Vitaliani e De Deo con più di altri cento cittadini napoletani che nelle lunghe tenebre della servitù dettero la vita per quella libertà che solo più di un mezzo secolo dopo a noi fu concesso vedere trionfante in tutta la grande patria italiana. Di molti di questi martiri diremo partitamente in più luoghi. Ora ne poniamo qui i nomi come stanno scolpiti in quelle lapidi monumentali. [1]

[1] Pubblichiamo tutti i nomi come li danno le lapidi, quantunque alcuni di essi si leggano con qualche varietà negli scrittori. Solo vogliamo avvertire che Giuseppe *Catitta*, ignoto nei ricordi che ci fu dato vedere, è Giuseppe *Cotitto* nel catalogo di Francesco Lomonaco: e questa sembra essere la vera lezione, perchè anche nei *Proclami e Sanzioni della Repubblica Napoletana* a pagina 60 trovasi ricordato Giuseppe *Cotitto* tra quelli che si armarono a difesa della Repubblica.

QUI IN NAPOLI
ANDARONO AL PATIBOLO
PER RISCATTARE DAI BORBONI LA PATRIA

I.

Albanese Giuseppe
Amato Tommaso
Andreassi Colombo
Arcucci Gennaro
Assisi Pasquale
Astore Francesco
Avella Antonio
Baffi Pasquale
Bagno Francesco
Battistessa Pasquale
Belloni Giuseppe Antonio
Bisceglia Domenico
Bozzaotra Luigi
Cammarota Giuseppe
Caputo Severo
Caracciolo Francesco
Caraffa Ettore
Carlomagno Nicola
Carola Cesare
Catitta Giuseppe
Ciaia Ignazio
Cicconi Michelangelo
Cirillo Domenico
Colaci Onofrio
Colonna Giuliano
Conforti Francesco
D'Agnese Ercole
De Deo Emanuele
De Filippis Vincenzo
De Granalais Luigi
D'Ischia Vincenzo
De Marini Filippo
De Mattia Emilio
De Meo Nicola
De Montemayor Rafaele
De Renzis Leopoldo
De Simone Giambattista
Di Natale Carlo
Doria Rafaele
Esposito Rafaele
Falconieri Ignazio
Fasulo Nicola
Federici Francesco
Fiani Nicola
Fiorentino Nicola
Fonseca Pimentel Eleonora
Galiani Vincenzo
Granata Francesco Saverio
Grimaldi Francesco
Grossi Cristoforo
Gualzetti Giacomo Antonio
Guardati Francesco
Jazeolla Carlo
Jossa Rafaele
Logoteta Giuseppe
Lupo Vincenzo
Maffei Melchiorre
Magliano Nicola

LA PATRIA LIBERA

TRAMANDA AI POSTERI

I NOMI DEI MARTIRI

II.

Mancini Gregorio
Manthonè Gabriele
Marini Filippo
Massa Oronzio
Mastrangelo Felice
Matera Pasquale
Mattei Gregorio
Mauri Carlo
Mazzitelli Andrea
Mazzola Nicola
Migliorato Antonio
Milano Agesilao
Minichini Saverio
Morelli Michele
Morgera Gaetano
Morgione Andrea
Muscari Carlo
Natali Michele
Neri Nicola
Nicoletti Pietro
Pacifico Nicola
Pagano Domenico Antonio
Pagano Mario
Palomba Nicola
Palomba Giovanni Leonardo
Perla Domenico
Piatti Antonio
Piatti Domenico
Pignatelli Antonio
Pignatelli Ferdinando
Pignatelli Mario
Pucci Gaspare
Riario Sforza Giovanni
Ricciardi Nicola
Romeo Carlo
Roselli Clino
Rossi Gaetano
Rossi Luigi
Rotondo Prosdocimo
Ruffo Gaetano
Ruggi Antonio
Ruggi Ferdinando
Ruggeri Eleuterio
Russo Vincenzo
Sanfelice Molino Luigia
Sardelli Antonio
Sarno Vincenzo
Scotti Marcello Eusebio
Serra Gennaro
Sieyes Giuseppe
Silvati Giuseppe
Tocco Antonio
Tramaglia Antonio
Troise Vincenzo
Varanese Giovanni
Velasco Luigi
Vitaliani Vincenzo
Vitaliani Andrea

II.

Vittime napoletane e siciliane del 1795.

Una catena
Stringe l'anima e il corpo, e si vorrebbe
Persin la morte del pensiero umano.

NAPOLEONE GIOTTI.

Se voi perseguitate le opinioni, scrive Vincenzo Coco nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, allora le opinioni diventano sentimenti; il sentimento produce l'entusiasmo, l'entusiasmo si comunica: vi inimicate chi soffre la persecuzione, vi inimicate chi la teme, vi inimicate anche l'uomo indifferente che la condanna: e finalmente l'opinione perseguitata diventa generale e trionfa.

Il sangue dei primi martiri eccitò sdegno e amor di vendetta: si accrebbe il numero di quelli che odiavano i barbari ordini antichi: e quello che prima era semplice amore di riforma diventò desiderio ardente della Repubblica. Quindi nuove persecuzioni e nuovi martirii. Nel 1795 la polizia napoletana accusò di cospirazione contro allo Stato gli uomini delle più illustri e potenti famiglie, Giuliano Colonna, Ettore Caraffa conte di Ruvo, Andrea Coppola duca di Canzano, il marchese Giuseppe Serra di Cassano, un Caracciolo, due Riario, Domenico di Gennaro; e, per calunnia e trama dell'Acton, il cavaliere

Luigi de'Medici reggente di Vicaria che nel 92 rimesse in uso la frusta, e fu giudice nella giunta che nel 94 uccise i tre giovanetti: furono tutti arrestati. Con essi imprigionarono anche Mario Pagano, Ignazio Ciaia, l'abate Teodoro Monticelli, Domenico Bisceglia, Michele Sciaronne, il vescovo Forges ed altri famosi e venerati per dottrina e virtù. « Tutti i Castelli, tutte le carceri, scrive Vincenzio Coco, furono ripiene di infelici. Si gettarono in orribili prigioni privi di luce e di tutto ciò che era necessario alla vita, e vi languirono per anni, senza potere ottenere nè la loro assoluzione, nè la loro condanna, senza neanche poter sapere la cagione della loro disgrazia. »

Le spie andavano attorno più superbe e più insultanti dell'usato, perchè fatte baldanzose dalla protezione della regina, la quale diceva voler *distruggere l'antico errore che reputa infami le spie, che sono i cittadini migliori, perchè fedeli al trono e custodi alle leggi.* Essa ripeteva la storia di Tiberio che i delatori teneva per sacrosanti quanto più fosser crudeli, e chiamandoli conservatori delle leggi e sostegni dello Stato, li empiva di ricchezze e li premiava con magistrature e sacerdozii.[1] I più perversi nemici dell'umanità e gli sbirri più sozzi erano da lei nominati cavalieri e marchesi: ai delatori più diffamati dava uffici di Stato e titoli di meritevoli.[2]

[1] Tacito, *Annal.*, III. 19, IV. 30 e 36; Svetonio, *Tib.*, 51.

[2] « La nazione fu assediata da un numero infinito di spie e di delatori, che contavano i passi, registravano le parole, notavano il colore del volto, osservavan fin anche i sospiri. Non vi fu più sicurezza. Gli odi privati trovarono una strada sicura per ottener la vendetta, e coloro che non avevano nemici furono oppressi dagli amici loro medesimi che la sete dell'oro e l'ambizione aveva venduti ad Acton e a Vanni. Che si può difatti conservare di buono in una nazione dove

Anche ai giudizi si chiamavano gli uomini più scellerati. La Giunta che avea condannato Galiani, Vitaliani e De Deo fu disciolta, perchè creduta di troppo miti pensieri. E invece di essa ne fu istituita un'altra composta degli uomini più crudeli e famosi per furore dispotico.

Mentre a Napoli si aveva sete di nuovo sangue, spargevasi sangue in Sicilia.[1]

In Palermo nel 1795 l'avvocato Francesco Paolo De

chi regna non dà le ricchezze, le cariche, gli onori, se non ai delatori? dove, se si presenta un uomo onesto a chiedere il premio delle sue fatiche o delle sue virtù, gli si risponde *che si faccia prima del merito*? Per *farsi del merito* s'intendeva divenir delatore, cioè formar la ruina almeno di dieci persone oneste. Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, § VI.

[1] Nel medesimo tempo si spargeva sangue anche a Bologna. Pochi giovani tentarono un moto di libertà facendo affiggere cartelli contro il governo dei preti. Autori principali erano il giovanetto Luigi Zamboni, figliuolo di un merciaio bolognese, e G. B. De Rolandis di Castel d'Alfeo nell'Astigiano, studente di teologia all'Università. Niuno badò a quel tentativo stimato follia nelle condizioni d'allora. Quindi essi sapendo di esser sospetti e di correr pericolo, tentarono di salvarsi in Toscana: ma furono arrestati sull'Appennino e ricondotti prigioni in città. Cominciò tosto il processo: Zamboni prevedendone l'esito si strangolò in carcere. Il padre ne morì di dolore: la madre, Brigida Giorgi, flagellata per le vie dal carnefice, fu condannata a prigione perpetua nel forte di San Leo: altri sette arrestati furono dannati all'ergastolo. De Rolandis fu appeso alle forche ai 23 aprile 1796.

Due mesi dopo, quando i Repubblicani francesi occuparono Bologna, Luigi Zamboni e G. B. De Rolandis furono dissotterrati, e come primi martiri della libertà portati trionfalmente alla Montagnola, ed ivi con gran festa posti in un'urna. Ma nel 1799 dopo la rotta dei Francesi alla Trebbia, il nuovo governo papale abbattè l'urna e violò quelle ossa. Per altre particolarità vedi Aglebert, *I primi martiri della libertà italiana. — Congiura e morte di Luigi Zamboni e G. B. De Rolandis*, Bologna 1862.

Blasi fu ucciso con altri, per cospirazione già preparata da lungo tempo coll'intento di liberar la Sicilia dal giogo barbarico dei vescovi, dei baroni e del re. Egli esercitava l'avvocatura con lode di probità e di dottrina: e sebbene patrizio, accostavasi al popolo, era largo di soccorsi ai poveri, e studiava di renderne, con nuovi ordinamenti, migliori le sorti. Ordinò sètte segrete, s'intese con alcuni uomini liberi del continente, diffuse per città e per campagne le maravigliose novelle della rivoluzione di Francia, e fece conoscere i *diritti dell' uomo* dichiarati dalla Convenzione. Oltre a molti popolani aveva tratto a sè anche più soldati, e dopo aver congiurato due anni e chiesti aiuti di Francia, fissò lo scoppio della sommossa ai 3 di aprile del 1795, cioè il venerdì santo, in cui le strade di Palermo erano piene di popolo. Tutto era apparecchiato. Dovevasi insorgere al suono di una campana che darebbe il segnale ai congiurati della città e dei luoghi dattorno. Il grido sarebbe: *viva la Repubblica, abbasso i privilegi!* Ma poco prima del giorno fissato un Giuseppe Teriaca, orefice, pentitosi della congiura, se ne confessò al parroco, il quale gli negò l'assoluzione, e gli minacciò l'inferno se non denunziasse tutto al governo. E l'orefice dopo resistito alcun poco, denunziò i compagni da lui conosciuti. Quindi arresti molti, e perquisizioni e processi. Il De Blasi convinto dalle denunzie non negò, ma prese tutta la colpa per sè, e non vi fu tortura che gli strappasse un nome di bocca: anche gli altri torturati durarono intrepidi e muti ai tormenti. Ai 18 di maggio la gran corte criminale pronunziò la sentenza come volevasi a Napoli. De Blasi fu condannato ad esser morto di scure: al sergente Bernardo Palumbo e agli orefici Giulio Tenaglia e Benedetto La Villa fu destinato il capestro: sei dannati ai ferri, altri alla

deportazione o al bando. La sentenza fu eseguita ai dì 20 sulla piazza di Santa Teresa in Palermo. Temevasi di un moto per istrappare i condannati al carnefice. E quindi grande apparecchio di cannoni sui baluardi e per le contrade, e soldati in moto da tutte le parti. Ma gli apparati della paura tornarono inutili. La città quel giorno parve un deserto: dappertutto silenzio profondo, rotto solamente dai tamburi delle milizie. I cittadini si rinchiusero per le case e niuno andò all'infame spettacolo. Il De Blasi tormentato fino all'estremo perchè denunziasse i complici, andò al patibolo con volto sereno, e pigliando per sè solo tutto il carico di quel tentativo. [1]

Tutto ciò accresceva le paure di corte. Il re e la regina, più che mai eccitati dalle sottili scaltrezze e dalle feroci tristizie dell'Acton, non vedevano, non sognavano che traditori. Temevano il veleno in ogni cibo. Quindi divennero più feroci coi prigionieri, e studiarono anche di corromperli colle insidie. Con un bando promisero perdono e premii agli imputati che rivelassero le ragioni della congiura e i capi di essa. Ma tutti i prigionieri si comportarono da uomini di alto animo: niuno di essi fece mai atto vile, e i lacci tutti tornarono vani. Pure la prigionia continuò per quattro anni durissima. Si torturò, si fecero nuovi arresti, si imprigionarono da settecento persone. « Le autorità di polizia, narra il Colletta, vedevano in ogni giovane un congiurato, in ogni modo o foggia di vestimento un segno di congiura: la coda dei capelli tagliata, i peli cresciuti sul viso, i calzoni allungati fino al piede, i cappelli a tre punte e piegati, certi nastri,

[1] Vedi Arrighi, *Saggio*, vol. 3, pag. 99; Colletta III, 2, 19; *Panteon dei Martiri*, vol. I, pag. 478 e seguenti.

o colori o pendagli, erano colpe aspramente punite, apportando prigionie e martorii come in cause di maestà. Quindi stavano le carceri piene di miseri, le famiglie di lutto, il pubblico di spavento: tanto più che profondo silenzio copriva i delitti e le pene. Alcuni prigionieri erano stati uditi, altri non mai, nessun difeso: come la tirannide usa con gli innocenti. »

« Due donne, madri di due prigioni, la duchessa di Cassano e la principessa Colonna, questa grave d'anni, quella uscita di giovinezza, entrambe specchi di antica costumatezza, vinte dal dolore andarono in vesti nere alla regina; e or l'una or l'altra confusamente parlando e piangendo insieme, la pregarono in questi sensi: Vostra Maestà che è madre può considerare il dolor nostro, che madri siamo di miseri figliuoli. Eglino da quattro anni penano in carcere, e quasi ignoriamo se vivono. Le nostre case stanno in lutto: genitori, sorelle, parentado, non troviamo quiete, e dalla prima orrida notte non spunta un riso sui nostri labbri. Senta pietà di noi, ci renda i figli e la pace, e Dio la rimuneri di queste grazie con la felicità della sua prole. Ma se fossero rei? la regina riprese. Ed elle per dolore affrettando il discorso, ad una voce replicarono: *sono innocenti: lo attesta il silenzio degli inquisitori, la tenera età de' nostri figli, e gli onesti costumi, la religione verso Iddio, l' obbedienza che ci portavano, e nessuna macchia, nessun fallo, nemmeno di quei leggieri che si perdonano all' inesperta gioventù.* Nè altro dissero instupidite e accomiatate. Più dei discorsi l'aspetto dolentissimo e la egregia fama delle due donne commossero la regina: non così da far grazia alla reità degli accusati, ma perchè sospettò della innocenza. Ella inflessibile a' rei, non bramava travagliare i giusti; diversa da' ministri

suoi, che dall'universale martirio traevano grandezza e potere. Quei principi, credendo ad inique genti, furono spietati, non ingiusti; sino ad altra età, che, non più ingannati, ma volontari, cruciarono i soggetti, innocenti o rei, per amore di parti e insazietà d'impero. »

Dopo quel discorso delle due donne il re ordinò che fossero spediti i processi, e si facesse tosto giustizia. I più feroci tra i giudici volevano adoprati tutti i modi più fieri per averne rivelazioni di complici. Il Vanni inquisitore fiscale alla fine domandò per cinque la morte preceduta dai tormenti della tortura, *spietati come sopra cadaveri;* per gli altri aspettava prove migliori dai tormenti e dal tempo. Ma i giudici non trovando ragione a condanne, assolsero tutti i prigionieri e li resero a libertà. [1]

[1] Colletta, III, 2, 29. « Nel luglio del 1798 Vanni fece istanza di afforcarsi i rubricati Scipione Vincelli, Giovanni Belpuzi, Domenico di Gennaro, Lorenzo Scalci, e Vincenzo Corretano, dandogli prima la tortura per sapere i loro complici e fautori. Insistè di assoggettarsi a questa ancora D. Luigi de Medici, Teodoro Monticelli, Michele Sciaronne, e D. Andrea Coppola duca di Canzano; e riserbossi l'istanza contro Ignazio Ciaia, Domenico Bisceglia, Domenico Peccia, D. Giuliano Colonna, D. Giuseppe marchese Serra, D. Mario Pagano, Domenico Angelo Rapolla, non meno che contro moltissimi altri. Ma la nazione era oppressa non corrotta, e se diede grandi esempi di pazienza, ne diede anche moltissimi e splendidi di virtù sotto il peso dell'introdotto tirannico sistema. Nè i premi, nè le promesse, nè le minacce, nè i timori adoperati da Castel-Cicala (*creatura e tristo strumento delle trame dell'Acton*) non valsero ad amovere la costanza de' giudici e lo zelo degli avvocati. Trionfò la verità finalmente, e si videro uscire liberi, Medici, Colonna, Canzano, Mario Pagano, Ignazio Ciaia, Fasulo e Falcigni che si volevano morti .» Arrighi, *Saggio storico* vol. 3, pag. 106.

L'ingiustizia della prigionia alla fine apparve a tutti chiarissima, e quei miseri narrando i patiti strazi e la morte di alcuni compagni, destarono l'indignazione dell'universale. Il re finse di punire gli inventori delle falsità, ma poi li premiava in segreto: e le cose andavano a peggio. Resi a libertà i primi, le carceri si empirono di nuovi infelici: guai grandi si preparavano a chiunque non fosse nel numero dei tristi e dei delatori.

III.

I fratelli Corona e i fratelli Filomarino, ed altre vittime.

Ancor suona del Tebro sull' onde
Quest' amara sentenza fatale:
È del re la clemenza mortale,
Cruda l'alma, fallace la fè:
Dal Sebeto una voce risponde:
È mortal la clemenza dei re.
Non di sposa. di madre. di figli
Ne giovar le preghiere ed il pianto;
Santa fama, costume più santo
Vanamente salvarci tentar:
Della belva real fra gli artigli
Fummo visti sul rogo spirar.
Quasi un lustro, prosegue altra voce,
Noi languimmo nel carcere stesso,
Resi poi della madre all'amplesso
Orda regia noi pur trucidò;
Ed il sangue (oh delitto feroce!)
Della madre le vesti macchiò!
Ahi, che sempre le vite divora
Nuova furia d' Italia spavento!
Ma l'infame spettacol cruento
Già del cielo stancò la pietà.
Come sorse nel sangue finora,
L'empia reggia nel sangue cadrà.

Pietro Giannone.

Il re e la regina di Napoli per odio insensato alle idee di libertà tormentavano e scannavano i sudditi, e per odio furibondo alla Repubblica rovinarono e perderono il Regno.

Nell' anno 1798 quando i Francesi si furono impadroniti di Roma, la fama della Repubblica inaugurata sul Campidoglio venne più tremenda che mai a disturbare i sonni di Ferdinando Borbone, e di Carolina austriaca. Spartaco

era davvero alle porte. Perciò a malgrado della neutralità già promessa all'ammiraglio Latouche, e dei trattati di pace conclusi più tardi con la Francia, ai 22 novembre del 1798 un manifesto del re di Napoli disse esplicitamente che egli moveva col suo esercito per riconquistare al Papa lo Stato che gli avevano tolto i Francesi. E immediatamente proruppe negli Stati romani con 50,000 uomini capitanati dal Mack tedesco, e marciando a gran giornate giunse a Roma ai 29 novembre. All'appressarsi dei Napoletani si ritirarono da Roma i Francesi che erano in piccolo numero, e con essi la più parte degli amanti della Repubblica. Ma alcuni di questi « confidenti alle regali promesse di clemenza, o arrischiosi, o dal fato prescritti, restarono; e nel giorno istesso furono imprigionati o morti: due fratelli di nome Corona, napoletani, partigiani di libertà, rimasti con troppa fede al proprio re, furono per comando di lui presi ed uccisi. La plebe scatenata, sotto velo di fede a Dio e al pontefice, spogliò case, trucidò cittadini: affogò nel Tevere molti Giudei: operava disordini gravi e delitti. »[1]

Il re di Napoli venne, vide e fuggì.[2] I Francesi guidati dal generale Championnet, quantunque avessero poche forze, appena ebbero modo a raccogliersi, batterono da ogni parte il nemico, e gli tolsero molte armi e bandiere.

[1] Colletta, lib. III, cap. 3, § 33.

[2] In proposito di questa spedizione furono allora scritti i seguenti versi:

> Del Tirreno dai liti
> Con soldati infiniti
> Venne in Roma bravando
> Il Re Don Ferdinando;
> E in pochissimi dì,
> Venne, vide e fuggì. L.

Il re travestitosi tornò a Napoli con precipitosissima fuga. I Francesi allora ripreso cuore, di assaliti divennero assalitori e mossero alla volta di Napoli ai 20 dicembre. Alle prime intimazioni si arresero le fortezze di Civitella, di Gaeta e di Pescara, per la viltà dei loro comandanti. Poi si avanzarono animosamente per espugnare la fortezza di Capua, e di lì muovere sulla capitale. A Napoli tremavano gli uomini di libero animo notati sui libri della polizia e da essa fieramente prerseguitati. Pure si adunavano segretamente, e per salvar vita e libertà cospiravano a favore dei Francesi, avvisavano il generale Championnet di affrettare l'impresa, e gli promettevano aiuti potentissimi.

Ma più di tutti tremavano il re, e la regina e i loro ministri. Non credendosi ormai più sicuri partirono per Sicilia ai 21 dicembre recando seco i mobili più preziosi dei regali palazzi, tutte le ricchezze dei musei, tutte le ricchezze dello Stato, cento milioni di lire: e lasciando il Regno senz'ordine, senza leggi, e nella miseria. Rimase vicario il generale Francesco Pignatelli, uomo ignorante e allevato alle bassezze di corte. Corse voce che la regina partendo avesse dato ordine a lui di scatenare il popolo, di produrre l'anarchia, di menare la città all'ultima rovina. *Tutto perisca*, gridava essa, *purchè non vada in mano de' Francesi*. Sulle prime l'ordine fu mantenuto dalla milizia urbana creata dai magistrati municipali che assunsero il governo della città e dello Stato. Ma presto essi vennero alle prese col vicario, perchè mentre studiavano di frenare i tumulti, esso faceva ogni opera per concitarli coll'aiuto della plebe più abietta.

I Francesi intanto minacciavano più da vicino: e il vicario per acquistar tempo, ai 12 gennaio del 1799 fece tregua con essi cedendo la fortezza di Capua e promet-

tendo di pagare due milioni e mezzo di ducati. Il dì 14 vennero a Napoli i commissarii dell'esercito per avere il pattuito denaro. Il popolo credendosi tradito dette in furori, e a mala pena i commissarii aiutati dalla guardia urbana nella notte poterono sottrarsi colla fuga. Anche il vicario fuggì in Sicilia, e fu imprigionato dal re.[1]

Nel giorno appresso il popolo disarmò la guardia urbana, prese i Castelli ove trovò 40,000 fucili, aprì le prigioni e unì a sè numero grande di uomini facinorosi. Sulle prime percorse la città tumultuariamente, ma senza fare niuno insulto ai cittadini pacifici. Poi proruppe a sfrenata licenza: e gli amatori di libertà correvano grave pericolo, perchè odiati dalla plebe ignorante eccitata a sdegno feroce da una turba grande di preti e di frati ribaldi, e di altri vili satelliti del dispotismo caduto, i quali erano pronti a usare ogni arte più trista per rialzarlo.

Il 18 gennaio fu per l'infelice città un giorno di terrore e di strage. Si vedevano preti e frati in abiti sacerdotali per le chiese e su per le piazze accendere un furor cieco nelle anime della credula plebe, e spingerla ad assalire furiosamente le persone e le case di chiunque fosse sospetto di amare le cose nuove, di essere fautore di Repubblica. E repubblicani erano allora tutti gli uomini

[1] « Pignatelli avea ricevuto ordine dalla corte, che se i Francesi si approssimavano alle porte di Napoli, egli incendiasse l'arsenale, facesse scoppiare una mina sotto alla città, e che il castello Santelmo la riducesse in cenere bombardandola. Pignatelli non ebbe tempo ad eseguire tutte queste esecrabili scelleraggini. Fuggì in Palermo, dove fu imprigionato, per non avere eseguito i comandi in tutta la loro estensione. Ecco come i re sono nell'ordine morale, ciò che i mostri sono nel fisico! » Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 188 dell'edizione di Lugano.

più rispettabili per senno, e per onestà di costumi. E contro di essi si mostrarono brutalmente feroci tutti i difensori del dispotismo. Fra i tanti casi pietosi e tremendi a cui accennano le storie, di uno è fatta particolare menzione. Un servo della nobile casa Filomarino accusò i suoi padroni di essere *giacobini*, e di preparare un gran convito ai Francesi che dicevansi pronti a entrare nella città la sera medesima. Per questa accusa il duca Ascanio della Torre e il suo fratello abate Clemente Filomarino furono vittime del furore plebeo. Erano due uomini lodati dagli onesti per virtù, per dolci costumi, per dottrina, e per nobile ingegno. I lazzari, condotti dallo scellerato servo, trassero a furore al palazzo di quei disgraziati. Contro la turba irrompente tornarono vane le preghiere e le grida disperate di una vecchia madre, le lacrime di una giovane sposa, e dei figli innocenti. I due fratelli furono messi in catene e tratti fuori della porta della casa paterna per essere ivi fucilati all'istante. Ma l'infame servo tenendo questa morte troppo dolce per *giacobini* propose che fossero bruciati a lento fuoco, e fu seguito il feroce consiglio. Trascinati violentemente nella via Nuova della Marina furono posti sopra un rogo, e in mezzo alle urla oscene di plebe ferocissima, finirono la vita dopo tre ore di atroci tormenti. La loro casa che era delle più ricche e magnifiche fu saccheggiata e data in preda alle fiamme. Le preziose masserizie, una scelta biblioteca, una raccolta di rare incisioni, un magnifico gabinetto di storia naturale, ricchezze preziose di natura e di arte, tutto perì per opera del popolo ferocemente istigato dai regii e dai preti.[1] Altre stragi si fecero altrove: gli onesti si

[1] Coco, *Saggio storico* § XIV; Arrighi, *Saggio storico* vol. III, p. 209.

riparavano in luoghi nascosti. La città intera, narra Vincenzo Coco, non offrì più che un vasto spettacolo di saccheggi, d'incendi, di lutto, di orrori, e di replicate imagini di morte.

Furono uccisi nella città anche i due fratelli Donato e Onofrio Scategna di Lecce, prete il primo, avvocato il secondo. Per le province si mandarono orde di prezzolati briganti che per amore di preda tutto mettevano a guasto e a rovina. I fratelli Brigida di Termoli giovanetti virtuosissimi erano di poco rientrati nella casa paterna dopo avere, per ordine del tribunale inquisitorio, sofferti quattro anni di durissima carcere. Appena riveduta la luce del giorno, e avuto il tempo di consolare i lunghi dolori di una infelicissima madre, furono sbranati dall'infame masnada, ed ebbero diserta e rovinata la casa. La medesima fine toccò a Gennaro di Casacalenda a cui i ricordi del tempo danno lode di rara virtù, e di rarissima altezza di animo. Fu depredato ed ucciso: e ai suoi figli lasciati nella miseria non rimase altro conforto che la fama delle virtù e delle azioni paterne.[1]

Questi erano tempi di bestiali ferocie, e di orribili infamie nei quali chi moriva era il meno infelice.

---

[1] Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 125-126.

IV.

Il vescovo Giovanni Andrea Serrao.

« Deh ravvedi i re del mondo,
O Signore onnipotente:
Fa che al vero apran la mente
Ed il cuore alla pietà.
Fa che il tuo sublime esempio
Torni loro a virtù sprone;
Che prevalga alfin ragione,
Che trionfi libertà! »
Nel domestico delubro
Genuflesso ad una croce
Con tremante e flebil voce
Così orava il buon pastor....
Ma interruppe la preghiera
D'assassini una masnada;
Imbrandiva ognun la spada,
Avea truce ognuno il cor.
Trascinaron furibondi
Per le vie l'uom venerando,
E la testa il più esecrando
Di que' sgherri gli troncò.
Plaudir gli empi cortigiani
Al sacrilego reato:
Plaudì l'empio porporato
Che l'eccidio consigliò.

DOMENICO GAZZADI.

Mentre l' infelice città era menata a strazio da plebe furibonda combattente per un re codardo che l'avea abbandonata, gli amici di libertà, quantunque esposti a grave pericolo, non si perdevano d'animo. Essi adoprando ora con senno, ora con audacia, ora mescolandosi al popolo, e fingendone i pensieri per aver modo a dirigerlo, impedirono molti mali, tirarono in loro potere i Castelli, si unirono ai Francesi, e li eccitarono ad avanzarsi per liberare la città dall'anarchia.

L'esercito apportatore della Repubblica era alle porte di Napoli, e per tre giorni le dette assalti ripetuti e furiosissimi. La plebe senz'ordine e senza capo mostrò tanto coraggio che si fece conoscere degna di difendere una causa migliore. Alla fine il generale Championnet dopo una lunga battaglia entrò vittorioso in città ai 23 gennaio 1799, e, proclamata la Repubblica Partenopea, dichiarò che se vi fosse alcuno amatore del cessato governo potesse partire da quella libera terra e andare schiavo tra schiavi. Grandi e liete furono le feste sulle piazze, nelle case e nei templi.

Fu subito nominata un'assemblea di 25 cittadini destinati a reggere provvisoriamente la cosa pubblica con autorità legislativa ed esecutiva fino al pieno ordinamento del governo costituzionale. Erano tra essi gli uomini più chiari per eccellenza di dottrina, e più venerati per virtù cittadine. Nel primo decreto firmato dal generale Championnet si leggono solo i 20 nomi seguenti: Mario Pagano, Domenico Cirillo, Ignazio Ciaia, Giuseppe Abbamonti, Gabriele Manthoné, Pasquale Baffi, Prosdocimo Rotondo, Melchiorre Delfico, Domenico Bisceglia, Giuseppe Albanese, Carlo Laubert, Niccola Fasulo, Raimondo di Gennaro, Vincenzo Porta, Raffaele Doria, Moliterni, Forges Davanzati, Cesare Paribelli, Francesco Pepe, Giovanni Riario.[1] Al generale che fe-

[1] Vedi *Proclami e Sanzioni della Repubblica Napoletana*, pag. 4, edizione fatta per cura di Carlo Colletta, Napoli 1863. È una raccolta preziosissima degli atti ufficiali della libertà del 1799, in cui appariscono i nomi dei più generosi cittadini di Napoli e delle province, e i provvedimenti militari, politici, civili, economici usati a lottare contro le immense difficoltà create dalla passata tirannide. Mostrano di quanta forza e virtù fossero ricchi quegli animi, come onestamente insegnassero le dottrine del diritto unito al dovere, quanto

stosamente inaugurò il nuovo governo della libertà risposo con ringraziamenti Carlo Laubert giurando di sacrificarsi coi compagni alla felicità della patria: e Mario Pagano con eloquenti parole ricordò al popolo e alla gioventù i doveri di chi fortemente vuole esser libero. In breve vedremo parecchi di questi uomini generosissimi salire sul patibolo, quando i tempi volgeranno a nuova e più cruda tirannide.

Non è scopo nostro scrivere la storia della Repubblica nè dei provvedimenti presi per governarla. Noi discorriamo solamente le iniquità dei principi, i delitti contro la libertà, e il martirio dei popoli, accennando solo quella parte delle generali vicende, che aiutano a intendere le opere generose dei martiri.

Mentre i buoni tutti sostenevano i nuovi ordini della libertà, adoprando ogni modo più onesto e più generoso, i tristi facevano studio di male arti per rimettere in trono la tirannide e la barbarie. Uomini di malo ingegno, omicidi, ladri, assassini si messero a capo della controrivoluzione nelle province. Fra costoro la fama narrava essere belve dilettantisi di bevere il sangue umano in tazze fatte di umani teschi troncati di fresco. Essi erano chiamati amici ed onorati dalla regina Carolina e dal re Ferdinando: ad essi si rivolgevano i preti, i frati, i vescovi e gli altri amici del dispotismo: e a tutti costoro fu anima e capo il cardinale Fabrizio Ruffo,

studio ponessero a fare intendere alla gente abbrutita dai despoti i beneficii della libertà, e al tempo stesso quanto fossero scellerati e abietti i nemici che li vinsero collo spergiurare, e collo scatenare contr'essi la bestiale ignoranza delle plebi feroci, e le selvagge passioni dei ladri e degli assassini. Il nipote di Pietro Colletta pubblicando riuniti questi atti rese un segnalato servigio alla storia delle virtù e delle sciagure italiane.

uomo che lasciò di sè fama scelleratissima nella storia di questi miseri tempi. Educato in corte di Roma, ove Pio VI gli diè l'ufficio di tesoriere, menò vita scandalosissima, consumando in amori le rendite della chiesa. Caduto in disgrazia, e ritiratosi a Napoli, ottenne dal re l'intendenza della casa regale di Caserta, e nei tristi tempi che allora correvano fu con le sue scaltrezze scellerato strumento di dispotismo. Spiava i fatti e i detti di tutte le persone sospette, e ne informava la regina, la quale lo premiò, come usava con le altre *persone di merito*, e lo fece cavaliere di San Gennaro.[1] Poi tornò a Roma e fu cardinale. Alla venuta de' Francesi cercò scampo a Napoli; e da ultimo seguì il re nella sua fuga a Palermo: e di là prese l'incarico di sommuovere le Calabrie contro i Repubblicani e di ridurre tutto il Regno all'obbedienza del re. Sbarcato sul lido calabrese nel febbraio di quel medesimo anno 1799, raccolse intorno a sè malfattori e briganti in gran copia, e ne compose un esercito che chiamò della *Santa Fede*: d'onde venne poi il nome di *Sanfedisti* a tutti i più feroci amanti di dispotismo, e a tutti i più perversi retrogradi. S'impadronì di molte città calabresi, e poi si diresse a Cotrone ove a nome della religione e del diritto divino dei re, fece nefandità da cui l'animo rimane compreso di orrore; nefandità del pastorale oscenamente congiunto alla spada, orgie nel sangue innocente di un popolo

[1] *Mémoires pour servir à l'histoire des dernières révolutions de Naples, ou détails des événements qui ont précédé et suivi l'entrée des Français*, etc., par B. N. (Bartolomeo Nardini) *témoin oculaire*, Paris, 1803.

Di questo libro che dice le scelleratezze dei Sanfedisti, e non tace gli errori dei Repubblicani, fece recentemente una traduzione italiana Raffaele d'Ambrosio, pubblicata a Napoli nel 1864.

spento non tanto per saziare colla preda le belve combattenti a difesa dell'altare e del trono, quanto per accendere vie più coll'esempio il furore dei fedeli, e atterrire i nemici, come è provato ora da documenti autentici.[1]

« Comunque animoso il presidio (scrive Pietro Colletta), scarso di armi, di munizioni e di vettovaglie, assalito da molte migliaia di borboniani, dopo le prime resistenze domandò patti di resa, rifiutati dal cardinale, che non avendo danari per saziare le ingorde torme nè bastando i guadagni poco grandi che facevano sul cammino, avea promesso il sacco di quella città. Cosicchè, dopo alcune ore di combattimento ineguale, perchè da una parte piccolo stuolo e sconfortato, dall'altra numero immenso, e preda ricca e certa, Cotrone fu

[1] Lo attesta una lettera del Ruffo al ministro Acton trovata or sono pochi anni nel grande Archivio di Napoli e pubblicata da Francesco Lattari nella *Reazione borbonica del* 1799 *nelle province napolitane*, opuscolo estratto dalla *Rivista contemporanea* del febbraio 1862.

L'esempio dato in Calabria fu ardentemente seguito nelle altre parti d'Italia dove cadeva la fortuna delle armi francesi. Anche la mite Toscana nel medesimo tempo fu preda di preti e di frati che colla croce in una mano e la sciabola nell'altra eccitavano le turbe ignoranti a stragi e saccheggi. Gli Aretini insorti al grido di *Viva Maria*, entrarono in Siena ai 28 di giugno con una turba di contadini condotti da un prete Romanelli e da un frate zoccolante, che *colla sciabola sfoderata minacciava e bestemmiava come un forsennato a nome di Dio e del principe*. Sfondarono e rubarono le botteghe, le case e la sinagoga degli Ebrei, e quanti di essi poterono prendere li arsero nella piazza del Campo sul rogo dell'albero della libertà. Si hanno i nomi di tredici di quegli infelici che sono i seguenti: Aron Fiorentino, Emanuel Castro, Samuel Castro (sorpresi nella sinagoga mentre pregavano), Michele Valeck e sua consorte, Abram Sacerdoti, Salomon Forti, Angelo Orefici, Nina Orefici, Giacobbe Dina, Isacco Servi, Graziadio Modigliani. Vedi la narrazione ed i documenti del fatto in Zobi, *Storia civile della Toscana*, VIII, 5.

debellata con strage dei cittadini armati o inermi, e tra spogli, libidini e crudeltà cieche, infinite. Durò lo scompiglio due giorni: e nella mattina che seguì, alzato nel campo altare magnifico e croce ornata, dopo la messa che un prete, guerriero della *Santa Fede*, celebrò, il cardinale, vestito riccamente di porpora, lodò le gesta de' due scorsi giorni, assolvè le colpe nel calore della pugna commesse, e col braccio in alto disegnando la croce, benedisse le schiere. » Tra i moltissimi trucidati in Cotrone le memorie del tempo riferiscono che vi furono molti giovani delle più cospicue famiglie, e tra questi nominano il cavaliere Giuseppe Soriano che fu spietatamente fucilato con gli altri.

Tutti gli amatori di Repubblica furono uccisi anche negli altri luoghi in cui l'esercito della *Santa Fede* entrava vittorioso. E fra questi orrori fu martire santissimo della libertà Giovann'Andrea Serrao vescovo di Potenza, uomo venerato per dottrina, per intera religione e per santità di costumi.

Era nato ai 4 febbraio dell'anno 1731 a Castelmonardo piccola città della Calabria Ulteriore, distrutta dai terremoti del 1783, e poscia risorta col nome di Filadelfia poco lungi dalle rovine dell'orrendo flagello. Studiò dapprima nel Seminario di Nicastro, poi a Roma sotto la direzione dei dotti Bottari e Foggini. Reduce nel 1759 al paese nativo, fu chiamato a reggere il seminario di Tropea, ove ebbe a diletto discepolo il poeta Antonio Jerocades che vedremo lungamente perseguitato dai despoti. Di là in breve si ridusse a Napoli e vi trovò l'amicizia di Antonio Genovesi che gli rese l'ingegno più sveglio e più libero, e lo propose al ministro Tanucci come professore di storia sacra e profana. Invece fu nominato maestro di catechismo e di morale: e in quelle

medesime scuole in cui già i Gesuiti avevano sparso tanta semenza d'iniquità, le lezioni di quest'uomo che cominciava a insegnare coll'esempio, tornarono di grande profitto alla gioventù ardente nell'amore del vero e del buono. Nè solamente dalla cattedra ammaestrava: pubblicò dotti e utili libri, scrisse di materie ecclesiastiche con libera filosofia e con larga erudizione, e coltivò felicemente ogni maniera di lettere.

La filosofia aveva cominciata guerra mortale ai privilegi e ai pregiudizi che contristavano il mondo, e si sforzava di rendere alla ragione umana i suoi diritti e la sua libertà. I Napoletani erano stati dei primi in Italia a scendere armati in campo contro la barbarie, e i libri di Gaetano Filangieri ne rimangono prova solenne. I migliori ingegni presero parte alla disputa che si agitava vivissima tra la monarchia napoletana e la corte di Roma. Il papa continuava a rimettere in campo le sue antiche pretensioni sul Regno, e non voleva accorgersi che i tempi della barbarie erano vicini a finire. Il Serrao entrò nella lizza e stette dalla parte di quelli che combattevano le pretensioni sacerdotali. Dette mano ad un'opera di cui lo stesso Genovesi aveva avuto il pensiero, e colla storia si proponeva di dimostrare che le rivoluzioni del regno di Napoli e tutte le guerre che lo contaminarono di tanto sangue, erano state suscitate o apertamente, o di nascosto dai romani pontefici, nemici naturali dell'indipendenza di tutti gli Stati d'Italia. L'assunto era di facile prova, perchè la storia italiana di tutti i tempi è una continua dimostrazione di esso, e perchè sostenuto dalla sapienza di tutti i nostri più grandi intelletti. Il Serrao cominciò il suo lavoro, ma non potè condurlo a fine, perchè i tempi volsero a peggio. Dopo che fu licenziato il ministro Tanucci, il Serrao correva pericolo

da parte dei fautori delle pretensioni di Roma. Ma lo salvarono protezioni potenti, e fu nominato alla sede vescovile di Potenza in Basilicata. La corte di Roma che sapeva bene come egli avesse difesa l'autorità civile contro la potenza ecclesiastica, si oppose alla nomina, e datagli accusa di giansenismo chiedeva da lui una ritrattazione delle professate dottrine. Egli invece le confermò con nuovi argomenti, e le spiegò più chiaramente. Per ordine del re i suoi libri furono esaminati da vari teologi, i quali gli dettero vinta la causa. Alla fine fu consacrato vescovo: e al suo ritorno da Roma fu accolto a Napoli con giubilo e ammirazione. Dicevasi che se tutti i vescovi avessero la sapienza e la fermezza di lui, Roma abbasserebbe ben tosto le ali del suo orgoglio. A procedere impavido per le vie della verità e della giustizia lo eccitavano la pura e generosa coscienza, i plausi di tutti i migliori, e i conforti dei suoi nobili amici Francesco Conforti, Domenico Cirillo, Pasquale Baffi, e Mario Pagano.

Andò alla sua Chiesa, e i santi costumi, la carità evangelica, e la molta dottrina lo resero caro e venerabile ai buoni. Per aver popolo umano attese con ogni studio a far buono e sapiente il clero guasto dai mali costumi e dall'ignoranza. Ma le severe riforme non fecero alcun buon effetto in quella grande tristizia di tempi e di uomini. Ne sorsero le ire e le congiure dei preti bestialmente fanatici, e poscia le loro feroci vendette.

Quando i tempi si fecero grossi e cominciò la persecuzione anche contro i sospetti di libertà, il buon vescovo sulle prime non fu colpito dall'indegna guerra. Ma appena gridata la Repubblica, egli orò nella cattedrale a lode degli ordini nuovi, insegnò al popolo a ben usare la libertà, corresse l'errore di chi la scambiava con la

licenza; e predicò temperanza e sottomissione alle leggi. Quindi ferocissime contro di lui le ire della parte contraria che gli concitava l'odio del volgo come a giacobino e a miscredente: e nell'imperversare della reazione fu segno ai furori mossi dal cardinal Ruffo e dai preti e dai frati, che sollevando i popoli correvano le campagne da briganti, e le devastavano con guerra di esterminio. Egli credè di assicurare la sua persona e la pubblica quiete facendo venire da Avigliano, paese della diocesi di Potenza, alquanti uomini stimati fedeli: ma costoro erano grossamente ignoranti e facili a credere ai tristi: e quindi da gente scelleratissima si lasciarono indurre a metter le mani nel sangue dell'uomo che erano chiamati a difendere. Il disegno di ucciderlo, quantunque fatto in segrete congreghe, si seppe. Il vescovo ne fu avvisato più volte ed esortato a fuggire l'imminente pericolo. Ma egli tranquillamente rispose: « Perchè debbono uccidermi? Io non ho fatto male ad alcuno; non voglio abbandonare il mio gregge in mezzo a tanti pericoli: se Dio ha destinato ch'io debba morire per mano de' miei occulti nemici, incontrerò volontieri la morte per amor suo. » La sera dei 24 febbraio 1799, avvisato di nuovo che il palazzo vescovile sarebbe assalito, ordinò di lasciare aperte le porte, e si rimesse nelle mani di Dio. Stava in ginocchio pregando davanti a Gesù Crocifisso, quando ventiquattro furibondi entrati nella sua camera gli furono addosso con grida di morte. Egli domandò mansuetamente: *Figli miei, che vi ho io fatto?* E quelli: *Sei giacobino, sei repubblicano, sei nemico del re.* E trascinandolo nella strada, gli ruppero la persona di molte ferite, mentre egli, negli estremi momenti, sollevando la mano benediceva gli empi carnefici. Poi gli recisero il sacro capo, e infittolo sopra una picca lo portarono in trionfo per la

città. Trucidarono anche il dotto e virtuoso Serra rettore del seminario, e il sacerdote Giovanni Siani e suo fratello Niccola di cui pure portarono in trionfo le tronche teste, e finirono col derubare l'episcopio, e col saccheggiare e ardere le case di più cittadini.[1] I sostenitori di monarchia applaudivano alle rapiñe, agli incendii, alle uccisioni, e all'empio strazio del prelato venerando per dottrina, per vita austera, per santi costumi, per carità verso i poveri. I buoni rimasero inorriditi di quegli atti nefandi. Altri ne fecero un'orrenda vendetta.[2]

[1] Vedi Giambrocono, *Considerazioni intorno alla vita ed agli scritti di Monsignore Andrea Serrao vescovo di Potenza e cittadino calabrese*, Potenza, 1877, il quale dà molte notizie dei casi, degli studii e di tutte le opere teologiche, scientifiche e letterarie, e della fama di questo dotto e virtuosissimo uomo, e ne racconta la miseranda strage e la vendetta con particolarità differenti in più parti da quelle che si leggono negli altri scrittori della sua vita.

[2] « Alla vista di tanto scempio il lutto fu generale. I migliori cittadini compiangevano l'immeritata sciagura del loro santo pastore, e temevano essi la medesima sorte. Data pertanto umile sepoltura al mutilato cadavere, stabilirono di provvedere alla propria sicurezza vendicando il sangue del vescovo, e purgare ad un tempo la loro città dalla orribile taccia di tanto misfatto. Niccola Maria Addone, uno dei più facoltosi possidenti di Potenza, ne assunse l'incarico, ed avvisò a' mezzi di condurre a termine si difficile impresa. Aveva egli un fratello di nome Basilio, giovane robustissimo e di forza mirabile passata in proverbio tra gli abitanti di Potenza. Entrambi concorrendo allo stesso fine e simulandosi borbonici, tuttochè fossero partigiani di Repubblica, invitarono a desinare nella loro casa gli uccisori di Serrao, ma disposero le cose in modo che non tutti si recassero insieme, bensì alla spicciolata, ed in tempi diversi. Per riuscire senza pericolo nel loro disegno, chiusero quasi interamente l'uscio della loro abitazione, lasciando aperto soltanto un piccolo sportello, in guisa che non più d'uno avesse potuto intromettersi. Così entrando i malfattori pochi per volta e ad intervalli, venivano assaliti da robusti giovani quivi già appositamente celati, tratti nelle adiacenti cantine e tagliati a

pezzi. Erano morti quasi tutti, e di tanta carneficina non sopravanzavano che due soli, i quali, giunti ultimi innanzi alla casa Aidone, e caduti in qualche timore per la sorte dei loro compagni, dei quali non tornava più alcuno, fermaronsi titubanti chiedendo che un solo di essi si mostrasse dalla finestra. Allora Basilio Aidone ed un suo aderente con due colpi di archibugio trassero quei due a morte, ed in tal guisa fu compiuta la distruzione di quei manigoldi.

« *Così* con modi perfidi e crudeli fu vendicato un orrendo misfatto commesso coi più neri caratteri di atrocità e di perfidia su d'un ministro del santuario, non d'altro colpevole che di avere amato la patria e desiderato il trionfo della giustizia e della verità. Seguace di Cristo, egli predicò l'eguaglianza degli uomini sulla terra ed adempì al suo mandato. Grande era in lui la santità dei costumi, l'austerità della vita, la carità verso i poveri; non meno grande la dottrina. Molte opere ne rimangono a documento del suo sapere, e fra le altre un ragionamento sull'autorità degli arcivescovi nel Regno di Napoli di consacrare i vescovi, libro in cui egli imprende a dimostrare la indipendenza episcopale dalla supremazia del pontefice; l'Economico di Senofonte tradotto dal greco; un commentario sulla Vita e gli scritti dell'illustre giureconsulto calabrese Gian Vincenzo Gravina, e molte altre scritture di minor conto. La sua memoria, allora compianta dai buoni abitanti di Potenza, vi è ora venerata come quella di un santo. » P. Scura, nel *Panteon dei Martiri della libertà italiana*, vol. I, pag. 20-21. Vedi anche Colletta, IV, 2, 12.

V.

I martiri di Picerno, di Altamura e di Venafro.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
E la terra di sangue bagnata
Quante volte sclamò nel dolore:
Vedi: l'uomo ha scordato, o Signore,
Ch'egli è fatto ad immagin di te.
Sui fratelli superbo s' alzava:
Regnò solo, fe' serve le genti.
La catena è sul collo ai redenti,
O Signore, e soffrirlo puoi tu!
Tu che vedi la nostra sventura,
Tu del dritto la forza proclama,
Tu quel verbo che uguali ci chiama
Più potente ripeti quaggiù.

NAPOLEONE GIOTTI.

I Repubblicani che erano gli uomini più virtuosi della nazione, dappertutto seppero onoratamente morire e confermare la loro fede col sangue. Alle orde del cardinal Ruffo sulle prime opposero eroico valore: ma non combattendo ad armi pari, non potevano vincere. I Repubblicani erano umani e generosi: i regii, schiuma di plebe agitata dalle più feroci voglie, ladri, contrabbandieri, vili scherani combattenti colle armi di Giuda. Pure in niun luogo ebbero allegra vittoria. I Repubblicani nulla curando fuorchè il proprio onore e il trionfo della libertà, incontravano la morte con animo intrepido, e vedevano con sublime calma l'incendio delle loro città. Le

terre di Calabria e di Puglia che più furono flagellate dalla bestiale ferocia dei regii, si immortalarono anche per fatti egregi operati dai liberali. Ricordiamo altre sciagure non di individui, ma di popoli, e con le sciagure l'eroismo che li rendeva sublimi.

La piccola città di Picerno, prossima a Potenza in Basilicata, era caldissima seguace di Repubblica. Appena sentì i nuovi ordini stabiliti a Napoli, li celebrò con feste sacre e profane. Tutti corsero alla chiesa *a render grazie al Dio d'Israele che aveva visitato e redento il suo popolo.* Poi si unirono in parlamento, ed il primo atto della libertà, scrive Vincenzo Coco, fu quello di chieder conto dell'uso che per sei anni si era fatto del pubblico danaro. Non tumulti, non violenze: chi fu presente a quella adunanza udì con piacere ed ammirazione rispondersi dal maggior numero a taluno che proponeva mezzi violenti: *non conviene a noi che ci lagniamo dell'ingiustizia degli altri, il darne l'esempio.* Quando poi videro appressarsi le masnade del cardinale, chiusero loro in faccia le porte, e combattendo con maraviglioso ardimento le respinsero più d'una volta. La città fu cinta d'assedio, e allora i cittadini dalle mura fecero l'estremo di loro possa, e lieti in cuore morivano martiri della patria. Quando le munizioni finirono, se ne procacciarono altre fondendo le canne degli organi, i piombi delle finestre, gli utensili domestici; e facendo arme di tutto. « I sacerdoti, scrive Pietro Colletta, eccitavano alla guerra con devote preghiere nelle chiese e nelle piazze: i troppo vecchi, i troppo giovani pugnavano quanto valeva debilità del proprio stato: le donne prendevano cura pietosa dei feriti: e parecchie, vestite come uomini, combattevano a fianco dei mariti o de' fratelli; ingannando il nemico meno dalle mutate vesti che per valore. Tanta virtù

ebbe mercede, avvegnachè la città non cadde prima che non cadessero la provincia e lo Stato. »

Prove di stupendo valore dettero i Repubblicani agli assalti di Sansevero, di Andria e di Trani. Degnamente patirono le estreme calamità ad Altamura, città grande di Puglia, forte per sito e munimenti, fortissima pel valore degli abitatori, ardentissimi tutti dell'amore di libertà. « Il cardinal Ruffo fatto audace dalle gustate fortune, pose il campo a vista delle mura, e cominciò la guerra. I Borboniani, peggiorati in disciplina, miglioravano nell'arte, accresciuti di veterani e di ufficiali e soldati mandati da Sicilia o venuti volontari alle venture di quella parte: avevano cannoni, macchine di guerra, ingegneri di campo ed artiglieri; superavano d'ogni cosa l'opposta parte, fuorchè d'animo: cosicchè gli assalti per molti dì tornando vani e mesti, crebbe lo sdegno degli assalitori e l'ardimento de' contrarii. Vedevansi dalle mura nel campo le religiose cerimonie del Cardinale, che, avendo eretto altare dove non giungesse offesa, faceva nel mattino celebrar messa; ed egli, decorato di porpora, lodava i trapassati del giorno innanzi, vi si raccomandava come ad anime beate, e benediceva con la croce le armi che in quel giorno si apparecchiavano contro alla città *ribelle a Dio e al re.*

« Dentro la quale città si vedevano altri moti e religioni: adoravano pur essi la croce ma in chiesa, si concitavano al campo con le voci e i simboli di libertà. Erano scarse le provvisioni del vivere, scarsissime quelle di guerra: e se la liberalità de' ricchi e la parsimonia dei cittadini davano rimedio all'una penuria, la guerra viva e continua accresceva il peso dell'altra. Fusero a proiettili tutti i metalli delle case, mancò l'arte a liquefar le campane; nei tiri a mitraglie, non andando a segno le

pietre, usarono le monete di rame: nè cessò lo sparo delle artiglierie che alla fine della polvere; ed allora il nemico, avvicinate alle mura le batterie de' cannoni, ed aperte le brecce, intimò resa a discrezione. La quale andò negata, perocchè non altro valeva (se la natura del Cardinale non fosse in quel giorno mutata) che serbar molte vite degli assalitori, nessuna de' cittadini; e morir questi straziati senza pericolo degli uccisori; e, privati d'armi e di vendetta, sentir la morte più dura. Perciò gli Altamurani difendendo le brecce col ferro e con travi e sassi, uccisero molti nemici; e quando videro presa la città, quanti poterono uomini e donne, per la uscita meno guernita, fuggendo e combattendo scamparono. Le sorti de' rimasti furono tristissime; chè nessuna pietà sentirono i vincitori: donne, vecchi, fanciulli uccisi; un convento di vergini profanato; tutte le malvagità, tutte le lascivie saziate; non ad Andria e non a Trani, forse ad Alesia ed a Sagunto, possono assomigliare le rovine e le stragi di Altamura. Quello inferno durò tre giorni; e nel quarto il Cardinale, assolvendo i peccati dell'esercito, lo benedisse, e procedè a Gravina che pose a sacco. » La ruina e l'eccidio d'Altamura accaddero ai 10 di maggio.[1]

[1] Colletta, lib. IV, cap. 2, § 23. Vincenzo Coco così descrive l'eroica difesa e il martirio dei cittadini di Altamura: « Il disegno di Ruffo era di penetrare nella Puglia. Altamura formava un ostacolo a questo disegno. Ruffo l'assedia: Altamura si difende. Per ritrovare esempi di difesa più ostinata bisogna ricorrere ai tempi della storia antica. Ma Altamura non aveva munizioni bastanti: a difendersi impiegarono gli abitanti i ferri delle loro case, le pietre, finanche la moneta convertirono in uso di mitraglia: ma finalmente dovettero cedere. Ruffo prese Altamura d'assalto, giacchè gli abitanti ricusarono sempre di capitolare . . . . e volle dare un esempio di terrore! Il sacco di Altamura

Nel fondo della Campania la città di Venafro resistè lungamente a Mammone, orribile mostro che beveva il sangue umano in un cranio, e che in due mesi di insurrezione insieme coi suoi satelliti fece uccidere da ottocento infelici. I paesi di Lucania fecero prodigii di valore. Ivi i fratelli Vaccaro si comportarono da eroi:[1] e se non perivano troppo presto, forse era salva la causa della libertà.

Ma, a malgrado di tutti questi sforzi stupendi, e della virtù in ogni parte mostrata dai Repubblicani, e del martirio nobilmente sofferto, le armi borboniche trionfavano e imperversavano in molte province. Legni siciliani ed inglesi correvano lungo le marine ed animavano la ribellione. Russi e Turchi venivano da Corfù ai lidi di Puglia. E i Francesi invece di aiutare la Repubblica, partivano al tristo annunzio delle sconfitte patite dalle loro armi in Lombardia, e alla certezza che dappertutto insorgeva e imperversava plebe spaventevole per numero e atrocità, lasciando solamente deboli presidii nei Castelli di Napoli, e nelle fortezze di Capua, di Gaeta e di Pescara.

era stato promesso ai suoi soldati: la città fu abbandonata al loro furore: non fu perdonato nè al sesso, nè all'età. Accresceva il furore dei soldati la nobile ostinazione degli abitanti, i quali in faccia ad un nemico vincitore, col coltello alla gola gridavano tuttavia: *viva la Repubblica!*... Altamura non fu che un mucchio di ceneri e di cadaveri intrisi di sangue. » *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, § XLV.

[1] Coco, *Saggio storico*, § XLIV; Lomonaco, *Rapporto fatto al cittadino Carnot ministro della guerra sulle segrete cagioni e sui principali avvenimenti della catastrofe napoletana, sul carattere e la condotta del re, della regina di Sicilia e del famoso Acton*, edizione di Lugano, 1835, a pag. 147 del volume sesto delle opere dell'Autore.

Tutto precipitava, e il governo della Repubblica napoletana non aveva più modo di resistere all'impetuoso torrente. Nuovi tormenti e nuovi tormentati ci stanno ora davanti. Il cardinale Ruffo procede coi suoi sgherri, e si apparecchia a contaminare le vie di Napoli del più puro e più nobile sangue italiano. Il fiore della nazione perirà sui patiboli, o sotto il coltello di plebe fatta furibonda da preti, da frati, e da altri vili sgherri del dispotismo.

VI.

I centocinquanta eroi di Vigliena.

« All'armi all'armi; il porporato mostro
  Ministro iniquo di più iniquo Re,
  Su noi si avventa e sopra il sangue nostro
  Colle masnade della Santa Fè.
All'armi all'armi: » disse e co'suoi cento,
  Toscano come folgore piombò
  Sui mille regi sgherri, e in un momento
  Gli respinse, gli ruppe, gli fugò.
Che pro? L'orda crudel cresce, raddoppia,
  Vigliena assale: inutile è il valor.
  Consiglio orrendo! arde la polve e scoppia,
  Balzano in aria i vinti e i vincitor.
Salve, o Toscano, o Martiri salvete:
  Un grande esempio a noi deste quaggiù
  Negli italiani cantici vivrete
  Finchè in terra si onori la virtù.

GIUSEPPE ARCANGELI.

. . . . Vigliena,
Tomba di prodi! Riverente e mesto
Bacio la polve. Oh qual deserto! Un solo
Segno non trovo che al viatore ammenti
L'amore pei trafitti, o il vivo culto
Che fa sacre le zolle ancor bagnate
Del sangue dei fratelli.

BUDETTI, *I tre amori*, Firenze, 1877, p. 30.

La Repubblica napoletana omai si restringe alla capitale e a piccolo spazio all'intorno. Il cardinale Ruffo si avanza furiosamente, nè le popolazioni repubblicane del Cilento valgono ad arrestarlo, perchè ha seco Russi, Turchi e plebe sfrenata. Si avvicina a Napoli spirando vendetta e furore: e per opera sua la monarchia si restaura coi saccheggi, colle stragi, e con ogni guisa di atti nefandi. Ai Repubblicani non rimane più che la consolazione di salvare l'onore: e tutti hanno questa consolazione suprema.

A poca distanza da Napoli nelle vicinanze di Portici era il piccolo Forte di Vigliena posto a difender la costa, ove avvenne caso stupendo e degno di andar insieme coi fatti immortali di cui favellano le storie degli antichi popoli liberi. Lo difendevano centocinquanta calabresi, preti, laici, nobili, plebei, tutti uomini amantissimi di libertà, e fermamente risoluti a morire per essa. Il prete Antonio Toscano di Cosenza li comandava, e per grandezza di animo era degno di presedere a gente che diceva: *Noi cerchiam morte: darla o riceverla è per noi tutt' uno: solo vogliamo che la patria sia libera, e noi vendicati.*

Appena si presentarono le torme del Cardinale, le batterie di Vigliena risposero con fuoco vivissimo, e arrestarono la marcia dei nemici verso la capitale. Ruffo ordinò ad una banda de' suoi Calabresi più prodi che pigliassero il Forte. Allora si vide spettacolo orribile di Calabresi ferocemente gareggianti di coraggio da una parte e dall'altra in guerra fratricida. Gli assalitori fecero l'estremo di loro possa, e dopo sforzi stupendi furono costretti a ritirarsi e chieder soccorso. Il Cardinale spedì loro soccorsi di Russi e di Turchi con batterie di cannoni per mezzo dei quali ricominciò battaglia più micidiale. Aperte con incessante fulminare larghe brecce e quasi distrutte le mura, i Borboniani intimarono la resa, e al niego dei difensori, salirono furiosamente all'assalto. Per due volte respinti, alla terza entrarono nel Forte, e presero a combattere ad armi corte: ma il piccolo spazio impediva loro la battaglia, si ferivano tra sè stessi senza poter nuocere quanto volevano agli avversari combattenti da veri leoni. Molti degli assalitori perirono, caddero la più parte degli assaliti: pure niuno discorreva di arrendersi, nè di sopravvivere alla libertà.

Ridotti a meno di sessanta, si tenevano stretti in un angolo facendo eroica difesa. Il numero diminuiva ad ogni istante, ma non scemava il coraggio, e alle intimazioni di arrendersi rispondevano con più disperate ferite. Era impossibile resistere più lungamente a tanta soverchianza di forze: ma tutti guardando con animo sereno la morte stettero fermamente concordi a non darsi in mano all'aborrito nemico. Perciò il comandante Antonio Toscano interprete del volere dei prodi compagni, trascinandosi ferito com'era al magazzino della polvere vi messe fuoco invocando Dio e la libertà, e fece di sè e de' suoi solenne vendetta. Con terribilissimo scoppio saltarono all'aria i vinti coi vincitori: più centinaia morirono oppressi dall'immensa rovina che agli abitanti della vicina città parve scoppio di tuono o di vulcano. Di tutti i difensori di Vigliena sopravvisse uno solo nominato Fabiani, il quale accortosi del disperato disegno del duce, prima che lo recasse ad effetto si gettò nel mare, e nuotando si ridusse al Castel Nuovo ove raccontò le particolarità del mirabile fatto degli eroi di Vigliena.

Chi, guardando le rovine di Vigliena, scrive Francesco Lomonaco, non sarà preso di ammirazione, è un uomo a cui la schiavitù ha tolta la facoltà di pensare e di sentire. Io farei imprimere sui rottami di quel Forte l'iscrizione: *Passeggero! annunzia a tutti i nemici della tirannide, a tutte le anime libere, che imitino il nostro esempio, anzichè vegetare all'ombra del dispotismo.* [1]

---

[1] Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, ediz. di Lugano, pag. 78 e 150. Vedi anche Nardini, *Memorie* cit. pag. 107; Pepe, *Memorie*, vol. I, cap. 5, e Colletta, IV, 3, 32.

VII.

Altre vittime della guerra civile.

A quai colpe non trasse la guerra
Che discordia civil suscitò!
Dagli Abruzzi allo Stretto ogni terra
Arse d'ira e di sangue fumò.
Dappertutto esecrandi macelli
Che niun può senza fremere udir:
I fratelli uccideano i fratelli,
Storia atroce che fa inorridir.
Era quasi onorevole vanto
Snaturato mostrarsi di cor:
Ogni affetto più caro e più santo
Distruggea la vendetta e il furor!
Secondando le rabide brame
Del più truce e più stupido re,
Nelle man del carnefice infame
Fino un padre il figliuolo cedè.
D'ebbre turbe il fanatico zelo
Chi sospinse a sì rie crudeltà?
Una tigre mitrata che il velo
Assumea di bugiarda pietà.
E delitto osò frivolo ed empio
L'amor patrio a vil ciurma gridar!
Ei dei buoni e de' dotti lo scempio
A sacrilego prezzo mercar!

DOMENICO GAZZADI.

Il cardinal Ruffo passando sui cadaveri de' suoi e dei nemici si avanzava sempre più verso la città, ed era quasi alle porte. Sulle rive del Sebeto trovò resistenza maggiore. La città era difesa da una forte legione di Calabresi armati a tutela della Repubblica. I cittadini vecchi o infermi guardavano i Castelli: i giovani e i robusti andavano in campo dove credessero di fare più danno al nemico. Da ogni parte i Repubblicani accorsero al ponte della Maddalena per arrestare lo

turbe irrompenti, lieti che quella fosse l'ultima fatica che desse loro morte o vittoria, e attestasse alle genti di quanto possa la virtù che vuole la libertà. « Cominciata la zuffa, narra il Colletta, morivano d'ambo le parti: ed incerta pendeva la vittoria, stando sopra una sponda numero infinito, e sull'altra virtù estrema e maggior arte. Fra' guerrieri sciolti e volontari andava Luigi Serio avvocato, dotto, facondo, guida un tempo e amico all'imperatore Giuseppe II: ma contrario al re Borbone per sofferta tirannide, più bramoso di morte che paziente alla servitù. Egli avendo in casa tre nipoti per nome De Turris, giovani timidi e molli, allo sparo della ritirata lor disse: Andiamo a combattere il nemico; ed eglino, mostrando la età senile di lui, la quasi cecità, la inespertezza comune alla guerra, la mancanza delle armi, lo pregavano di non esporre a certa e inutile rovina sè e la famiglia. Al che lo zio: Ho avuto dal ministro della guerra quattr'armi da soldati e duecento cariche. Sarà facile cogliere alla folla mirandola d'appresso. Voi seguitemi: se non temeremo la morte, avremo almeno avanti di morire alcuna dolcezza di vendetta. Tutti andarono. Il vecchio per grande animo e natural difetto agli occhi non vedendo il pericolo procedeva combattendo con le armi e con la voce. Morì sulle sponde del Sebeto, nome onorato da lui, quando visse, con le muse gentili dell'ingegno, ed in morte col sangue. Il cadavere non trovato nè cercato abbastanza, restò senza tomba: ma spero che su questa pagina le anime pietose manderanno per lui alcun sospiro di pietà e di meraviglia. »[1]

[1] Colletta, IV, 3, 32. Luigi Serio era nato a Vico Equense verso il 1748. Nella prima giovinezza scrisse arguti versi in dialetto, alcuni dei quali indirizzati a Ferdinando Galiani; poi compose scene melo-

In quel fatto morì anche l'abate Giuseppe Cestari, egli pure uomo valente per eccellenza di lettere, e caldo di nobilissimo amore di patria. Era direttore degli archivi reali; aveva difeso energicamente i diritti napoletani contro le pretensioni della corte di Roma; e poi sedè fra i rappresentanti del popolo. Da ultimo andò ardito alla battaglia e gloriosamente morì per la libertà.

drammatiche, e melodrammi tra cui ricordasi il *Ritorno di Perseo*, musicato dal Paisiello. Secondo l'uso d'allora cantò in ogni occasione di nascite, e di nozze di grandi, e poetò anche per la *inoculazione* del re Ferdinando ai 29 marzo 1778. Era e si intitolava *poeta di corte*. Ebbe la cattedra di eloquenza italiana all'Università degli studi l'anno 1771, quando furono ivi nominati professori Severo Caputo, e Francesco Conforti; e fra i molti suoi scolari si ricorda Gabriele Rossetti. Nominato censore teatrale non contentava i padroni, e perdè quell'ufficio. Anche egli non era contento di essi, e sul finire della vita prese altri temi ai suoi studi e ai suoi versi. L'ultimo suo componimento poetico fu nel 1799 l'*inno da cantarsi nel gran teatro nazionale di Napoli per la vittoria dei Francesi contro gli Austro Russi sul Po.*

Amato da molti, fu grande amico di Domenico Cirillo, di Mario Pagano, e del vescovo Natali, e con essi e con tutti i dotti e virtuosi stette per la Repubblica, durante la quale meritò di essere eletto pubblico accusatore nel tribunale criminale, ove sedette anche con unanimità di suffragi Paolo Melchiorre; e a pubblica istruzione scrisse un *Ragionamento al popolo* dedicato a Mario Pagano, e compose il Simbolo Repubblicano che cominciava con queste parole: *Credo nella Repubblica francese una ed indivisibile, creatrice della libertà sociale.*

Per altre particolarità della vita, dei fatti e degli scritti di lui vedi D'Ayala, *Luigi Serio e la letteratura italiana del secolo XVIII* (estratto dalla Raccolta *La Carità Italiana*).

Povero Mariano d'Ayala! Infaticabile ricercatore di ogni ricordo dei martiri, anch'egli sentì lungamente la persecuzione borbonica, e i dolori della prigionia, della povertà e dell'esilio: e oggi (26 marzo 1877) il telegrafo ci annunzia dolorosamente da Napoli che è spenta anche questa nobile vita consacrata tutta alla libertà della patria e alla rivendicazione di quelli che per essa morirono.

Di colpo di mitraglia vi periva anche il generale Giuseppe Wirtz, svizzero al servizio della Repubblica Partenopea, stato già commissario per l'organizzazione delle truppe coi generali Massa e Federici, e coi cittadini Francesco Pignatelli e Vincenzo Palumbo: [1] e la sua morte dette la vittoria ai nemici, e non giovò il maraviglioso coraggio della legione calabrese che anche qui fece le maggiori prodezze. I Repubblicani si ritirarono nella città: il governo si riparò nei Castelli ove andarono anche i più dei soldati per avere patti onorevoli. Le truppe nemiche entrarono in varie contrade di Napoli, ove i lazzaroni e i regi gridarono *viva al re* e fecero dimostrazioni di pazza gioia. Nel giorno appresso (14 giugno) aiutati da Russi e Turchi assalirono il Castello del Carmine che aveva deboli mura e presidio di soli cento venti uomini. Questi vedendosi non atti a resistere chiesero di capitolare. Mentre le trattative pendevano, i lazzaroni e gli sgherri della tirannide, entrati nel Castello dalla parte del convento, si precipitarono furibondi sul presidio che non si difendeva, e ne fecero orrendo macello. Quelli sventurati che credevano di avere a fare con uomini, non con bestie feroci, perirono tutti ad eccezione di tre che nel tumulto trovarono modo a nascondersi. Il Cardinale eccitava in tutti i modi il furore della plebe. Dette a credere che i Repubblicani volevano impiccare tutti i lazzaroni, e che a questo fine avessero fatto grande apparecchio di lacci e di corde, e aggiungeva che Sant'Antonio gli avea rivelato la trama. [2] I lazzaroni si dettero a cercar furiosamente le case, e ovunque trovassero

[1] *Proclami e Sanzioni della Repubblica*, pag. 89; Colletta, IV, 3, 26, 32 e 33.

[2] Nardini, *Memorie* cit. pag. 114 della traduzione italiana.

corde, funi da pozzo o da qualunque altro uso, uccidevano le persone e tutto mettevano a ruba e a fuoco. Un macellaro perciò fu ucciso con crudele supplizio, e la sua testa fu portata per la città in cima a una baionetta. Scene orribili da tutte le parti. Molti fuggivano travestiti, e si nascondevano nelle case più miserabili e meno sospette, ma spesso anche queste non erano asilo sicuro. Alcuni cercarono scampo nelle fogne, d'onde uscivano la sera in cerca di cibo. Ma accortisi di ciò i lazzaroni, si ponevano a guardia alle uscite, e quando alcuno di quei miseri veniva fuori, lo uccidevano ferocemente, e ne portavano la testa al Cardinale che premiava il misfatto con dieci ducati. Il furore della monarchia, o la paura, indussero gli uomini a mostrarsi belve feroci. Narrano di un padre che per piacere al re, o per salvare sè stesso, dette il proprio figlio in mano ai carnefici. Uomini che furono testimoni oculari dipinsero con colori tristissimi l'aspetto della città in quei giorni d'inferno.[1] « I vincitori, scrive il Colletta, cor-

[1] « La più parte di noi non credeva alla caduta di Napoli, ma ben tosto questa illusione svanì al luttuoso spettacolo che si presentò ai nostri occhi, tale da non credersi senza esser veduto. Uomini e donne, di età e condizione diversa, strascinati barbaramente per le vie e straziati, gli uni semivivi e coperti di camice insanguinate, gli altri del tutto ignudi, le grida e gli urli di quella furiosa plebe eran sì orrende che avresti creduto trovarti tra fiere bestie, e non tra uomini. Ci scagliavano addosso delle pietre, e quanto più d'immondo potevan raccorre, eruttando minacce di porne a brani.... Cagion precipua di tanti orrori erano stati i ministri del culto, i quali, temendo di perdere nel nuovo ordine di cose i male acquistati lor beni, si diedero, fin da principio, a secondare le mire del sospettoso governo, insinuando sotto il manto della religione alla credula plebe sensi non solo contrari alla carità cristiana, ma eziandio all'umanità ripugnanti. E quindi, tanto col predicare dal pergamo, quanto nelle auricolari

revano sopra i vinti; chi non era guerriero della Santa Fede o plebeo, incontrato era ucciso: quindi le strade e le piazze bruttate di cadaveri, gli onesti fuggitivi o nascosti, i ribaldi armati ed audaci; risse tra questi per gare di vendetta o di guadagni: grida, lamenti, chiuso il Foro, vuote le chiese, le vie deserte o popolate a tumulto, aspetto di città mesta e confusa, come allora espugnata.... I lazzari, i servi, i nemici e i falsi amici denunziavano alla plebe le case che dicevano dei ribelli: ed ivi non altro che sforzare, involare, uccidere, tutto a genio di fortuna. Traendo i prigioni per le vie nudi e legati, li trafiggevano con le armi, gli avvilivano per colpi villani e lordure sulla faccia: genti d'ogni età, di ogni sesso, antichi magistrati, egregie donne, già madri della patria, erano trascinati a quei supplizi; così che i pericoli della passata guerra, la insolenza delle bande regie, le ultime disperazioni dei Repubblicani, tutti i timori degli scorsi giorni al paragone delle presenti calamità parevano tollerabili.... Dicendo che i Repubblicani portavano sul corpo indelebilmente disegnata la donna o l'albero della libertà, facevano spogliar nudi i giovani militari o cittadini, ed era la bellezza e grandezza della persona, stimolo maggiore alla crudeltà. »[1]

confessioni e conferenze private, altro non facevano (abusando dell'ignoranza del volgo) che spargere massime atroci, miste di novelle assurde e bugiarde, sino a far credere che i Repubblicani fossero tutti armati di capestri per impiccar tutti quelli che erano alla lor parte contrari. Quest'odio fomentato così profondamente da' preti, scoppiò in atti di vera barbarie, per le istigazioni e l'esempio di uomini facinorosi tratti dalle galere dal Ruffo e incorporati nelle sue bande. » Pepe, *Memorie*, vol. I, cap. 6.

[1] Colletta, lib. V, cap. I, § 1 e 2.

Ad onta di queste nefandità i Repubblicani con eroico coraggio rimanevano fermi nel proposito di vender cara la vita. Un giorno, radunatisi sulla piazza nazionale, vi celebrarono solennemente i funerali ai loro compagni caduti martiri della libertà. Il vescovo della Torre, rappresentante del corpo legislativo, ne disse l'orazion funebre. La pia cerimonia fu seguita da un pubblico banchetto, nel quale ardenti furono le parole e i saluti alle ombre di tutti quelli che si erano immolati alla patria.[1]

Il cardinal Ruffo disperando di vincere colla forza i Castelli, il giorno 15 giugno pubblicò *essere intenzione del re di perdonare ai ribelli che deponessero le armi. Che perciò ponessero fine alle offese, ed egli stesso farebbe cessare il fuoco contro i Castelli.* Quindi i Repubblicani dopo vario consultare sulle presenti necessità, alla fine deliberarono di capitolare a condizioni onorate, e mandando messaggi al Cardinale convennero che i Castelli Nuovo e dell'Uovo con armi e munizioni si consegnerebbero ai commissari del re e de' suoi alleati, l'Inghilterra, la Russia e la Porta Ottomana; che i presidii repubblicani dei suddetti Castelli uscirebbero con gli onori di guerra, sarebbero rispettati e guarentiti nella persona e nei beni: che potrebbero scegliere di imbarcarsi sopra navi parlamentarie per esser portati a Tolone, o restare nel Regno sicuri da ogni inquietudine per sè e per le famiglie; che quelle condizioni e quei patti sarebbero comuni alle persone dei due sessi rinchiuse ne' Forti, ai prigionieri repubblicani presi dalle truppe regie o alleate nel corso della guerra; che i presidii repubblicani non uscirebbero dai Castelli prima che fossero

[1] ...*emorie* cit., pag. 133.

pronte a salpare le navi per coloro che avessero eletto il partire. Questi patti furono segnati dal Ruffo, dal generale Micheroux, dai comandanti inglese, russo, e turco, e da due capi repubblicani.[1] Tutto era concordato: le navi erano già apparecchiate per quelli che volevano recarsi in terra straniera, e non mancava che il vento propizio, quando a dì 28 di giugno si vide comparire la flotta inglese condotta da Nelson. Quest'uomo che fin qui era stato un prode e onorato uomo di guerra, non vergognò di bruttare la sua bella fama facendosi vile strumento di un dispotismo turpissimo che contro ogni diritto annullava una capitolazione conclusa da chi aveva pieni poteri. Fu un tradimento de' più vituperosi che si vedessero mai: e Nelson indotto a farsene strumento dalle carezze di una mala femmina inglese,[2] appena giunse nel porto, pubblicò un editto del re Ferdinando che dichiarava: *i re non patteggiare coi sudditi: essere*

[1] Particolari delle trattative sono da vedere nelle *Memorie* del Nardini, pag. 134, e seguenti. Il testo della capitolazione è nel *Saggio* del Coco (§ XLVIII), e nei *Proclami e Sanzioni della Repubblica napoletana* pubblicati da Carlo Colletta, pag. 179-180.

[2] Costei era Emma Liona, donna famosa per la straordinaria bellezza, e per arti nuove di meretrice. Dopo essersi venduta a molti, nel 1791 colse nelle sue reti William Hamilton ambasciatore inglese a Napoli, il quale la fece sua moglie. Colà se ne innamorò pazzamente anche Nelson; e quindi anche la regina Carolina che per l'avanti l'aveva sdegnata, cominciò a carezzarla per servirsene, all'occasione, come suo strumento coll'ammiraglio. Facevasi vedere continuamente con lei: e spesso la teneva compagna alla mensa, al bagno, al letto. Emma, dice Pietro Colletta, era bellezza per tutte le lascivie. Essa poscia seguì la corte in Sicilia, e le sventure accrebbero gli affetti delle due donne. Quando Carolina sentì delle capitolazioni dei Castelli mandò Emma con sue lettere oratrice a Nelson per indurlo a rivocare il trattato. Essa partì velocemente e raggiunse l'ammiraglio

abusivi e nulli gli atti del suo Vicario: volere egli esercitare la piena autorità sopra i ribelli. Questa violazione iniqua dei patti, sacri anche ai barbari, pose il re Ferdinando Borbone nel numero dei tiranni più esecrabili che abbiano contristato la terra, e moltiplicò i martiri della libertà.

---

quando entrava nel golfo di Napoli. « La fatal donna, giunta sul vascello di Nelson, destata la gioia e avute le carezze del non atteso arrivo, presentò i fogli a lui, che per istinto di giustizia e di fede sentì raccapriccio dell'avuto carico, e rifiutava; ma vinto dalle moine dell'amata donna, l'uomo fino allora onoratissimo, non vergognò di farsi vile ministro di voglie spergiure e tiranne. » Colletta, lib. V, cap I, § 1.

VIII.

Giuseppe Schipani, Agamennone Spanò e Pasquale Battistessa.

Sempre pugnanti e impavidi,
Oppressi, ma non vinti,
Da mano infame estinti
Un dì cadean costor;
E d'ambi — in alme libere
Tanto vigor s'aduna! —
Dell'ire di fortuna
Fu la virtù maggior.
Giacquero inulte vittime
Di patrio immenso amore,
Rimprovero e stupore
D'una più flacca età,
Lasciando in dubbio ai posteri
Se fosse in lor più forte
O sprezzo della morte,
O amor di libertà.
Nè a te, di cui più innocuo
Forse non vide il sole,
O d'innocente prole
Misero genitor,
Valse il sovran prodigio
Che, al vil capestro tolto,
Lo spirito disciolto
Da te non fosse ancor.
Non giudice, carnefice
Che insulto al ciel facea,
A chi d'orror fremea
Sgozzarti comandò!
Così — nè senza fremere
Fia chi narrarlo intenda —
Con doppia morte orrenda
L'Italia contristò!

PIETRO GIANNONE.

Appena che Nelson si fu dichiarato protettore del re spergiuro, corsero i commissari regi alle navi, presero i Repubblicani che si erano arresi sulla fede del vicario reale, e li condussero legati alle prigioni in mezzo a folla di plebe oscenamente plaudente. Le prigioni si po-

polarono degli uomini più degni di onore per altezza d'ingegno, per innocenza di costumi, per nobiltà di virtù cittadine. Furono gettati nei sotterranei dei Castelli, ove custodi spietati li martoriavano colle catene, colla fame, colla sete, colle battiture. Nella sola città trentamila cittadini languivano miseramente in orrido carcere. Molti anche i prigionieri di guerra. Guglielmo Pepe che, quantunque giovanetto, si trovò fra questi, ricorda con particolarità i dolori di tutti.[1] Dopo aver patito ogni maniera d'insulti, dapprima furono condotti in una vasta stanza a terreno in faccia ai pubblici granai. Là era uno spettacolo pieno di compassione. Vedevansi confusi tra la moltitudine molti uomini notevoli per eccellenza d'ingegno e di studii: vi erano preti, frati,[2] artisti, ufficiali di tutti i gradi, riconoscibili all'aria del volto quando non erano troppo coperti di san-

[1] *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia* scritte da lui medesimo, Lugano 1847, vol. I, cap. 6.

[2] « V'erano parecchi monaci celestini di San Pietro a Maiella, fra' quali il Caraffa; molti uomini di lettere, e finalmente molti pazzi dell'ospedale degli incurabili presi confusamente coi loro custodi. E ciò era avvenuto perchè i giovani studenti di quell'Ospedale, avendo fatto vivissimo fuoco di sulle mura, nel passar che facevano pel Largo delle Pigne le torme borboniane, queste, preso per assalto l'Ospedale, ne trucidarono alcuni, e gli altri condussero prigioni insieme coi pazzi credendo che s'infingessero. Compassionevole scena ci offrì uno di questi sventurati, e più orrida di quella che noi stessi rappresentavamo. Avendo egli schiaffeggiato un impertinente ufficiale regio, questi gridò all'*armi*, e tosto che gli giunse l'aiuto avventossi furiosamente contro il pazzo e d'un colpo di sciabola il fe' cader morto a terra. Nel tempo medesimo le sentinelle di guardia al recinto de' Granili, dalla strada tiravano colpi d'archibugio contro le finestre; e le palle rimbalzando dalla vòlta, parecchi dei nostri ferivano ed anche uccidevano. » Pepe, *loc. cit.*

gue. Alcuni erano nudi affatto, perocchè gli sgherri avevano tolto loro anche la camicia. Ma in quello stato di suprema miseria la più parte mantenevano animo forte e intrepido: senza dir parola e in atto severo dispregiavano la fortuna e sfidavano dignitosamente la morte. Trasportati negli insalubri cameroni dei Granili, stettero in una sola stanza più di trecento ammassati a modo di bestie. Ivi non luogo per gli agiamenti, nè aria respirabile: tutto contaminato di mortifera puzza. Il primo giorno patirono i tormenti della fame e della sete, perchè non fu dato loro nè cibo nè bevanda di sorte. Poi furono trasportati in altre prigioni. Alla Vicaria ve ne erano circa a duemila: si confortavano scambievolmente, trattenendosi in discorsi morali e politici, e discutendo sugli errori che furono causa di rovina alla Repubblica. I poeti cantavano all'improvviso versi in lode della libertà: gli oratori aringavano: il professor Filippo Guidi dava per due ore al giorno lezione di matematiche a un numero grande di ascoltatori. Altri parlavano di storia, di geografia e di astronomia. Mirabili soprattutti, per loro calma, apparivano i giovani, che l'entusiasmo della libertà rendeva forti ad ogni tormento.

Ogni giorno il numero dei prigionieri scemava, e con esso il numero dei viventi. Quando uno era chiamato dai giudici, quasi sempre era certo di andare alla forca.

Ai 30 di giugno, re Ferdinando arrivato nella rada di Napoli aveva messa fuori una legge contro i rei di Stato per la quale più di 40,000 cittadini erano minacciati della pena di morte, e molti più dell'esilio. E per eseguire i suoi feroci voleri avea creata una giunta di Stato composta di tristissimi uomini, più tristo dei quali era Vincenzo Speciale, nativo di Sicilia, spregiatore di ogni giustizia, furioso amatore della tirannide, insulta-

tore crudele dei prigionieri, iniquo falsatore dei processi, insomma, schiuma di scellerato, e degno ministro alle ire di Carolina e di Ferdinando Borbone. Una delle sue prime vittime fu il generale Giuseppe Schipani.

Questi era nato a Catanzaro in Calabria. Datosi di buon'ora al mestiere delle armi, ai tempi del governo regio fu alfiere, ma non si trovò mai a combattere. Sotto la Repubblica fu innalzato al grado di generale perchè valoroso e caldo amatore di libertà. Scoppiata la controrivoluzione nelle province, fu spedito con una schiera di Repubblicani a comprimere gl' insorti delle Calabrie. Egli non aveva l' esperienza di guerra necessaria a impresa siffatta. Quindi invece di andare diretto al suo fine, appena giunto alla prima frontiera della Calabria Citeriore, commise l'errore di arrestarsi a prendere Castelluccia, ove vide la bandiera borbonica. Era un piccolo villaggio sulla cima di un monte al quale ascendevasi per sentieri scoscesi. L'impresa era difficile per la forza del luogo. Pochi difensori gli fecero fronte, e dopo ostinato contrasto lo costrinsero a ritirarsi mal concio a Salerno. Dopo ebbe l' incarico di sottomettere Sciarpa già sbirro del tribunale di Salerno, e ora capo di bande composte di galeotti e di altri scellerati raccolti nelle vicine campagne. Anche in questa impresa Schipani non ebbe fortuna migliore.

Andò a Palma, bruciò i ritratti del re e della regina, aringò il popolo, esaltò il governo della Repubblica, e poi fu costretto a ritirarsi in faccia al nemico. La fortuna gli continuava contraria: ma non lo abbandonò mai la fama di coraggioso e intrepido nei più grandi pericoli. All' avvicinarsi del cardinal Ruffo, non potendo ritirarsi a Napoli si fortificò sopra un colle presso Torre dell' Annunziata, disposto ad attendere ivi

gli ordini della Repubblica. Aveva piccola schiera composta per lo più di giovani ardentissimi della libertà, che fatti esperti dal continuo esercizio molestavano il nemico coll'arte e con prove di egregio valore. Le comunicazioni con Napoli, per la parte di terra, erano state interrotte dalle bande nemiche, infeste a tutti i contorni: rimaneva aperta solamente la via di mare protetta dalla flottiglia repubblicana sotto il governo dell'ammiraglio Caracciolo. Per questa via ai 13 giugno il governo mandò avviso a Schipani, pregandolo a venire subito in soccorso della travagliata città.[1] Egli conduceva solamente 1500 soldati, e il Cardinale aveva intorno a Napoli 40,000 uomini. Quindi previde facilmente essere cosa impossibile condurre a buon termine questa impresa arrischiatissima, e salvare la Repubblica. Pure risoluto a qualunque cimento, stabilì la partenza all'alba del giorno vegnente. Nell'atto di partire parlò ai suoi prodi per maggiormente infiammarli, mostrò esser neccessario di vincere o morire fra i più crudeli tormenti sopra un palco infame: ricordò loro le spose, i figli, i padri, gli amici che esposti al vitupero e alla morte li attendevano come liberatori. Quantunque fosse chiaro il pericolo a cui andavano incontro, tutti risposero con unanime grido, e rinnovando sulle armi il giuramento di viver liberi o di morire, si misero in marcia. La grande strada che conduce a Napoli passando per Portici era ingombra di truppe Russe e Siciliane. I Calabresi occupavano le alture. Schipani guidava i suoi a traverso a mille pericoli, e li incuorava con quel sorriso che manifesta la calma dell'anima. Procedendo arditamente, respinsero il nemico

[1] Nardini, *Memorie*, pag. 121.

da Torre del Greco fino a Resina, e sebbene di continuo molestati dall'interno delle case fiancheggianti la strada, s'impadronirono di quattro cannoni. Entrati in Resina furono arrestati da un fuoco vivissimo di batteria che li fulminava e li distruggeva. Schipani, ordinati i suoi in battaglione quadrato, resisteva da tutte le parti e forse vinceva la prova difficilissima, se una schiera di Dalmati che egli avea spedita ad assalire i nemici da altra banda non si rivolgeva contro di lui. Accadde una orribile carnificina, e il sangue corse a torrenti. Niuno dei Repubblicani cedè: perirono quasi tutti sul campo di battaglia difendendosi da eroi fino alla morte. I prigionieri furono incatenati e spogliati e straziati. Guglielmo Pepe racconta che avendo difficoltà a levarsi gli stivali, uno sgherro che li voleva, lo minacciò di tagliargli le gambe. Schipani fece le parti di duce e di soldato: combattè da leone, e cercò nel campo la morte dei liberi. Ma non ebbe la ventura di morire coi suoi. Rimasto ferito, si travestì e tentò di salvarsi, e mentre correva la campagna fu tradito e consegnato agli sgherri regii che lo condussero all'isola di Procida. Essa era già ritornata in mano della tirannide, e vi stava Speciale giudice del tribunale, che Vincenzo Coco chiama con ragione *un macello di carne umana.* [1] Appena giunto colà, fu da quel tribunale mandato alla forca.

[1] « Fu eretta una delle solite *giunte* di Stato nella capitale: ma già da due mesi un certo Speciale, spedito espressamente da Sicilia, aveva aperto un macello di carne umana in Procida, ove condannò a morte un sartore perchè aveva cuciti gli abiti repubblicani ai municipii, ed anche un notaio, il quale in tutto il tempo della durata della Repubblica non aveva mai fatto nulla e si era rimasto nella perfetta indifferenza. *Egli è furbo*, diceva Speciale, *è bene che muoia.* Coco, *Saggio storico*, § XLIX.

Per ordine di Speciale perirono a Procida anche il generale Agamennone Spanò nativo di Reggio in Calabria, e Pasquale Battistessa gentiluomo napoletano. Spanò aveva militato anche ai tempi del re nei bassi gradi dell'esercito. La Repubblica lo dichiarò generale e gli dette l'incarico di combattere De Cesare, uno dei capi delle bande nemiche. Fu vinto nelle strette di Monteforte e cadde in mano dei regii e finì sulla forca. Battistessa, padre di molti figliuoli, era uomo di grande onestà. La libertà amava, ma nessun atto di violenza fece per essa. Dopo essere stato sospeso sulla forca per ventiquattro ore fu tratto per esser trasportato alla sepoltura. Mentre lo seppellivano, videro che dava ancora segni di vita, e domandarono a Speciale quello che fosse da fare. Egli rispose che lo scannassero e lo seppellissero. [1]

---

[1] Coco, *Saggio Storico*, § XLIX; Lomonaco, *Rapporto al Cittadino Carnot*, pag. 96; Colletta, V, 1, 2.

IX.

Francesco Caracciolo.

E tu sentir facesti alla superba
Predatrice del mar più che regina,
Quanto nel braccio e in cor grand'orma serba
L'Italia tua della virtù latina;
E forse spinto da vendetta acerba
In te l'eroe dell'anglica marina,
Violando la fè che ti copria,
Meno un nemico che un rival colpia.
Vincitrice del tempo e della sorte
Vivrà più chiara ognor la tua memoria,
Te grideran per cor libero e forte
« Di poema degnissimo e d'Istoria; »
E quanto con la cruda ingiusta morte
Alla patria ed a te crescesti gloria,
Tanto e più ancora, i posteri diranno,
Quella scemasti del guerrier britanno.
Eppure, anche nel ciel, rosse le gote
Dee farti la viltà di quest' etade;
E al re che t'uccidea pensi, e ti scuote
Un impeto di sdegno e di pietade,
Vedendo i tuoi pel barbaro nipote
Nei lor fratelli insanguinar le spade;
Chè non hanno - oh sventura! - i tuoi tormenti
Strappato il vel dalle ingannate menti.

PIETRO GIANNONE.

Era di casa illustre per antichi fatti, ma più risplendeva per le sue nobili opere, per le virtù di buon cittadino e della patria amantissimo, per la dottrina e per la esperienza delle faccende di mare, colle quali e coi marinai napoletani provati intrepidi in ogni cimento, in tempi men tristi, al dire dei coetanei avrebbe avuto animo e ingegno atti a creare e a governare una potente marina. Se tristizia di tempi e di uomini gli impedì questa gloria, niuno potè impedire che la fama lo di-

cesse uno dei duci più valenti e intrepidi dell'età sua, e splendore dell'armata napoletana, e difensore magnanimo della libera patria.

Nacque ai 18 gennaio del 1752: si diè al mare fin da fanciullo, e a 21 anno ebbe il primo comando; nè i contrasti dei prepotenti insorti più volte ad attraversarlo poterono impedirgli di correre onoratamente per la sua via. Nel 1779 andò in Inghilterra istruttore dei giovani ufficiali napoletani destinati a combattere la guerra d'America. Reduce a Napoli nel 1781 fu tenente di vascello nel 1782, e capitano di fregata nell'anno dopo, e lo vediamo successivamente sulle fregate *Minerva*, *Pallade* e *Sirena* combattere valorosamente i Barbareschi di Algeri e i pirati del Mediterraneo; poi divenuto capitano di vascello nel 1790, fare ardite prove sul *Tancredi* nella infelice impresa (1793) degli Inglesi, Spagnoli e Napoletani contro Tolone; e l'anno dopo colla flotta anglo-napoletana nel mare di Savona combattere vittoriosamente il navilio francese, e far prigioniero il *Censore* vascello di Francia, e dagli Inglesi aver lode d'intrepidezza e sapere. Poscia contrariato dagl'invidi nel suo forte operare, costrui e armò navi mercantili a sue spese per alimentare la passione del mare e dei lunghi viaggi. Ai 10 gennaio 1798 elevato al primo grado di generale, s'imbarcò sul *Sannita*, che doveva essere *l'ultimo campo delle sue glorie*, *l'ultimo segno dell'altrui gelosia*.

Con questo vascello accompagnò le navi che conducevano a Palermo il re fuggitivo e la corte. Per via lo sorprese fiera tempesta. La nave che portava la regia famiglia, e che era comandata da Nelson rimase sdruscita, e corse pericolo gravissimo. All'incontro quella governata dal Caracciolo, o fosse miglior senno o for-

tuna, procedeva sicura nella tempesta e pareva che comandasse alle furie dei venti. Il re ne dette pubblica lode al valente ammiraglio, e destò l'invidia di Nelson che la lode altrui riputò rimprovero a sè.

Al malanimo dell'inglese si unirono anche le malevolenze e gli insulti dell'Acton, per cui il Caracciolo mandato a disarmare il *Sannita* a Messina, chiese la sua dimissione e tornossene a Napoli, dove poco appresso, fortemente pregato dai preposti alle cose di mare dette i suoi servigi alla patria; e, presa la direzione del ministero della marina e il comando delle forze navali, ai 5 aprile con un proclama mostrò ai cittadini gli scellerati nemici contro i quali bisognava combattere, e si mise risoluto e ardito alla difficile impresa. [1]

La marina era ridotta a miserissimi termini. Il re nel partire per Sicilia aveva dato ordine di bruciare le navi dell'arsenale e del porto, perchè non andassero in mano ai Francesi. E due vascelli, tre fregate e centoventi barche cannoniere furono arse in cospetto della città mesta e costernata di quel tristo spettacolo. Erano campate dall'incendio solo alcune barche vecchie e inservibili. Caracciolo le riattò, le agguerrì, fabbricò nuovi legni, messe in ordine piccol navilio per difendere la Repubblica, e fece belle fazioni. Legni inglesi e siciliani si erano impadroniti delle isole d'Ischia e di Procida, d'onde bloccavano il porto e tentavano sbarcare sulle coste: e Caracciolo mosse contro di essi, e fece prova di cacciarli, e di riprender le isole. « Sciolsero dal Porto di Napoli, scrive Pietro Colletta, i Repubblicani lieti all'impresa, benchè tre contro dieci, e valorosamente combattendo un giorno intero, arrecarono molte

[1] Vedi *Proclami e Sanzioni della Rep. Napoletana*, pag. 105.

morti e molti danni, molti danni e morti patirono; e più facevano, e stavano in punto di porre il piede nella terra di Procida, quando il vento che aveva soffiato contrario tutto il dì, infuriò nella sera e costrinse le piccole navi della Repubblica a tornare in porto: non vincitrici, non vinte, riportanti lode dell'audacia e dell'arte. »

Caracciolo fece tutto quello che consigliavano senno di guerra e amore di libera patria. Adoperandosi con sagacità e con destrezza, tenne gl'Inglesi lontani dalla costa, sostenne il forte di Vigliena, dette animo al generale Schipani, e difese i contorni di Napoli. Da ultimo poi, quando Ruffo con le sue bande stringeva la infelice città, egli tenendosi col piccol navilio quanto più poteva vicino alla riva, bersagliava il nemico di fianco, mentre i Repubblicani usciti da Napoli lo assalivano di faccia sul ponte della Maddalena.

Ma tutto precipitava, e non eravi senno o virtù che potessero salvare dal furore dei barbari, e dalla viltà crudele di iniquissimo re.

Dopo la capitolazione, Caracciolo fidandosi ai giuramenti si ritirò a Calvizzano, feudo dei suoi avi materni, poche miglia distante da Napoli. Ivi sentita violata la capitolazione, si nascose per aspettare tempo e occasione a fuggire il pericolo. Ma un domestico suo lo tradì, e fu consegnato ai carnefici. Nelson lo chiese a Ruffo, e si credè che a questa domanda lo movesse il desiderio di salvare un valoroso che più volte gli era stato compagno alla gloria nelle battaglie navali. E già si applaudiva al generoso pensiero che supponevasi in lui, quando apparve certo che l'inglese chiedeva Caracciolo per isfogare la sua rabbia contro di esso, e per aggiungere questa viltà agli altri delitti. « Sul proprio vascello adunò una corte

marziale di ufficiali napoletani, e ne fece capo il conte di Thurn perchè primo in grado; la qual corte, udite le accuse, quindi l'accusato (in discorso, perocchè il processo scritto mancava), credè giusta l'inchiesta di esaminare i documenti e i testimoni della innocenza; di che avvisato lord Nelson scrisse: *non essere necessarie altre dimore.* E allora quel senato di schiavi condannò l'infelice Caracciolo a perpetua prigionia; ma Nelson saputa dal presidente Thurn la sentenza, replicò: *la morte.* E morte fu scritto dove leggevasi prigionia. Si sciolse l'infame concilio alle due ore dopo mezzodì; e nel punto stesso Francesco Caracciolo, patrizio napoletano, ammiraglio di armata, dotto in arte, felice in guerra, chiaro per acquistate glorie, meritevole per servigi di sette lustri alla patria e al re, cittadino egregio e modesto, tradito dal servo nelle domestiche pareti, tradito dal compagno d'armi lord Nelson, tradito dagli ufiziali suoi giudici, che tante volte aveva in guerra onorati, cinto di catene, menato sulla fregata napoletana la *Minerva* (rinomata ancor essa tra i navili per le felici battaglie di lui), appiccato ad un'antenna come pubblico malfattore, spirò la vita, e restò esposto per chi a ludibrio, per chi a pietà, fino alla notte; quando, legando al cadavere un peso ai piedi, fu gettato nel mare. »

Anch'esso incontrò la morte con animo tranquillissimo. Vincenzo Coco narra che quando gli fu comunicata la sentenza, passeggiava sul cassero ragionando della costruzione di un legno inglese che gli stava vicino. Udito che bisognava morire, continuò il suo ragionamento, e al marinaro che doveva preparargli il capestro e che era commosso di profonda pietà, disse: *sbrigati: è ben grazioso che mentre io debbo morire tu debba piangere.*

Dopochè il corpo fu gittato nel mare, il re che era nel

porto « scoprì da lungi un viluppo che le onde spingevano verso il vascello, e fissando in esso vide un cadavere, tutto il fianco fuor dell'acqua, ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce: quindi meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse: *Caracciolo!* E volgendosi innoridito chiese in confuso: *ma che vuol quel morto!* Al che nell'universal sbalordimento e silenzio de' circostanti il cappellano pietosamente replicò: *Direi che viene a domandare cristiana sepoltura. — Se l'abbia*, rispose il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza. »[1]

[1] Colletta, V, 1, 2; Coco, *Saggio Storico*, § L; Lomonaco, *Rapporto al Cittadino Carnot*, pag. 158; Pepe, *Memorie*, cap. 6. Notizie più particolari di Francesco Caracciolo sono nella vita di lui scritta con molto amore e con grande studio di ricerche da Mariano d'Ayala, comparsa dapprima nella *Rivista Italiana* e poscia ripubblicata con aggiunte nel *Panteon*.

La storia oramai ha giudicato e Caracciolo e Nelson e il re Ferdinando e tutti i fedifraghi: anche in Inghilterra Fox e Sheridan in Parlamento vituperarono quella nera perfidia, e ora non avvi più dubbio sulla brutta parte che il vincitore di Trafalgar fece nel golfo di Napoli, e sulle sconce ragioni che lo mossero a ciò. Pure siccome non havvi scelleratezza che manchi di difensori, ultimamente un giornale inglese prese a sostenere che Nelson rompendo la *infame* capitolazione proposta dal Ruffo e segnata dal capitano Foote, agì secondo le leggi di guerra e delle nazioni, e si comportò da uomo onorato, e fece ciò che imponevagli il dovere verso la patria, verso gli alleati, verso sè stesso. Lo stesso giornale ingiuria sconciamente il Caracciolo, dicendo che non meritò nè rispetto, nè pietà, e che pochi tra gli uomini passati per le mani del boia meritarono meglio di lui quel fato (*few men who have passed under the hands of the hangman ever better deserved that fate*). Poi nega che la bagascia Emma Liona avesse niuna parte in questa faccenda, e la celebra per una delle donne più straordinarie del mondo. Vedi *Blackwood's Edinburgh Magazine*, March 1860, p. 320, artic. *Nelson and Caracciolo*.

All'incontro M. Forgues in un libro dove con molta imparzialità

Il cadavere fu raccolto dai marinari che tanto lo amavano, e sepolto nella chiesa di Santa Lucia vicino alla casa di sua famiglia. Ivi ebbe gli uffici supremi che furono solenni, perchè onorati dalle lacrime dei poveri abitanti di quella contrada, i quali ora sinceramente piangevano l'uomo stato sempre per essi pio benefattore e padre amoroso.

---

sono giudicati i pregi e i vizi di Nelson, prova con documenti autentici che l'eroe di Aboukir e di Trafalgar si coprì d'infamia con l'onta del suo pubblico adulterio, e col delitto della sua complicità negli assassinii dei Borboni di Napoli; mostra come egli si fece strumento delle più vili vendette di due prostitute, e ricorda che anche l'Inghilterra riconoscente agli splendidi beneficii fatti a lei dal grande capitano non volle far sue le vergogne di lui. *La reconnaissance du pays fut sans bornes; elle ne s'arrêta que devant la honte. Le legs audacieux, que Nelson avait fait de sa maîtresse — d'une vile courtisane — au pays honoré par ses exploits, fut justement répudié.* Vedi Forgues, *Histoire de Nelson d'après les dépêches officielles et sa correspondance particulière*, Paris, 1860; e *The Dispatches and letters of vice admiral lord Viscount Nelson with notes by sir Nicholas Harris Nicolas*, vol. 3° e 4°, London, 1845.

Si vuole qui ricordare anche un bel libro tedesco che, non sono molti anni, con generoso affetto rese piena giustizia alla virtù e all'ingegno dei martiri napoletani del 1799, e consacrò nuovamente all'infamia Nelson, fattosi turpe carnefice di Francesco Caracciolo e dei suoi nobili compagni per condiscendere alle voglie della sua druda Emma Liona, già tavernaia di Londra, e poi amica della regina Carolina, e strumento delle sue feroci vendette. Vedi *I Repubblicani di Napoli*, romanzo storico di Adolfo Stahr, versione dal tedesco, Pinerolo, 1854. L'autore della versione è Giuseppe Del Re il quale per salvarsi dalla feroce persecuzione di Ferdinando II erasi allora riparato in Piemonte.

X.

Eleonora Fonseca Pimentel.

Audet... viris concurrere virgo.
VIRGILIO, *Aen.* I, 493.

Nel giardin di natura appena un fiore
  Vergine si dischiude, invido nembo
  L'agita, lo percuote, e di squallore
  Tinto lo abbatte sul materno grembo.
Ah! chi d'un raggio non ombrato il lampo
  Godè lunga stagion? Chiuse le porte
  Stanno dei fati all'uom! Strepita in campo
  Con l'inno trionfal grido di morte.
Anco fra gli agi d'una vita imbelle
  Surse il genio talor, che l'uom solleva;
  Ma la scure il percuote, e sulle belle
  Nascenti rose il turbine si aggreva.
Là sul Sebeto vedi Eleonora
  Angiol di cor, di mente e di favella,
  Che generosa il popolo ristora
  Con aurei detti a libertà novella.
Ma virtude che val, se dei tiranni
  Al barbaro furor la sorte arride
  E al ciel rivolge Libertade i vanni
  Da quelle rive sanguinose, infide?
Oh Fonseca! oh Fonseca! la melode,
  Che tu beesti nell'età precoce,
  Ti suonò mai la nota della frode,
  Ond'eri sacra a tirannia feroce?
No, che i fervidi voti disvelavi
  Con ingenuo candor, ferma e sicura
  Di fabbricar sul cenere degli avi
  Di libere città libere mura.
E quando il piede incatenato all'ara
  Del tuo martirio trascinavi, in gola
  Tornar ti fece la bipenne avara
  Una solenne ed ultima parola.
Di lontano avvenir forse presaga,
  Vaticinar volevi i dì che sono;
  Sorge dal sangue degli eroi la vaga
  Pianta di libertà che aduggia il trono.
Sol dicesti ch'esempio era di vita
  La tua morte a' nipoti, allor che l'alma
  Nuda rifulse di gloria infinita
  U' già di Corradin cadeo la salma.

E' parve l'Ombra dello Svevo il ciglio
Bagnar di pianto e salutarti, quando
Mirò tuo volto impallidir, qual giglio
Reciso al colpo di villano brando.
Deh! non sdegnar che da straniera sponda
Deponga io pur su quella terra un serto
Ove già corse del tuo sangue l'onda;
È cittadin dell' universo il merto.

LOUISA GRACE.

La persecuzione dei despoti napoletani che superò in crudeltà quelle di tutti i più feroci tiranni, mentre contaminava la città col sangue degli uomini più venerandi, non risparmiò neppure le donne.

L'aver mostrato un senso di umanità; l'avere legami di parentela o di amicizia con un fautore di Repubblica esponeva le più nobili e virtuose donne agli strazi del popolo furibondo, alle ire della corte, alle vendette di Carolina. Le mogli, le madri, le sorelle dei Repubblicani furono barbaramente trattate. Fra esse si ricordano la madre e le sorelle del conte di Ruvo, e le duchesse di Cassano e di Popoli, colpevoli della sottoscrizione patriottica, trascinate alle prigioni della Vicaria in mezzo a feroci grida di plebe; [1] e una Proto, una Fasulo. Alcune furono ingiuriate e martoriate: altre tenute lungo tempo in prigione e poscia mandate in esilio. [2] Nè mancarono le condanne di morte: anche il sangue femminile tinse le mannaie del re Ferdinando Borbone.

Eleonora Fonseca Pimentel lasciò il nobile capo sul palco infame. Splendeva di tutte le qualità che più si lodano in donna: era bella, gentile, graziosa, adorna di santi costumi; e di più aveva quello che molte

[1] Nardini, *Memorie*, p. 125.

[2] Nardini, *Memorie*, pag. 125; Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 75 e 150.

donne non hanno, sensi virili ed energico cuore: rassomigliava alle antiche donne più celebrate per altezza di animo.

Era nata poco dopo la metà del secolo XVIII [1] di una delle note famiglie di Napoli. Della bellezza del corpo che era singolarissima in lei e che la rese ammirata tra tutte le donne dell'età sua, non trasse argomento di vanità. Non contenta a questi volgari trionfi, rivolse tutto il pensiero a procacciarsi più nobile e più durevole gloria. Si dette agli studi, e mostrò profondo e rapido ingegno. Pei suoi primi *Saggi poetici* ebbe conforti grandemente onorevoli dal Metastasio che quei versi disse *degnissimi di somma lode considerati unicamente in sè stessi* e simili a *portento*, avuto riguardo all'età della gentile donzella: e fu detta nuova Saffo e decima musa da Filippo Martino di Benevento, e *regina delle Muse* dal Campolongo: [2] e per la sua dottrina nella storia naturale e nelle scienze più ardue fu ammirata da Lazzaro Spallanzani.

La chiamarono in corte, ma colla sua anima pura e sdegnosa di ogni bassezza non poteva rimanere tra le turpi tristizie di Carolina, e tra le stupidezze del re Ferdinando, e scomparve da quell'antro di crudeltà e di lussuria.

[1] Non ho potuto trovare la data precisa della sua nascita. Ma può indursi approssimativamente da una lettera del Metastasio che ai 9 ottobre 1770 la chiama *gentil donzella che ha incominciato ora appena la carriera del quarto lustro*. Dal che apparisce quanto sia grosso l'errore della *Biografia Universale* del Michaud che la fa nascere nel 1768. Vedi le *Lettere del signor Abate Pietro Metastasio*, tomo II, pag. CXLII, Firenze, 1789.

[2] D'Ayala, *Luigi Serio e la letteratura del secolo*, XVIII, pag. 4.

Piena di amore per tutte le belle e nobili cose, messe in cima ad ogni pensiero la sua bella patria, accolse con entusiasmo le nuove idee di libertà venute dalla Senna al Sebeto, e giurò odio immortale ai tiranni che menavano a osceno e crudelissimo strazio la più lieta regione d'Italia. All'avvicinar dei Francesi, adoprò tutto il credito che le davano la fortuna e l'ingegno per aprir loro le porte. E quando l'esercito condotto dal generale Championnet sovrastava alla città, e nell'interno di essa il furore plebeo minacciava sterminio a tutti gli amatori del viver libero, ella mostrò quanta intrepidezza avesse nel cuore, e a questa intrepidezza dovette la propria salute. Avvisata che correva pericolo, ella raccolse intorno a sè tutte le donne più ardimentose della sua parte, le armò, e ponendosi a capo di esse traversò le vie di Napoli piene di popolo inferocito, e riuscì colle compagne a giungere illesa in Sant'Elmo.

Divenuti vittoriosi i partigiani di libertà e proclamata la Repubblica, la generosa donna a gara coi cittadini migliori,[1] volse tutto l'ingegno a mostrare la bontà e

[1] Carlo Botta narrando i primi tempi della Repubblica Partenopea, quando gli uomini più virtuosi e più dotti speravano ogni maggior bene da essa, scrive: « Compiacevano a sè stessi con imagini lusinghevolissime: la Repubblica di Platone pareva loro non solo possibile, ma ancora non sufficiente; una maggior perfezione sognavano e si promettevano. In queste chimere i migliori ed i più sapienti avevano più capriccio degli altri. Cirillo Conforti, Logoteta, Russo, e più di tutti Mario Pagano, dei quali e di molti altri compagni loro non si potrà mai tanto ammirare la virtù, nè piangere la fine, che non meritino molto più, erano nel sognare queste felicità singolarissimi. Nè le donne si rimanevano: la virtuosa, dotta e sventurata Eleonora Fonseca Pimentel risplendeva fra le prime, e siccome donna, spandeva intorno di sè raggi più soavi della amorevolezza comune. I più belli, i più cortesi, i più colti spiriti con esso lei conversavano, e già vir-

la bellezza dei nuovi ordini creduti apportatori di felicità universale; e a questo effetto scrisse il *Monitore Napoletano*, nel quale trasfuse tutta la sua anima ardente, studiandosi di rendere impossibile il ritorno della tirannide coll'accendere in tutti l'amore di libertà che sentiva in sè stessa. Nè solo cogli scritti si adoperava per la Repubblica: parlava, eccitava, usava ogni arte per tirare i cittadini a sacrificare le sostanze e la vita alla patria. La casa sua era il convegno dei Repubblicani più generosi. Ivi si riducevano tutti gli uomini più dotti e più virtuosi, e per le esortazioni, per l'eloquenza e per l'esempio di essa a maggior virtù s'infiammavano.

In un tempo in cui un sol pensiero e un solo affetto di patria bastavano per l'estrema condanna, non è da domandare quale fosse la sentenza che di questa eroica donna pronunziò la giunta di Stato. Condannata alla forca per avere scritto il *Monitore Napoletano*, ascoltò la sentenza con fermo animo, e prima di avviarsi al patibolo chiese e bevve caffè, e pronunziò queste parole: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit.* [1]

Le forche erano piantate sulla piazza del Mercato nel luogo stesso ove già perì Corradino di Svevia. Ella percorse lo spazio dalla prigione alla piazza in sembiante

tuosi, a maggiore virtù per le esortazioni ed esempio suo si accendevano. Platone dominava: dolcissimi affetti da sì copiosi fonti in ogni parte scorrrevano e si insinuavano. Io mi sento muovere ad una compassione grandissima pensando che un sì felice imaginare, un sì pietoso desiderare, un sì giocondo ammaestrare si abbattessero in un tempo pieno di ire tanto sfrenate, di strazii tanto crudeli, di latrocinii tanto violenti, di uccisioni tanto disumanate » *Storia d'Italia*, lib. XVI.

[1] Coco, *Saggio storico*, § L.

di donna maggiore della disgrazia. La folla che l'attorniava era immensa, e gridava a lei che prima di morire facesse plauso al re Ferdinando. Essa con mano e con voce chiese un istante di silenzio alle turbe feroci per dire le estreme parole che sarebbero state degne di quella grande anima. E già cominciava quando i carnefici temendo di tumulto, le troncarono la parola e la vita ai di 20 agosto 1799. Ebbe a compagni nel supplizio due nobili, tre cittadini, un vescovo e un prete. [1]

Chiunque con anima italiana si reca a visitare le delizie di Napoli, non dimentichi la popolosa piazza del Mercato in faccia alla chiesa del Carmine, ed ivi inginocchiato su quella terra consacrata dal sangue di tanti martiri, preghi libertà all'Italia, e canti un inno di lode a questa donna che venendo a gara di coraggio con gli uomini, morì da forte per la salute della infelicissima patria: poi faccia voti ardentissimi perchè la mala pianta borbonica cessi una volta di contristare colle sue mortifere ombre quella contrada che Dio destinò ad essere paradiso terrestre, e che i tiranni hanno convertita in inferno. [2]

« Oggi (20 agosto) vi è stata giustizia terribile e clamorosa, perchè oltre ad avere decapitati due, Giuliano Colonna, Gennarino Serra, oltre altri quattro appiccati, cioè Vincenzo Lupo, Domenico e Antonio Piatti, ed Eleonora Fonseca, si è ardito eziandio di metter la mano negli unti del Signore, mandando alla forca un prete e un vescovo. Oh Dio! Inorridisco al solo pensarvi. » Così scrive il frate compilatore dei *Successi giornali* della casa di San Paolo Maggiore di Napoli, il quale poco prima narrava allegramente i *Tedeum*, le prediche e tutte le grandi feste fatte da preti, da frati, e da monache per celebrare la vittoria dei Sanfedisti.

[2] Ciò fu scritto nel 1848.

XI.

Ettore Caraffa conte di Ruvo.

Qual ne' bei giorni estivi
Da mane infino a sera
Splendido in sua carriera
A noi si mostra il sol,
Tal fu costui tra' vivi
Per cor, per alma grande,
E morto, un lume spande
Che illustra il patrio suol.
Di tirannia nemico
Sottratto al carcer duro
Fe' sulla spada il giuro
Sdegno e terror dei re.
All'uomo, al cielo amico,
Amico al Grande, al Vero,
Se agli altri ei fu severo,
Fu più severo a sè.
Anch'ei deluso il forte
Truce spettacol diede,
E della regia fede
Vittima anch'ei spirò;
Ma tale apparve in morte
D'alto inflessibil core,
Che preso di terrore
Chi l'uccidea tremò.
Segno qual fu sinora
Per lunghi e miseri anni
All'odio de' tiranni,
Dei liberi all'amor,
Solenne esempio ancora
Fia per l'età futura
D'alma in sua fè sicura,
Sicura in suo valor.

PIETRO GIANNONE.

Ettore Caraffa, nato a Napoli nel 1772, fu una dello più forti e animose nature che si vedessero mai. In lui voglie ardentissime, animo fiero, ardire incredibile, amore alle imprese più audaci, disprezzo di ogni pericolo, pron-

tezza nel prendere, e fermezza nel mantenere i partiti, che, senza badare ai modi, stimasse buoni a conseguire i suoi intenti. In vita e in morte ogni suo atto rivelò questa indole energica, questa forza di animo più singolare che rara.

Discendeva dell'illustre e potente famiglia dei duchi di Andria, ed aveva il titolo di conte di Ruvo. Ma nè di questo nè dei molti altri titoli ereditati non si teneva contento, perchè in essi non ravvisava merito alcuno; e non credè che le avite ricchezze potessero dargli nè felicità nè splendore in mezzo a un popolo di schiavi. Quindi si dette a cercare a sè e agli altri stato migliore. Le nuove idee di libertà che andavano attorno gli invasero e gli agitarono l'anima, e lo spinsero per la difficile via delle cospirazioni. S'intendeva con la gioventù più ardente di novità, quantunque per le condizioni di sua famiglia fosse costretto di usare a corte. Egli fece ristampare di nascosto la nuova costituzione repubblicana di Francia e interveniva a eccitare dovunque di libertà si parlasse. Perciò nel 1795 fu con molti altri arrestato, come altrove notammo, e condotto in Sant' Elmo. Anche in prigione non celava i suoi arditi disegni. Ivi fattosi amico a molti dei giovani ufficiali che presedevano alla guardia del Forte, colle sue calde parole destò in molti gran simpatia pei giovani caduti martiri della libertà sotto la scure borbonica, ed accese nei loro cuori l'amore della Repubblica. Alcuni furono presi da tanto affetto per lui ch'ei non dubitò di manifestare il disegno di fuggire dal Castello, e di chiedere che lo aiutassero alla pericolosa impresa. Alcuno negò di prestarsi all'opera, dicendo essere cosa vituperevole tradire il proprio dovere: ma altri erano d'avviso contrario, e risposero che per la libertà e per la salute dei difensori di essa

è debito di buon cittadino affrontare la morte e anche l'infamia.[1]

Alla fine il luogotenente Ferdinando Aprile nato a Caltagirone in Sicilia, più ardito degli altri si offrì aiutatore e compagno alla fuga, soccorso in ciò dalla figlia di un ufficiale del presidio, la quale presa di amore pel conte di Ruvo, lo calò con una corda dalle mura del Castello. I fuggenti ebbero sorte diversa: il luogotenente Aprile fu tosto ripreso e condannato alla pena di morte, che per grazia regia fu commutata in quella del carcere perpetuo nella orrida fossa del Maretimo. Il conte di Ruvo più avventurato si ricoverò in casa amica a Portici, e di là per difficili vie si ridusse a Milano, d'onde poi tornò nel Regno, unito ai Francesi che molto amavano l'ardito ingegno di lui, e lo tenevano, quale era, strumento potentissimo di rivoluzione.

Egli era uomo di guerra: e quando alla Repubblica Partenopea sopravvennero i tempi difficili, fu spedito a condurre i Repubblicani contro il cardinale Ruffo che metteva a incendio e a rovina le lontane province. Andò coi Francesi destinati a comprimere le Puglie, ed ebbe il governo di una legione composta di uomini arditi e degni di esser comandati da lui arditissimo. Invano gli si opposero ostacoli: gli ostacoli non valevano che a fargli operare prodigii. La città di Andria, già feudo di sua famiglia, faceva potente ostacolo alle parti repubblicane perchè forte di mura, e difesa da diecimila Borboniani, soccorsi dagli abitatori che erano 17 migliaia. Egli usò di ogni arte per indurre gli abitanti a mutar consiglio, adoprò preghiere e lusinghe. Ma le parole tornarono vane, e fu mestieri di altri argomenti.

[1] Pepe, *Memorie*, vol. I, cap. 3.

I Francesi e i legionari del conte di Ruvo corsero animosi all'assalto, e fecero una battaglia terribile con grande strage dall' una parte e dall' altra. La città fu battuta colle artiglierie, fu assalita con le scale. Vedevasi il conte di Ruvo correre con una lunga scala sopra le spalle: non curava la tempesta delle palle che spargeva dappertutto la morte: aveva in mano una bandiera repubblicana, e la nuda spada; esplorava l'altezza delle mura per cercare dove la scala giungesse; e trovato il luogo ascendeva intrepidamente, ed entrava primo e solo nella combattuta città.[1] Ivi fece fierissime cose,

[1] Così lo storico Pietro Colletta, IV, 2, 19. Particolarità diverse sono nella Relazione del Caraffa la quale qui riferiamo come sta a pagina 120 dei *Proclami e Sanzioni della Repubblica Napoletana* altre volte citati:

LIBERTÀ—EGUAGLIANZA

REPUBBLICA NAPOLITANA

Caraffa capo della legione Napolitana

Al Governo Provvisorio

Cittadini Rappresentanti.

Dopo i tanti mezzi di dolcezza impiegati da questo Generale francese e da me per ridurre la popolazione di Andria alla ragione ed alla ubbidienza, il giorno 26 ventoso mi portai io stesso avanti quel paese con una scorta di dragoni per fare l'ultimo tentativo: le genti mi conobbero e mi chiamarono a nome, invitandomi ad entrare in città, mi avanzai io e mio fratello, dopo aver loro manifestate le nostre pacifiche intenzioni; ma quando fummo vicino avendo ricevuto delle fucilate dalle mura, ci ritirammo a Barletta.

Il Generale risolvè di attaccare questa popolazione tanto ostinata. La notte del 1° germile si marciò sopra Andria. L'attacco fu diviso nella maniera seguente. Una colonna andiede per la Madonna d'Andria sulla porta di Sant'Andrea; un'altra sulla porta Barra, ed il Ge-

reso inflessibile da necessità di guerra e di parte. Ma cessato il furore si dimostrò generoso; e le memorie del tempo non tacciono di un pietoso atto di lui. Si espose al pericolo di essere ucciso per salvare dalla violenza di due feroci francesi una giovinetta di onesta famiglia, e

nerale colla legione napolitana e con due battaglioni francesi marciò sulla porta del Castello, che essendo per la strada di Barletta, era la più fortificata. Il Generale mi ordinò di far mettere la mia colonna in battaglia, e di marciare con passo accelerato sulla porta d'Andria. Io aveva cercato al Generale il posto di onore; il Generale l'accordò alla legione. Cittadini, se vi volessi descrivere con quale entusiasmo gli ufficiali e i soldati aspettavano il segno della battaglia, temerei di far torto alla verità. Cominciò dunque ad avanzarsi la mia legione da me comandata; un battaglione a dritta e l'altro a sinistra; il primo comandato da Dubuisson, il secondo dal comandante Cossio; nello stesso istante io gridai che le prime compagnie dei battaglioni sarebbero state quelle che sarebbero arrivate le prime sotto le porte.

Questa voce fu seguita da una carriera fino ai Cappuccini dove cominciò il fuoco. Facendo fuoco, e marciando dopo un quarto d'ora in mezzo alle fucilate, ci riuscì di arrivare sotto le mura, se avessimo potuto aprire la porta saremmo entrati nello stesso istante. Fummo indi sostenuti dai francesi, i quali conducendo secoloro i zappatori, aprirono la porta.

Appena si formò un buco per potere entrare un sol uomo, i soldati mischiati francesi e napolitani, vi entrarono. Uno dei primi fu il capitano Dies; entrammo in Andria in mezzo ad un orribile fuoco da tutte le finestre. I briganti sparavano sopra di noi, ed in tal maniera si compì il giro della città. Le altre due colonne sentendo che la mezza porta era già aperta vennero ad entrare dalla medesima. Dopo due ore di fuoco dentro la città, ne fummo gli assoluti padroni; e cominciò il saccheggio e il massacro. Il Generale ordinò che la città fosse abbandonata alla licenza militare. Il sangue, il fuoco e tutti gli orrori, che io tralascio di trascrivervi, formarono de' quadri terribili ai nemici della patria e trasgressori delle leggi. La città era tutta infiammata, ed i morti possono ascendere a quattromila.

Se volessi descrivere quelli che si sono distinti nella mia legione

la salvò uccidendo uno di quei furibondi.[1] Prove di maraviglioso valore e di animo indomabile dette anche nella espugnazione di Trani, la quale, come Andria, consigliò che fosse distrutta. E quando i Pugliesi ricorrevano a lui per far togliere o scemare i tributi di guerra, egli citava

(eccetto un uffiziale, che sono sicuro che dimanderà la sua dimissione), dovrei nominarvi tutti i soldati, caporali, sergenti ed uffiziali.

Vi rimetto solamente la nota degli uffiziali feriti, quali sono: il capo battaglione Dubuisson, ferito in una gamba, l'aiutante maggiore Petit, egualmente in una gamba con rottura d'osso, pel quale vi domando il grado di capo battaglione; il capitano comandante Cossio nella spalla, per lo quale vi domando lo stesso grado di capo battaglione. Il sottotenente Pepe (Florestano), il sottotenente Litto e Marinelli furono egualmente feriti. Pel tenente Pepe e sottotenente Litto si dispera della loro salute: vi domando per questi due il grado di capitano. Sono stati similmente feriti il tenente Dies, il tenente Gallotti e il sottotenente Ghilm. Il sottotenente Farina ebbe una palla nella spalla, pel quale vi domando il grado di tenente. Il sottotenente Costanzo ebbe un braccio rotto dalle palle. In tutto vi ebbero sette morti e quarantadue feriti. Potete finalmente comprendere qual fuoco ha dovuto soffrire la nostra legione, mentre nel numero di quattrocento uomini, vi sono stati feriti dodici uffiziali.

Cittadini, non sono più nel caso di marciare, perchè la maggior parte dei miei uffiziali, marciando alla testa delle loro truppe sono stati feriti. Que' medesimi uomini che guardavano mesi sono con terrore il fuoco dei nemici, quegli stessi difendono la causa della libertà, ed hanno meritato d'esser posti nel rapporto del Generale Broussier al Generale in capo nella maniera, come vedrete.

Per incoraggiare maggiormente la mia legione vi domando pei soldati un mese di soldo di più a titolo di gratificazione, ed un vestiario completo per gli uffiziali.

Salute e rispetto.

Il Capo di Legione
Caraffa.

[1] Pepe, *Memorie*, *loc. cit.*, cap. 5.

in esempio di necessaria severità Andria sua per suo voto bruciata: diceva imparassero a soffrire da lui che dava alla patria le ricchezze della casa, la grandezza del nome, il riposo, la vita.

La presenza di lui in Puglia era di gran giovamento perchè ivi col suo nome e colle sue aderenze molto contribuiva a incuorare i timidi, e a tener vivo l'amore della Repubblica. Laonde fu tristo consiglio quello dei governanti che lo richiamaron di là, ove poteva sostenere la patria in quei difficili tempi. Fu mandato contro Pronio capo di bande in Abruzzo. Sebbene avesse una piccola schiera, dapprima combattè ferocemente all'aperto e fece prove stupende. Ma poscia assalito da numero molto maggiore fu costretto a lasciare la campagna e ritirarsi nella fortezza di Pescara. L'aveva ben fornita di munizioni, e col suo bravo aiutante Ginevra vi durò fino all'ultimo. Dopo la rovina della Repubblica avvisato della capitolazione, cedè la Fortezza alle condizioni dei Castelli di Napoli, e venne coi suoi compagni alla capitale per imbarcarsi e serbare la vendetta a tempi migliori. Fu coi suoi compagni imprigionato, fu condannato dall'empio tribunale di sangue, e davanti alla morte si mostrò intrepido, animoso, imperturbato come era stato davanti a tutti i pericoli in guerra. Fu condotto incatenato davanti al giudice Sambuti che spregiando il nobile contegno del prigioniero prese a dirgli villane parole degne della sua anima di sgherro vilissimo. Il prigioniero « ruppe le ingiurie dicendogli: *se fossimo entrambo liberi, parleresti più cauto: ti fanno audace queste catene:* e gli scosse i polsi sul viso. Quel vile, impallidito, comandò che il prigioniero partisse; e non appena uscito, scrisse la sentenza che al dì seguente mandò quel forte al supplizio. Egli, nobile, dovendo morir di mannaia, volle giacere supino

per vedere a dispregio scendere dall' alto la macchina che i vili temono. » [1]

---

[1] Colletta, V, l. 5; Coco, *Saggio storico*, § L. Il conte di Ruvo, come nobile, ebbe tagliata la testa; agli altri non nobili era dato il capestro. Il cronista dei *Successi giornali* scrive ai 4 settembre: « Oggi vi è stata giustizia essendosi stamane decollato il D. Ettore Caraffa conte di Ruvo terribile rivoluzionario. »

Nel grande Archivio di Napoli io vidi e lessi tutte le note autentiche delle varie spese occorse per molte di queste decapitazioni e *afforcature* e impiccature. Vi sono minutamente notate le spese di chiodi, di legname e di mano d'opera per inalzare i patiboli; di capestri, di corde, di trasporti, e affilature di mannaie, e per le risme di carta usata a provare se il ferro fosse bene tagliente, ecc., ecc. Al *mastro di giustizia* sono assegnati sei ducati per testa, e tre al suo aiutante. La morte di Ettore Caraffa importò in tutto quattordici ducati e 62 grani.

Quando temevasi che una esecuzione potesse destare rumore in città, il barone Guidobaldi, presidente della Giunta di Stato, chiedeva apparato di forza al comando di piazza; e varie sue lettere con tale domanda esistenti nel medesimo Archivio furono pubblicate da Carlo Colletta nella collezione di *Proclami e Sanzioni* più volte citata. E a proposito del conte di Ruvo a pagina 188 é questa lettera dei 3 settembre al generale De Gambs: « Eccellenza — Dovendosi dimani quattro del corrente eseguire la giustizia nel Mercato del conte di Ruvo Ettore Caraffa condannato ad essere decapitato senza pompa, prego V. E. a volersi compiacere disporre, secondo il solito, un competente numero di Truppa per scortarlo, ed assistere alla giustizia; ordinando nel tempo stesso le solite pattuglie per la città, affinchè non accada il menomo disordine. »

XII.

Manthonè, Federici, Serra, Massa, Matera, Grimaldi e altri ufficiali.

I nomi di Grimaldi e di Matera,
Di Manthonè, di Serra e Federici,
Scriverà Italia sulla sua bandiera
Cogli altri nomi a libertade amici,
Quando faranno i prodi suoi campioni
L'ultima guerra agli ultimi Borboni.
Primi nel campo e primi al parlamento
Vide costor la Patria e sen compiacque;
Vittima poi di regio tradimento,
Tanto saper, tanta virtù soggiacque:
Resero a patto le castella, e il patto
Fatto col re, fu poi dal re disfatto.
O re spergiuro, i tradimenti tuoi
Sconterai coi rimorsi e le paure;
Alla ragion che ti opponean gli Eroi
Rispondesti coi ceppi e colla scure.
Ma la ragion non muore, e cento spade
Non uccidon l'IDEA, la libertade.

GIUSEPPE ARCANGELI.

Per più mesi quasi ogni giorno il *mastro di giustizia* fu in grande faccenda a muover forche e mannaie, a decapitare o strozzare gli uomini che più onoravano la patria colle virtù dell'animo e dell'ingegno: magistrati, sapienti, vescovi, preti, donne, onesti cittadini, ministri, rappresentanti del popolo, prodi ufficiali e soldati.

Tra questi ultimi era Gabriele Manthonè, grande della persona e dell'animo, per natura eloquente, destro maneggiatore di armi fino dai suoi più giovani anni, valo-

roso, e sempre autore o seguace dei più forti e generosi consigli. Nato ai 23 ottobre del 1764 a Pescara da un Savoiardo aiutante maggiore nel presidio di quella fortezza, studiò le armi dotte nell'Accademia di Napoli. Era ufficiale delle artiglierie nel 1787, capitano tenente nel 1789, e capitano comandante nel 1798, dopo aver preseduto alla fabbrica delle armi a Torre dell'Annunziata, ove dette splendide prove d'integrità e di coraggio col resistere fortemente ai prepotenti e ai corruttori.

Nella rivoluzione s'infiammò di grande amore per le cose nuove, e cospirò coi cittadini più egregi: ma, spregiatore di ogni gente straniera, non amava i Francesi. Quindi allorchè Championnet al suo entrare in Napoli poneva taglia di guerra di due milioni e cinquecentomila ducati, e poscia ai reclami rispondeva ferocemente col *guai ai vinti* dell'antico duce dei Galli incendiatori di Roma, Manthonè, che fu uno dei cinque che con a capo Giuseppe Abbamonti andarono a lui ambasciatori della città, dopo il discorso del presidente studioso di richiamare il francese ai termini della giustizia, e a domande di cose possibili, soldatescamente gli rammentò che i Napoletani non erano vinti, che egli avea preso la città pei loro aiuti, che non potrebbe mantenerla se essi si staccassero da lui. Poi aggiunse: « Esci, per farne prova, dalle mura, e ritorna se puoi: quando sarai tornato imporrai debitamente taglia di guerra, e ti si addiranno sul labbro il comando di conquistatore, e l'empio motto, perchè ti piace, di Brenno. »[1]

Nella Repubblica fu legislatore, presedè ai ministeri della guerra e degli esteri. Avrebbe potuto andare a Pa-

[1] Colletta, lib. IV, cap. I, § 5.

rigi coi messaggi spediti a fare riconoscere la nuova costituzione della Repubblica, ma nol volle, e alla moglie che presaga dell'avvenire con preghi e con lacrime lo eccitava a partire, rispose intenerito ma fermo: *Margherita, il pericolo è qui, e qui è d'uopo ch'io rimanga coi migliori.* [1]

In lui i Repubblicani avevano gran fede, come in uomo di fortissimo animo e di smisurato coraggio. Trovandosi al supremo governo delle armi in tempi difficilissimi, fece tutti i provvedimenti possibili. [2] Per sicurezza della città ordinò meglio la guardia nazionale, l'accese nell'amore della Repubblica, le dette armi e bandiere con pompa solenne, ne fece capi Bassetti, Gennaro Serra e Francesco Grimaldi. Al comando della piazza prepose il generale Federici, e agli ordini del generale Oronzio Massa confidò il Castelnuovo.

Ma la guerra si presentava più forte e minacciosa di quello che fosse stato pensato. Manthonè che dapprima errò tenendo in poco conto il moto del Ruffo, e non provvide con modi straordinari a reprimerlo, quando vide il feroce Cardinale avanzarsi fortissimo alla volta di Napoli, ricorse alla carità cittadina per aver nuovi e più forti aiuti alla guerra, e riscaldò tutti gli animi. Nel consiglio legislativo propose il decreto che alle madri orbate dei figli per la libertà si desse largo stipendio ed onore: e fatta la proposizione, conchiudeva il discorso: *Cittadini legislatori, io spero che mia madre domandi l'adempimento del generoso decreto.* [3] Poi propose di

[1] D'Ayala, in *Panteon*, I, 57.

[2] Pei suoi provvedimenti militari vedi *Proclami e Sanzioni della Repubblica napoletana*, pag 160 e seg.

[3] Colletta, IV, 3, 26.

mettersi egli stesso al comando delle truppe destinate a far testa al nemico, per ispirare maggior fiducia ai soldati che attribuivano le disfatte alla inesperienza dei capi. Fece un appello agli emigrati Calabresi che risposero energicamente e si dissero pronti a morire per la patria. E allora il ministro soggiunse: *Il governo applaudisce ai moti generosi delle vostre anime, e la Repubblica che ha nel suo seno eroi come voi, non può perire giammai.* Manthonè magnanimo e valorosissimo misurava dal proprio il valore degli altri, e credeva che dieci Repubblicani vincerebbero mille contrari. Con queste speranze partì alla testa di seimila uomini contro il nemico, lasciando la guardia della città ai prodi Calabresi. Dapprima vinse tutte le piccole bande d'insorti sparse per le campagne: ma quando ebbe raggiunto il grosso dell'esercito, si trovò cinto e soverchiato da numero sì grande che fu costretto a ritirarsi qual vinto, abbandonando i cannoni.

La città che attendeva ansiosamente le nuove di questa spedizione, nella quale erano l'ultime speranze della Repubblica, si empì di costernazione all'annunzio della disfatta. Bloccati da tutte le parti, scarsi di vettovaglie, non avevano altro partito che quello di vendere caramente la vita, e a questo si volsero tutti i più generosi. Manthonè e tutti gli ufficiali e ministri vegliavano giorno e notte a difesa contro i nemici esterni e interni. Alla fine ricorrendo agli estremi partiti, egli solo fra tutti proponeva che i patriotti ricovratisi nei Castelli, colla guarnigione francese di Sant'Elmo facessero una sortita notturna per liberare parecchie migliaia di Repubblicani tenuti in prigione, e quindi marciare con essi su Capua e Gaeta. Così 5000 Francesi e circa 15,000 Repubblicani riunendosi ai patriotti di Roma e alle guarnigioni delle

altre province d'Italia avrebbero provveduto a sè stessi e alla Repubblica. Il pensiero, benchè audacissimo, era grande e magnanimo, e forse poteva recarsi ad effetto: ma non ebbe l'approvazione degli altri, che inorridivano al pensiero di lasciare la città in balìa delle ferocissime orde del Ruffo, e dall'altro canto speravano dal nemico patti onorati. E li ebbero: ma furon traditi dal Nelson, dal Ruffo, e dall'iniquo re Ferdinando, e lasciarono la vita sul patibolo.

Gabriele Manthonè condotto alla presenza di Speciale, e interrogato da lui quali cose avesse fatte per la Repubblica: *Grandi*, rispose, *non bastevoli, ma finimmo capitolando...* Eccitato a discolparsi e a difendersi rispose: *Ho capitolato.* Speciale aggiunse: *Non basta.* E Manthonè: *Ed io non ho ragioni per chi dispregia la santità dei trattati.*

Condannato a morte camminava col capestro al collo, con fronte alta e ferma. I suoi compagni d'armi e di ufficio erano con lui. Mancava solamente Bassetti. Domandatone, fu risposto che erasi salvata la vita col tradire i compagni. A questa trista novella Manthonè imprecò morte infame al vile assassino, e senza mutare nè viso nè atto salì sereno al patibolo. « Non è pietra », scrive Mariano d'Ayala « che rammenti alla pietà dei cittadini le opere e la morte di quel generoso. Solo avanza una carta che noi stessi leggemmo, e che dice così: — Fo fede io qui, sotto segretario della compagnia dei Bianchi della giustizia di questa città sotto il titolo di *Sancta Maria succurre miseris*, che nel giorno 24 settembre del 1799 D. Gabriele Manthonè, siccome reo di Stato, munito dei santissimi sacramenti, fu dai nostri fratelli assistito a ben morire, ed il suo cadavere dagli stessi fratelli fu officiato nella Chiesa del Carmine Maggiore,

dove ricevè l'ecclesiastica sepoltura. — Questa carta conservasi tuttavia da suo figlio Cesare, il quale non ebbe mai conosciuto suo padre, essendone ancora incinta la madre all'epoca della morte: ed ecco quali eredità lasciano in Italia i padri ai loro figliuoli! »

Come Gabriele Manthonè perirono impavidamente anche gli altri suoi compagni di armi, tra i quali, oltre a quelli già da noi ricordati, Francesco Lomonaco nella sua funebre lista [1] pone: Francesco Federici, Gennaro Serra, Oronzio Massa, Pasquale Matera, Francesco Grimaldi, Carlo Mauri *ex-marchese di Polvica*, Carlo Muscari che combattè da prode con Giuseppe Schipani, [2] Michele Marino, detto Michele il Pazzo, capo brigata al servizio francese, Ferdinando Pignatelli *ex-principe di Strongoli*, Mario fratello di lui, Giuseppe Riario *ex-nobile di primo ordine*, Eleuterio Ruggiero, Giuliano Colonna *figlio dell' ex-principe di Stigliano Colonna*, Luigi Bozzaotra, Domenico Pagano, Niccola Ricciardi, Giuseppe Cotitto, Gaetano De Marco, Melchiorre Maffei, Francesco Buonocore, Michele Giampriani, Gaetano Rossi, Colombo Andreassi, Raffaele De Montemajor e Luigi De Granalais ufficiali di marina, Giambattista De Si-

[1] *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 95-97.

[2] « Se la Giunta per invincibile evidenza di innocenza fu talora quasi costretta ad assolvere suo malgrado un infelice, si vide da Palermo rimproverarsi di un tal atto di giustizia, e condannarsi per arbitrio chi era stato o assoluto o condannato a pena molto minore. Dal processo di Muscari nulla si rileva che potesse farlo condannare. Ma troppo zelo avea mostrato Muscari per la Repubblica, e si voleva morto. La Giunta, dicesi, ebbe ordine di sospendere la sentenza assolutoria, e di non decidere la causa finchè si fosse ritrovata una causa di morte. A capo di due mesi è facile indovinare che questa causa si trovò. » Coco, *loc. cit.*, pag. 228.

mone, Andrea Mazzitelli, Filippo Marini *ex-marchese di Genzano,* Giuseppe Cammarota, Antonio Tocco, Felice Mastrangelo, Antonio Tramaglia, Pasquale Assisi, Vincenzo D'Ischia, Giovanni Varanese, Raffaele Jossa.

Francesco Federici maresciallo a tempo del re, e detto uomo di genio nei ricordi del tempo, all'altezza dell'ingegno militare congiungeva molte cognizioni nelle faccende politiche. Nel 1760 era andato con Giuseppe Palmieri e con altri ufficiali a Berlino per apprendere la nuova scienza militare e le ordinanze create dal re Federigo II. Prima della rivoluzione era giunto ai sommi gradi. La Repubblica lo confermò generale, ma egli non potè volgere a profitto di essa le sue profonde dottrine di guerra. Troppo tardi e con poca gente il governo lo spedì in Puglia contro le bande del Ruffo. I nemici inondavano il paese da tutte le parti, e Federici fu costretto a ritirarsi su Napoli. Entrati i nemici in città, egli fu perfidamente arrestato in tempo di tregua, e condotto in prigione. Il suo coraggio nel punto della morte, scrive Vincenzo Coco, fu sorprendente.

« Con animo tranquillo ascoltò la sentenza. Un antico familiare stettegli ai fianchi in quegli estremi momenti del viver suo, e a questo suo fedele commise egli la cura di denudargli il collo: non volle che la mano del carnefice avesse a macularlo! Il dì 23 ottobre, poco innanzi la porta istessa dell'arsenale, dove il palco era stato innalzato, la vittima innocente fu condotta a morire. Attelate vedevansi le milizie, e Federici, pria di morire, lasciò loro alcuni ricordi, facendo una breve allocuzione sui doveri del soldato. E ufiziali, e milizie piangevano di dolore. »[1]

[1] D'Ayala, *Vita di Francesco Federici.*

E intrepidamente salì pure al patibolo Gennaro Serra dei duchi di Cassano che fu secondo comandante della guardia nazionale, e nell'ultimo giorno della Repubblica combattè da prode a Capodimonte.

Oronzio Massa nasceva di nobil famiglia di Lecce. Fino da giovanissimo fu ufficiale di artiglieria. Si ritirò dall'ufficio nel 1795 quando il regno si volse a tirannide. Poi si offrì soldato alla Repubblica, e i Repubblicani che lo sapevano magnanimo e intrepido, lo elevarono al grado di generale di artiglieria. Quando Ruffo con le sue orde imperversava per la città e la empiva di sangue, i governanti adunati a consiglio per decidere quello che fosse da fare, chiamarono, scrive Pietro Colletta, il general Massa capo del presidio del Castelnuovo, il quale richiesto delle condizioni del castello, rispose: « Siamo ancora padroni di queste mura perchè abbiamo incontro soldati non esperti, torme avventicce, un chierico per capo. Il mare, il porto, la darsena son del nemico, l'ingresso per la porta bruciata è inevitabile: il Palazzo non ha difese dalle artiglierie, la cortina verso il nemico è rovinata, infine, se, mutate le veci, io fossi assalitore del Castello, saprei espugnarlo in due ore ». Replicò il presidente: « Accettereste voi dunque la pace? — A condizioni, rispose, onorate per il governo, sicure per lo Stato, l'accetterei ».

Furono scritte dai Repubblicani le condizioni di pace, e fu mandato a trattare col Cardinale lo stesso Massa che era stato consigliere degli accordi. Accettò a malincuore prevedendo i tristi casi che seguitarono; e mentre si recava alla casa del Ruffo, incontrandosi in Pietro Colletta gli disse: « I patti scritti dal Direttorio sono modesti, ma il nemico per facilità superbo non vorrà concedere vita e libertà ai capi della Repubblica; venti

cittadini almeno dovranno, io credo, immolarsi alla salute di tutti. »[1]

Egli sapeva bene come quei tiranni avessero sete di sangue. Conclusa e violata la capitolazione, fu imprigionato e impiccato ai 14 agosto.[2]

Pasquale Matera, nativo di Trapani, erasi ricoverato in Francia nel 1795, ove per le sue prodezze in guerra acquistò il grado di capo battaglione e divenne aiutante di campo del generale Berthier e del Joubert a cui salvò la vita in Piemonte. Tornò in patria colle armi di Championnet, e la Repubblica lo dichiarò generale. Per la esperienza acquistata in tante battaglie era il più valente di tutti i generali napoletani, ma non fu più felice degli altri, perchè non lo lasciarono operare a suo senno. Era animosissimo, e per difendere la città propose forti partiti, che non poterono accogliersi per le strettezze in cui si trovava lo Stato.

Da ultimo era nel forte di Sant'Elmo; e il vilissimo Mejean capo del presidio francese, che avrebbe dovuto salvarlo coi suoi, lo additò e lo consegnò come napoletano agli sgherri del re Ferdinando, i quali lo condussero sulla forca.

Francesco Grimaldi fatto aiutante generale da Manthonè nei momenti supremi della Repubblica, perì per la sentenza che uccideva tutti i suoi eroici compagni, ma prima di morire fece di sè la vendetta egli stesso.

Aveva forza straordinaria nel corpo e nell'animo. Mentre coi compagni di notte lo conducevano al Castello del

[1] Colletta, IV, 3, 36.

[2] Stamane, benchè vigilia dell'Assunta, non si è trascurato di appiccare un certo D. Oronzio Massa. *Successi giornali*, 14 agosto.

Carmine, per essere di là condotto nel giorno appresso al supplizio, a mezza via, fatto uno sforzo stupendo, ruppe le catene, rovesciò con due forti pugni i soldati che lo accompagnavano, e si dette alla fuga. L'ufficiale che lo aveva in consegna dopo avere vanamente tentato di raggiungerlo cominciò a gridare *al giacobino, al giacobino*, perchè il popolo lo arrestasse. Grimaldi correva sempre di più, e già avea fatto lungo cammino, quando s'imbattè in una masnada di lazzaroni. A tal vista si messe a gridare *viva la repubblica, morte ai realisti!* I lazzaroni credendo che ciò fosse segno e principio di nuova rivoluzione, e che i Repubblicani di già trionfassero, la dettero a gambe e lasciarono aperta la via al fuggente. Il quale per quella opportunità, potè allontanarsi di più, e già stava per campare dal pericolo, quando inciampato in un sasso, cadde e si ruppe una gamba. Ad onta del fiero dolore raccolse tutte le forze e strascinandosi per quanto poteva giunse a nascondersi dietro ad un muro. Un raggio di luna lo scoprì ai suoi persecutori che da più parti gli si fecero addosso. Allora disperando di salvarsi, ma non volendo morire senza vendetta si gettò furiosamente sul primo soldato che mosse contro di lui, e strappatagli dalle mani la sciabola, con le spalle al muro si difendeva eroicamente, novello Sicinio Dentato. Era uno contro cento; ma la sua forza e il suo coraggio bastarono lungamente. Il suo corpo era traforato dalle baionette nemiche; soldati e popolo lo ferivano senza posa, ed egli senza posa rispondeva a tutti. Era uno spettacolo sublime; Grimaldi colla sua gigantesca persona rassomigliava ad Ercole assalito da una turba di pigmei. Non poterono averlo vivo. Finchè ebbe un soffio di vita continuò a tener da sè lontani i nemici, e a spargere tra essi la morte. Alla fine cadde;

e gli sgherri ne raccolsero il cadavere e lo portarono sulla forca.[1]

---

[1] Nardini, *Memorie* cit., pag. 142, ecc., della traduzione italiana. — La fine dell'eroico Grimaldi è narrata con qualche particolarità diversa da Vincenzo Coco: ma la sostanza è la stessa. Ecco le sue parole: « Questo sangue freddo, tanto superiore allo stesso coraggio, giunse all'estremo nella persona di Grimaldi. Era già condannato a morte; era stato trattenuto dopo la condanna più d'un mese fra' ferri, finalmente l'ora fatale arriva: di notte una compagnia di Russi ed un'altra di soldati napoletani lo trasportano dalla custodia al luogo della esecuzione. Egli ha il coraggio di svincolarsi dalle guardie: si difende da tutti i soldati, si libera, si salva. La truppa lo insegue invano per quasi un miglio, nè lo avrebbe al certo raggiunto, se invece di fuggire non avesse creduto miglior consiglio nascondersi in una casa di cui trovò la porta aperta. La notte era oscura e tempestosa: un lampo lo tradì e lo scoperse ad un soldato che lo inseguiva da lontano. Fu raggiunto. Disarmò due soldati: si difese, nè lo poterono prendere se non quando per tante ferite era già caduto semivivo. » *Saggio Storico*, § L.

XIII.

Mario Pagano.

Il ver della difficile
Vesta somiglia al foco;
Guai se l'arcana lampada
Si estingue ahi sol per poco!
Le cittadine mura
Minaccia alta sciagura.
E tu nelle recondite
Celle del tuo pensiero
Nutrir sapesti, o Mario,
La fiaccola del vero,
Che sì fecondi lumi
Sparse ne' tuoi volumi.
Te di civili canoni
Maestro venerato
Accolse un dì Partenope
Pari in facondia a Plato:
E pien del senno antico
Luce accrescesti a Vico.
Poi quando alfin di liberi
Giorni ti nacque il sole,
Tu non traesti all'albero
Ad agitar carole;
Ma sull'altar di Bruto
Grave sedesti e muto.
Muto.., che in fuga ahi rapida
Vedevi il sogno caro;
E forte al par di Socrate
Bevesti il nappo amaro,
Devoto all'ira oscena
Di coronata Iena.
Di serva vita indocile
Nuovo Caton, morivi;
Ma del tuo sangue scorrono
Ancor fumanti i rivi;
E tra la plebe e il trono
Vortici immensi sono.

ANTONIO PERETTI.

Francesco Mario Pagano nato nel 1748 a Brienza, piccolo luogo della Basilicata, fu educato a Napoli alla scuola di Antonio Genovesi e degli altri filosofi che ren-

devano quella città florida di libere e alte dottrine. Giovinetto ancora intervenne alla conversazione dell'erudito Grimaldi che radunava in sua casa gli uomini più valenti, e con essi si intratteneva di scienze e di lettere. Vi era fra gli altri Gaetano Filangieri, il quale preso dell'ingegno che Pagano mostrava, e de' suoi modi ingenui e dell'angelico candore dell'anima, gli portò grandissimo amore, e coi suoi consigli valse a render più viva, e a mostrarsi la fiamma che al giovinetto stava chiusa nel cuore.[1]

Pagano divenne avvocato, e nell'esercizio della sua professione più specialmente rivolse gli studi alla parte criminale, perchè al suo cuore era più dolce salvare la vita che le sostanze dei cittadini. Alla profonda dottrina univa gagliarda e sapiente eloquenza e le sue difese menarono rumore: perciò tutti i pensieri si rivolsero a lui quando bisognò nominare il professore di diritto criminale all'Università degli studi. Egli conosendo i vizi del foro divenuto turpe mercato di leggi, e sentina d'iniquità, si dette vigorosamente a combatterli in mezzo a numero grande di giovani plaudenti ai sublimi pensieri, alle benefiche dottrine, alla facile eloquenza del venerato maestro che educava gli animi, stenebrava le menti, cacciava via la barbarie, ed era salutato il Platone di Napoli.

[1] Per le notizie degli studi, dell'ingegno, delle opere, dei costumi e di tutta la vita di lui vedi l'*Elogio storico* scritto dal cittadino Massa, premesso alle opere nella edizione del Ruggia, Lugano, 1831; Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot* a pag. 159 e seg. del sesto volume degli scritti dello stesso Lomonaco, Lugano, 1835; Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli,* § L; Colletta, *Storia del reame di Napoli* lib. III, Cap. I, § 2, 18 e 26, IV, 1, 2 e 9, IV, 1, 5.

Avuto anche l'incarico di proporre una riforma della procedura criminale contaminata da abusi mostruosi, e datosi all'opera con tutto il fervore di un ardente filantropo, con tutta la scienza di un gran filosofo, svelò i vecchi abusi, indicò i rimedi, pose i fondamenti della procedura moderna e insegnò i modi di trovare il reo senza far perire l'innocente.[1] La sua opera che come quella del Beccaria segnava un'era gloriosa negli annali dell'umanità, fù lodata da tutti i giureconsulti di Europa, fu tradotta in tutte le lingue, e poscia ebbe la menzione onorevole dell'Assemblea nazionale di Francia.

Nè qui si rimase nel suo ardente amore per gli uomini. Nei *Saggi Politici* spingendo più avanti lo sguardo, esaminò gli ordinamenti sociali, percorse le epoche principali della civiltà, e considerandola da un alto punto di vista agitò le più gravi questioni sull'ordine naturale e politico delle società civili. Con tocchi stupendi tracciò l'origine e i progressi degli ordinamenti civili, descrisse le vicende del genere umano, fece una filosofia della storia [2]. Nella carriera sublime della storia eterna del genere umano, dice Vincenzo Coco, voi non rinvenite che l'orme di Pagano che vi possano servire di guida a raggiungere i voli del Vico.

I liberi pensieri del filosofo gli suscitarono contro il vespaio dei falsi devoti. Ma egli vinse la guerra perchè l'opera difesa validamente da lui fu giudicata e sostenuta dai teologi Conforti e Morone che erano anche filosofi, e

[1] Vedi i suoi scritti intitolati: *Principii del codice penale; Considerazioni sul processo criminale; Logica dei probabili applicata ai giudizi criminali.*

[2] *Saggi politici del civile corso delle nazioni, o sia dei principii, progressi o decadenza delle società,* Napoli, 1783 e seg.

perchè allora il vento tirava fortemente contro le pretendenze di Roma.

A riposar l'animo dai gravi studi scrisse due tragedie il *Gerbino* (1780), gli *Esuli Tebani* (1787), il *Corradino* (1789), più componimenti lirici che rimasero inediti, un melodramma sopra Agamennone stampato nell'anno suddetto, e una commedia intesa a mettere in burla l'entusiasmo degl'Italiani per le cose degli stranieri, e soprattutto dei Francesi di cui fanaticamente si accoglievano a Napoli i costumi, i modi, ogni frivolezza, massime nel *mondo elegante*.

Intanto sopravvenivano tempi gravissimi: l'idee vagheggiate dai filosofi cominciavano a divenir fatti, e all'umanità si preparavano men tristi destini. Mario Pagano amava la democrazia quanto aborriva il mostro immane del dispotismo; ma non credeva possibile abbatterlo durevolmente con idee, con rivoluzione e con forze portate di fuori. Non tutti erano dello stesso pensiero: i più ardenti amatori di libertà non vedevano altro modo a conseguire i loro desideri che l'aiuto e l'imitazione di Francia. E a questo intento furono ordite, come vedemmo, numerose congiure: la polizia empì le prigioni, i giudici condannarono, e il boia impiccò. Scarsi erano allora i difensori degli accusati politici, perchè sapevasi che la difesa permessa solo ad apparenza, senza giovare alle vittime traeva addosso agli avvocati le persecuzioni della regina e dei suoi vili sgherri. Ma Pagano pronto sempre a volgersi animoso ovunque fosse da fare un'opera buona, corse alla difesa degli imputati, e fece tutto ciò che amore di umanità e forza d'ingegno consigliavano per salvare dalla morte i giovinetti Galiani, Vitaliani e De Deo. Non riuscì nell'impresa, ma ebbe il supremo con-

forto di aver fatto il debito suo senza lasciarsi vincere da umano riguardo.

In quei tempi tristissimi bastava avere probità, ingegno e dottrina per divenire vittima della tirannide. Contro questi capi di accusa non eravi scampo. Quindi Mario Pagano, in gran sospetto alla Corte come uomo integerrimo e di alto ingegno e dottissimo, divenne più che sospetto quando lo ebbero veduto difendere con amore pari alla scienza gli accusati di alto tradimento. Si voleva arrestare, ma prima di giungere a questo, la regina che lo sapeva stimato e amato molto dalla città, tentò di guadagnarlo alla sua parte. Tentar di vincere con lusinghe Mario Pagano era una regia stoltezza che finì, come tutte le stoltezze finiscono.

Gli dettero la carica di giudice nel tribunale dell'Ammiragliato, sperando di trarlo, per questa via, ad essere amico e sostenitore della tirannide. Egli conservò tutta l'indipendenza del suo forte animo, tutta la sua integrità, tutto l'amore che nutriva ardentissimo per la giustizia. Perciò si fece molti nemici fra i tristi che ingrassavano di ingiustizie e soprusi. Di questi era l'iniquissimo Vanni presidente della Giunta di Stato. Egli che odiava il valente avvocato per le cure sollecite usate nel difendere gl'imputati politici, ora odiò mortalmente l'onesto giudice che perseguitava i furfanti da lui favoriti; e, per levarlo di mezzo, lo rappresentò al re e alla regina come uomo pericoloso allo Stato. Il tentativo del tristo riuscì: Pagano fu chiuso in orrido sotterraneo, ove stette per tredici mesi avendo per letto la terra coperta di immondezze, privo di ogni conforto di leggere e scrivere, tormentato da tutti i dolori. Dopo lo messero in carcere men tristo, ed ivi egli scrisse il discorso *del Bello* che sembra nato in mezzo alle dolcezze della pace

e alle più soavi delizie. Colla fantasia e coll'affetto della sua purissima anima andò a cercare fuori del carcere le imagini che non trovava intorno a sè. Alla fine dopo quattro anni non trovando di che condannarlo, i suoi giudici lo messero in libertà, ma non dichiararono la sua innocenza che era certa per mille prove. Spogliato degli ufficii di professore e di giudice, e impedito anche di fare l'avvocato, appena ne ebbe il modo fuggì da quella terra di maledizione, e a gran rischio di essere arrestato per via si riparò a Roma. Quivi ebbe onori e dimostrazioni di stima e di affetto: ma poco potè rimanervi perchè sul finire del 1798 vi entrarono le truppe napoletane capitanate dal Mack e dal re Ferdinando. Allora cercò rifugio nella Repubblica Cisalpina, e fu dagli uomini liberi festeggiato e onorato a Milano, d'onde poco appresso all'annunzio della rivoluzione napoletana fece ritorno alla patria, ove il generale Championnet lo aveva posto nel numero dei destinati a governare provvisoriamente la Repubblica Partenopea. Nel giorno solenne in cui entrava cogli altri in ufficio, Pagano volto alla festante moltitudine parlò in questa sentenza: « Sì, cittadini, siamo liberi: godiamo; ma ricordiamo che la libertà siede sopra sgabello d'armi, di tributi e di virtù, e che le armi in Repubblica non si posano, nè i tributi scemano, se la virtù non eccede. A questi tre obbietti intenderanno le costituzioni e le leggi del governo. Voi però che libero è il dire, aiutate gl'ingegni nostri: noi accetteremo con gratitudine i consigli, li seguiremo, se buoni. Ma udite, giovani ardenti di libertà che qui vi palesate per l'allegrezza che vi brilla negli occhi, udite gli avvisi d'uomo incanutito, più che per anni, nei pensieri di patria e negli stenti delle prigioni; correte all'armi, e siate nelle armi obbedienti al comando. Tutto

le virtù adornano le Repubbliche, ma la virtù che più splende sta ne' campi; il senno, l'eloquenza, l'ingegno avanzano gli Stati: il valore guerriero li conserva; le Repubbliche de' primi popoli, perocchè in Repubblica le società cominciano, erano rozze, ignoranti, barbare, ma durevoli perchè guerriere. Le Repubbliche di civiltà corrotta presto caddero, benchè abbondassero buone leggi, statuti, oratori, tutti i sostegni e gli incitamenti alla virtù; ma le infingarde aveano tollerato che le armi cadessero. Perciò in voi più che in noi stanno le speranze di libertà. Il governo provvisorio, nel dirsi legittimo e costituito, intende da questo istante a' debiti suoi; e voi, strenui giovani, correte da questo istante a'debiti vostri, date i vostri nomi alle bandiere di libertà che ravviserete dai tre colori. »[1]

Poscia eletto rappresentante del popolo per la commissione legislativa, fece ogni sforzo a sostegno della libertà e della giustizia. Per amore del giusto prese a difendere la causa dei baroni. Egli aborriva il mostro del feudalismo che già era stato distrutto, ma chiedeva che dopo annullati gli ingiusti privilegi, si ristorassero i baroni dei danni patiti nei loro possessi. Ai democrati più furiosi che gli si rivolsero contro e gli dissero ingiurie, egli, non perdutosi mai di coraggio, rispose con solenni parole, rispose più solennemente coi fatti, continuando a rendere alla libertà tutti i servigi che poteva maggiori.

Il governo della Repubblica era per la più parte composto di uomini generosissimi, i quali credevano viltà vendicarsi degli antichi strumenti della tirannide. Mario Pagano, quantunque avesse sofferta acerba persecuzione,

[1] Colletta, IV, 1, 2.

si mostrò più generoso degli altri. Citava sempre la lettera che Dione scrisse ai suoi nemici quando rese la libertà a Siracusa, e ripeteva le parole che Vespasiano elevato all'impero mandò a dire ad un suo nemico, cioè: che d'ora in poi egli non avea più da temere nulla da lui.

Ebbe il carico di fare la nuova costituzione della Repubblica, e vi applicò tutto l'ingegno, e in breve la compì, coll'aiuto di Giuseppe Logoteta e di Giuseppe Cestari. Fu accusato di aver troppo servilmente seguito le idee francesi, ma questa accusa va a quelli che gli fecero un obbligo di non dipartirsi dalle basi della costituzione dell'anno terzo.[1] Pure vi introdusse più ordini nuovi che furono lodati di molta bontà. Fra questi contavasi il tribunale censorio destinato a vegliare al mantenimento dei buoni costumi e alla correzione dei tristi. Fu lodato anche il corpo degli efori, che eletti dal popolo doveano vegliare perchè la costituzione fosse mantenuta in ogni sua parte, e perchè al bisogno si riformasse. Gli efori sostenevano la sovranità popolare, impedivano le gare e i sovvertimenti civili. Ma non vi fu tempo di mettere alla prova i nuovi ordini, perchè i nemici erano alle porte di Napoli. Allora Mario Pa-

[1] « Il progetto donatoci da Pagano è migliore al certo delle costituzioni Ligure, Romana, Cisalpina, ma al pari di queste è troppo francese, e troppo poco napoletana. L'edificio di Pagano è costrutto colle materie che la costituzione francese gli dava; l'architetto è grande, ma la materia del suo edificio non è che creta. » Coco, *Frammenti di lettere a Vincenzo Russo.*

Il testo dell'opera di Mario Pagano può vedersi stampato da Carlo Colletta nei *Proclami e Sanzioni* che citammo più volte. Sta a pagine 137-159 col titolo: *Progetto di costituzione della Repubblica napoletana del* 1799, per Mario Pagano, Giuseppe Logoteta e Giuseppe Cestari, con note di Angelo Lanzellotti.

gano, lasciate le parti di legislatore, corse alle armi e tentò di difendere col braccio quella causa per la quale più non valevano i consigli.

Fatta la capitolazione, fu arrestato sulla nave che secondo i patti dovea condurlo in Francia, e fu tenuto per più mesi in prigione. Condotto poi davanti al tribunale di morte e richiesto di far sue difese, rispose: *che egli credeva inutile ogni difesa; che per continua malvagità di uomini e tirannia di governo gli era odiosa la vita; che sperava pace dopo la morte.* E morì impavido e tranquillo a dì 29 ottobre 1799 con Domenico Cirillo e Ignazio Ciaia.[1]

« Mario Pagano al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto (dice Carlo Botta), fu mandato al patibolo dei primi; era vissuto innocente, vissuto desideroso del bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo mai si pose a voler migliorare questa umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli

[1] Vedi la *Corrispondenza della Giunta di Stato col comando di piazza*, in *Proclami e Sanzioni della Repubblica napoletana*, pagina 191.

A Mario Pagano, gloria immortale della Lucania, ai 13 marzo 1863 fu solennemente inaugurato un busto di marmo nella Corte di Assisie di Potenza, con questa iscrizione: — *Questa effigie — Di Mario Pagano da Brienza — Ricordi utilmente ai Lucani — Che l'uomo insigne — Il quale meritò di morire per la patria — Visse meditando ed insegnando — Come dalla santità del giudizio — Fossero tutelati i diritti del cittadino* — 13 *marzo* 1863.

Sulla vita e sui fatti di lui presentato alle nuove generazioni come modello di coraggio, di virtù e di sapienza vedi *Mario Pagano e i suoi tempi*, orazione del prof. C. Castellani per la festività scolastica del 1866 nel R. Liceo Salvatore Rosa, Potenza, 1866.

infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Non fe' segno di timore, non fe' segno di odio. Morì quale era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all'altro d'Italia con amare lacrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro, che credono che lo sforzarsi di felicitare la umanità è merito, e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio della età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche. »

Sugli estremi momenti di questo nobilissimo martire è una bella pagina di Terenzio Mamiani nel Dialogo intitolato *Pagano, ovvero dell'anima*,[1] ove uno dei compagni di carcere del condannato favella così: « Già la luce era scomparsa affatto dal nostro carcere, e i colloqui si rallentavano e il silenzio cresceva. Più funeste e più paurose scorrevano a noi, come sapete, le prim'ore della notte, perchè in quelle soleva decidersi della vita e del supplizio di alcun nostro compagno. Ma perchè qualche giorno era pur varcato senza che verun prigione ci fosse venuto tolto, speravamo (tanto è facile nei mali estremi credere al desiderio) speravamo, dico, che quella notte sarebbe ancora trascorsa non macchiata del nostro sangue. Oltre a ciò le forze della natura, sempre gagliarde, e l'abito fatto ad ogni miseria ricondussero dentro di noi altissima quiete e profondo sonno; il che scorgendo Pagano, disse come tra sè: ringraziamo Dio che lor concede sulla terra questo dolce ristoro. E tacque, e non l'udii muover l'afflitte e logore membra. Oimè, Pignatelli mio, ch'io mi sento ancora tremare il cuore,

[1] *Dialoghi di scienza prima* n. XI.

quand'io ricordo che l'uscio della prigione con istrepito e tumulto s'aprì, e i manigoldi vennero dentro, e l'un d'essi con aspetto feroce gridò: Francesco Mario Pagano, il giudice ti domanda. Nè già l'essere avvezzi a quel fatto atroce nè l'alterezza e l'imperturbabilità cui l'anime nostre eran giunte, nè infine la santità e l'elevazione dei pensieri in cui avevamo chiusa quella giornata potevano impedire che tutti noi balzando in piedi e scotendo le nostre catene non alzassimo un lungo e dolorosissimo gemito, e costernati non corressimo intorno a Pagano. Egli solo, quello spettabile vecchio, nè si commosse nè annebbiò minimamente la pace e mansuetudine del suo sembiante: sono nelle vostre mani, rispose, e pronto e disposto da lungo tempo a quello a cui mi menate; solo sostenete che io abbracci e saluti questi consorti carissimi di mia fortuna. E così cominciò ad abbracciar noi tutti l'un dopo l'altro. Fermatosi poi davanti al sogliare dell'uscio, da noi affettuosamente prese commiato, e furono le sue parole quest'esse: — Amici e patrioti, addio. Di me non piangete, ch'io vo all'incontro della vita e della libertà, e il patibolo m'è più corta scala a salire tra gl'immortali. La morte, inevitabile a tutti, a noi è gloriosa, e mentr'ella separa gli altri amici per lunghi anni, separa noi per solamente pochi dì, e tutti ci vuol riunire e per sempre. Saluterò in nome vostro i molti magnanimi che ci hanno precorso, e gli amplessi che mi date renderò loro in quel divino congiungimento di cui l'anima sola è capace. Io non desidero vendicatori uscenti delle nostre ossa, perchè non dubito in guisa alcuna del frutto copioso del sangue che noi versiamo. Forse più generazioni ancora si succederanno di vittime e di carnefici; ma l'Italia è sacra, e starà eterna. — Questo disse, e varcò la soglia fatale. »

Chi gli fu familiare scrisse che dal suo sembiante soavissimo traspariva l'angelico candore dell'anima; e ne ricordò l'austero costume vestito di dolci maniere; l'amore per gli uomini diffuso largamente nei nobili scritti, e segretamente messo in opera col porgere soccorsi generosi e continui a ogni miseria; tutta la vita piena di feconda virtù, e la fine ferma del giusto che *vissuto da Aristide morì come Socrate.* [1]

---

[1] Massa, *loc. cit.*

XIV.

Domenico Cirillo.

> Te nell'arti d'Igea primo diranno
> L'egre genti guarite, o buon Cirillo:
> Te benefico e pio benediranno
> La derelitta vedova e il pupillo:
> Te benedisse un tempo anche il Tiranno
> Ch'or la sentenza tua segna tranquillo.
> Segna tranquillo la crudel sentenza
> A chi deve la vita: Oh sconoscenza!
> Grazia non chiedi a lui, benchè t'esorti
> Tentando di viltà la tua grand'alma:
> Degno di te, degno de' tuoi consorti
> Il palco ascendi con serena calma.
> Ai molti serti che ti furon porti
> Or intrecci de' martiri la palma.
> Vanne: il tuo nome andrà nel più lontano
> Tempo con quel di Russo e di Pagano.
>
> GIUSEPPE ARCANGELI.

Fu uno dei più valenti uomini che nascessero sulla terra di Napoli, feconda sempre di ingegni eccellenti e singolarissimi. Fu grande uomo di scienza e gran cittadino; il cuore suo era ardentissimo dell'amore degli uomini. E tanta sapienza e tanta virtù furono spente sulle forche del tiranno di Napoli.

Era un uomo degno dei tempi antichi di Roma. Il paese ed i tempi in cui nacque, dice Francesco Lomonaco, non eran per lui. Era un Catone in mezzo alla feccia di Romolo. Le qualità somme che lo adornavano erano molte, e ciascuna di esse sarebbe stata bastevole a formar un grand'uomo. Morale santissima, pietà ad ogni sventura, desiderio vivissimo di rendere gli uomini meno infelici, e fatti concordi ai desiderii e alle parole.

Nacque a Grumo, piccolo luogo della Terra di Lavoro, ai 10 aprile dell'anno 1739, di famiglia che avea dati più uomini reputati come medici, come naturalisti, come magistrati, come cultori di belle arti e di lettere. Di buona ora mostrò grande affetto allo studio dell'arte salutare, e voltosi ad essa con tutto l'animo, ne coltivò felicemente tutte le parti e fu il ventesimo medico della sua casa. Giovanissimo ancora concorse alla cattedra di botanica, e l'ottenne. Creò erbarii pei privati e pel pubblico, fece attentissime escursioni botaniche nella provincia di Napoli, in Sicilia, nelle Calabrie, nelle Puglie, negli Abruzzi, sul Matese con naturalisti italiani e stranieri raccogliendo nuove piante e nuovi fiori per usarne le virtù a salute degli uomini. Fu in corrispondenza coi primi dotti di Europa, tra i quali basti ricordare Carlo Linneo fra gli stranieri, e Lazzaro Spallanzani fra i nostri: e presto ebbe riputazione sì chiara che a più piante fu dato il suo nome. Offertaglisi favorevole occasione, viaggiò l'Inghilterra e la Francia ove attese a fare acquisto di nuove dottrine. A Londra fu ascritto fra i membri della Società reale. In Francia vide gli uomini famosi che con gli scritti facevano guerra mortale alla barbarie, e preparavano all'umanità più felici destini. Amò sopratutti e stimò il Nollet, il Buffon, il D'Alembert, il Diderot, il Franklin, e fu amato e stimato da essi. Siffatto soggiorno e l'usanza con quegli uomini singolarissimi piacevano grandemente al suo ingegno e al suo cuore. Era solito a dire che avrebbe preso stanza a Parigi o a Londra, se l'amore per la madre non lo costringeva ad abitare una patria oppressa da feroci tiranni. Il rispetto, la tenerezza e la venerazione per essa lo ricondussero a Napoli.

Ritornato più ricco di scienza e col cuore più acceso

del desiderio di giovare alla umanità sofferente, si dette con ogni cura ad esercitare l'arte sua. Splendido com'era di bellissima fama, ebbe invito di recarsi professore a Pavia e ricusò, accettando di esser medico in corte. Ebbe in patria la cattedra di fisiologia e poi quella di clinica, e fu restauratore della scienza. Parlava eloquente, rapiva i giovani, e mentre nutriva loro l'ingegno di scienza profonda, ne riscaldava i cuori cogli affetti del buon cittadino. Era come medico ricercato a gara in tutte le case dei grandi. Ma egli correva più rapido ai tuguri dei poveri, che ai palazzi dei ricchi, reputando che l'arte salutare dovesse esercitarsi a sollievo della misera umanità, non come strumento per procacciarsi ricchezze. Il suo disinteresse era cosa più singolare che rara. Chiamato da un ricco e da un povero andava prima dal povero, e oltre a soccorrerlo amorosamente dell'arte sua, lo aiutava coi propri denari a liberarsi dalla miseria. [1]

[1] « Quanto era più ammirabile nell'esercizio della scienza della salute! le sue cure estendendosi ugualmente sul ricco che sul povero, egli versava sull'ultimo il balsamo della pietà, sovente a discapito della sua borsa. Per i suoi rari talenti venne eletto medico della corte: ma l'austera sublimità delle sue virtù non si volle abbassare alla viltà di un cortigiano. Egli trovava nell'oscurità della vita privata un incanto ed una gioia, che non si gusta a traverso il vano splendore della grandezza, e massime vicino al trono. Egli non sapendo nè elevarsi, nè abbassarsi dal suo livello, verificava la massima: che i grandi cessano di esserlo, quando non si sta ginocchione innanzi a loro. » Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, ediz. di Lugano pag. 162-163.

Delle opere e dei meriti scientifici di Domenico Cirillo scrisse recentemente molte particolarità Mariano D'Ayala, e studiò con cura e affetto grande tutta questa operosa e nobilissima vita, ricercandone minutamente gli antenati distinti, i ritratti fra cui quello bellissimo dipinto, a suo credere, dall'Angelica Kauffmann, e raccogliendo tutto ciò che giova a mostrare le rare virtù dell'uomo sapiente e del generoso cittadino. Vedi *Archivio Storico italiano*, 1870, N. 58, pag. 107-145, e N. 59, pag. 106-125.

Tutto lasciava da banda quando si trattasse di salvare un malato: vigilantissimo sempre a studiare i temperamenti, le malattie, e loro fasi e vicende.

Studiò con amore gli ospedali e le carceri nell'intento di migliorare le stanze dei malati di corpo e di spirito. Senza curare le molestie e la guerra degli ignoranti e degli invidi sostenne tutti i nuovi trovati capaci a conservare e a restituire la salute. Introdusse a Napoli l'uso dell'olio di ricino e del tartaro emetico; promosse l'innesto del vaiuolo combattuto dalla Curia romana, e con essa salvò la vita al fanciullo Genzano che poi gli fu compagno al patibolo.

Compose nove opere di botanica, dieci di materia medica, e più discorsi accademici: quindici libri scrisse in latino, e diciotto in volgare.

La sua casa a Pontenuovo dove lo visitarono tutti i dotti che capitassero a Napoli « era, scrive Mariano d'Ayala, il convegno gentile delle scienze, delle muse e dell'amicizia, poichè il Cirillo non fu solamente medico e botanico, ma letterato e amico de' letterati, massime del celebre Antonio Jerocades nato un anno avanti di lui, di Luigi Serio, di Saverio Mattei più giovane di appena tre anni, della Fonseca, del Pagano, del Conforti, del Falconieri e di tanti altri. »

Dotto, e amabile per suoi modi gentili era carissimo a tutti i buoni e sapienti, e quando lo colse una grave malattia, la città ne fu addolorata, come di pubblico danno.

A malgrado delle sue virtù, anzi per queste stesse virtù fu spiato e malvisto dalla corte e dal governo nel 1791, quando le paure delle cose di Francia eccitarono il re contro i dotti e i sapienti, e li involsero nelle trame sbirresche.

Venuta la rivoluzione del 1799, andarono da tutte le parti a ricercare Cirillo nella sua solitudine, e con voti unanimi lo chiamarono a governare i nuovi ordini repubblicani: sulle prime e per modestia e per amore all'arte sua ricusò; ma chiamato una seconda volta dal voto pubblico quando la patria era in pericolo, accettò l'onore di essere rappresentante del popolo, e fu presidente del corpo legislativo. *È grande il pericolo*, egli disse, *e più grande l'onore; io dedico alla Repubblica i miei scarsi talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la vita.*

Come il suo cuore gli dettava, fece tutti gli sforzi per impedire le estreme sciagure, e per salvare la patria. Ogni sua parola, ogni sua opera fu generosa e grande.

La città era in miserissimi termini. Scarso il vivere, vuoto l'erario, cessati per la guerra i guadagni, e quindi cresciuto a dismisura nella immensa città il numero dei poveri. Primo pensiero dell'uomo virtuoso fu quello di soccorrere la pubblica miseria contro la quale tutti i mezzi indicati dall'ingegno erano manchevoli. Cirillo pubblicato il suo *Progetto di carità cittadina* stabilì una *cassa di soccorso*, e cominciò col mettervi tutte le ricchezze che avea guadagnate coll'esercizio della sua professione. L'atto generoso eccitò ad imitazione tutte le persone più virtuose le quali, oltre a offrire quanto era in loro facoltà, si recavano per le case a chiedere soccorsi. In ogni contrada furono eletti un cittadino ed una donna che godessero la pubblica stima: fu dato loro il nome onorevole di *padri* e *madri dei poveri*, coll'incarico di visitare ogni giorno le case dei più miserabili, e di portarvi il pane e i soccorsi che mandava la patria. Soccorrevano gli ammalati con medici e medicine; procuravano anche lavoro a chi ne mancasse; e così restituivano alla vita una turba grande di sventurati mo-

renti di fame. La *cassa di soccorso* sostenuta dalla carità cittadina fece tutto quello che era possibile in questi momenti difficilissimi. Domenico Cirillo fece anche di più: propose che i legislatori e tutti gli impiegati rilasciassero una parte del loro stipendio a vantaggio degli infelici, e che si rinunziasse al lusso delle vesti insultante la miseria del popolo. Tutti risposero generosamente all'appello, e in tal modo fu posto riparo ai più urgenti bisogni. E se questi atti non poterono salvare l'infelice Repubblica, mostrarono almeno che i reggitori di essa e gli amanti degli ordini nuovi erano uomini virtuosi e degnissimi di viver liberi.

Nei momenti estremi della patria, quando il cardinal Ruffo era entrato nella città e la empiva di sangue, Domenico Cirillo, sebbene debole per gli anni, si mostrò arditissimo e preparato a incontrare tutti i pericoli pugnando coll'inimico.

Poi arrestato in onta ai trattati, sopportò con eroico coraggio i tormenti del carcere e le villanie degli sgherri. La mattina dei 28 giugno era sul vascello inglese dove leggevansi le sentenze e vi rimase col Presidente della Commissione esecutiva Ercole d'Agnese, coi generali Manthoné, Massa e Bassetti, e coi cittadini Borgia e Piatti. Di là fu menato al Castelnuovo nella fossa del Cocodrillo dove erano altri diciotto fra cui Pagano, Albanese, Logoteta, Baffi e Rotondo: quindi passò al Castello Sant'Elmo, e ai 3 agosto fu con Mario Pagano trascinato alla Vicaria davanti ai carnefici che si chiamavano giudici.[1] Ivi domandato della sua professione rispose: *A tempo del re io era medico; nella Repubblica fui rappresentante del popolo.* Allora il giudice Speciale,

[1] Vedi D'Ayala, *loc. cit.*

che usava spesso modi plebei e parole da trivio coll'idea di avvilire i prigionieri, gli domandò: *E in faccia a me, chi sei tu?* E Cirillo: *In faccia a te, codardo, sono un eroe.* Interrogato sopra altri capi di accusa rispose: « Ho capitolato colle prime potenze d'Europa: se il diritto delle genti è rispettato, nulla vi è da rispondere, e voi non dovete fare altro che eseguire il trattato; ma se si vuole violare i primi doveri della società, i miei carnefici possono condurmi al supplizio, che non ho nulla da rispondere. » E dopo queste parole si mantenne sempre in silenzio. Il tribunale scrisse anche per lui la sentenza di morte.

Tutti i cittadini che sapevano quanti beneficii avesse fatti alla patria questo raro uomo erano dolentissimi di vederlo condotto alla forca.[1] Ricordavano come tante volte avesse medicato il re e i reali, e speravano che per ciò s'impedirebbe l'esecuzione del fatale decreto. Ognuno sforzavasi di impetrargli la grazia del re. Il ministro d'Inghilterra e lo stesso lord Nelson promisero che gli otterrebbero la grazia dal re se la domandasse.

[1] Vincenzo Coco così parla di Domenico Cirillo. « Era uno dei primi tra i medici di una città ove la medicina era benissimo intesa e coltivata: ma la medicina formava la minor parte delle sue cognizioni, e le sue cognizioni formavano la minor parte del suo merito. Chi può lodare abbastanza la sua morale? Dotato di molti beni di fortuna, con un nome superiore all'invidia; amico della tranquillità e della pace, senza veruna ambizione, Cirillo è uno di quei pochi, pochi sempre, pochi in ogni luogo, che in mezzo ad una rivoluzione non amano che il bene del pubblico. Non è questo il più sublime elogio che si possa fare di un cittadino e di un uomo? Io era seco lui nelle carceri. Hamilton e lo stesso Nelson, a' quali avea più volte prestati i soccorsi della sua scienza volevano salvarlo. Egli ricusò una grazia che gli sarebbe costata una viltà. »

Cirillo avuta notizia di queste pratiche, con aspetto sereno rispose: *Invano si spera che io contamini la mia riputazione intatta con una viltà. Io ricuso i beneficii di un tiranno.* Aggiunse poscia che *dopo la rovina della patria, dopo aver perduto nello spoglio della casa tutti i lavori dell'ingegno, nessun bene lo invitava a sopravvivere ai suoi virtuosi colleghi, e che aspettando quiete dopo la morte, nulla farebbe per fuggirla, e per restare in un mondo che andava a seconda degli adulteri, dei fedifraghi e dei perversi.*

Tutti rimasero ammirati di questa eroica fermezza. Egli domandò solamente la grazia di morire coi suoi amici più cari, Mario Pagano e Ignazio Ciaia, e di esser condotto nella stessa cappella per ricevervi gli estremi conforti. [1] La domanda gli fu conceduta. I tre amici riuniti insieme passarono la notte che precesse il giorno fatale in parole di affetto, in colloqui sulla felicità della vita futura; e giunto il momento supremo, s'incamminarono al patibolo con in viso dipinta la fermezza e la serenità dell'innocenza. Il cronista dei condannati, citato dal diligentissimo biografo ricordato disopra, scrive che Domenico Cirillo « prima di andare al patibolo volle farsi la barba, e vestirsi pulitamente con scarpe nuove, calze di Francia, ed abito di color oscuro; ed in testa si pose un berrettino bianco con una gran fettuccia. » Scrive Pietro Colletta esser corsa voce che il re, se non fosse stato sollecito il morir di Cirillo, gli avrebbe fatta grazia;

[1] Fu scritto che anche Vincenzo Russo morì insieme con Pagano e Cirillo: ma questa asserzione è smentita dalla Corrispondenza oficiale della Giunta di Stato (*Proclami e Sanzioni*, p. 191) da cui apparisce che Vincenzo Russo morì sulle forche con Niccola Magliano 21 giorno dopo, cioè ai 19 novembre. In ciò concorda anche il frate che scrisse i *Successi giornali* della casa di San Paolo Maggiore di Napoli.

ma quella voce menzognera e servile non ebbe durata nè credito.[1] Dissero anche che *la plebe spettatrice fu muta*, ma è concordemente attestato che essa devastò e rubò due volte la casa di questo benefattore dell'umanità, e ne portò via anche i ferri; abbattè le preziose piante del giardino fatte venire da paesi lontani e saccheggiò le carte e le suppellettili del condannato: e la madre e la sorella di lui, dovettero ripararsi altrove spogliate di tutto; e la casa che già fu stanza di generosi pensieri e di altissimi studi fu data dal re a un Lamarra Castellano del Carmine in premio dei suoi *gran servigi e meriti.*

Ma la memoria del venerando sapiente, non potuta distruggere come volevano i suoi crudeli carnefici, fu religiosamente custodita da quelli che seppero il cuore e l'ingegno ch'egli ebbe: e ai tempi nostri fu splendidamente onorata. Nel 1860 il busto marmoreo di Domenico Cirillo surse nei portici dell'Università napoletana accanto a quelli di San Tommaso d'Aquino, Telesio, Campanella, Giannone, Gravina, Vico, Caracciolo, Manthoné, Pagano, Massa, Conforti, Eleonora Fonseca. Nel 1865 per nobile pensiero del ministro Giuseppe Natoli ebbe titolo da lui il Liceo di Bari; un convitto Cirillo sorse a Napoli per cura della città; un busto dal 1868 in poi lo ricorda sulla piazza di Grumo sua terra natale: e altro busto gli fu inaugurato l'anno appresso nell'Orto botanico a Napoli, dove ora anche una via porta il suo nome.

---

[1] Vedi anche Nardini, *Memorie* cit., pag. 146-147.

XV.

Vincenzo Russo, e Ignazio Ciaia.

Peregrino per l'italo lido
  Un sol voto nutrendo, un pensiero,
  Tu seguisti l'altissimo grido
  Che da Gallia mandò Libertà:
  E giurasti mutata nel vero
  La speranza di tutte le età.
Oh qual festa echeggiava sull'onde
  E le strade di Napoli bella!
  La gran pianta di frutta gioconde
  Prometteva ai mortali tesor.
  E d'Italia sembrava la stella
  Fosse sorta a perpetuo splendor.
Masnadiero crudel porporato,
  Bieco duce di barbare squadre,
  Ricondusse il suo vulgo ingannato
  All'altar d'uno stupido re.
  E siccome ad un nume, ad un padre
  Al tiranno quel vulgo credé.
Franti i patti dall'Anglo infedele,
  Ahi qual sangue coverse la terra!
  Ma clamor di singhiozzi e querele
  Mai dal labbro de' forti suonò.
  Fra l'orror di sì perfida guerra
  La lor fronte giammai non piegò!
E te pure fervente d'ingegno
  E di gloria e di nobil valore,
  O Vincenzo, il regale disdegno
  Ahi, traeva al momento fatal.
  A te accanto di patria l'amore
  Rifulgea come spirto immortal.
Stavan l'orme di pace solenne
  Sullo sguardo e l'intrepido viso,
  Il borbonico laccio sostenne
  Il tuo corpo e la vita mancò.
  L'ebra turba proruppe in un riso,
  E il tiranno, accecata, adorò.
Verrà dì che strappato quel velo
  Che a te, popol, chiudea l'intelletto,
  Sorto ai fati che davati il cielo
  Sperderai tuoi codardi oppressor;
  Era questo il supremo tuo detto:
  Ma la turba ancor dura all'error.

PIETRO RAFFAELLI.

Vincenzo Russo dotto, eloquente, repubblicano ardentissimo era uno di quegli uomini privilegiati che colle

rare virtù dell'ingegno e del cuore onorano non una nazione, ma l'umanità tutta intera. Giovanissimo ancora, era ricco di singolare dottrina; e allo splendore della fantasia e al calore del sentimento univa la profonda ragione; e lo uccisero a 29 anni sul fiore delle speranze!

Nato ai 16 giugno 1770 di onesti parenti a Palma piccolo luogo a dieci miglia da Napoli, dopo i primi rudimenti avuti dai genitori in famiglia andò nel Seminario di Nola ove tra gli altri gli fu maestro quell'Ignazio Falconieri che nel 1799 finì sul patibolo con tutti i cittadini più valenti e più generosi. Poscia a Napoli corse con grande ardore i campi delle scienze naturali e morali, e attese all'avvocatura per la quale ebbe aiuti e conforti da Domenico Cirillo che rimase preso dalla sua naturale eloquenza e dal suo rapido ingegno. Il fòro di Napoli, scrive Francesco Lomonaco, poteva con ragione andare orgoglioso di un uomo siffatto. Giudici, avvocati, uomini di lettere tutti ammiratori della superiorità del suo genio ammiravano e veneravano il moderno Demostene. Una volta mentre egli tuonava in tribunale a difesa di un infelice, un ministro disse al padre che gli stava vicino, *gloriati, gloriati, amico, di avere questo grand'uomo per figlio.*

Un cotal uomo non poteva vivere ove la virtù era menata al patibolo. Fu tra i primi che cospirarono per la libertà promessa dai Repubblicani Francesi: e la regina, che prima di uccidere gli uomini onesti metteva in campo ogni mala arte per avvilirli, fece prova di tirarlo nelle sue reti per mezzo di due zii di Nola che lo indussero a chieder perdono. [1] Ma poi vedendosi nuovamente pro-

[1] « Sedotto, aveva una volta accettato l'indulto con promessa regia che il suo nome sarebbe taciuto, ma due anni dopo, vistosi no-

scritto, e cercato dai soldati spediti a ghermirlo cercò per vie segrete lo scampo, e, con altri, fuggì quel suolo contaminato d'ingiustizia, di prepotenza e di sangue, e cercò luogo più puro e più conveniente alla sua anima onesta. Non andò in Francia perchè stimava i Francesi infetti di mali costumi. Noleggiata una barca andò a Genova, e di là per la via di Milano si riparò nelle montagne dell'Elvezia ove era d'avviso che il viver frugale e la lontananza dalle ambizioni e dalle libidini delle aule dei grandi mantenessero la onestà e le semplici e severe costumanze per cui vanno celebrati gli antichi. Lo Svizzero, egli diceva, lo Svizzero solamente è capace di libertà in Europa. [1] Visse a Ginevra e a Berna più tempo, e nel 1798 di là venne a Roma già sottratta al dominio dei preti e lieta dell'albero della libertà piantato sul Campidoglio. *In quel suolo che copre le ceneri dei Bruti* scrisse, e, pei conforti di Pasquale Baffi e di Mario Pagano suoi compagni di esilio, pubblicò i suoi *Pensieri politici*, libro originale e dei più liberi e forti di quella età, scritto con ingegno e cuore accesi dal più

tato in un bando insieme con dugento cinquanta altri patriotti, per comparire innanzi la Giunta di Stato, fuggì ed andò a ricoverarsi nella Svizzera, poi in Milano, e facendo penitenza con volontario esilio del suo fallo, menava una vita così austera ed irreprensibile che divenne da allora in poi un modello di probità e di virtù, tal che lo chiamavano un novello Catone; anzi tanto rigida era la sua condotta che dava a chi nol conosceva sospetto di affettazione... Negli ultimi tempi, negando di accettare qualunque sussidio di danaro, menò una vita frugale a segno che nutrivasi d'un pezzo di pane e di poche castagne ». Pepe, *Memorie* I, pag. 90. Conf. D'Ayala, *Vita di Vincenzo Russo*, pag. VIII.

[1] Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 171.

puro amore degli uomini, pieno di alte speculazioni, di grandi utopie e di nobilissimi affetti. [1]

Appena la Repubblica cacciando le tenebre del dispotismo ebbe rallegrato la terra di Napoli, Vincenzo Russo corse a risalutare la patria rigenerata dalla libertà, e disponendosi a servirla in qualunque maniera, si offrì semplice soldato. Ma egli non era uomo da fare il soldato: non il braccio, ma il senno e il cuore di lui dovevano sovvenire alla patria. Cessato il Governo Provvisorio ai 15 aprile egli fu chiamato con altri 24 cittadini [2] a comporre la Commissione (Assemblea) legislativa, e assiduamente lavorò ed eloquentemente parlò, e si mostrò legislatore severo e sapiente. Allorchè la guerra civile, facendo cessare la prosperità dei commerci, ridusse lo Stato a grandi strettezze, e dai più virtuosi cittadini si proponeva che i rappresentanti del popolo fossero i primi a fare sacrifizi alla patria, egli rinunziò a tutto il suo stipendio e menò poverissima vita. Andava vestito in abito di semplice soldato, e tutti i giorni dal suo paese nativo veniva a Napoli a piede portando seco un pezzo di pane che era il solo suo nutrimento. Niuna cura aveva di sè; solamente la patria gli stava in cima ai pensieri. In mezzo alla miseria e alle gravi cure di Stato si conservava gaio e sapeva spargere di amenità le più ardue questioni. Lo avresti detto un filosofo antico

[1] Questi *Pensieri politici* furono ristampati dopo il 1799 a Milano, e nel 1861 ne uscì a Napoli una nuova edizione con la vita dell'Autore scritta da Mariano D'Ayala.

[2] Fra cui Pagano, Cirillo, Manthonè, Baffi, Vincenzo De Filippis, Marcello Scotti, Ciaia, Logoteta, Rotondo, Capecelatro arcivescovo di Taranto, Niccola Fasulo, Giuseppe Pignatelli, Raffaele Doria, Michele Filangieri, Antonio Nolli, Raimondo di Gennaro, Giuseppe Cestari.

ai semplici modi, agli austeri costumi, alla benefica sapienza, alla maravigliosa forza dell'animo. Quelli che lo conobbero e che scrissero di lui, ne celebrano a gara l'austera virtù, e lo chiamano un nuovo Catone. A tutti i buoni era caro, e specialmente a Domenico Cirillo che gli aveva aperto la via a giovare del suo senno la patria. E di forti e generosi consigli egli aiutò la Repubblica. Era d'avviso *che il regno della libertà non poteva ergersi sul solo rovescio del trono.* Diceva esser bisogno *fondare la morale; creare lo spirito nazionale, estirpare gli abusi e gli errori con una educazione sapiente, combattere il lusso e la corruzione, far cessare la sproporzionē delle fortune, accendere l'ardore di guerra nel popolo, custodire il Palladio dell'indipendenza sotto l'egida delle forze nazionali, senza addormentarsi in seno alla protezione dello staniero.* Questo chiamava *fare una rivoluzione attiva davvero.* Queste cose diceva nell'assemblea dei legislatori, e nei circoli della città ove tuonava e fulminava, e trascinava tutti colla prepotente parola, colla impetuosa eloquenza.

Negli ultimi giorni della Repubblica non potendo più combattere colla parola dalla tribuna, entrò nelle file della guardia nazionale, pronto a tutte le imprese, e fortemente pugnò nell'ultimo combattimento del ponte della Maddalena; ferito e straziato cadde in mano ai nemici e fu condotto in prigione ai Granili, ove circa trecento persone ammassate in fetida stanza patirono la fame, la sete e ogni martirio. Sopportò con rara imperturbabilità tutti gli strazi; in mezzo ai tormenti non perdè mai il suo lieto umore, ed era la consolazione dei suoi compagni di sventura. Nelle dispute politiche che si agitavano nella prigione mostravasi il più eloquente di tutti, e coi suoi ardenti discorsi accendeva più

che mai l'amore di patria nel cuore dei prigionieri. Quando gli annunziarono la sentenza di morte non mutò viso nè animo, non perdè la sua naturale gaiezza. Chiesto da bevere, bevve alla salute dei patriotti, e disse ai compagni: *dimani avrete più posto: dormivamo troppo serrati:* poi tranquillamente dormì. Al comandante del Carmine, creatura del Ruffo, il quale nella cappella all'ultima ora si diceva suo amico, e gli parlava di religione, rispose, perduta la solita calma: *Tu assassino ti dici mio amico? Tu compagno di Ruffo mi parli di religione? Ah! conducetemi al supplizio; questo è il solo dei miei voti.* [1] Andò al patibolo con animo quieto e con volto sereno; pareva che non a morte andasse, ma a festa. Egli fu, dice Vincenzo Coco, sempre un eroe. Dal patibolo parlò con un tuono e con un calore di sentimento che ben dimostrava la morte poterlo distruggere, non avvilire. Rivolto alle turbe feroci e codarde che lo insultavano, disse: « Questo non è per me luogo di dolore ma di gloria; qui sorgeranno i marmi ricordevoli dell'uomo giusto e saggio. Pensa, o popolo, che la tirannide ti fa ora velo agli occhi, e inganno al giudizio: ella ti fa gridar, viva il male, muoia il bene; ma tempo verrà in cui le disgrazie ti renderanno la mente sana; allora conoscerai quali siano i tuoi amici, quali i tuoi nemici. Sappi ancora che il sangue dei Repubblicani è seme di Repubblica, e che la Repubblica risorgerà quando che sia, e forse non è lontana l'ora, come dalle sue proprie ceneri la fenice, più possente e più bella di prima. » Mentre così diceva, fu strangolato dal boia.

Anche Ignazio Ciaia era venerando per innocenza di

[1] Nardini, *Memorie* cit. pag. 149.

vita, per eccellenza di studi e di dottrina, e per generoso amore di libertà.

Di lui rimasto oscuro e quasi obliato per l'iniquità dei tempi e della fortuna scrisse affettuosamente Giuseppe Del Re, quando dopo il 1848, si riparò a Torino dai furori borbonici che straziavano con feroce e lunga prigionia Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, e altri nobilissimi spiriti; e ne pubblicò le poesie politiche inedite affatto, e raccogliendo le cose udite dai vecchi, con quante più particolarità poteva lungi dalla terra natale, narrò i tristi casi, gli studi, l'ingegno, i pensieri, gli affetti dell'anima dolce, malanconica, ardentemente innamorata del bello e del giusto, e pose ogni cura nel fare rivivere l'uomo pio ai parenti, il cittadino integerrimo, e il poeta del dolore che *nei suoi tormenti morali ritrasse quelli del secolo.* [1]

Ignazio Ciaia nacque ai 24 ottobre 1762 a Fasano, e passò la più gran parte della sua corta vita a Napoli, discepolo di Gaetano Filangieri, e amico di Mario Pagano. Indirizzato dal padre all'avvocatura, perchè tenuta sorgente di ricchi guadagni, il giovane vide i tribunali mercato della giustizia, le leggi strumento di raggiri, di cavilli e di scandali, e preso da supremo disgusto si distraeva dal sozzo spettacolo cogli studi poetici. Era ricco d'ingegno, parlatore grazioso, gentile di modi, bello d'aspetto, come apparisce anche ora dalla sua imagine disegnata da un'amatissima donna che gl'ispirò i suoi primi versi: e lo amarono molti. Ma la festa della sua vita fu breve.

Nel 1792 un ribaldo cognato che aveva lite con lui per faccende domestiche, non potendo vincerlo in altra ma-

[1] Vedi, il *Panteon dei Martiri Italiani*, vol. I, pag. 105-142.

niera, d'accordo con un tristo prete accusò lui come reo di congiurare con altri contro lo Stato, mettendo a fondamento della denunzia la stampa della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo.* Il Ciaia fu imprigionato con Biagio e Michele Del Re dottori di legge: e Carlo Laubert dotto matematico e frate liberale dell'ordine degli Scolopi, avvolto nella medesima accusa, si salvò colla fuga. La Giunta di Stato incaricata di processare e giudicare gli accusati, non riuscita a trovare la colpa, lasciò senza pena i falsi delatori, e rimesse in libertà i prigionieri. Ma fu breve riposo pel Ciaia.

Quando molti stimavano buona la libertà portata dalle armi straniere, egli più degli altri fidente nelle promesse dei Repubblicani francesi, ad essi volgevasi con tutto l'animo suo. Quindi nel 1794 all'occasione del processo dei giovinetti Galiani, Vitaliani e De Deo fu di nuovo arrestato e rinchiuso in Castel Santelmo col fiore dei cittadini di Napoli. Nell'orrido carcere, sostenuto per quattro anni con animo impavido, invocò gli aiuti di Francia contro la ferocia borbonica, cantò le vittorie delle libere armi, e diè sfogo ai suoi nobili affetti di cittadino, di figlio e di amico in dolci versi, i quali dopo aver confortato il poeta correvano per le prigioni e per la città, nutrimento a dolci speranze, e conforto a crudeli dolori.

Nel 1798, per non esservi materia a condanna, furono ai prigionieri dischiuse le porte del carcere: ma il poeta consolatore sotto varii pretesti non fu lasciato tranquillo. Poco appresso lo relegarono a Bisceglie in Terra di Bari sotto la sorveglianza dei birri, ai quali pure non fu dato di scoprire i suoi segreti concerti cogli amici di Napoli, e di impedirgli di eccitare gli animi coi liberi versi.

Dopo la fuga del re, egli chiamato dal pubblico voto

a parte del governo della Repubblica, la servì con tutte le forze dell'animo, dell'ingegno e del braccio, concorde sempre coi suoi colleghi all'esecuzione degli ordini anche quando avesse opinato altrimenti, e pronto, in ogni occasione, ad affrontare intrepidamente il pericolo. Nei giorni estremi della libertà si ridusse nel Castel Nuovo cogli altri alle supreme difese: e quando fu proposto di aprirsi colle armi la via dei Castelli, o di seppellirsi tutti nelle rovine, egli, mite e pietoso ai vecchi, alle donne e ai fanciulli innocenti ivi raccolti, scongiurò con parole eloquenti e con lacrime, e dissuase da quel disperato consiglio. Umanissimo e leale sperava umanità e lealtà dai vincitori bestiali e fedifraghi. E poco appresso il suo nobile capo fu troncato con quello dei suoi più nobili amici.

XVI.

Francesco Conforti e Marcello Scotti.

E voi che a libertà far più solenne
  Testimonianza delle sacre fonti
  Voleste, e alla borbonica bipenne
  Offriste il sangue generosi e pronti,
  Voi incliti nel mondo andate al paro
  Dei due pastor Guglielmo ed Ademaro.
Guglielmo ed Ademar che fer bandiera
  Ai lor devoti delle bianche stole,
  Quando ai danni dell'Asia Europa intera
  Fu commossa dal grido: *Iddio lo vuole;*
  E spingendo nell' armi il popol pio,
  Concordi esser mostrar la Patria e Dio.
Ma voi che in altra generosa lotta
  Pugnaste con altissima dottrina
  Per tôr dal biasmo, in cui era condotta,
  Colei che fu del mondo un dì regina,
  Voi congiunti d'affetto e di pensiero
  Da eroi cadeste, o martiri del Vero.
Ed or nel regno che non ha tiranni
  Non obliate il ministero santo,
  E impetrando da Dio su i nostri affanni
  Quella vittoria che non costa pianto,
  Smentite il detto che sì acerbo suona:
  Chi predica il perdon, mai non perdona.

Antonio Peretti.

Francesco Conforti era prete; ma disertando dalle coorti de' suoi confratelli combattitori per la causa delle tenebre, combattè per la luce del vero, e rivolgendo le armi della filosofia contro gli apostoli dell'intolleranza e del fanatismo, si adoprò con tutte le forze ad affrettare il trionfo della ragione e della libertà. Lo spettacolo dell'infelicità umana gli dava al cuore aspro tormento; e tutte le sue meditazioni rivolse a trovare i modi di spe-

gnere il mostro dell'ignoranza e dell'errore che è causa di tutte le più grandi sciagure. In ciò fu il suo pensiero e il suo affetto per tutta la vita.

Studiò profondamente la scienza divina, ma come la studiano i filosofi, i quali non vogliono usare i nomi venerandi della religione e di Dio a ingannare i mortali e a tenere il mondo nell'ignoranza e nelle catene. Come teologo fu scelto a esaminare i *Saggi politici* di Mario Pagano quando i falsi devoti si lanciavano a torme contro il grande scrittore, e si sforzavano di esporlo ai furori dell'inquisizione romana. E Francesco Conforti giudice filosofo mandò assoluto da ogni accusa il filosofo autore dei *Saggi politici*.

All'Università degli Studi fu professore di diritto canonico. « Nella pubblica cattedra, scrive Francesco Lomonaco, sviluppando la storia de' concilii e de' canoni, mostrava agli occhi di tutti il monumento delle usurpazioni e delle ingiustizie dei papi. Colla fiaccola dell'erudizione e della critica dileguando le tenebre che coprono la faccia dei secoli, mostrava come il vecchio mondo è stato incatenato dalle barbare istituzioni della corte di Roma, e come il nuovo è stato coperto dalle ossa di cinque in sei milioni. Nello studio privato insegnando il gius di natura e il gius civile, mentre analizzava i diritti primitivi dell'uomo, e i precetti della legislatrice dell'universo, la natura; esponeva l'informe ammasso di tanti stabilimenti di principii ora umani, ora crudeli, ora illuminati, ora barbari, che malgrado la contrarietà degli interessi, degli usi, e de' governi, servono ancora di norma a gran parte dell'Europa. La maniera con cui esponeva le sue sublimi idee era ammirabile; avea incantatrice eloquenza: numero immenso di giovani correva alle sue lezioni. »

I suoi coetanei lo dissero il Sarpi e il Giannone di quell'età; e ben meritò questo nome per l'ingegno elevato, e per le profonde dottrine, per la libertà e per l'ardimento che portò nella disputa sulle immunità del Regno di Napoli. La questione era antica; trattavasi di stabilire se il Regno dovesse esser libero, o considerarsi come un feudo della corte di Roma. Il Conforti dottissimo in ragione divina ed umana, e ricco di sapienza storica, si dichiarò contro le ridicole pretensioni di Roma. Mostrò i fondamenti della libertà, e dopo avere spento il mostro orribile della superstizione, abbattè il dispotismo politico.

Tu lo incontravi dovunque fosse mestieri di un prode a combattere in difesa dei santi principii della libertà e della morale. Andò famosa al suo tempo l'opera che egli intitolò l'*Antigrozio.* Grozio con molta erudizione si era argomentato di difendere le parti dei preti e dei re. Conforti nemico di tutti gli abusi, sostenne una più nobile causa.

Come teologo era destinato a fare la censura dei libri che venivan di fuori. Gli ordini erano chiari; e per essi bisognava respingere come pestiferi tutti i libri che anche solamente accennassero all'umana libertà o tentassero di mettere in dubbio il diritto divino dei principi. Siffatto incarico era incompatibile coll'indole e colle idee di Francesco Conforti. Perlochè messo nel caso o di tradire la propria coscienza, o di disobbedire agli ordini regii, non stette in dubbio un momento, e cozzando colla potenza del despota, vietava l'entrata ai libri che nuocessero alla morale, e lasciava passare tutti quelli che potessero illuminare le menti e riscaldare il cuore di nobili affetti.

Un uomo siffatto che all'ingegno e alla dottrina con-

giungeva costumi innocenti e intera virtù, dovea esser fatto segno all'odio di corte allorquando la probità e l'ingegno divennero delitti imperdonabili per quella furia di donna che dal trono contristava la lieta terra di Napoli. Conforti dapprima fu ricinto di spie, e osservato in ogni atto, in ogni parola, poi privato della cattedra e degli altri impieghi, e da ultimo chiuso in prigione. La gioventù fu inconsolabile nel vedersi tolto l'uomo che l'amava qual padre, e le nutriva l'ingegno di feconde dottrine. Egli d'altra parte vivea imperturbabile e tranquillo nel carcere, e consolava le noie e i tormenti elevando l'anima alle sublimi meditazioni del filosofo. Patì lungamente; poi lo liberarono pochi mesi prima che i Francesi entrassero in Napoli. Fatta la rivoluzione fu chiamato al governo delle pubbliche cose, resse gli affari interni della Repubblica [1] e consacrò tutto il suo affetto e la sua dottrina al bene della patria o al trionfo dei nuovi ordini. Fu rappresentante del popolo, e fra uomini virtuosi e sapienti splendè per probità sincera, e per senno politico. Da ultimo vedendo tutto volgere al precipizio, si refugiò nella fortezza di Capua, e dopo la resa di questa fu condotto in prigione e destinato al capestro.

Mentre stava in carcere, un giorno Speciale la chiamò a sè, lo interrogò dell'ufficio esercitato nella Repubblica, e in atto di benevolenza fattolo sedere, entrò in parole con lui, lo confortò a sperare nella clemenza del re. « Tu non sei colpevole di altro, diceva Speciale, che di aver sostenuta una carica la quale rendeva testimonianza del

[1] Vedi *Proclami e Sanzioni della Repubblica Napoletana*, pagine 80-81.

tuo merito; le alte cariche sono segno di amore di patria e non fanno delitto che in quelli i quali furono elevati non per rinomanza nè per merito, ma solo per favore di parte. „ Aggiunse anche che Conforti era tale uomo che ogni governo rimaneva onorato da lui. Da ultimo gli parlò delle questioni state tra la Corte di Napoli e quella di Roma. Tu conosci bene, gli disse, siffatte materie. Conforti rispose che la corte avea molti suoi scritti. Allora Speciale gli fece noto che nella rivoluzione tali scritti erano andati perduti, lo pregò a ricomporli, e disse che si terrebbero in gran conto i nuovi e gli antichi servigi, facendogli così sperare in premio la vita. „ Ebbe miglior carcere e solitario: si affaticò di e notte a rivendicare dal sacerdozio le ragioni dell'impero; e compiuto il suo scritto lo diè al suo giudice. Il quale aprì allora il processo, e poco dopo il servigio gli diè in mercede la morte. „ [1]

Coi tiranni non giovano servigi nè vecchi nè nuovi. Ferdinando e Carolina di Napoli mandarono al supplizio colui che dopo aver difeso le immunità del Regno contro le pretensioni di Roma, fissò i nuovi principii per i beni ecclesiastici, e rendendo la ricchezza allo Stato fece la nazione felice; colui che insegnò alla Corte il modo di rivendicare cinquanta milioni!

Sorte uguale a Francesco Conforti ebbe Marcello Scotti, prete anch'egli, e dotto nei medesimi studi, e ardente del medesimo amore per gli uomini. Nacque nel 1742 da una famiglia dell'isola di Procida, e studiò a Napoli nel collegio dei Chinesi; ove, giovanissimo ancora, ebbe

[1] Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 165-169; Vincenzo Coco, *Saggio storico*, § L, e Colletta, lib. III, 1, 2, e 1, 5.

fama di squisita dottrina. Divenuto sacerdote si dette a predicare la parola di Dio. Non si perdeva in declamazioni pompose: predicava ai popoli l'amore fraterno e la giustizia, usava semplici e chiare parole che erano molto efficaci, perchè riscaldate dall'affetto della sua purissima anima. Gli abitanti di Procida e d'Ischia traevano in folla ad udirlo, e tornavano a casa divenuti migliori. Ma al tempo stesso la fama acquistata dall'oratore eccitava l'invidia dei suoi confratelli che lo accusarono di spargere nel popolo massime contrarie alla fede. Dalle prime accuse si salvò, e i suoi calunniatori andarono scornati. Per questo non si rimasero dalla ria opera, e tornarono instancabilmente agli assalti. Allora egli cedè loro il campo, e abbandonando la predicazione, cominciò ad adoprare la penna per giovare in altra maniera al popolo, a cui solo pensava. Dapprima compose il *Catechismo nautico* per istruzione delle genti di mare. Era sempre animato dal medesimo amore, dalla medesima purità di intenzioni. Istruiva gli abitatori delle coste su tutto ciò che ad essi fa mestieri sapere, li esortava caldamente a esercitare i sacri uffici dell'ospitalità, a soccorrere i naufraghi, a essere onesti cittadini e buoni cristiani. Nel 1789 pubblicò senza nome un libro intitolato *Della monarchia universale dei Papi*. Era uno dei più notevoli scritti sulla disputa famosa fra la Corte di Napoli e la Curia Romana. Egli agitò la questione da libero filosofo, e giudicò francamente uomini e cose. Roma ne rimase impaurita, e ordinò la soppressione del libro. Quantunque l'opera fosse anonima, si scoprì facilmente l'autore, il quale perseguitato in più modi, per sottrarsi dalla tempesta visse nascosto e attese a scrivere opere di erudizione antica. Nel 1799 la Repub-

sacro alla loro memoria un monumento con questa iscrizione:

VITTIME DI LIBERTÀ NEL 1799
CADEVANO
PER MANO DEL CARNEFICE
SU QUESTO STESSO LUOGO
SCOTTI MARCELLO SACERDOTE
LUBRANO DI VAVARIA NICOLA VICARIO CURATO
SCIALOIA ANTONIO SACERDOTE
FLORENTINO ANDREA POSSIDENTE
SCHIANO SALVATORE NOTAIO
ASSANTE VINCENZO CHIRURGO
SCHIANO ONOFRIO FARMACISTA
CASTAGLIOLA MICHELE MASTRO D' ARTI
FEVOLA FRANCESCO ARTIGIANO
CALISE GIACINTO MARINAIO
COPPOLA STEFANO CONTADINO
ALBANO DI SPACCONE CESARE CONTADINO.

[illegible]

[illegible]

Alcuni preti fecero orribili cose: non pochi usavano dei confessionali per predicare la controrivoluzione e la strage. Non mancò anche chi si ponesse a capo degli assassini, e con la croce alla mano accendesse i popoli ai furori della guerra civile, della quale avea inalzato le insegne un cardinale feroce. Fra costoro sono ricordati dalle memorie del tempo due calabresi, un canonico Spa-[illegible], e un prete Rinaldi. Questi dapprima eccitò nei popoli un odio mortale; poi si fece conducitore delle bande sfrenate, e in compagnia del cardinal Ruffo venne a Napoli dove spinse i suoi briganti ad atti degni di veri cannibali. Appena le turbe immanissime irruppero dentro alle mura della città, accesero un gran fuoco sulla

piazza del palazzo reale, e vi bruciarono vivi sette repubblicani caduti in loro mano. Quindi spinsero la ferocia fino a mangiare le carni ancora palpitanti. E il prete Rinaldi si vantava di avere avuto parte al bestiale convito.[1]

Ma se questi per furore di parte la fecero da ferocissimi mostri, altri preti si mostravano davvero ispirati dalle sante massime del Vangelo, e la libertà e l'umanità sentivano e predicavano ai popoli. Erano preti, e fra i primi per virtù e per ingegno, Francesco Conforti e Marcello Scotti da noi ricordati. Era vescovo Giovanni Andrea Serrao che vedemmo assassinato in Potenza dagli sgherri del cardinal Ruffo e del re Ferdinando. Vincenzo Coco, autore gravissimo, narra che da trenta in quaranta vescovi presero parte alla rivoluzione. Negli eserciti vi erano preti e vescovi che predicavano per la Repubblica. Il cardinale Giuseppe Maria Zurlo arcivescovo di Napoli confortava con lettere pastorali i popoli a obbedire ai nuovi ordini repubblicani, la libertà e l'egualità lodava e raccomandava dicendola conforme ai precetti di Cristo. Ordinò che nelle preghiere della Chiesa il nome di Repubblica stesse in luogo di quello del re, e dichiarò che i cospiratori contro il nuovo governo non potessero essere assoluti che in articolo di morte. Poi con pastorale solenne proibì i proclami del cardinal Ruffo, chiamandolo scellerato, impostore, nemico di Dio e dello Stato, perchè a nome di una religione di pace predicava il saccheggio e la strage, e lo scomunicò. Così parlava Bernardo della Torre vescovo di Lettere e di Gragnano predicando ai suoi popoli libertà e carità, e mostrando gli ordini li-

[1] Nardini, *Mémoires pour servir à l'histoire des dernières revolutions de Naples*, pag. 209.

beri rispondenti alla ragione e al Vangelo.[1] Ciò stesso predicava con altri Michele Natali vescovo di Vico, e ne ebbe in mercede la morte. Il vescovo di Sansevero fu ucciso per la medesima ragione con alcuni suoi preti dal popolo eccitato a furore dai regii. Un tribunale iniquissimo condannò a morte il sacerdote Antonio Scialoia di Procida, e il dotto e onestissimo prelato Vincenzo Troisi reo di avere *composto la messa repubblicana*, e insegnato ai preti e a tutti carità e fratellanza.[2] La morte sua produsse in Napoli un fremito grande, perchè egli era rispettato da tutti i partiti. Anche i nemici della Repubblica sentirono con orrore la morte di un uomo che splendeva per innocenza di vita. Francesco Lomonaco riferisce che nel momento della esecuzione, essendo caduta all'improvviso una pioggia dirotta con tuoni e baleni, il volgo credè che la divinità non approvasse una tal morte, e vi fu per la città forte manifestazione di sdegno contro i manigoldi della virtù.[3]

Non pochi curati predicavano la libertà dall'altare e istruivano le turbe ignoranti. E Niccola Lubrano, dotto e probo parroco, fu perciò appeso alla forca. Come fautori di Repubblica impiccati pure i preti Ignazio Falconieri di Lecce, Marino Guarano di Melito dotto professore all'Università degli Studi, Gaetano Morgera di Forio d'Ischia, Francesco Alfieri di Afragola, Antonio Moscatelli di Trani, Antonio de Luca d'Ischia, Nicola Pa-

[1] Vedi *Proclami e Sanzioni* cit., pag. 68-72, 89, e 106-107. L'Arcivescovo di Napoli nella reazione ne uscì a buon mercato. I *Successi giornali* dicono che il 15 di agosto partì per Monte Vergine dove fu rilegato.

[2] *Successi giornali*, 24 ottobre; *Proclami e Sanzioni*, pag. 67.

[3] *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 92.

cifico di Napoli, e Niccola Palomba.[1] Anche i frati si adoperavano al medesimo intento: e perciò perirono di mannaia l'Olivetano Severo Caputo di Napoli, e di forca il Carmelitano Michele Granata detto Francesco Saverio da Rionero dal paese ove nacque, il Benedettino Francesco Guardati di Sorrento, e il Crucifero Niccola De Meo.[2]

Il Granata di cui ora abbiamo alcuni ricordi era nato ai 25 novembre 1748 nella provincia che fu patria anche a Mario Pagano. Ebbe i primi ammaestramenti nel seminario di Melfi, si perfezionò nelle scuole di Napoli, dove poi resosi frate carmelitano, per sua dottrina e virtù ebbe subito i primi uffici dell'ordine. Il suo nome fu inciso in una campana del convento del Carmine quando era ivi Provinciale e Definitore perpetuo. Rimane anche oggi il suo ritratto con la croce di Provinciale dell'ordine e con più libri d'attorno, tra cui l'Euclide attestante i suoi studi di matematica: ritratto conservato dai suoi quando altre famiglie per paura bruciavano carte, documenti, imagini e ogni ricordo dei morti. Di buona ora fu Professore di filosofia e di geometria nell'Accademia Militare di Napoli, ma non potè lungamente restarvi, perchè come uomo di alto intelletto e di nobile cuore sentì i pensieri e gli affetti generosi dei nuovi tempi, e andò travolto nella tempesta che trasse seco tutti i migliori. Nelle prime persecuzioni salvò nei con-

[1] D'Ayala, *La vita di Michele Granata*, pag. 26-27; *Successi giornali* cit., 24 e 31 ottobre 1799. Vedi anche *Spese di giustizia pei condannati politici del* 1799, Mss. nell'Archivio di Napoli.

[2] A proposito di quest'ultimo, il frate scrittore dei *Successi giornali* della casa di S. Paolo Maggiore, dopo aver detto che fu *ignominiosamente privato di vita sulla forca senza alcun riguardo all'indelebile sacerdotal carattere*, esclama: *O tempora! o mores! O religio sanctissima, quo abiit?* (30 settembre).

venti dei Carmelitani parecchi cittadini cercati dai birri. Ai 14 maggio del 1794 vide arrestato nella sua chiesa del Carmine, e dopo tre giorni impiccato e arso sulla piazza, Tommaso Amato di Messina come *Giacobino e nemico dell' altare e del trono;* e poscia fu egli stesso preso e rinchiuso nella Fortezza di Gaeta coll' ab. Monticelli, con Monsignor Forges Davanzati, e altri. Ne uscì nel luglio del 1798, quando col suo amico Mario Pagano furono liberati i prigionieri di Napoli. Dalla Repubblica accettò l'ufficio di Commissario del nuovo Cantone Sannazzaro (uno dei sei mandamenti della città), ove ebbe a colleghi, Francesco Ruggi, Domenico Bisceglia, Leopoldo De Renzis; e si adoprò per impedire violenze e disordini, per aprire gli occhi alla plebe gabbata, per insegnarle la religione dell' umanità e della carità, predicata da Cristo, e l' obbedienza alle leggi. Entrati in città i Sanfedisti predicatori di stragi, fu preso nel convento di Montesanto, e dopo cinque mesi di carcere fu sconsacrato e tratto alla morte. Mandò commosso l' ultimo addio ai parenti lontani, agli amici, ai discepoli; e ai 12 dicembre 1799 salì al patibolo, seguito nel giorno stesso da Niccolò Fiorentino, da Carlo Romeo, da Carlo Mauri, e da Leopoldo De Renzis. Il suo ritratto per deliberazione dell' anno 1876 sarà posto nelle sale delle adunanze del Municipio di Rionero in Vulture, glorioso del cittadino che visse amando e insegnando, e morì per la libertà della patria.[1]

[1] Vedi *La Vita di Michele Granata o Fra Francesco Saverio da Rionero professore dell' Accademia Militare, Provinciale dei Carmelitani, martire della Libertà* 12 *dicembre* 1799, *dedicata al Comune Rionero in Vulture da Mariano D' Ayala*, Napoli 1877, in 8°, di pag. 32.

Come il Granata studiavasi di ammaestrare le turbe ignoranti il padre Michelangiolo Ciccone o Cicconi il quale tradusse nel dialetto napoletano il Vangelo, adattando alla democrazia tutte le massime della dottrina del Cristo. In opera siffatta lo aiutava il Padre Giuseppe Belloni, che usando energiche e calde parole, faceva molto effetto sopra le turbe. Metteva cattedra sulla piazza reale davanti all' albero della libertà, e con un Crocifisso alla mano mostrava alla folla gli orrori del governo dispotico e i benefizi della libertà, dicendo che Cristo e i suoi Santi avevano sempre predicato con la religione la fraternità e l'eguaglianza. Appena tornato il re, il padre Ciccone e il padre Belloni furono imprigionati e impiccati presso la Vicaria. Con essi patirono il martirio del carcere il padre Cavallo dotto Olivetano, professore all'Università degli Studi, e molti frati Celestini di San Pietro in Maiella, fra i quali è ricordato un padre Caraffa.[1] Con essi era anche un prete ottuagenario, rispettabile per antiche sciagure e per fama d'ingegno. Si chiamava Antonio Jerocades, ed era nato a Pargalia in Calabria; uomo che a molta dottrina accoppiava singolare semplicità di costumi, e impareggiabile energia di natura. Aveva ingegno poetico e lo rivolse a risvegliare negli animi l'amore della patria e della virtù. Nel 1788 lo vediamo insieme a Mario Pagano celebrare con funebri canti la sovrana virtù di Gaetano Filangieri, mentre Domenico Cirillo e più altri dicevano in prosa gli studi e le opere di questa breve e fecondissima vita.[2] Le sue poesie liberali lo avevano reso famoso per le Cala-

[1] Pepe, *Memorie*, vol. I, cap. 6.

[2] Vedi Ugoni, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, vol. IV, pag. 279, Milano, 1858.

brie ove correvano di bocca in bocca. Fatto professore di filosofia a Napoli vi insegnò le dottrine del suo maestro Genovesi, e colla sua maschia eloquenza accendeva nei cuori giovanili l'amore della giustizia e l'entusiasmo della virtù. Ma sotto despoti pei quali la virtù era delitto, quest'uomo onesto non poteva viver tranquillo. Il Governo gli dette inique accuse e lo rilegò in un convento sulle alture del Cardinale. Poi per ordine dell'inquisitore Vanni lo trasferirono a Napoli, e lo gettarono in oscura e trista prigione nei sotterranei del Castello dell'Uovo. Ivi lottò colle infermità e colla fame; e mentre era in questo misero stato, gli sgherri che gli davano continuo travaglio, cogliendolo in un momento di debolezza, per sorpresa gli strapparono una confessione, il pensiero della quale poi gli amareggiò tutta la vita.

Nel tempo della rivoluzione celebrò coi versi le nuove idee ed eccitò nei petti l'amore di libertà e l'ardore di guerra. Aringava i giovani soldati che marciavano contro i briganti delle province; e le sue parole erano favilla che desta gran fiamma. Caduta la Repubblica e imprigionato, sopportò la nuova sciagura con ammirabile fermezza. Egli vecchissimo sosteneva e rinfiammava il coraggio dei giovani. Da ultimo dopo lunghi travagli liberato e rilegato in un convento vicino a Pargalia sua patria, fu lieto di rivedere i parenti che consolavano i suoi dolori di cure amorose. Fu dei pochi repubblicani che risparmiasse il carnefice. [1]

Non così avvenne al Padre Pisticci frate dell'ordine francescano, il quale null'altro avea fatto che liberare la città da una strage meditata dai regii. Egli aveva letto i buoni libri di filosofia che gli illuminarono lo spi-

[1] Guglielmo Pepe, *Memorie*, vol. I, pag. 165.

rito e gli riscaldarono il cuore. Ammirava i grandi principii della rivoluzione francese e ne detestava gli eccessi. Sebbene non fosse caldo parteggiatore di Repubblica, egli caldissimo dell' amore della giustizia e dell' umanità si oppose alle arti infernali della parte contraria e ne sventò i tristi disegni. Gli amatori del dispotismo incoraggiati dalle sventure della Repubblica si preparavano a uccidere a tradimento tutti i Repubblicani. In adunanze segrete avevano preparate coccarde rosse e bandiere: molti lazzaroni eran con essi, e stavano pronti a fare il colpo tremendo. Il Padre Pisticci presentì la infernale trama, e prevalendosi del credito che gli dava il suo abito fra la gente volgare, si addomesticò con alcuni marinari del *basso porto*, e per ispirare fiducia si mostrò avverso ai presenti ordini. Lazzaroni e marinari gli prestarono fede, e gli svelarono il loro disegno di scannare in una sola notte tutti i Repubblicani della città; e per mostrare che avevano apparecchiati i modi convenienti a recare ad effetto l'impresa, quattro di essi lo condussero, dopo averlo bendato, in una caverna e gli mostrarono armi e munizioni in gran copia. Vi erano seimila fucili, sciabole, baionette, polvere e palle. Mostratogli questo apparato, dissero al frate che serbasse il segreto se avesse cara la vita, lo esortarono a unirsi co' suoi alla loro parte, e lo ricondussero fuori cogli occhi nuovamente bendati. Il frate inorridito dalle cose vedute ed udite, quanto prima potè, corse a darne notizia al Governo. Là si proposero vari partiti per iscoprire tutte le fila, e impedire gli effetti dell'empia congiura. Alla fine fu statuito che si arrestassero i quattro lazzaroni che aveano mostrate le armi al Padre Pisticci, e che si mettessero con lui nella medesima prigione per tentare se ivi al frate riuscisse di sapere i nomi degli altri congiu-

[illegible]. Furono vani tutti gli sforzi per istrappare loro il segreto: essi ebbero sospetto che il frate li avesse traditi, quindi non che dirgli di più, lo assalirono con villanie e lo minacciarono di fiere vendette. Ma quantunque non si potessero sapere nuove particolarità, l'iniquo disegno era stato scoperto, e si messero guardie su tutti i luoghi sospetti: tutti i Repubblicani stettero ben sull'avviso, e la strage meditata fu impedita.

Il Padre Pisticci uscito di prigione se ne tornò nell'oscurità del convento, rifiutando qualunque ricompensa pel servigio reso alla patria. Il solo amore di umanità lo ispirava, e fu pago nella coscienza di aver contribuito a salvare la città da un eccidio.[1]

Al ritorno del re fu incarcerato e condannato alla forca. Lo impiccarono nel novembre del 1799: salì al patibolo col cuore fermo e tranquillo.

---

[1] Nardini, *loc. cit.*, pag. 142 e segg.

XVIII.

Pasquale Baffi, Niccolò Fiorentino e altri uomini di lettere.

E voi negl' inni esaltino
 Alfin l' itale genti,
 Voi gloriosi martiri
 Di libertà frementi,
 Che l' ira Austro-Borbonica
 Sapeste disfidar.
Pur non v' avea Partenope
 Cresciuto infra le squadre!
 Tutti gentili spiriti
 Seguiste arti leggiadre;
 O di sapienza i lauri
 Le vostre fronti ornar!
Ma più vi teme il despota,
 Più di furor s' infiamma,
 Che alimentaste ai popoli
 Del ver la sacra fiamma,
 Che disvelaste impavidi
 Le regie immanità.
O santa schiera! o nobili
 Di vostra vita esempi!
 Voi giste a morte, e fulmine
 Fur vostri detti agli empi,
 E furo a noi di patria
 Vangel che non morrà!

GIUSEPPE TIGRI.

Pasquale Baffi uomo di natura dolcissima, era nato agli 11 luglio 1749 a Santa Sofia distretto di Rossano nella Calabria Ulteriore da famiglia di origine greca emigrata cogli Albanesi nel secolo XV. Studiò dapprima nel collegio italo greco di S. Benedetto Ullano nella provincia nativa, e riuscì sì valente negli studi classici che presto meritò di essere professore di greco nelle pubbliche scuole a Salerno, d'onde nel 1773 fu chiamato alla Scuola della Nunziatella di Napoli. Nel 1779 fu eletto

socio della regia Accademia di scienze e belle lettere allora fondata; nel 1786 bibliotecario del Re; e membro dell'Accademia Ercolanese nell'anno dopo. In Italia e fuori ebbe fama di uno dei più valenti grecisti del tempo suo. Passava i suoi giorni a studiare i papiri disseppelliti fra le rovine di Ercolano, a interpretare vecchie pergamene e diplomi greci e latini, a lavorare intorno a Platone. [1]

Ma gli studi antichi non gl' impedirono di sentire la voce dei tempi nuovi, e si intese coi migliori, e cospirò per la libertà della patria, e dapprima fuggì le persecuzioni esulando con Mario Pagano e con altri. Nella Repubblica Partenopea fu membro del Governo Provvisorio e poi sedè nell'assemblea dei legislatori; e in ogni ufficio non fece cosa che nobile e generosa non fosse. Perciò fu anch' esso incarcerato e condannato a morire dopo l'empia violazione dei trattati. La moglie di lui fece per salvarlo tutto quello che sa e può affetto di donna amorosa. Ma le sue cure non le fruttarono che scherni e ingiurie dagli sgherri del re Ferdinando. Lo scellerato giudice Speciale la insultò fino all'ultimo. A ogni preghiera di lei rispondeva: *Vostro marito non morirà, state di buon animo; egli non avrà che l'esilio, e al più presto sarà disbrigato l'affare.* Passarono molti giorni e non concludevasi nulla. La infelice donna tornò piangendo a Speciale. Ei si scusava di non avere potuto per molte sue occupazioni ancora spedire quella causa, e la confortava colle stesse speranze. Allora uno che

[1] Per tutto ciò, e per le testimonianze onorevolissime che gli resero i più valenti ellenisti vedi Villarosa, nella *Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII* pubblicata da Emilio Tipaldo, volume I, pag. 33-34, Venezia, 1834.

ascoltava le ingannatrici parole, preso da pietà per la misera donna, disse a Speciale: *Ma perchè insultare a questa povera infelice?* Il povero Baffi era stato già condannato alla morte. La miserissima donna dette in disperazioni e in grida forsennate, alle quali Speciale con freddo sorriso rispose: *Che affettuosa moglie! Ignora finanche il destino di suo marito. Questo appunto io voleva vedere: ho capito: sei bella, sei giovine; vai cercando un altro marito. Addio.*

Pasquale Baffi morì da uomo fortissimo. Quando gli fu partecipata la sentenza, una mano pietosa gli offrì dell'oppio affinchè con morte volontaria fuggisse i dolori della morte violenta. Egli rifiutò il dono, affermando che l'uomo è posto in questo mondo come un soldato in fazione, che l'abbandonare la vita è delitto, come sarebbe abbandonare il suo posto di guardia. [1] Disse volere andare all'incontro del suo destino, comunque crudele fosse: non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo: Dio esservi rimuneratore delle buone opere; nell'altra vita prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua; appresso a lui non avere accesso gli odi, non le intemperanze dei tiranni; giusto essere Iddio e mansueto e pietoso, ed accôrre nel grembo suo volontieri gli uomini giusti, mansueti e pietosi; venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotal modo filosofando e bene amando, dice Carlo Botta, Pasquale Baffi morì.

Colla stessa forza di animo perì sulle forche Niccolò Fiorentino di Pomarico nella Basilicata altro cittadino dottissimo. Gli ultimi casi di lui sono così narrati da Pietro Colletta. « Il giudice Guidobaldi tenendo ad esame il suo

[1] Coco, *Saggio storico* § L.

amico Niccolò Fiorentino uomo dotto in matematiche, in giurisprudenza e in altre scienze, caldo ma cauto seguace di libertà, schivo di offici pubblici e solamente inteso per discorsi e virtuosi esempi ad istruire il popolo, Guidobaldi gli disse: Breve discorso fra noi: di' che facesti nella Repubblica. Nulla, rispose l'altro, mi governai colle leggi, e con la necessità, legge suprema. E poichè il primo replicava che i tribunali non gli accusati dovessero giudicare della colpa e della innocenza delle azioni, e mescolava nel discorso alle mal concette teoriche legali, ora le ingiurie, ora le proteste di amicizia antica, e sempre la giustizia, la fede, la bontà del monarca; il prigioniero caldo di animo ed oratore spedito, perduta pazienza, gli disse: Il re, non già noi, mosse guerra ai Francesi; il re e il suo Mack furono cagioni alle disfatte; il re fuggì lasciando il Regno povero e scompigliato; per lui venne conquistatore il nemico, e impose ai popoli vinti le sue volontà. Noi le obbedimmo come i padri nostri obbedirono alle volontà del re Carlo Borbone; chè la obbedienza dei vinti è legittima, perchè necessaria. Ed ora voi ministro di quel re, parlate a noi di leggi, di giustizia, di fede? Quali leggi? quelle emanate dopo le azioni! Quale giustizia? il processo segreto, la nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! E qual fede? la mancata nella capitolazione dei Castelli! Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà al servizio più infame della tirannide. Dite che i principi vogliono sangue, e che voi di sangue li saziate; non vi date il fastidio dei processi e delle condanne, ma leggete sulle liste i nomi dei proscritti e uccideteli; vendetta più celere e più conforme alla dignità della tirannide. E infine, poichè amicizia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il presente ufizio di carnefice non di giudice, ed a riflettere che se giustizia

universale, che pure circola su la terra, non punirà in vita i delitti vostri, voi, nome aborrito, svergognerete i figli, e sarà per i secoli avvenire la memoria vostra maledetta. L'impeto del discorso conseguì che finisse; e finito, fu l'oratore dato ai birri, che stringendo spietatamente le funi e i ceppi, tante piaghe lasciarono sul corpo quanti erano i nodi; ed egli tornato in carcere, narrando quei fatti ai prigionieri, soggiunse (misero e veritiero indovino), che ripeterebbe tra poco quei racconti a' compagni morti. »[1]

Niuno fu risparmiato; perirono tutti i più sapienti, tutti i più venerandi filosofi; morirono 17 avvocati, 4 medici, il matematico Vincenzo de Filippis, il botanico e letterato Niccola Pacifico, e tutti i principali cultori delle scienze e delle lettere amene che mostraronsi amanti di libertà. Fra i quali, oltre quelli ricordati altrove, non vogliónsi qui tacere i nomi dei letterati Gregorio Mattei, Niccolò Neri, Clino Roselli, Ignazio Falconieri, e i poeti Luigi Rossi e Giacomo Antonio Gualzetti che fu membro del Comitato militare della municipalità.[2]

La tempesta svelse e portò via tutti i fiori più gentili dalla infelice terra i Napoli.

---

[1] *Storia del Reame di Napoli*, lib. V, cap. I, §. 5.

[2] Vedi *Proclami e Sanzioni*, pag. 117, 118, 123. 129, 136; Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 95, 97-99.

XIX.

Molti altri martiri della Repubblica Partenopea.

> Vedi sozzi di stragi e di peccato
> I troni della terra, e dalla forza
> Il delitto regal santificato.
> . . . .
> . . . Prime al suol troncate
> Cadder le teste de' suoi figli e quante
> Fur più sacre e famose ed onorate.
> . . . .
> Quindi proscritte le città, proscritti
> Popoli interi, e di taglienti scuri
> Tutte ingombre le piazze e di trafitti.
>
> VINCENZO MONTI.

Napoli era tutta piena di sangue. La Giunta di Stato faceva salire ogni giorno molti onesti cittadini al patibolo. I più atroci in questa opera infame si mostravano i giudici Guidobaldi e Speciale. Guidobaldi era un miserabile elevatosi con le viltà e con le più schifose brutture. [1] Speciale era assetato di sangue, e la virtù e il

[1] « Guidobaldi era un uomo miserabile, inetto procuratore di Teramo. Ivi s' introdusse nella casa di Ruggiero, uditore allora della provincia, e fu l'amante della moglie. Ruggiero passò consigliere in Napoli, e la di lui moglie condusse seco il suo amante, che protesse nell'avvocatura. Ruggiero morì. La sua vedova rimase nella miseria, e Guidobaldi l'obliò. Fu veduta nelle di lui sale chieder la limosina e riceverla per mezzo dei domestici, giacchè egli sdegnava di vederla. Appena incominciò l'inquisizione di Stato, Guidobaldi divenne delatore. Fra gli altri tradimenti commise eziandio quello di denunziare un suo amico e cliente insieme, che lo consultava sulle accuse che temeva. Egli fu che fece cadere i maggiori sospetti contro Caraffa. E per questa infamia ebbe per ricompensa la toga. Si elevò

sapere eccitavano la sua ferità. » Si dilettava, scrive Vincenzo Coco, passar quasi ogni giorno per le prigioni a tormentare e opprimere colla sua presenza coloro che non poteva uccidere ancora. Se aveva il *rapporto* di qualche infelice morto di disagio o d'infezione inevitabile in carceri orribili, dove gli arrestati erano quasichè accatastati, questo *rapporto* era per lui l'annunzio di un incomodo di meno. Un soldato uccise un povero vecchio che per poco si era avvicinato ad una finestra della sua carcere a respirare un'aria meno infetta; gli altri della Giunta volean chieder conto di questo fatto. Che fate voi? disse Speciale: costui non ha fatto altro che toglierci l'incomodo di una sentenza. » [1]

Speciale insultava con modo osceni le donne che andavano a chieder pietà pei prigionieri, insultava vilissimamente le vittime che gli stavano davanti. Onde nacque in tutti disperazione e ardentissimo desiderio di vendetta

sulla rovina di Giaquinto e di Pignatelli che erano stati di lui protettori. In seguito distrusse anche Vanni che lo avea difeso contro Pignatelli e Giaquinto. Spinse la ferocia oltre la linea in cui l'avea portata Vanni. Fu più crudele e più vile. Si son trovate lettere sue nelle quali prometteva premi e cariche ad alcuni per indurli a deporre contro i pretesi rei d'opinione. Fu tanto riputato in queste faccende, che la corte lo scelse direttore del tribunale di polizia, ossia di pubblico spionaggio. Avvicinatisi i Francesi, fuggì, e ricomparve coll'armata cristianissima. Portò tanto oltre la sua crudeltà che immaginando il gran numero degli impiccati che vi sarebbero, i quali secondo lui doveano oltepassare i duemila solamente nella capitale, per far un benefizio al fisco, fece una transazione col boia, a cui invece di ducati sei per ogni operazione, stabilì una mesata fissa. Soleva dire a' suoi favoriti, che egli allora pranzava con giubilo, quando piovevano le teste de' giacobini sulla piazza del mercato ». Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, Annotazione 9, pag. 176. Vedi anche Coco, § XLIX.

[1] Coco, *loc. cit.*

contro questo orrido mostro. Un Luigi Velasco di forza e di persona gigante concepì il pensiero di ucciderlo e tentò atto stupendo. Speciale lo voleva indurre a confessarsi reo, e alle risposte contrarie disse che in pena del mentire nel giorno appresso lo manderebbe alla morte. Allora Velasco impetuosamente rispose: « *Tu nol farai:* e in così dire si avventò al nemico, e trascinandolo alla finestra sperava che abbracciati precipitassero insieme. Lo scrivano presente lo impedì: ed accorrendo alle grida gli sgherri della Giunta, Velasco andò solo al precipizio. » [1]

Con altri Speciale adoprava lusinghe. La fortuna aveva aiutato nel processo Niccola Fiano già ufficiale, il quale anche secondo quelle barbare leggi non compariva reo di morte. Ma si voleva ad ogni costo spegnere questo uomo, e la malvagità di Speciale trovò il modo. Ei fece venirsi alla presenza Fiano, e appena vistolo, disse: *Sei tu?* E prescrivendo che fosse sciolto delle catene, rimasti soli soggiunse: Ah Fiano, in quale stato io ti rivedo! quando insieme godevamo i diletti della gioventù, non era sospetto che venisse tempo che io fossi giudice di te reo. Ma vollero i destini per mia ventura che stesse in mie mani la vita dell'amico. Scordiamo in questo istante io il mio ufizio, tu la tua miseria; come amico

[1] Colletta, V, 2, 5 Conf. Lomonaco, *Rapporto*, pag. 100, e Coco, § L. Violentemente si liberò dalla forca anche il capitano Antonio Velasco, il quale arrestato e ritenuto in Santelmo per aver fatto parte dell'alta Commissione militare della Repubblica, quando di lì fu inviato al Castel Nuovo, scortato da una pattuglia, e portato per le braccia da due soldati, « urtandone con violenza uno e distaccandosi dall'altro si precipitò dal chiostro giù nel vaglio ed ivi morì, rimanendo in mano del soldato il quarto della di lui giamberga ». Così è scritto nella corrispondenza della Giunta di Stato col Comando di Piazza ai dì 24 ottobre 1799. Vedi *Proclami e Sanzioni della Rep. Napolet.* pubblicati da Carlo Colletta, pagina 190.

ad amico parlando, concertiamo i modi della tua salvezza. Io ti dirò che dovrai confermare, e che tacere per aver merito e fede di veritiero. Fiano di meraviglia e di amicizia piangeva: Speciale lo abbracciava. E così come quei volle, l'altro disse: e lo scrivano registrò le parole che ebbero effetto contrario alle promesse: perciocchè il traditore fece negare le cose certe nel processo, confessare le ignote: e l'infelice andò a morte per i suoi detti. [1] Francesco Lomonaco narra di lui che mentre stava per morire sul patibolo, alcuni stipendiati di Carolina gli si gettarono addosso, lo fecero in pezzi, gli strapparono il cuore e portarono in trionfo per la città le lacere membra.

Ciò che reca qualche conforto all'animo contristato da tanta efferatezza di tiranni e di giudici è la costanza con cui i martiri mantennero la loro fede, e la serenità con cui salirono tutti al patibolo. La più parte furono eroi fortissimi che nulla perdono al paragone dei più forti Greci e Romani. Niccolò Vitaliani meccanico, stato già al servizio francese, sonava la chitarra quando gli comunicarono la sentenza di morte. Continuò a sonare e a cantare fino al momento di avviarsi al patibolo. Allora partì tranquillo secondo l'usato, e uscendo dalle porte del carcere disse al custode: *Ti raccomando i miei compagni; essi sono uomini e tu potresti un giorno essere infelice al pari di loro.* [2]

Niccolò Carlomagno, già Commissario della Repubblica, appena salito sulla scala della forca, parlò alle turbe queste parole: *Popolo stupido, tu godi adesso della mia morte. Verrà un giorno e tu mi piangerai: il mio sangue*

[1] Colletta, *loc. cit.*
[2] Coco, pag. 232.

[illegible]

Niccola Palomba allo sgherro che nell'estremo momento gli accennava a salvarsi rivelando i suoi complici, rispose: *[illegible]*

Luigi De Granalais ufficiale di marina, dal palco di morte guardò la folla spettatrice e disse: *[illegible]*

Tutto il fiore della sapienza e della virtù napoletana perì sulla forca. Fra gli uomini del governo repubblicano e tra i rappresentanti del popolo, oltre i già ricordati, morirono Vincenzo De Filippis ministro dell'interno e matematico insigne; Giorgio Pigliacelli ministro di polizia generale e valente avvocato; Giuseppe Logoteta uomo virtuosissimo e dottissimo, collaboratore con Mario Pagano alla nuova Costituzione della Repubblica Partenopea;[1] Ercole d'Agnese presidente del Direttorio, Giuseppe Albanese, Raffaele Doria, Niccola Magliano, Giovanni Leonardo Palomba, Prosdocimo Rotondo eccellente avvocato, Domenico Bisceglia, Niccola Fasulo, Leopoldo de Renzis. Dei dotti abbiamo già ricordati i più famosi. I medici si distinsero sopra tutte le classi di cittadini per amore alla libertà. I giovani del grande ospedale degli Incurabili formarono il battaglione sacro della Repubblica. E bene s'intende come tutti divenissero segno alla persecuzione dei despoti. Oltre a Cirillo che valeva per mille, furono uccisi Francesco Bagno

[1] Sulle opere di Giuseppe Logoteta vedi un cenno nella *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere e arti del secolo XVIII* pubblicata da Emilio Tipaldo, vol. settimo, Venezia 1840, p. 281-282. Era nato il 12 ottobre 1758 a Reggio di Calabria, di cui illustrò in più scritti la Storia e le Antichità.

medico di primo ordine e professore alla Università degli Studi, il medico Giovanni Arcucci, e Niccola Pacifico già ricordato, esimio botanico, matematico, e felice cultore degli ameni studi. Fra gli uccisi troviamo anche l'avvocato Gregorio Mancini, Francesco Astore giudice di pace, Vincenzo Lupo, e l'ex-consigliere Onofrio De Colaci membri del l'alta Commissione militare; Antonio Sardelli, Antonio Avella o Pagliuchella membro del Municipio di Napoli, Morglies, Antonio e Ferdinando Ruggi, Antonio e Domenico Piatti, Pasquale Sieyes proconsole francese, Niccola Mazzola, Pietro Nicoletti, Niccola Maria Rossi, Bernardo Alberini, Antonio de Luca d'Ischia, Giuseppe Cacace, Leopoldo di Gennaro aiutante del Castello di Ischia, il figlio del Castellano di Ponza, Giuseppe Vatilla, Domenicantonio Bagni, Vincenzo d'Ischia, Carlo Romeo, Andrea Vitaliani, Gaspare Pucci. E tra tante vittime si ricordarono come particolarmente notabili i tre giovanetti Serra, Riario e Genzano, di cui i primi due non compivano i quattro lustri, e l'ultimo toccava appena il sedicesimo anno.[1] È detto anche che il marchese di Genzano padre del giovinetto *troppo misero, o schiavo, o ambizioso, o mostro,* poco dopo fece un' orribile cosa che per onore dell' umana natura si vorrebbe cancellar dalla storia: convitò a lauto pranzo i giudici che gli avevano ucciso il figliuolo.

« Tutti, scrive Francesco Lomonaco, soffersero l'iniqua sentenza con coraggio e senza smentire le loro opinioni; tanto il desiderio di essere utili alla patria era

[1] Colletta, V, 1, 6. Nei *Successi giornali* (30 settembre) è scritto che Filippo Marini marchesino di Genzano fece *una morte da eroe cristiano chiedendo perdono a tutti, e baciando il boia in faccia, di modo che il popolo ammutolì*

divenuto per essi un bisogno, ed un sentimento indelebile! Tutti perirono sotto la scure del dispotismo, come quei quaranta cittadini de' contadi occidentali di Scozia, i quali disfatti a Pentland, vollero piuttosto morire col loro capo Maccail, che rinunciare alla costituzione. »

Nè quelle da noi ricordate furono le sole vittime. Circa cento persone delle più note furono impiccate nella sola città di Napoli,[1] e circa a trecento in tutto il regno, non comprese quelle assassinate nei tumulti dagli sgherri di Ferdinando e di Carolina. Di più, circa quattromila Repubblicani erano morti nelle battaglie. Trentaduemila patirono i tormenti del carcere, e poscia molti furono condannati all'esilio o alla detenzione perpetua nella orribile fossa di Santa Caterina nell'isola della Favignana. « Quest'isola (scrive Pietro Colletta), dei mari di Sicilia, *Aegusa* de' Latini, e fin d'allora prigione infame per i decreti de' tiranni di Roma, s'erge dal mare per grande altezza in forma di cono, del quale in cima sta fabbricato un Castello. E dal Castello per iscala tagliata nel sasso, lunga nello scendere quanto è alto il monte; si giunge ad una grotta, da scalpello incavata, che per giusto nome chiamano Fossa. Ivi la luce è smorta, raggio di sole non vi arriva: è grave il freddo, l'umidità densa, vi albergano animali nocevoli: l'uomo, comunque sano e giovine, presto vi muore. » Furono condannati ad abitare e a morire in questo orrido luogo il principe di Torella, grave d'anni ed infermo, il marchese Giovanni Corleto

[1] Nei *Proclami e Sanzioni* è detto che gli uccisi dalla Giunta furono 99, i condannati al carcere a vita 222, a varie pene temporanee 322, e all'esilio 355. Ai 25 di aprile 1800 il re promesse generale perdono, e al tempo stesso ne escluse più di mille persone. Vedi a pagine 182 e 185-186.

della casa Riario, l'avvocato Giuseppe Poerio, il cavaliere Giuseppe Abbamonti, Diego Pignatelli duca di Monteleone, il matematico Vincenzo Porta, Pietro Mattia Grutther, Giuseppe Laghezza, Gregorio Ciccopieri, Giuseppe Albarella, Giuseppe Fasulo, Rocco Lentini, Vincenzo Pignatelli di Marsico.[1]

Gli esiliati giunsero per lo meno al numero di quattromila. Fra essi vedevi uomini dottissimi, come Vincenzo Coco, Pietro Napoli Signorelli, Melchiorre Delfico, Domenico Grimaldi, Francesco Salfi sottrattosi cogli accorgimenti alla morte. Vi era Francesco Lomonaco, vi era Guglielmo Pepe allora giovinetto che andava al suo primo esilio. Ma lo spettacolo più compassionevole lo davano due donne, le Duchesse di Cassano e di Popoli. Erano sorelle, splendevano per singolare bellezza e più per altezza di animo e rara virtù. Nel tempo della rivoluzione per sovvenire alla pubblica miseria aprirono la soscrizione dei doni patriottici, andarono di casa in casa a raccoglier cibo, vesti e danari, eccitarono a ciò anche altre donne pietose, e per questa nobile carità ebbero il titolo glorioso di *madri della patria*. All'arrivo del cardinal Ruffo furono spietatamente strascinate nelle prigioni della Vicaria in mezzo agli insulti di plebe furiosa: e ora, dopo sofferti gli strazi del carcere, erano cacciate in esilio e con gli altri infelici lasciavano la diletta patria insanguinata da Ferdinando Borbone e da Carolina austriaca.

Domenico Cimarosa (1754-1801), autore delle soavi melodie che destavano le maraviglie del mondo, aveva musicato anche un inno repubblicano composto da quel Luigi Rossi, che sopra ricordammo tra gli uomini di

[1] Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, pag. 94, 100 e 101; Colletta, V, 1, 4.

lettere mandati ai patrioti. Per questi delitti i sicarii del Ruffo gli saccheggiarono la casa, gettarono dalle finestre il suo Gravicembalo, e lo misero in carcere, ove aspettava la morte, quando, a malgrado del Governo di Napoli fu liberato dai Russi ausiliari del re Ferdinando, i quali lo lasciarono andare a morire a Venezia ove agli 11 gennaio del 1801 finì secondo la pubblica voce d'allora, in conseguenza degli strazii patiti nel carcere ed ebbe colà onoranze solenni.[1]

Anche alla sacra memoria di Gaetano Filangieri fu nuovamente insultato. I suoi libri erano stati dal dispotismo banditi e bruciati nel 1791. La Repubblica lo onorò di una statua nella sala dell'Assemblea legislativa. Il re al suo ritorno ne proscrisse la vedova e i giovani figli, i quali accolti con festa a Parigi, furono con decreto onorificentissimo dell'Assemblea ammessi nel Pritaneo Nazionale perchè ivi fossero educati a pubbliche spese per onoranza all'immortale autore della *Scienza della legislazione.*[2]

---

[1] Botta, *Storia d'Italia*, lib. XVIII; Florimo, *Cenno storico sulla Scuola musicale di Napoli*, Napoli, 1869, pag. 457. Fu detto anche che la regina gli aveva fatto dare il veleno. E le voci accusatrici erano insistenti così che il Governo Napolitano fece venire da Venezia e pubblicare un attestato che dichiarava lui morto di un tumore al basso ventre. Vedi Fétis, *Biographie Universelle des musiciens*, 2e édit., Paris, 1861, vol. II, pag. 302.

In appresso il cardinale Consalvi, non spaventato, come il re Ferdinando dagli echi dell'inno repubblicano commise al Canova il busto del Cimarosa, che ora sta nel Palazzo dei Conservatori sul Campidoglio.

[2] Vedi il *Rapport presénté aux consuls de la République par le citoyen Chaptal ministre de l'Intérieur*, nel *Moniteur Universel* n. 50, 20 *brumaire an* 9 *de la République française;* e Ugoni, *Della letteratura Italiana nella seconda metà del secolo* XVIII, Milano, 1858, vol. IV, pag. 279-280.

XX.

Luisa Sanfelice Molino.

Nè beltà, nè favor, nè gioventude
Nè preghiera di madre onnipossente
Ti tolsero, Luisa, al rio fendente:
Amor di libertà maschia virtude
Son periglio e delitto
Dove la man d' un re soffoca il dritto.
Ma la tua vita e la giovine testa
Dalla scura borbonica recisa,
E il sangue onde fu intrisa
Per te la tua natal terra funesta,
Susciterà da quella una coorte
Sacra alla libertade ed alla morte.

FRANCESCO DALL' ONGARO.

Qual mai tua colpa ti fruttò la rea
Carcere e il palco?... Fu delitto in lei
La passione del suo bel paese.
Chè pietosa aborrì le medirate
Stragi e le fiamme parricide ond' era
Pronta a svegliarsi la favilla prima
Ne' seberi palagi, e sfavillante
Di patria carità l' alto periglio
Fe' manifesto.

ISIDORO GENTILI

La Giunta di Stato continuò per più mesi a insanguinare le città e le province. In ogni parte del Regno furono spediti commissari regii col nome di *visitatori* i quali punissero i rei *tenendo in mira di purgare il Regno dai nemici dell' altare e del trono.* E questi a difesa dell' altare e del trono spargevano il sangue più puro, incrudelivano con le confiscazioni, cogli imprigionamenti e colle torture, e lasciavano le famiglie povere e desolate. Tutti piangevano o figli o parenti fuggiti o morti o esi-

liati. I fuggiaschi furono colpiti di anatema, e dichiarati nemici di Dio e dello Stato: e a chiunque li sterminasse si prometteva larga copia di premii, e una patente di santo. Tutta la storia di questi infelicissimi anni è storia dei delitti dei principi, e martirologio dei popoli. E con tutta ragione i contemporanei testimoni di tante sciagure, poterono dire di quella età ciò che Tacito affermò di Roma sotto Domiziano: cioè che i popoli dettero un esempio solenne di pazienza tollerando il colmo della servitù a cui la tirannide li aveva condotti.

Non solo furono usati tutti i flagelli dei più turpi e più inumani tiranni antichi, ma a strazio della creatura umana furono inventati tormenti nuovi. Francesco Lomonaco narra che un giovine Acconciagioco, accusato di aver preso parte ad una congiura, fu menato ad orribile scempio. Soffrì con ammirabile costanza il fuoco nella sua mano in presenza degl'iniqui ministri. E mentre dall'estremità del dito indice insino al pollice gli passavano un ferro rovente, egli serbò il silenzio col più fiero e dignitoso contegno. La tradizione narra caso orribile di una nobile donna. Nei giorni della rivoluzione ella intervenne a una festa di ballo in casa di un Generale francese. Per questo solo fatto fu trascinata cogli uncini per la città dai ministri del re Ferdinando. Di altre donne insultate dalla plebe e dai giudici stessi già abbiamo parlato. Ora chiudiamo la serie dei martiri della Repubblica Partenopea collo strazio di un'altra misera donna, non rea di altro che di un affetto che la indusse a scoprire trama iniquissima, e a salvare la città da una strage.

Quando ardeva nelle province l'incendio della guerra civile eccitato dal Ruffo, che portava in una mano la croce e nell'altra il pugnale; quando per ogni città le forche sorgevano accanto al profanato vessillo della reden-

zione cristiana, in Napoli, l'empia fazione ordiva macchinazioni infernali.

Fra tutte le congiure contro la Repubblica, più terribile era quella di un Backer svizzero imparentato con famiglie devote ai Borboni, e amico loro egli stesso. Si intendeva coi lazzari, e cogl'inglesi che correvano i mari vicini; e per un giorno di festa quando le strade fossero più ingombre di popolo, avea stabilito di eccitare un tumulto, e in mezzo a quello uccidere tutti i Repubblicani ed incendiarne le case. Si tennero nefandi concilii, si dette ai congiurati l'intesa, si notarono con segni determinati le case che bisognava salvare o distruggere. Quanto alle persone fu stabilito che andrebbero salve dalla strage solamente quelle che avessero un cartello il quale assicurasse che appartenevano alla fazione dei regii. Uno di questi cartelli venne per avventura alle mani di una giovane donna chiamata Luisa Sanfelice. Avendo al tempo stesso saputo le nefande cose che si preparavano, ella, più sollecita di altrui che di sè, dette il cartello a un giovane Ferri suo amico, che ufficiale nelle milizie civili e caldo seguace delle parti repubblicane, era certamente tra le vittime segnate dai congiurati. Il Ferri svelò subito al Governo l'empia macchinazione. Quindi la donna fu chiamata in giudizio, e nell'atto stesso che disse tutto ciò che sapeva, rifiutò di manifestare il nome di colui che le avea dato il cartello, protestando energicamente che vorrebbe morire anzichè accusare chi avea avuto il pietoso pensiero di salvarle la vita. Ma quello che già si sapeva bastò a scoprire la trama e ad impedirne gli effetti. Furono scoperti i capi e arrestati: e la Sanfelice fu salutata salvatrice della Repubblica.

Ma presto al trionfo tenne dietro il patibolo. Appena

ristabilito il dispotismo, essa fu rinchiusa in orrido carcere, e per la legge che diceva rei di morte *tutti coloro che in modo decisico avessero dimostrata la loro empietà verso la sedicente Repubblica*, fu condannata a morire. A questo terribile annunzio, ella disse di esser gravida; e trovato ciò vero, fu sospeso il supplizio. Il re ne mosse aspro rimprovero ai giudici dicendo essere la gravidanza una favola inventata per sottrarsi alla pena. A malgrado di un nuovo esame che dette ai medici la certezza del fatto, il re non contento ordinò che la sventurata fosse condotta in Sicilia per essere visitata dai medici della corte. Anche questi accertarono la gravidanza; e la Sanfelice fu chiusa in prigione a Palermo per aspettare il parto, e dopo quello salire al patibolo.

E il tristo momento giunse alla fine: ella partorì, e non valsero neppure le preghiere della reale famiglia a piegare l'animo feroce del re a favore della misera donna. Mentre essa gemeva nel carcere attendendo la morte, la reggia era rallegrata dalla nascita di un erede del trono partorito dalla principessa Maria Clementina. Questa donna, cui l'usanza della fiera corte non avea tolto dall'animo la pietà naturale alle donne, dalle allegrezze della reggia si volse con pio affetto agli orrori del carcere in cui gemeva un'altra donna, e desiderò di salvarla. Sapendo che era costume della reggia napoletana di concedere alla partoriente di domandare tre grazie splendide e grandi, la principessa Maria Clementina per meglio accertare il successo strinse le tre grazie in una e domandò la liberazione della Sanfelice. « Un foglio contenente la supplica di lei, e le preghiere della principessa fu posto tra le fasce dell'infante, così che il re lo vedesse: e di fatti quando egli andò a visitar la nuora ed allegro e ridente teneva sulle braccia il bambino lo-

dandone la beltà e la robustezza, vide il foglio, e domandò che fosse. *È grazia*, disse la nuora, *che io chiedo: ed una sola grazia, non tre, tanto desidero di ottenerla dal cuore benigno di vostra maestà.* Ed egli, sorridendo sempre: *Per chi pregate? — Per la misera Sanfelice...* e più diceva, ma la voce fu tronca dal piglio austero del re che, mirandola biecamente, depose, e quasi per furia gettò l'infante su le coltri materne e, senza dir motto, uscì dalla stanza, nè per molti giorni più vi tornò. La severità di lui, la pietà disprezzata, il caso acerbo trassero dagli occhi della principessa lacrime dolorose ed incaute. La preghiera fu ricordo al re, e la misera Sanfelice, malsana, mandata in Napoli, ebbe il capo reciso dal carnefice nella piazza infame del mercato, quando già per il perdono del 30 maggio, erano quei supplizi disusati; e innanzi al popolo impietosito al tristo fatto di bella e giovine donna, chiara di sangue e di sventure, solcata in viso dalla tristezza e dagli stenti, rea di amore o per amore, e solamente dell'aver serbata la città dagl'incendi e dalle stragi. »[1]

Queste sono le opere scellerate del fedifrago Ferdinando Borbone, maledetto da migliaia di vittime, figurato sotto le sembianze di Minerva da Antonio Canova, posto dall'astronomo Piazzi nel cielo, e al dire di una medaglia di bronzo, *restituito per la divina Provvidenza nel Regno*,[2] nel quale lo vedremo in appresso tradire

[1] Colletta, *Storia del reame di Napoli*, V, 1, 7 e 19.

[2] Di questa medaglia conserva un esemplare il nostro egregio amico Giuseppe Aurelio Lauria, senatore del Regno d'Italia, il quale gentilmente ce ne ha mandata da Napoli la descrizione seguente: — La medaglia coniata nel 1799 a Ferdinando IV in bronzo è della grandezza di uno scudo. Da una parte ha il ritratto del re molto bene eseguito. Dall'altra ha il mare nel quale si vede una nave che

le promesse giurate sui santi Evangeli, e ferocemente flagellare gli uomini della generazione novella, i figliuoli dei vecchi uccisi per aver fidato nella santità dei trattati.

è quella di Nelson; e al primo piano, che sarebbe quello del Ponte della Maddalena, vedesi un prete con una croce in mano, che è il cardinale Fabrizio Ruffo, seguito da molta gente che sono i Crociati della santa Fede, Calabresi. Fuggono innanzi ad essi i Repubblicani, vinti al Forte di Vigliena, che poi saltò in aria; sull'alto del cielo è una Fama con la tromba, e sul lato sinistro vedesi il Castel S. Elmo, e il sole che tramonta dietro quel colle. Nell'esergo è scritto: *Per la Divina Provvidenza, per le sue armi e pel sucesso dei suoi gloriosi Alleati restituito nel Regno.* Mi han detto che fu coniata in Inghilterra. —

XXI.

I martiri della Repubblica Cisalpina.

E dal Turco all' Unno e dallo Scita
Desolato d' Italia il Paradiso.
. . . .
Vidi. . . . . . . in catene
Paradisi e Fontana. Oh sventurati;
Virtù dunque ebbe del fallir le pene?
Cui non duol di Caprara e di Moscati?
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amâr la patria o la tradir comprati:
Containi! Lamberti! o ria mercede
D'opre onorate! Ma di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede.

Monti, *Mascheroniana*.

Le enormezze del Borbone di Napoli spaventarono il mondo. Contro i delitti di lui tuonarono in Francia i cittadini Arena e Briot ed altri legislatori della tribuna del Consiglio dei Cinquecento. In Inghilterra Fox e Sheridan nella frequenza più grande del Parlamento con veementi parole consacrarono all'infamia il re spergiuro, e ne proposero l'accusa davanti all'immensa assemblea del genere umano. E questo grido di riprovazione e di orrore risonò altamente in tutti i cuori in cui il dispotismo non avesse spento ogni umano senso.

Nè piangeva il solo Regno di Napoli sotto l'orrendo flagello della tirannide. Piangevano amaramente anche i Lombardi, i Veneti e i Piemontesi assaliti da barbari più feroci dei Vandali antichi.

Napoleone dopo avere colle sue maravigliose vittorie resa libera gran parte d'Italia, dopo aver creato la Repubblica Cisalpina, e ridestato negli Italiani l'amore delle armi e il coraggio di guerra, erasi nel 1799 ritirato per recarsi all'impresa di Egitto. Mentre colà combatteva con varia fortuna, i vecchi nemici della libertà si congiurarono insieme, e vennero a fare strazio della misera Italia. Il trattato di Campo Formio con cui l'Austria riconosceva solennemente la Repubblica Cisalpina, fu rotto. Inglesi, Austriaci, Turchi, Russi, Calmucchi e Cosacchi vennero tutti uniti a distrugger gli ordini nuovi. Questi ladroni che erano la più parte Calvinisti, Luterani, Greci scismatici e Maomettani, si appellavano ristoratori della Religione cattolica, mettevano tutto a sacco e a ruba, oltraggiavano, uccidevano, spogliavano le donne delle croci d'oro pendenti loro dal collo, facendosi prima il segno della santa croce.[1] Al loro comparire una quantità quasi innumerevole d'Italiani che

[1] È da vedere su questa materia il libro di Melchiorre Gioia intitolato: *I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia*. Milano 1805. Il Gioia narra a pag. 92 che questi difensori della Religione cattolica « bastonavano, ferivano, uccidevano i parrochi, quando non dessero tutto il denaro che loro chiedevano: che in molti paesi le donne impaurite essendosi rifugiate e nascoste nelle chiese, gli Austro-Russi atterrarono le porte e violarono le vergini sui nostri altari: che da una gran parte delle chiese di campagna furono rubati i vasi sacri, « che a Retegno i Russi si unsero gli stivali coll'olio santo: e che vari parrochi avendo fatte delle rimostranze al generale Suwarow intorno ai suddetti rubamenti, ebbero per risposta: *Queste sono inezie, andate a casa, cantate un Te Deum e tutto è finito.* » E di tutta la barbarie degli Austro-Russi contro i popoli che andavano loro incontro a suono di campane, il Gioia riferisce i documenti autentici. Narra di donne « cui furono strappate le orecchie e i diti per toglier loro una ombra d'oro; di ragazze che la russa baionetta

erano stati fautori della Repubblica, fuggirono e si ricoverarono in Francia. Ve ne era d'ogni sesso, di ogni grado ed età. Si vedevano gli uomini più chiari per ingegno e per civili virtù costretti a patire i mali dell'esilio. E a quelli che non poterono fuggire toccò sorte peggiore. Ugo Foscolo così ritrae quelle sciagure: « Mentre le russe turme e le tedesche con la ubriachezza della vittoria, la ingordigia della conquista e la rabbia della vendetta, desolavano i nostri campi, contaminavano i letti, insanguinavano le mense, il braccio dei cittadini piantava inquisizioni e patiboli; onde i padri e gli orfani profughi in Francia limosinando di porta in porta la vita, sentiano ancor più grave l'esilio per la compagnia di sbanditi che asilo implorando di libertà, asilo otteneano a' misfatti; e in tutta Italia gli amici e i congiunti o *atterriti* o *compri* al tradimento; e i fanciulli e le donne e gl'infermi vecchi lapidati; e frementi di innocente ululato le carceri; e i pochi o per virtù o per scienze

rese abili a quanto vietava la natura: di figli che furono uccisi sotto gli occhi dei genitori; di mariti legati agli alberi mentre si violavano le loro spose; di servi trucidati nell'atto che col loro corpo facevano scudo ai loro padroni ». Perciò si fece universale il terrore: e fautori dei barbari erano solamente « i vagabondi, gli oziosi, i banditi, i ladri, gli assassini che composero quelle *masse* sedicenti *cattoliche*, le quali erravano sulle sponde del Po, e nelle valli del Milanese, vivevano a spese delle comunità per cui passavano, saccheggiando di giorno e di notte le case degli aderenti alla Francia, e trovando simili aderenti ovunque trovavano occasione e facilità di saccheggiare. Questa canaglia infesta agli agricoltori cui rapiva il bestiame, agli artisti che disturbava con subiti timori, ai commercianti, perchè fece sparire dalle strade la sicurezza, questa canaglia parlava di religione commettendo mille barbarie contro i prigionieri disarmati, di legge portando dappertutto il disordine,... di morale commettendo ogni specie di violenze, ecc. » (pag. 12).

o per sostenute dignità insigni e sicuri, confinati in barbare terre; e Cristo capitano di ribellioni; e dappertutto violamenti, saccheggi, incendi, carneficine! » [1]

Allorchè i Francesi cederono Mantova, messero per patto della capitolazione che non fosse dato travaglio a niun cittadino per le cariche avute nella Repubblica o per le sue opinioni politiche. Gli Austro-Russi non curando di patti giurati cominciarono una persecuzione stolta e feroce. Chi avesse avuto presso di sè un ritratto di Buonaparte, una canzone repubblicana, un vestito secondo la moda dell'anno avanti, un cappello alla giacobina era condannato all'esilio o alla carcere. Le *acconciature dei capelli*, e specialmente quelle che allora erano dette *alla Brutus*, dalle commissioni di polizia venivano reputate *segno di libertinaggio e di perfidia.* La Imperiale Commissione di Milano composta dei giureconsulti Manzoni, Drago e Bazzetta [2] fece cose fiere e cose ridicole; tormentò, imprigionò, esiliò; fece incarcerare un ragazzo di cinque anni perchè avea gridato *viva la Francia!* fece venire davanti a sè un merlo cantore di una canzone repubblicana. [3]

[1] Vedi l' *Orazione pei Comizi di Lione.*

[2] La satira disse di essi:

> Due han di bestia il nome, un la figura,
> E tutti e tre son bestie di natura.

Sozzi poetastri insultavano vilmente alla Repubblica Cisalpina morta e sepolta. Le turbe ignoranti cantarono il barbaro Souwarow *Salvatore della Religione* e *Liberatore d'Italia*, e ne celebravano gli stivali e la spada. E per onorare la Religione e la nuova libertà messero anche le mani nel sangue. A Lugano si ricordano uccisi uno Stoppani, l'Ab. Vianelli compilatore della *Gazzetta Ticinese*, e più altri.

[3] Gioia, *loc. cit.*, pag. 80. Egli dice anche che alcune donne furono arrestate in pena della compassione che mostravano pei loro genitori

Il furore più grande si mostrò contro quelli che aveano occupato le cariche della Repubblica e più splendevano per onesti costumi e per fama di dottrina e di ingegno. [1] Più di 800 persone, tra cui molti cittadini onorevolissimi, furono dagli Austriaci per opinioni politiche incatenate e trascinate nelle prigioni di Cattaro, di Sebenico, di Petervaradino, del Sirmio e in altre fortezze austriache, ove tutti patirono grandi tormenti, e alcuni morirono, mentre il grande matematico Lorenzo Masche-

detenuti. Aggiunge poi « che la Commissione imperiale di Milano fece condurre davanti a sè un merlo che cantava *ça ira*. Costui ebbe il coraggio di ripeter la sua lezione avanti il cittadino Bazzetta stupefatto di tanta impertinenza, e se non fosse prevalso il timore di screditarsi, ovvero l'amore che produce la somiglianza, il giudice che esaminava il merlo, non so a qual pena l'avrebbe condannato.... La Commissione imperiale di polizia unì lo eccesso della barbarie all'eccesso del ridicolo ».

[1] L'università di Pavia fu chiusa e soppressa: i professori più celebri furono costretti a fuggire la patria, o a languire nelle prigioni e nelle fortezze. Allora si potè ripetere ciò che Tacito disse dei tempi di Domiziano: *Expulsis insuper sapientiæ professoribus, atque omni bona arte in exilium acta, ne quid usquam honestum occurreret.* Il Gioia nell'opera citata scrive così a pag. 67: « Il Vandalico Governo Austro-Russo cacciò agli arresti Nocetti professore di botanica, Fontana di matematica, Barletti di fisica, Alpruni di diritto naturale. A questi professori pavesi conviene unire Prandi a Mantova, Bianconi a Cremona, il celebre Moscati a Milano. Negli altri paesi i professori delle scienze ebbero la stessa sorte. Al tempo della Cisalpina, Malfatti matematico noto all'Italia, richiesto del giuramento civico come professore di geometria nel Liceo di Ferrara, consultò il vescovo principe di Trento sua patria, e questi lo consigliò a giurare. Ciònonostante la reggenza di Ferrara gli fece delitto del giuramento e lo cacciò barbaramente dalla cattedra che avea decorata per 30 anni. Quest'uomo celebre fu costretto a languire per molti mesi nelle maggiori angustie. Egual destino ebbe il celebre Teodoro Bonati uomo di venerabile canizie, profondissimo nell'idraulica, nella quale ebbe pochi pari al suo tempo in Italia ».

roni, sapiente ed elegante poeta di *Lesbia Cidonia*, finiva di stento a Parigi. Tra i perseguitati erano il famoso medico Pietro Moscati presidente del Direttorio della Repubblica, e i suoi colleghi Giovanni Paradisi di Reggio, il conte Constabili Containi di Ferrara, il conte Carlo Caprara di Bologna; molti di quelli che sedettero fra i legislatori della Cisalpina, Luigi Lamberti di Reggio dotto grecista, Francesco Reina di Milano avvocato di molta dottrina, il P. Gregorio Fontana valente filosofo e matematico stato già pubblico professore a Bologna, a Milano, a Pavia; Girolamo Coddè capo del tribunale di Mantova, che poi liberato morì nel 1801 mentre andava ai Comizii di Lione; il Canterzani dotto professore di matematica nell'Università di Bologna. Fra i trasportati in barbare terre vedevansi nobili e plebei, preti e frati, professori, giudici, medici, ingegneri, avvocati, possidenti, artigiani, mercanti, giovani e vecchi, Lombardi, Modenesi, Romagnoli, e alcuni dei Veneti che fuggendo il dispotismo austriaco si erano ricoverati nel territorio dellà Repubblica.

Fra tutti costoro era anche il veneziano Francesco Apostoli, il quale ci ha tramandate memorie particolareggiate di quelle sciagure.[1] Egli erasi rifugiato in Mo-

[1] Vedi le *Lettere Sirmiensi per servire alla storia della deportazione dei cittadini cisalpini in Dalmazia ed Ungheria*, Milano 1801.

Sui casi dei perseguitati o deportati scrissero anche altri. Vedi la *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini nel trasporto e permanenza loro a Cattaro nell'Albania austriaca, e della loro liberazione e ritorno in patria*, Milano, Anno IX Repubblicano, stamperia Serazzi, ove si parla anche del lacrimevole caso del sacerdote Ferdinando Monticelli di Milano, morto di stenti appena sbarcato. Vedi anche la *Narrazione veridica di quanto hanno*

dena quando da un ordine del commissario Guerrieri fu costretto a correre *come una belva inseguita dai cani e dai cacciatori per le campagne cispadane e lombarde*. Dopo vario errare si ridusse a Milano e si nascose come aveano fatto molti altri; ma dopo pochi giorni per la defezione dell'abate Becattini toscano, fu arrestato e condotto

sofferto 131 *patriotti Cisalpini deportati dapprima a Sebenico, indi a Petervaradino.*

A pagina 595-602 del primo volume delle *Memorie-Documenti* del Melzi (Milano 1865) è un elenco di 219 *deportati dal Governo austriaco per opinione politica*, dei quali spesso sono ricordati i titoli e il luogo natale. Vi sono una trentina di possidenti, circa altrettanti tra artigiani, contadini e mercanti, e 18 uomini di chiesa, cioè: Baggi Luigi parroco di Monteleone, Bagnalastra Giuseppe, di Calvisano; Bagnera Michele, di Pavia; Borsieri Ubaldo, di Milano; Bossi Giacinto, di Milano; Bottura Faustino, di Vobarno Salò; Butti, di Valmadrera; Caldara Luigi frate, di Milano; Caldara Vincenzo canonico, di Como; Crespi Francesco cappuccino, di Venezia; Elena Giov. Battista, di Varese; Milani Paolo, di Brescia; Monticelli Ferdinando, di Milano; Rebaicini Faustino, di Bedizzole; Sterpi Giuseppe, di Pavia; Vismara Michele, di Milano; Zane Giuseppe, di Salò; Zapparoli cappuccino, di Mantova.

I luoghi che danno numero maggiore di deportati sono i seguenti: Mantova, 50; Milano, 26; Salò, 11; Pavia, 9; Castiglione delle Stiviere, 6; Brescia, 5; Faenza, 5; Como, 4; Verona, 4; Venezia, 3. A Milano si vedono deportati tre di una stessa famiglia, cioè Stefano, Giacomo e Giuseppe Luvini.

Ve ne hanno 16 degli Stati già Estensi dei quali sono noti per altri ricordi e per particolare catalogo una sessantina di nomi, tra cui notiamo la donna Luisa Baschieri sartrice, i cappuccini Grandi, Moreali, e Fantini, un Muzzarelli già frate delle Scuole Pie, i preti Luppi, Geminiano Messori, di Fiorano, Giovanni Battista Venturi celebre fisico, e il conte Luigi Valdrighi giureconsulto di grido, professore di diritto, membro del Governo Provvisorio nel 96 all'entrare dei Francesi, legislatore della Cisalpina; il quale arrestato ai 16 maggio 1799 e trasportato in catene a Milano col dottor Giuseppe Cavicchioli e Giovanni

in carcere ove trovò Pietro Moscati, il conte Girolamo Fenaroli di Brescia, il prete Michele Vismara di Milano, il Coddè, e altri trenta legislatori ai quali gli sbirri facevano fare gli esercizi spirituali. Poscia furono condotti a Verona ove seppero che più di 60 repubblicani di Mantova e di Salò erano stati carichi di catene e mandati

Battista Panelli suoi colleghi in detto Governo, coll'orologiaio Angelo Grandi capo battaglione della Guardia Nazionale, col giornalista Luigi Tirelli e con altri, fu poi ricondotto a Modena, e patì 13 mesi di rigorosa prigione, finchè liberato, come tutti i deportati e carcerati, dalle armi vincitrici a Marengo, e ripigliando la sua carriera di magistrato e di uomo politico servì con onore la Repubblica Cisalpina e Italiana, e il Regno Italico, fu giudice del tribunale di Revisione residente in Bologna, andò, rappresentante di esso, ai Comizi di Lione, dei quali scrisse in più lettere alla moglie e al fratello, fece parte del Collegio Elettorale dei dotti, nel 1807 fu Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione a Milano, nel 1810 Consigliere di Stato. Dopo la restaurazione tornò in patria a vita privata, e morì a sessantacinque anni nel 1825. Vedi la biografia che nel 1835 ne pubblicò il suo figlio Mario, nella *Continuazione della Biblioteca Modenese* del Tiraboschi, e il bello *Elogio* composto nel 1862 dal professore Luigi Bosellini, e gli *Estratti di un carteggio famigliare e privato di Luigi Valdrighi pubblicati con annotazioni, documenti ed indicazioni biografiche dal nipote* Luigi-Francesco Valdrighi, segretario della Biblioteca Estense, Modena, 1872, pag. 1 e 79-83.

Ai 30 maggio del medesimo anno 1799 anche il giovane Ugo Foscolo fu arrestato a Monteveglio dai contadini insorti all'entrare degli Austriaci, e condotto in prigione a Modena vi stette tredici giorni, dopo i quali fu liberato all'arrivo del generale Macdonald da Napoli. Vedi Cappelli, *Ugo Foscolo arrestato ed esaminato in Modena*, nelle *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti*. Modena, 1867, pag. 61.

Delle persecuzioni patite dei Repubblicani in Bologna all'entrare degli Austriaci tocca Antonio Zanolini nel suo importante libro intitolato: *Antonio Aldini e i suoi tempi*, Firenze, 1864, volume. 1, pag. 147-148.

in galera a Venezia. Dopo qualche giorno i nuovi arrivati a Verona legati a due a due, e uniti agli altri Cisalpini che ivi erano in carcere, furono fatti marciare in tre colonne per andare a imbarcarsi sull'Adige. Procedevano tranquilli e superbi di loro sorte. In quella pena dei malfattori apparivano venerandi pel nobile aspetto e per l'età Moscati, Fenaroli, e l'ex-legislatore Coddè. Entrati in barca, il proto-sbirro Casati pose loro le catene ai piedi e disse che se non si portavano bene avrebbe ordinato ai birri di ucciderli tutti. I prigionieri si mostravano lieti: Moscati piacevoleggiava e recitava versi; il dottore Francesco Ticozzi di Lecco cantava. Dopo molto soffrire giunsero a Venezia stanchi, pesti, sitibondi, affamati, e di là furono spediti in Dalmazia. Era questa l'ultima spedizione che si fece alla metà del giugno. I prigionieri in numero di 131 furono posti in una barca che poteva contenere appena 60 persone. Vi stavano ammassati e tormentati da incomportabile ardore, da orribile puzza, e dalla ferocia di iniquissimi sgherri. « Ogni cinque di noi, scrive l'Apostoli, formavano un corpo solo con cinque teste, ed avea la figura di un'idra, a cinque facce umane: tanto eravamo stretti, e luridi e sporchi. »

Mentre partivano ebbero un dolce conforto dal vedere più gondole aggirarsi intorno alla galera ov' erano chiusi. In quelle gondole stavano donne e cittadini amanti della Repubblica, i quali con tutti i segni di affetto che potevano più chiari studiavano di raddolcir loro le amarezze dell' infortunio.

Li avevano destinati a Zara: ma poichè il generale croato che ivi comandava non volle riceverli, furono condotti a Sebenico. Giunti a quella barbara costa furono gettati in orrido castello ove li trattarono brutalmente

da malfattori. Un cannone con miccia accesa stava puntato contro l'ingresso della prigione, la quale era un sotterraneo oscuro, umido, fetido, visitato da rospi, da sorci, da vipere, da gufi e da vipistrelli. L'orrida caverna pareva un sepolcro: solo vi mancava il silenzio delle tombe; il rumore di 130 catene faceva sentire che i sepolti non erano morti. Presto cominciarono le malattie: febbri di prigione e orrende convulsioni epilettiche assalirono i più forti.[1]

Dopo i primi giorni il trattamento cominciò a divenire meno barbaro: e i prigionieri si facevano coraggio e consolavano la noia cantando, e recitando commedie. Il giovine medico Francesco Bisatti di Este avea voce bellissima, e cantava coll'ex-legislatore Giovanni Bigoni di Chiari. I bravi fratelli Domenico, Giovanni e Giuseppe Buttafuoco, di Poggio Mantovano, cantavano a coro canzoni repubblicane italiane. Il pretore Mejerolini sonava il violino, l'Apostoli compose una commedia intitolata il *Barbiere di Sebenico*, e nel recitarla si distinsero il Bisatti, il capitano Caldara e il Bigoni.

I prigionieri si consolavano anche soccorrendosi a vicenda con affetto fraterno. A questo fine molti costituirono un'assemblea di cui elessero a presidente il cittadino più vecchio, che era Paolo Nocetti già professore a Pavia. Le discussioni erano sui modi di dar soccorso a chi ne aveva bisogno. Spesso la disputa si faceva rumorosa; vi prendevano parte più specialmente i milanesi Bortolo Rigozzi, Giuseppe Marocco, i mantovani Fran-

[1] Negli *Estratti* sopracitati del *Carteggio* di Luigi Valdrighi a pagina 146 si trova riprodotta in fotografia una incisione ad acquaforte di quei tempi, rappresentante i *Patriotti Cisalpini deportati in Dalmazia nelle casematte del Castello di Sebenico nel* 1799.

cesco Somenzari, Giuseppe Tomarozzi e il vecchio ex-cappuccino Crespi veneziano che avea seduto nell'assemblea legislativa di Francia, come deputato delle Alpi Marittime. Della beneficenza e dei soccorsi aveva cura precipua il curato Luigi Baggi, che credeva di servire meglio a Cristo amando i suoi fratelli, e favorendo il governo repubblicano. Affettuoso con tutti i compagni di sciagura porgevasi anche il pretore Pietro Colnaghi di Lecco. Alla fine i poveri prigionieri ebbero la lieta notizia della vittoria riportata da Napoleone a Marengo. La loro gioia fu estrema. La caverna risonò di canti poetici che celebravano il magnifico fatto. Tutti fecero prova d'ingegno e l'avvocato Ferdinando Arrivabene di Mantova, cultore delle buone lettere, grande amico del Foscolo come vedesi dall' *Epistolario* di questo, e notissimo poi pel suo *Secolo di Dante*, disse gentilissimi versi: Francesco Righetti pianse la morte del prode Desaix; altri scrissero sonetti e canzoni, come amore li ispirava.

Dopo quell'annunzio speravano che ad ogni momento giungesse il messo annunziatore della libertà, ma le speranze riuscirono vane. Dopo lungo aspettare il 17 settembre furono inviati a più lontana prigione, al Sirmio nella bassa Ungheria. Il viaggio fu orribile a traverso ai barbari paesi della Croazia; cattivo cibo, pessimo alloggio in case puzzolenti o in stalle coi bruti: feroci i trattamenti dei condottieri.

Dalla qual cosa alla fine irritati sette dei prigionieri più giovani e più animosi si rivoltarono e vennero ad aperta battaglia cogli sgherri ungheri e croati ad onta delle loro baionette. Giov. Battista Fabbri di Salò, Felice Bosio di Mantova, e l'avvocato Panciera di Udine davano colpi disperatissimi: il solo Panciera stramazzò

quattro nemici: ma poi sopraffatti dal numero dovettero cedere, e furono oppressi colle catene. [1]

Ai primi di novembre giunsero alla fortezza di Petervaradino ove furono tenuti circa a quattro mesi in compagnia di malandrini.

Onesti cittadini, come il medico Ferrandi di Mantova, Massimo Volta pur mantovano, Basalica, professore, di Due Castelli, e Stecchini ex-municipale di Bassano, uomo di gentilissimi modi, furono accoppiati a scellerati assassini. Ma questi stessi uomini avvezzi al delitto rispettavano l'onestà dei loro compagni e dall'esempio imparavano a ritornare sulla via della virtù; come ai tempi nostri nelle galere del Borbone di Napoli, i malfattori si inchinavano con rispetto a Luigi Settembrini, a Carlo Poerio, a Silvio Spaventa, e ad altre vittime venerande della tirannide. Molti dei prigionieri si distraevano cogli studi: alcuni studiavano il tedesco, altri l'inglese che insegnava loro il coltissimo e paziente Giovanni Giuseppe Marogna. Molti ragionavano di

[1] Altri sei dei prigionieri tentarono di sottrarsi a quelle sevizie colla fuga. Era tra questi il valentissimo chirurgo Ippolito Cerchi di Mantova. L'amore coniugale lo rese impaziente, furioso, e lo fece disertare: ma la passione gli aveva scommosso tutte le idee di geografo. Fuggendo si credè giunto nel Friuli ed era in Croazia, e fu arrestato a Gradisca. In quei paesi impossibile sottrarsi, perchè ivi tutto è ordinato in modo che il fuggente non può avere scampo. L'abito, la favella, la fisonomia, tutto sta contro di lui. Di più i selvaggi paesani sanno di esser bene ricompensati quando arrestano un disertore. Quindi si lanciano furiosi da tutte le parti contro di lui, lo incatenano, lo fanno camminare giorno e notte al suono di bastonate continue. Il giovine Girolamo Bona di Brescia, uno di quelli che aveano voluto fuggire, non potè sopportare tanti strapazzi e morì a Lubiana. Gli altri furono ricondotti in prigione e vi giunsero magri, lividi dalle percosse, affamati e tremanti di febbre.

scienze e di politica: il veronese Polfranceschi faceva ritratti.

Alla fine nel febbraio del 1801 ebbero la dolcissima nuova della loro liberazione, e partirono il 25 per tornare alla patria: la loro gioia era amareggiata solo dal pensiero che non tutti tornavano a rivedere la libera patria, e che alcuni rimanevano sepolti in barbara terra. Varii erano morti alle Bocche di Cattaro: altri morirono in Croazia e al Sirmio. Morirono pei disagi e per gli stenti il professore Paolo Nocetti che avea 70 anni, il bresciano Girolamo Bona, e il cremonese Giuseppe Zapponi, coltissimo giovane, unico figlio dei suoi, amante della Repubblica nel modo con cui il Petrarca era innamorato di Laura.

I sopravissuti agli stenti e alle torture trovarono, appena giunti in Italia, le città intere che per festeggiarli andavano loro incontro a suono di campane e di bande; le strade al loro passaggio erano fiancheggiate di truppe di linea, e di guardie nazionali accorrenti per onorarli. Le terre e i paesi murati (scrive l'Apostoli), al loro passaggio preparavano illuminazioni: v'erano spari, parate, e rinfreschi e pranzi fraterni: le campane sonavano, e persino i preti cantavano il *Te Deum* pel loro arrivo. Le città di Verona, di Brescia e di Bergamo si distinsero sopra le altre nel festeggiare i martiri della Repubblica; le quali fraterne e generose accoglienze fecero loro dimenticare le patite sciagure e li accesero viepiù nel desiderio di esporsi a qualunque pericolo per la salute e per la libertà di questa patria carissima.

XXII.

I martiri del carbonarismo.

Da lunga servitù guasta ed oppressa
 Il peso non sentia di sue ritorte
 Una gente famosa, e in sì vil sorte,
 Nonchè la gloria, sconoscea sè stessa:
Quando scintilla di virtude in essa
 Cercò destar qualche alma inclita e forte
 E non senza perigli e senza morte
 Venne tanta fortuna a lei concessa.
Empio gli empii chiamar l'alto ardimento,
 Vano i più, nè sapean nel comun duolo
 Se fosse speme ai popoli o spavento.
Ma tronca i dubbii Italia e grida: Io fui
 Ben trecent' anni nel sepolcro, e solo
 Per que' martiri miei sorsi da lui.

PIETRO GIANNONE.

Il sangue e le lagrime che i despoti fecero spargere ai popoli, non che spegnere il sentimento di libertà, lo accesero più vivo in tutti i cuori generosi. La rivoluzione francese esercitò la sua potente influenza sul mondo intero: per essa si scosse ogni trono di Europa, e caddero tutti quelli d' Italia. Il re Borbone di Napoli che avea sull' anima più delitti di ogni altro re, nel 1805 cercò di nuovo rifugio in Sicilia, e scampò la meritata vendetta. Rimase ivi dieci anni finchè durarono in Napoli i regni di Giuseppe Buonaparte e di Gioacchino Murat.

Ma l' Italia dopo tante sciagure non fu indipendente. I Francesi mancarono alle loro promesse. Napoleone che poteva renderci grandi e felici, preferì di avere in noi sudditi malcontenti, anzichè amici devoti. Invece di fare

l'Italia, egli fece un Regno italico composto appena di una quarta parte delle popolazioni italiane. La dominazione francese che da un lato giovò a distruggere fra noi tutti gli orrori dell'antica barbarie, dall'altro irritava i popoli colle prepotenze della conquista, colle immoderate gravezze, colle morti della più gagliarda gioventù in guerre lontane che non erano a salute nostra. Quindi i popoli divennero nemicissimi ai Francesi, e nella speranza di sottrarsi da essi parteggiavano per gli Austriaci, promettenti una *costituzione fondata sulla natura e sulla vera politica, che rendesse il suolo italiano inaccessibile a qualunque forza straniera.* Tristi giorni di disinganno ebbe a passare chi prestò fede a queste promesse.

I più veggenti si accorsero dell'inganno crudele, ma non tutti ne fecero senno. Nell'Italia meridionale vi erano parecchi amatori di indipendenza e di Repubblica fra i Carbonari, setta che, sorta da poco, in breve diventò molto potente, e in Calabria e in Abruzzo dette i primi segni di resistenza e di rivolta contra la signoria forestiera. Come avviene in tutte le Società numerose, non vi mancavano i cospiratori mossi unicamente dal pensiero dei loro particolari profitti; ma moltissimi erano uomini d'intera virtù intenti solo a render libera e grande la patria. I capi commisero un grande errore dapprima, e lo rinnovarono poi fidando nei principi, e stimando buoni ed ottimi strumenti di rivoluzione coloro a danno dei quali doveva concludere la distruzione dei vecchi ordini. E pagarono cara quella strana illusione; quasi tutti furono vittime, e moltissimi patirono eroicamente il martirio.

Gl'Inglesi, che stavano in Sicilia a difesa di Ferdinando Borbone, si rallegrarono appena ebber sentore

della mala contentezza che in ogni parte del Regno di Napoli nasceva contro i Francesi. Si rallegrarono dei sentimenti che animavano la setta dei Carbonari, e con essi fecero pratiche, e promisero loro una costituzione, se si adoprassero a distruggere i presenti ordini, e a richiamare il re antico. Non sappiamo fino a qual punto i Carbonari favorissero e aiutassero questi disegni. Il certo è che il re Gioacchino Murat, il quale dapprima, Carbonaro egli stesso, favoriva la Carboneria per usarla ai suoi fini, negli anni 1813 e 1814 inferocì contro di essa, e il suo Governo la perseguitò ferocemente, armato di turpissime frodi, e di giudizi militari all'uso dei despoti, e messe sconciamente le mani nel sangue.

Capo de' Carbonari in Calabria era un tal Capobianco, capitano delle milizie urbane, uomo potente ed audace. La polizia voleva arrestarlo per togliere la direzione a quel moto, ma egli stava sull'avviso e fuggiva le insidie. Dopo vari tentativi falliti, alla fine fu colto all'inganno in un modo vituperosissimo. Il generale Jannelli lo invitò a un banchetto in Cosenza, al quale intervenivano gli ufiziali e tutte le autorità della provincia. L'invito era in termini amichevoli: e Capobianco non sospettando che ufficiali e magistrati di onore potessero prestar mano a un tradimento, tenne l'invito. Ebbe accoglienze apparentemente onorate, desinò lietamente, e niun sospetto gli entrò nell'animo della trama che preparavasi. Ma alla fine del pranzo quando si disponeva a partire, sopravvennero gendarmi in gran numero e lo arrestarono. La commissione militare che era pronta lo condannò alla morte, e immediatamente fu decapitato sulla piazza di Cosenza. [1]

[1] Colletta, *Storia del Reame di Napoli,* VII, 53.

Feroci e fredolente anche altrove le repressioni dei moti di libertà. Nell'anno 1814 i Carbonari dell'Abruzzo Teramano s'intesero coi settarii dagli altri due Abruzzi, e con quelli delle Marche, delle Puglie e di Napoli per un moto indirizzato a dichiarar decaduto il re Murat, e a proclamar la Repubblica.

La sollevazione cominciò ai 27 di marzo e si compì colla creazione di governi provvisori in Città Sant'Angelo, in Penne, e in Castiglione Messer Raimondo, capi il medico Michelangelo Castagna, il canonico Domenico Marulli e il medico Filippo la Noce; Domenico De Caesaris e il medico Vincenzo Giuliani, l'agrimensore Domenicantonio Toro, Domenico Luciani, e il chirurgo Serafino Giuliani: e ai di 28 in Penna Sant'Andrea sotto il governo di Bernardo De Michaelis capitano della legione provinciale, e del giudice Pasquale Albii. [1]

Le regie truppe, scarse di numero, cederono tosto le armi. La mutazione dei pubblici ordini non recò offesa a nessuno, e in ogni luogo fu festeggiata con abbracciamenti, con luminarie, con canti di messe e *Te Deum*. I cittadini soprannominati che erano gli uomini più onesti e più generosi tennero il governo con lode di grande virtù, provvidero alla pubblica sicurezza e alla giustizia, e apparecchiarono le difese possibili: ma il rivolgimento compiutosi rapidissimante a tempo immaturo cadde in brevissimi giorni, perchè i vicini e i lon-

[1] Vedi Niccola Castagna, *Memorie storiche della sollevazione d'Abruzzo nel* 1814, Aquila, 1875, 1 vol. in 12° di pag. 174, il quale con grandissima cura ricercò ed elegantemente narrò tutte le particolarità e le conseguenze dei fatti, e la ferocia del governo contro i ribelli, che ardirono di sollevarsi quando l'*Europa intera abbatteva tutta la rivoluzione francese;* e registrò amorosamente le prove, le virtù, i nomi, le avventure, e i dolori dei vinti.

tani rimasero quieti, e la fortezza di Pescara fu invano tentata, e anche Teramo città principale della provincia fallì alle promesse, e respinse a fucilate gli insorti che fecero prova di trarla alla rivolta. Quindi allorchè un regio decreto dei 4 d'aprile portò la proscrizione dei Carbonari ordinando severi trattamenti ai rivoltati Abruzzesi, questi abbandonati da tutti cedevano tosto alla necessità delle cose, e in breve ora i magistrati del re Murat rientrarono dappertutto negli ufficii lasciati da pochi giorni: così che quando giunsero settemila fanti e cinquecento cavalli a schiacciar la rivolta non trovarono nulla da fare, e i generali Florestano Pepe e Amato tennero che i rivoltati fossero da trattar con mitezza. Ma il re non l'intendeva così, e tolto dal comando militare degli Abruzzi l'Amato perchè benigno di indole, pose in suo luogo il general Montigny, un francese maligno e feroce. E questi venne a punire, aiutato da un maggior Pepe che aveva aspetto e fatti da scherano, e dal barone Antonio Nolli, commissiario nel processo dei rivoltati.

Cominciarono l'opera collo spargere voci di generale perdono, e colsero all'inganno parecchi dei Carbonari dapprima fuggiti. Tornarono a Città Sant'Angelo dapprima il Marulli, e il la Noce, e in appresso il Castagna, i quali arrestati ai 15 maggio dal maggior Pepe che li accoglieva a conversare in sua casa furono sotto scorta di 120 uomini diretti alle prigioni di Chieti dove si faceva il processo. Ma a poca distanza dalla città il Castagna, colto il destro, riuscì a fuggire di mezzo agli armati. Del che divenuti furibondi costoro, tornarono tosto alla casa di lui, incrudelirono con Reparata sua vecchia madre, mandarono tutto a soqquadro, e dopo molte e vane ricerche si rimessero in via sfogandosi col fare

strazio degli altri due prigionieri che condussero in catene al loro tristo destino di Chieti. Quivi per altra via giunsero poscia anche il De Michaelis datosi volontario ai persecutori affinchè la sua fuga non portasse danno alla moglie e al figliuolo, e il Toro che dopo avere lungamente errato per le circostanti campagne eludendo e burlando le insidie degli sgherri che facevano scempio della sua casa, alla fine disperato di ogni aiuto si messe in mano ai nemici, i quali, mal contenti di non essere riusciti a ghermirlo da sè medesimi, a vendicarsi di essere stati in loro insidie burlati dagli accorgimenti di lui, per lunga via lo trascinarono a coda di cavallo nelle carceri dove stavano i suoi compagni destinati alla morte.

I carnefici agognavano ferocemente di metter le mani addosso a più altri, e prima di tutti al Castagna. Il barone Nolli sentita la fuga di questo dette in furie bestiali, promise premio di 300 ducati a chi gli portasse vivo o morto il fuggiasco, gli fece imprigionare per più giorni a Città Sant'Angelo la madre ottuagenaria con Angela figlia di lei, e poscia ordinò che fosse nuovamente arrestata con l'altra sua figlia Marta e trascinata nelle carceri di Pianella e di Chieti. Qui egli volle vederla e non profittando colle blandizie, le chiese imperioso e minaccioso il nascondiglio del fuggitivo. E la forte donna rispose: *Io non posso andare appresso agli uccelli che volano: io non so dove sia mio figlio, e se lo sapessi me lo rimetterei piuttosto nelle mie viscere che svelarlo a voi.* Il fiero barone ammutolito fece rinchiudere le donne in più fetido carcere, e le rimandò sol quando si persuase non esservi tormento che potesse indurre la madre a consegnare al carnefice il proprio figliuolo; il quale frattanto, secondo gli accordi presi

coi suoi, dietro la scorta di guide fedeli, dopo aver corsi affannosamente i più ardui sentieri, e superati tutti i pericoli della difficile fuga era giunto ad Atri presso sua sorella Marta moglie di Emidio Palma, ove in un nascondiglio sulla cima del tetto resistente a ogni ricerca di sgherri, dimorò quattordici mesi, fatto sicuro dell'amor dei parenti e della fede degli amici politici, studiosissimi di salvare la vita a lui del pari che ad altri fuggiaschi, contro la case e i parenti dei quali inferocivano i militi del Montigny convertiti in manigoldi e ladroni.

A Domenico De Caesaris membro del Governo Provvisorio di Penne fu messa addosso una taglia di mille ducati la quale non valse a portarlo al carnefice; e pur senza frutto riuscì l'imprigionamento di sua madre Caterina Gentile, della moglie Crocefissa e della cognata Angelica Farina dichiarate nemiche e ribelli. Al chirurgo Nicola Costantini di Basciano, uno dei Carbonari più risoluti, fu dagli sgherri derubata la casa, insultata vilmente la moglie Anna Giuseppa, chiusa nelle prigioni di Teramo la sorella Elisabetta insieme agli altri parenti, e uccisa con un colpo di fucile la sorella Rubina: ma neppur egli fu preso, e dopo varie venture come il De Caesaris e moltissimi compagni di sciagura si salvò ramingando fuori del Regno, mentri molti altri gemevano nelle prigioni, e tre finivano uccisi.

Per sentenza del dispotico tribunale militare di Chieti furono condannati alla morte Domenico Marulli, Filippo la Noce, Bernardo De Michaelis, Domenicantonio Toro, Pasquale Albii, e il contumace Castagna; alla galera i soldati che nei giorni della rivolta non potendo resistere all'impeto concorde dei popoli cederon le armi; e alle crude prigioni di Napoli, di Ponza e di Brindisi molti

cittadini dei quali lo storico di questi fatti con amorosa cura raccolse i nomi e notò le sciagure.[1]

Dei dannati a morte il giudice Albii ebbe commutata in quella dell'ergastolo la pena del capo: e col pagamento di mille ducati e grani sessanta ebbe la stessa commutazione anche il Toro, al quale come all'Albii, la notificarono dopo averlo tratto dal carcere del Coccodrillo, e condotto davanti al patibolo eretto nel largo interno del Castello di Aquila.

Ai 17 di luglio 1814 furono fucilati a Penne Filippo la Noce, Bernardo De Michaelis e Domenico Marulli, sconsacrato dolorosamente dal vescovo di quella città. « Quando le nobilissime anime erano partite dai corpi, i carnefici, sotto gli occhi stessi delle genti che inorridivano, mozzarono a quei morti il capo lasciando esposti a ludibrio delle moltitudini gli avanzi insanguinati che poscia dalla pietà del Comune ebbero sacra sepoltura. Questo fu sì grande sbigottimento, che non v'era chi sapesse più oltre il da farsi. Quindi quei crudelissimi, prese le onorate teste e in diversi cestelli collocatele, quella del capitano De Michaelis, il giorno seguente, circondata da un sessanta sgherri, portarono a Penna Sant'Andrea; le altre del Marulli e del la Noce addossate ad un mulo, e con più forte custodia di soldati,

[1] Fra i molti nomi degli arrestati a Pescara, a Penne, a Castellamare Adriatico, a Città Sant'Angelo, a Castiglione Messer Raimondo, a Penna Sant'Andrea, a Isola del Gran Sasso, a Loreto Aprutino, a Basciano, a Bisenti, ad Aquila e in altri paesi, voglionsi ricordare Francesco e Giuseppe d'Angeli, Giuseppe Toppeti ed Emidio Antico di Penne, i quali, con Bernardo Brandizio loro concittadino che ora colla fuga scampò la prigione, rimasti sempre fedeli ai primi propositi, 13 anni più tardi dettero la vita alla libertà nella loro terra natale. Castagna, *loc. cit.* pag. 100-103, e 145.

a Città San'Angelo.... Chiusa ciascuna di esse teste in gabbia graticciata di ferro, già più giorni innanzi fatte lavorare, in esempio ai futuri, quella del De Michaelis fu conficcata sull'alto della Porta Nuova del suo paese vista e passo frequentatissimo dalla pubblica piazza del luogo; e quelle del la Noce e del Marulli, obbligandosi il beccamorti Vincenzo Espòsti ad uscendervi, sull'alto della Porta San'Angelo della loro patria." [1] Nè a ciò contento, il Montigny volle che i genitori e tutti i parenti delle misere vittime spogliati di loro eredità assistessero all'orribile spettacolo, e li obbligò a pagare le spese della esecuzione e a gridar *viva il re*.

Nè qui era finita la strage. Ai 21 luglio per sentenza di una Commissione militare sopra accusa di Carbonarismo furono moschettati in Teramo i reali gendarmi Carlo Zicoli, di Teramo, di anni 25; Geremia Nicolini, di Valle San Giovanni, di anni 24, e Ilario Vitelli, di Montorio al Vomano, di anni 21: e intorno al medesimo tempo nelle carceri di Pescara bevve il veleno Michelangelo Runcini minacciato di condanna di morte. [2]

Ma ora come sempre la ferocia e il sangue invece di spegnere le sette, le resero più vigorose. Il Carbonarismo ingranditosi nella persecuzione lavorò gagliardamente alla rovina di Gioacchino Murat. Invano questi muovendo nel 1815 contro gli Austriaci chiamò gl'Italiani all'indipendenza, e promise *un governo eletto dal popolo*

[1] Castagna, *loc. cit.*, pag. 124-125.

[2] La notizia di questi ultimi quattro non è nel libro già citato di Niccola Castagna, ma si leggerà in una nuova edizione dell'opera, accresciuta di fatti e di nomi trovati con nuove ricerche. Egli gentilmente mi comunicò, non ha guari, i nomi suddetti, ed io lo ringrazio quanto più posso di questo squisito favore.

e una costituzione degna del secolo. Il proclama di Rimini era il primo appello di un re armato all' Italia per cacciar via lo straniero, e questo re fu allora celebrato coi versi da Alessandro Manzoni [1], da Francesco Benedetti [2] e da altri. Ma le sette perseguitate, e i popoli stanchi delle lunghe lotte non fecero risposta all' appello. Il re, *cuore di leone e testa di asino*, tentata vanamente la prova, cadde e lasciò il Regno ai 21 di maggio; caddero dappertutto i Francesi: e cogli Austriaci, coi frati e colle leggi della vecchia barbarie tornarono a

[1] O delle imprese alla più degna accinto,
Signor che la parola hai proferita
Che tante etadi indarno Italia attese
Ah! quando un braccio le teneano avvinto
Genti che non vorrian toccarla unita,
E da lor scissa la pascean d' offese:
E l' ingorde udivam lunghe contese
Dei re tutti anelanti a farle oltraggio,
In te sol uno un raggio
Di nostra speme ancor vivea, pensando
Ch' era in Italia un suol senza servaggio,
Ch' ivi slegato ancor vegliava un brando. ecc., ecc.

Il proclama di Rimini, frammento di canzone nella edizione delle *Tragedie e Poesie* di Alessandro Manzoni, Milano, 1873, pag. 319.

[2] Campion dal Ciel serbato
A ristorare i danni
D' Italia mia, ch' ebbe nemico il fato
Per lungo volger d' anni,
Vedila che ripone
Il cimier sulla fronte e l' auree bende,
E l' egida riprende,
Disfidando il nemico alla tenzone;
Che la balena, quasi in nube avvolto
Un lampo ancor di maestà sul volto. ecc., ecc.

Opere di F. Benedetti pubblicate da F. S. Ortandini, Firenze, 1858, vol. II°, pag. 277.

questi termini, quando ai 2 di luglio i sottotenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati che erano alle stanze di Nola, disertarono con alquanti sergenti e soldati del reggimento Borbone inalzando il grido di libertà. Si unirono ad essi vari settarii, e il prete Luigi Menichini di Nola, il quale fu il primo a inalberare la bandiera coi tre colori italiani. Andarono attorno in cerca di seguaci. Il presidio di Avellino, le milizie e i Carbonari dei luoghi vicini accrebbero subito il numero dei rivoltati, che tutti di concordia marciarono sulle alture di Monteforte, ove poscia fecero causa comune con essi le truppe che il governo inviò a combattere la rivolta. Il grido di libertà trovò favore nei popoli. La rivoluzione si operò in quattro giorni da un capo all'altro del Regno. Non vi fu sangue, non scandalo alcuno: grida e inni di gioia risonarono per città e per campagne. E Gabriele Rossetti per un momento potè cantare con verità:

Una selva di lance si mosse
All'invito del bellico squillo,
Ed all'ombra del patrio vessillo
Un sol voto discorde non fu.

Da fratelli si strinser la mano
Dauno, Irpino, Lucano, Sannita;
Non estinta, ma solo sopita
Era in essi l'antica virtù.

Perlochè in tanta concordia di tutti nello stesso pensiero, il re dovette cedere ai desiderii del popolo, e promise e giurò solennemente la costituzione di Spagna. Il dì 1 di ottobre si aprì il Parlamento nella chiesa dello Spirito Santo, ed ivi il re con maggiore apparato giurò sul libro dei Santi Evangeli di difendere e con-

servare la costituzione concessa al suo popolo, e quindi aggiunse che se mai mancasse al suo giuramento, invocava da Dio sul proprio capo la pena degli spergiuri.

Ma la Russia, la Prussia e l'Austria non volevano a nessun patto assentire al mutamento di Napoli. I loro rappresentanti radunati a congresso già protestavano: e le truppe austriache avrebbero immediatamente passata la linea del Po per dirigersi contro Napoli, se non le riteneva il timore che i liberali napoletani facessero sul loro re la vendetta dell'invasione. Ad assicurarsi da questa parte i principi della Santa Alleanza adoprarono loro malizie e riuscirono a togliere il re dal pericolo. Lo invitarono a congresso a Lubiana per trattare delle cose del Regno. Il re, come era naturale, si mostrò pronto ad accettare l'invito, e comunicò la sua volontà al Parlamento. La fede del re Ferdinando era nota, e sapevasi per molte prove quanto fosse da contare sulle sue reali promesse. Ma i popoli sono generosi e troppo facilmente obliano i delitti dei principi. Il Parlamento dopo vario disputare permise al re di partire: e questo fu errore gravissimo che fruttò larga messe di lacrime e di sangue. Partì ai 14 dicembre, giurando che andava come mediatore di pace, come difensore dei napoletani diritti, e aggiungendo che se non conseguisse l'intento tornerebbe a difendere la costituzione colle armi.

Non erano ancora passati tre mesi, quando giunse notizia che il re tornava preceduto da 50 mila Austriaci a distruggere la costituzione che per la religione dei giuramenti si era obbligato a difendere. La fama disse che benedizioni papali lo aveano sciolto dagli obblighi: il certo si è che in Firenze, a riscatto dello spergiuro, appese in voto ricchissima lampada alla Madonna dell'Anunziata con epigrafe significante che egli aveva ri-

cuperato il primiero onore dell' impero col prestantissimo aiuto della Madre di Dio. [1]

A questa nuova i traditi corsero alle armi. Mossero contro il nemico 40 mila uomini di truppa regolare condotti dai generali Carascosa e Guglielmo Pepe. Vi si unirono molte milizie civili: si alzarono fortificazioni sulle frontiere dalle quali e dalle balze scoscese dei monti si poteva opporre gagliarda resistenza al nemico. Ma i duci erano discordi, la diffidenza grandissima fra generali e soldati. Il general Pepe assalì ai 7 di marzo gli Austriaci a Rieti, e fu vinto: l' esercito rimase scoraggito e si disperse: gli Austriaci invasero con gran facilità tutto il Regno, ed entrarono in Napoli il 23 marzo 1821 in mezzo allo sbalordimento dei cittadini, che mesti pensavano alla perduta libertà e alla soprastante tirannide. La quale fu crudelissima all' usanza borbonica: si sparse sangue, si punì con prigionie, con galere, ed esilii.

I principali e più noti Carbonari fuggirono ai primi rovesci: altri rimasero, sperando ancora nella fede dei giuramenti regii; altri andarono raminghi pel Regno. Fra questi erano il capitano Veniti, il capitano Corrado, il maggiore Poerio, il colonnello Valiante. Avevano denaro e seguaci, e fattisi capi di bande correvano le campagne per sottrarsi alle persecuzioni della polizia. Alla fine, sopraffatti dal numero e traditi, furono presi: il capitano Corrado morì combattendo, il colonnello Valiante fu imprigionato, il maggiore Poerio si salvò colla fuga. Sessanta furono condannati alla morte, e prima di tutti morì

[1] *Mariæ Genitrici Dei Ferd. I utr. Sic. rex Don. DD. Anno MDCCCXXI ob pristinum imperu decus ope eius præstantissima recuperatum.*

il frate Luigi da Calvello. Dodici furono impiccati a Lanciano. Dappertutto le corti marziali empivano le città di terrore. Ogni provincia fu flagellata. Accaddero orribili cose: si videro preti, ufficiali e magistrati fare da sbirri e da sicari.

In Sicilia alcuni Carbonari aveano tentato di rannodarsi e di resistere alle armi straniere, ma furono prove inutili. Era capo il generale Giuseppe Rossaroll, uomo di grande animo, amantissimo di libertà, un prode e dotto soldato che stava da 25 anni tra le armi impavido sostenitore delle ragioni della patria, pieno di gloriose ferite riportate a difesa di lei: avea combattuto per la Repubblica Partenopea, era stato a Marengo, e alla infelice guerra dell' indipendenza italiana tentata da Gioacchino Murat: poi, presa parte alla rivoluzione del 1820, governava in Messina la settima divisione militare quando giunsero le triste novelle del rovescio di Rieti. Egli d' accordo con alquanti dei Carbonari più arditi fermò di fare ogni sforzo per difendere ivi fino agli estremi la costituzione contro la prepotenza austriaca. Ricordò il giuramento del re Ferdinando, e con parole di fuoco eccitò alle armi soldati e cittadini, Calabresi e Siciliani. E la mattina del 26 marzo fu levato tumulto in Messina, furono abbattuti gli stemmi regii e tolti di seggio i magistrati. Ma nè gli altri presidi dell'isola e di Calabria, nè i cittadini risposero alla chiamata: e quindi la rivoluzione di Messina cadde di per sè stessa, e costò morti e galere ai principali motori che non ebbero modo o tempo a sottrarsi. In Messina con sentenza dei 25 febbraio 1822 furono condannati *alla morte* e alle spese del giudizio il sacerdote Giuseppe Brigandì, Salvatore Cesareo, Vincenzo Fucini di Girgenti, Francesco Cespes, di Messina, professore di Belle

lettere, al quale fu sospesa l'esecuzione, fino all'arrivo *degli oracoli del re*, Cammillo Pisano, e gli assenti contumaci Giuseppe Natuzzi, Giuseppe Saija, Giuseppe Cofino, Michele di Marco; a *30 anni di ferri* nei bagni Giuseppe Galasso; a 25 anni Gaetano Colao, a 20 anni Gabriello Soler, Mariano Ferrara, Domenico Saitto, e gli assenti Niccola Torchia e Giuseppe Mondella. [1]

Il generale Rossaroll dannato anch'egli nel capo dapprima con un bando di polizia e poscia con sentenza di un tribunale a ciò appositamente chiamato, trovò asilo sopra un legno inglese da guerra, e poi sopra un brigantino napoletano mosse verso la Spagna in cerca di altre battaglie. Accolto lietamente in Catalogna, vi ebbe il comando di una legione, e sotto gli ordini supremi di Mina si mostrò quel prode che era a Ma-

[1] Furono di più condannati all'ergastolo Raffaele Pepe e Antonio Ragusa; a 10 anni di reclusione Letterio Laudamo, Natale Patti, Francesco Rolla, Antonino Donato e gli assenti Giacomo Carbone, Giuseppe Santoro, Domenico Zagari, Antonino Toro, Niccola Catalano, Pietro Conti, Vincenzo Zagari; a 10 anni di relegazione Giovanni Battista Grimaldi orefice, accusato di aver posto un vaso contumelioso di creta sul capo di una statua del re Ferdinando; Giacomo e Giuseppe Pellegrino e Salvatore Bonaventura, complici col Grimaldi in quel fatto; e a 10 anni Giuseppe Frisco e a 8 anni Giuseppe Bernava (assenti contumaci ambedue) accusati di aver deformato un'altra statua del re Ferdinando: a 8 anni di reclusione Raffaello Scarampi, Giuseppe Belponer, Bernardo Talamo, a 6 anni di reclusione Ferdinando Canzano e gli assenti Francesco Agati, Luigi Marzachì, Santo Condurso, Pasquale Musolino, Salvadore Perrone. Vedi la *Sentenza emessa dalla commissione militare del valle di Messina a carico degli individui implicati ne' tumultuosi avvenimenti accaduti in detta città ne' giorni* 25 *e* 26 *marzo* 1821, *e promossi dall'ex-generale Rossaroll*, Messina 1822, presso Giuseppe Pappalardo. — Da altra sentenza anche Alessio Fasulo fu dannato alla morte.

tarò e all'assedio di Barcellona. Poscia trionfando il dispotismo anche là, si volse alla Grecia *non per asilo e riposo, ma per combattere a pro di libertà.* E fu accolto onorevolmente dal governo greco, e dette consigli ed aiuti, ma non ebbe modo a cadere in battaglia. Morì di malattia a Napoli di Romania ai 2 dicembre 1825 alla età di 50 anni. [1] Ai funerali onorevolissimi assistevano il colonnello Fabvier, i vescovi di Corinto, di Patrasso, di Napoli, molti ragguardevoli cittadini, e gli sventurati figli dell'esule, tra cui quel Cesare che poi, nel 1849, soprannominato l'*Argante delle Lagune*, dette la sua vita alla libertà italiana in Venezia. [2]

[1] Era nato in Napoli ai 16 settembre 1775 di famiglia originaria di Svizzera trasferitasi a Napoli nel 1734.

[2] Vedi la *Vita di Giuseppe Rossaroll* scritta diligentemente e largamente da Mariano D'Ayala.

XXIII.

Niccola Antonio Angeletti

> O abborriti despoti,
> Che così per tant'anni
> Dannato tra la polvere
> [illegible] dei tiranni,
> [illegible] l'oscuro carcere
> E la catena infame,
> La sferza del carnefice
> E la sofferta fame,
> Vile ch'han fatta l'anima
> Che non sapea servir!
> Ah no, che ancor la fervida
> Aura spirar tu senti
> E con l'amor de' martiri
> Il tuo dolor rammenti:
> E come dalla cenere
> Vola la fiamma e splende,
> Come redenta un'anima
> Alla sua stella ascende,
> Così più santo e libero
> Esci dal tuo soffrir.
>
> NAPOLEONE GIOTTI.

A Napoli e nelle province vivevasi in costernazione grandissima, tra incarcerazioni. e uccisioni, e sentenze di bando e di frusta a quelli che avessero cospirato per le cose nuove, e sostenuta la costituzione giurata dal re. Le prime opere del governo ristabilito dalle armi austriache furono queste: « abolire tutte le leggi e le provvisioni fatte durante il governo costituzionale; casse le milizie civili; proibita ogni adunanza; chiusi gli atenei; decretata la pena di morte per chiunque tenesse in casa o portasse in dosso un'arma...; tribunali militari sopra le colpe di Stato; Giunte d'inquisizione sopra le opinioni; la polizia sopra tutte le leggi; nissuna forma,

nissun rito di giustizia; innumerevoli carcerazioni; giudizi repenti, frequenti supplizi; pubblica autorità la vendetta. »[1]

Primo ministro delle feroci vendette fu il principe di Canosa consigliatore ed esecutore di opere nere e nefande. Tutti i delatori esultavano, tremavano gli uomini onesti. Il Canosa pensava che i troni si mantengano colla crudeltà dei governi e colla ignoranza dei popoli. E per mantenere l'ignoranza proibì tutti i libri anche più innocui, tra i quali un catechismo fatto nel 1816, in cui tra i doveri del cristiano ponevasi l'amore della patria; e ordinò perquisizioni per tutte le case. Gran quantità di libri fu arsa sulla piazza Medina per mano del boia, mentre un banditore ne gridava l'infamia. Quelli cui erano stati tolti furono arrestati e sottoposti a giudizio. E allora dappertutto fu grande paura, e molti che avevano libri li arsero.

Al solo nome di carboneria il Canosa montava in furore. E per atterrire i settarii, dette obbrobrioso spettacolo, facendo frustare di pieno giorno e straziare nella popolosa via di Toledo più Carbonari. Di una di queste vittime e dei particolari dell'atroce fatto è rimasta memoria.[2]

Nel tempo della rivoluzione due ufficiali romani, un Bregoli e Niccola Antonio Angeletti militarono nell'esercito che marciò ai confini contro gli Austriaci. Dopo la sciagura di Rieti e la vittoria del nemico, essi studiando di sottrarsi alla persecuzione colla fuga, si recarono a

[1] Farini, *Storia d'Italia*, vol. II, pag. 251; La Farina, *Storia d'Italia* dal 1815 al 1850, lib. I, cap. 20; e *Collezione di Leggi e Decreti*, anno 1821, n. 12 e seguenti.

[2] Vedi Ricciardi, *Il primo martire della libertà italiana*, Roma, tipografia di Savino Rocchetti, 1848.

Messina per imbarcarsi, e andare a combattere le guerre di Grecia. Arrestati dalla polizia e messi in prigione, dopo due mesi di patimenti durissimi furono trascinati a Palermo e di là a Napoli, e gettati nei sotterranei di Santa Maria Apparente, carcere orribile. Dormivano sulla nuda ed umida terra: loro cibo poche fave cotte che si gettavano loro davanti come ad animali immondi. Ma questo era poco in faccia ai patimenti che ad essi preparava il Canosa. Ai 25 di luglio egli ordinò che due dei prigionieri fossero pubblicamente frustati dal boia. Furono scelti gli ufficiali Bregoli ed Angeletti: ma solamente l'ultimo fu condotto allo strazio disonesto, perchè l'altro poco prima dell'esecuzione cadde gravemente ammalato. Il misero nudato dalla cintola in su, con piedi scalzi e mani legate, coi fregi della sètta al collo, con berretto a tre colori in testa su cui leggevasi: *Carbonaro*, con largo cartello sul petto in cui stava scritto a grandi caratteri: *Nicola Antonio Angeletti, ufficiale romano, gran maestro carbonaro e frammassone, per l'esempio;* legato sopra ad un asino, con grande apparato di sbirri e di soldati austriaci e napoletani, fu tratto per le più popolose contrade di Napoli a orrido spettacolo da cui tutti gli onesti allontanavano gli occhi. La plebe intervenne e fu taciturna. Dapprima veniva numeroso stuolo di soldati: poi seguiva il valletto del carnefice che ad intervalli dava fiato a rauca tromba per richiamare l'attenzione del pubblico: poi altri soldati e sbirri che accerchiavano il paziente. Veniva dietro, cinto da soldati e da sgherri, il carnefice il quale ad ogni squillo di tromba con sferza di funi e di chiodi gli flagellava le nude spalle. Si temè che quella orribile vista facesse levare le genti a tumulto. Quindi la polizia aveva dato ordine ai soldati che venivano dietro di far fuoco e

uccidere subito la vittima se mai si tentasse di liberarla. Questo strazio durò per quattr' ore, perchè doveva percorrersi in tutte le direzioni l' immensa città. A due terzi del cammino Angeletti svenne, e il chirurgo dichiarò che la sua vita era in pericolo. Non per questo fu sospesa la flagellazione, la quale durò fino alla porta dello spedale di San Francesco. Ivi l' infelice fu accolto dal carceriere con modi brutali. Lo percosse, e lo insultò con queste precise parole: *Infame carbonaro, non sei morto ancora? finirò di ucciderti io.*

Angeletti rimase per quattro mesi sotto la custodia di questo mostro: dopo lo ricondussero nelle carceri di Santa Maria Apparente, d' onde dopo altri tormenti fu reso a libertà ed esiliato perpetuamente dal Regno. La polizia lo accompagnò ai confini, ove fu preso dai gendarmi papali che lo condussero a Roma. Ivi patì altri due mesi di prigionia, dopo la quale gli fu concessso di restituirsi alla sua patria che era nella Delegazione di Fermo. Per giungervi più presto prese il cammino più corto della via Salara che toccava in qualche punto lo Stato di Napoli. Ivi riconosciuto dalla polizia nopoletana, fu arrestato di nuovo, e a malgrado della regolarità dei suoi fogli, e delle ragioni evidenti che egli adduceva, fu condotto a Napoli, e senza processo condannato alla prigionia nell' infame fossa del Maretimo. Se non vi morì, lo dovette alla vigorosa salute, che non poteva essere spenta dai patimenti.

L' isola del Maretimo, luogo pieno di memorie tristissime, è una delle Egati nel mare di Sicilia, a 30 miglia da Trapani: arido scoglio in cima al quale fu già costruito un piccolo Forte destinato a guardare le coste dai Barbareschi che infestavano i mari di Sicilia. Sulla piattaforma del Forte avevano scavàto nel vivo scoglio

una cisterna, la quale poscia vuotata dell'acqua che conteneva, fu nel 1798 destinata a prigione dei rei di Stato. Ivi tra gli altri penò lungamente il luogotenente Aprile di cui abbiamo altrove parlato;[1] più tardi vi furon gettati Niccola Ricciardi di Foggia e Guglielmo Pepe. Questo ultimo narra che la fossa era lunga ventidue piedi, larga sei, e sì poco alta che i prigionieri appena potevano tenervisi ritti. Non vi giungeva raggio di benefica luce. Dal pozzo pel quale si discendeva nella fossa, e che non poteva chiudersi per non rimanere soffocati vi penetrava la pioggia. Quindi l'aria si faceva pestifera, e schifosi animali erano i compagni dei prigionieri. Vi contarono fino a 22 specie di insetti.

In questo luogo tristo di tenebre e di martirii, in questo sepolcro dei vivi lo sventurato Angeletti stette fino all'anno 1825. Fu reso alla luce quando la morte ebbe posto fine alla vita, lorda e crudele del re Ferdinando; e come non avesse ancora patito a bastanza, fu astretto a imbarcarsi per la Francia e affrontare le sciagure di un lungo esilio. Dopo tante miserie, potè rivedere la patria solo nel 1847 e narrare ai concittadini i suoi lunghi dolori.

---

[1] Vedi sopra Cap. XI.

XXIV.

Michele Morelli e Giuseppe Silvati.

Sotto i cieli più limpidi,
Nell' aure più fragranti
Perchè i più rei carnefici
A imperversar sui Santi?
Perchè nel sangue vollero
Spenta la Libertà?
Ma grandi, e venerabili
Sopra i Troni gemmati
Saran le Forche, o Italia!
Di Morelli, e Silvati:
La croce pel Gran Martire
Splende all' Umanità:
E voi nati di Liberi
Tra i vulcani, e tra' fiori,
Dei morti per la Patria
Siate vendicatori:
Più calpestato un Popolo
Iddio non soffrirà.

U. B. Marini.

Lo spergiuro Ferdinando Borbone tornò nel regno dopochè fu tutto occupato dalle truppe austriache, accolto dai servi più sozzi colle solite feste nella città mesta dei fatti passati, e tremante dell' avvenire. Le forche avevano messa la desolazione da un capo all' altro del Regno: gli uomini più notevoli erano prigionieri o fuggiaschi. Carcerati i generali Colletta, Pedrinelli, Arcovito, Colonna, Costa, Russo, Begani; e i deputati Borelli, Poerio, Piccolellis, Gabriele Pepe; i consiglieri di Stato Rossi, Bruni e Bozzelli e altri ragguardevoli cittadini, rei di aver creduto ai giuramenti del re. Egli poco dopo il suo arrivo

in città pubblicò un decreto promettente perdono a quelli *inconsiderati che costretti dalla forza, o indotti dal timore, dalla sedizione o altra causa escusante si erano ascritti alla carboneria o ad altre società segrete, purchè non fossero nel numero dei cospiratori.* Dopo la pubblicazione di questo decreto furono in un sol giorno arrestati sessantasei militari o settari di quelli che ai primi dì luglio dell'anno avanti si erano accampati a Monteforte, e che ora non fuggivano credendo di essere assicurati dai giuramenti del re. Fra questi erano il colonnello Celentani, il tenente colonnello Tupputi, il maggiore Gaston, il maggiore Staiti, il capitano Pristipino. Contro di essi si cominciò fiero processo. Il generale Guglielmo Pepe, il colonnello De Concilii, il colonnello Pisa e altri assai si erano ricoverati in Ispagna. Nei primi tempi riuscì di sottrarsi all'arresto anche ai sottotenenti Morelli e Silvati che erano stati i primi a dare il segno della rivolta e a disertare dai quartieri di Nola. Essi dopo la disfatta dell'esercito a Rieti, e l'entrata delle schiere austriache fuggirono alla campagna, e corsero le Puglie. Il Morelli fatto capo di 500 soldati e partigiani correva le campagne intorno alla città di Mirabella.

« Ma la foga dei suoi col tempo ammolliva, altri disertavano, altri si mostravano schivi ai pericoli: Morelli licenziò tutti, e solo col Silvati, compagno antico, imbarcò sopra piccola nave per Grecia. Percossi da tempesta, correndo il mare, approdarono ai lidi di Ragusi; ma privi di passaporto e mostrando le ansietà dei fuggiaschi, suscitato sospetto alle autorità del luogo e imprigionati, furono spediti (perocchè avean detto essere di Romagna) in Ancona. Ivi le menzogne si palesarono: i nomi che avean finti erano ignoti alla finta patria; il parlar napoletano, le dubbiezze a rispondere, le varietà

dell'uno e l'altro sopra fatti comuni, le note vicissitudini e i luoghi e i tempi accertavano ch'ei fossero due fuggitivi; e però, tenendosi guardati nel carcere, si aspettava di consegnarli al governo di Napoli. »

« Quando eglino, fingendo altri nomi, si dissero già ufficiali del reggimento *Principe*, partecipanti, benchè da ultimi e da seguaci, a' moti civili del 1820, ed escolpati dal decreto del re. Bastarono que' detti per essere mandati nel Regno con numerose guardie. Silvati vi giunse, Morelli ebbe altre sorti: entrando per natural bisogno in una cava, le guardie custodivano l'uscita, ma la spelonca dilargandosi nel seno del monte aveva altro varco nell'opposta valle. Per quella il Morelli fuggì. Di foresta in foresta camminando sol nella notte, andò negli Abruzzi, scese nelle Puglie, intendeva di passare in Calabria, aver danaro dai suoi parenti, ed imbarcar di nuovo con più felici speranze per Grecia. Incontrato da ladri fu rubato e percosso; ma poichè serbò nascoste in una cinta poche monete d'oro, fece animo a proseguire il cammino. Quasi nudo e tutto scalzo, andando poco, soffrendo troppo, entrò nel piccolo villaggio chiamato Chienti: provvide da un calzolaio scarpe, cibo e vesti, e lo pagò con una moneta di sei ducati, ricchezza non conforme alla visibile povertà del suo stato. Il calzolaio ne insospettisce, e facile o tristo rivela i dubbi ai ministri del loco. È arrestato il Morelli, e, ad un punto conosciuto, e in catene spedito in Napoli. Egli e Silvati accrebbero l'importanza del cominciato giudizio di Monteforte. »[1]

Furono scelti a giudici uomini non curanti d'infamia, e vari di quelli amici della giustizia furono tolti di mezzo. La colpa dei prigionieri era di avere disertato dalle ban-

[1] Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, X, 2, 16.

diere, e di essère stati i promotori della rivoluzione. Morelli e Silvati ne aveano dato i primi l'esempio. Ma il re accettò quei patti, giurò la costituzione proclamata dapprima in Nola e poi in tutto il Regno, e invocò sul suo capo la vendetta di Dio se fallisse al giuramento. Quindi non vi era più colpa nè pei cominciatori nè pei seguaci del movimento. Così dicevano la ragione e la logica: ma non così voleva l'empio Borbone.

Il processo durò lungo tempo, e il dibattimento si aprì con atroci sembianze. Alcuni degli accusati furono condotti al tribunale gravemente ammalati: due cascanti per febbre, uno sputante sangue dai polmoni, un altro lordo di sangue uscito dalle riaperte ferite. Dalla Gran Corte speciale che dovea giudicare erano stati rimossi i giudici più umani, e posti in loro luogo i servili, e crudeli e pronti a condannare a ogni costo. Pure il giudice De Simone commosso a tal vista domandò ai suoi compagni: *Siamo qui giudici o carnefici?* e chiese che fosse differito il giudizio. Gli spettatori fecero plauso a quei detti; il presidente ammonì il giudice umano; le guardie austriache cacciarono via colle armi gli impietositi; la più parte dei giudici solleciti del favore del Re e non curanti d'infamia continuarono a far da *carnefici*.

Il colonnello Celentani difese energicamente gli ufficiali del suo reggimento, e mostratili innocenti perchè non liberi e astretti a obbedire ai comandi del capo supremo, concluse che se nei moti del 1820 eravi colpa, quanto al suo reggimento, egli solo stimavasi reo, e lui solo si doveva punire e assolvere ogni altro.

Bella gloria di generoso coraggio si acquistarono anche gli avvocati, i quali senza curare dei pericoli che vengono da una causa di maestà, difesero arditamente i prigionieri, e mostrarono che l'assenso e i giuramenti

del Re li facevano tutti innocenti. Ma nulla giovò nè la forza delle ragioni nè l'affetto dei preghi. Tre giudici votarono per la morte, tre per l'assoluzione degli accusati: il presidente, contro la consuetudine in simili casi, stette coi primi. Ai 10 settembre dell'anno 1822 Michele Morelli e Giuseppe Silvati furono condannati e condotti il giorno appresso alla forca;[1] e morirono da forti come erano vissuti. Morelli più volte interrogato dai giudici rispose: *Mancai, lo confesso, al giuramento della milizia: ma il re giurò di perdonare al mio mancato giuramento.* Mentre saliva al patibolo ricordò gli eroi del 1799 periti vittime dell'iniquità e degli spergiuri di quello stesso Re che ora spergiurava e dava di piglio nel sangue dei liberi uomini:[2] si sforzò anche di parlare al popolo silenzioso e costernato, ma i tamburi austriaci gli ruppero la calda parola. Pochi minuti dopo i corpi di Michele Morelli e di Giuseppe Silvati pendevano dalla forca.

I tre giudici benigni furono tolti d'ufficio, i severi promossi.

---

[1] Vedi la *Decisione della Gran Corte speciale di Napoli nella causa contro i rivoltosi di Monteforte.*

[2] Pepe, *Memorie*, cap. 54.

XXV.

I prigionieri e gli esuli napoletani.

> E voi pure infiniti esuli erranti
> Per quante terre l'Oceano abbraccia:
> E voi per febbre in carcere tremanti,
> E voi cui ceppo infame i piedi allaccia:
> E voi martiri tutti.
>
> De Boni, *De profundis.*

La sentenza che uccideva i sottotenenti Morelli e Silvati condannò anche altri trenta ufficiali alla morte, [1]

[1] I nomi sono i seguenti: Gregorio Pristipino capitano de' fucilieri reali. — Antonio Nappo capitano. — Francesco Campanile tenente de' militi di Monteforte. — Ermenegildo Piccioli, Ferdinando la Vega, Gaetano Villani, Giovanni Pinedo, Atlante Canudo, Giuseppe Alleva, e Luigi Gironda ufficiali del reggimento *Principe cavalleria.* — Ottavio Tupputi, Niccola Staiti, Ferdinando Pennasilico, Carlo Ferrara, Emanuele Marciano, Filippo Esperti, Giuseppe Macdonald, Raffaele Esperti, Vincenzo Gennarelli ufficiali del reggimento *Dragoni Ferdinando.* — Gennaro Celentani, Michele Albano, Ciriaco Romano, Niccola Ruggiero, Pasquale Pesce, e Tommaso Francione ufficiali del reggimento *Regina.* — Antonio Gaston, Ignazio Rappoli e Federico Dolce ufficiali del reggimento *Real Napoli.*

Fra tutti costoro voglionsi più particolarmente ricordare il Celentani e il Tupputi.

Gennaro Celentani morto a Napoli nell'agosto 1849, fino all'ultimo erasi serbato integro ad ogni prova, mirabilmente fermo ai propositi, vigoroso di animo, non affranto nè dalle sventure, nè dall'età. Veduta la malafede dei Borboni nel 1821, non volle più aver che fare con essi: e quantunque non ricco, quantunque usato a splendida vita,

e tredici a 25 anni di ferri. E quei primi sarebbero stati uccisi tutti se non entrava di mezzo il generale Frimont comandante delle armi austriache occupatrici del Regno. Ei si presentò al re Borbone, e gli fece sapere qualmente l'imperatore suo augusto padrone reputava miglior politica quella di martoriare senza effusione di sangue i rei di maestà. Il Borbone rispose che di per sè stesso non farebbe grazia a niun condannato, ma che siffatte essendo le imperiali intenzioni, ad esse pienamente si conformerebbe. Perciò invece di impiccare quelli già condannati alla morte, nel suo *cuore magnanimo stabilì* che patissero 30 anni di ferri nell'isola di Santo Stefano distante 60 miglia da Napoli, inculta, deserta, priva anche di acqua, con orrido edifizio capace di 1500 prigionieri ammassati a dodici e a quindici in piccole stanze. Ivi patirono ogni sorta di crudeltà e di dispregi, incatenati ai galeotti, rasata la testa, trattati in tutto come i malfattori più abietti; cibati di un cattivo pane di due libre e mezzo da bastare due giorni, e di 32 fave cotte nell'acqua e condite di olio pestifero; misurata anche l'acqua; per letto la nuda terra, e unico riparo dal freddo una coperta tessuta di peli di asino. Ressero con eroico coraggio a questi trattamenti bestiali fino al 1825, quando Francesco Duca di Calabria salito sul

non volle rientrare al servizio del re, nè si giovò del decreto che al principio del 48 richiamava in attività i militari del 20.

Ottavio Tupputi fu rappresentante del popolo nel 1848: *per amore di liberi ordini ebbe doppia condanna nel capo, patì l'ergastolo, la rilegazione, l'esiglio, consolato solo di morire nell'Italia fatta libera ed una.* Era nato ai 18 settembre 1789 a Bisceglie: dopo molte vicende morì onoratissimo a Napoli ai 7 di gennaio 1865. Vedi le *Parole epicedie del generale Ottavio Tupputi Senatore del Regno*, scritte da Paolo Emilio Imbriani, Napoli 1865.

trono, per dare una prova di sua clemenza ai promotori della rivoluzione accarezzati e applauditi negli anni 1820 e 1821, dalla galera di Santo Stefano li mandò rilegati per 24 anni nel villaggio della Favignana con quattro soldi al giorno per loro nutrimento e vestito, con proibizione di passeggiare per l'isola, e con minaccia di bastonate a chi rompesse il divieto, e vi rimasero finchè alla morte di questo tristo Francesco furono rimessi in libertà dal suo successore,[1] il quale più tardi rese Santo Stefano più infame per nuove e più numerose crudeltà di martirii.[2]

Nè qui finirono le crudeltà dello spergiuro tiranno. Da altre sentenze furono colpiti altri moltissimi: chi condannato in contumacia, chi privato dell'impiego, chi cacciato in esilio. « Fu intimato per editto a settecento e più cittadini di andar volontari alle prigioni, per esser giudicati secondo le leggi, ovvero uscir dal Regno con passaporti liberi, senza indizio di pena: aggiungendo promesse di benignità agli obbedienti, minacce ai ritrosi. Erano costoro rei o timidi che stavano sospettosi ed armati nelle campagne, non entravano le città, mutavano le stanze, sempre liberi, ma di pericolosa libertà. Dopo l'editto, chi secondo il proprio senno restò più guardingo nei boschi, chi fidando all'innocenza si presentò per il giudizio, e cinquecentosessanta chiesero di partire. Ebbero i passaporti promessi; e, stabilito il cammino e il tempo, andò ciascuno nel prefisso giorno

[1] Guglielmo Pepe, *Memorie*, cap. 54.

[2] Tra centinaia di vittime che dopo il 1849 furono a Santo Stefano lungamente straziate dal nuovo spergiuratore Ferdinando II, per tacere degli altri, tutti ricordano i nobilissimi martiri Silvio Spaventa e Luigi Settembrini che ivi in mezzo ai ladri tradusse Luciano.

al confine del Regno. Ma impediti da' ministri pontificii, si adunarono nella piccola città di Fondi, ove il seguente giorno i commessi della polizia e le genti d'arme li accerchiarono, e condussero, prima nella fortezza di Gaeta, poi nelle prigioni della città. La polizia fu lieta e superba del riuscito inganno; parecchi de' traditi furono giudicati e mandati alla pena, altri ottennero passare in Tunisi o Algeri, regni barbari e soli in questa età civile che dessero cortese rifugio ai fuorusciti. Il maggior numero, non giudicato e non espulso restò in carcere, materia sofferente della tirannide, poi balestrata in mille guise dagli uomini e dal caso. Era tanto il numero de' Napoletani proscritti o fuggiti, che se ne trovava in Italia, in Germania, in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in America, nelle città barbare, in Egitto, in Grecia: la più parte miseri, vivendo per fatiche di braccia o di mente: nessuno disceso a' delitti e alle bassezze che in età corrotta più giovano; nessuno ascritto ad infami bandiere contro i Greci. Si videro casi miserevoli: figliuoli orbati di padre, in paese straniero abbandonati: padri orbati di figli morti di stento: un' intera famiglia (madre, moglie con cinque giovani figli) naufragata; altro cacciato d'ogni città, con moglie inferma, in stagione nemica, indossando due bambini, e reggendo il terzo per mano, andare alla ventura, cercando ricovero e pane: altri gettarsi volontario nel Tevere e morire. Ma pure in questa età di tristizie pubbliche abbondarono le virtù private; e spesso gl' infelici trovarono ristoro ai bisogni, consolazioni alle sventure. »[1]

Gli uomini più chiari andarono deportati in barbare terre. Per sentenza della Gran Corte speciale di Na-

[1] Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, X, 2, 18.

poli furono condannati a morte in contumacia e dichiarati nemici pubblici i generali Guglielmo Pepe e Michele Carascosa, i colonnelli Lorenzo De Concilii e Giovanni Russo, e Vincenzo Pisa, i capitani Bartolomeo Paolella e Gaetano Graziani, [1] il tenente Serafino d'Auria, e gli abati Luigi Menichini e Giuseppe Cappuccio.

I deputati Poerio e Borelli, il colonnello Pepe e i generali Colletta, Pedrinelli e Arcovito furono condotti negli Stati austriaci e confinati a Gratz, a Praga e a Brünn. Alcuni dopo molti patimenti ebbero il permesso di ritornare in patria; altri morirono nell'esilio.

L'avvocato Giuseppe Poerio campione della libertà fino dal 1799 e condannato come Repubblicano, a prigione perpetua, ne uscì nei rivolgimenti che seguirono dopo. Nel 1815 caduto il governo francese, fuggì da Napoli temendo i Borboni. Nel 1818 avuto il permesso di ritornare, accolse con lieto animo la rivoluzione del 1820, fu deputato al Parlamento, parlò eloquentemente e liberamente sullo spergiuro del re, sostenne tutti i più gagliardi partiti, e all'appressare degli Austriaci scrisse la protesta contro la violazione del diritto delle genti e contro l'invasione straniera. Fu arrestato e condotto in Boemia donde poscia gli fu concesso di venire in Toscana. Cacciato anche di qui, esulò in Francia, e da ultimo tornò a Napoli e vi morì nel 1843, lasciando fama di grande eloquenza e dottrina. Sul suo cadavere

[1] Il Pisa combattè poscia nelle guerre di Spagna, e dopo la caduta della Costituzione spagnuola e gli spergiuri del re Ferdinando VII, fu tenuto per due anni in prigione a Madrid. Appena restituito a libertà si recò a Londra, e di là s'imbarcò per la Grecia, ove qualche anno dopo morì col grado di generale.

disse generose parole quel Bozzelli che prima stimato come uomo di nobile ingegno e cultore degli studi liberali, poi si coprì d'infamia nel 1848 come ministro di Ferdinando II dopo le atrocità del 15 maggio.

Pietro Colletta era nato a Napoli nel 1775. Fino da giovanissimo si dette agli uffici delle armi, e nel 1796 fu cadetto nel corpo di artiglieria. Nel 1799 applaudì alla Repubblica, e a stento poscia si salvò dalla morte che colpiva tutti i migliori. Dai re francesi fu amato e adoperato in molte e gravi facende. Andò all'impresa di Capri, divenne tenente colonnello e poi generale. Presedè all'ufficio dei ponti e strade e alla direzione del genio militare: e fu consigliere di Stato. Nel 1815 combattè nella infelice guerra mossa dal re Gioacchino Murat, e andò per esso negoziatore a Casalanza. Dopo la rivoluzione del 1820 andò comandante generale delle armi napoletane in Sicilia. Negli ultimi giorni del governo costituzionale fu ministro della guerra. Caduta la libertà, uno stuolo austriaco lo arrestò e lo condusse in Santelmo ove per tre mesi patì gli insulti del feroce Canosa. Poi senza giudizio fu condotto a confine in Moravia, stette due anni a Brünn d'onde vedeva l'infame ròcca dello Spilbergo in cui altri italiani morivano o menavano vita peggiore che morte. Il rigido clima gli guastò la salute e gli preparò il malore che poscia lo spense. Da ultimo ottenne di recarsi a Firenze e vi giunse a' 23 di marzo del 1823. Quivi consolò l'esilio scrivendo la storia del reame di Napoli, colla quale inalzò nobile monumento al suo nome, e consacrò alla meritata infamia Ferdinando Borbone e Carolina austriaca, e tutti i furfanti che li aiutarono a rendere infelicissimo il popolo napoletano, del quale, concludendo il suo libro, affermò che « in sei lustri centomila perirono di varia morte, tutti per causa

di pubblica libertà o di amore d'Italia. » Morì agli 11 novembre del 1831.[1]

Ricovero e conforti ai dolori dell'esilio trovò in Firenze anche il colonnello Gabriele Pepe il quale in esercizi di lettere visse tra noi, da' buoni ammirato ed amato

[1] Le persecuzioni contro lui vivo non bastando alla polizia, si cercò di perseguitarne la memoria anche dopo morte. Narra il Guerrazzi (Vedi *Memorie* scritte da lui medesimo, edizione della Poligrafia Italiana, pag. 80): « A Pietro Colletta, prossimo a morte, era intimato lo esilio; rispose: aspettassero un'ora, che sariasi tolto tale esilio egli stesso da non disturbare più nessuna polizia del mondo. Indi a poco moriva! Gli amici desiderosi onorare la memoria di tanto defunto, statuirono erigerli un catafalco, e dirgli esequie solenni nella Chiesa della Madonna di Livorno. Onde più ornato riuscisse il feretro imprestava Emilio Demi due modelli di statue da lui condotte in marmo per lo imperatore del Brasile. Rappresentavano la Costanza ed il Silenzio. Il Silenzio, con leggiere mutazioni convertimmo nella Storia, ponendole un pluteo ai piedi e in mano uno stile in cambio della chiave. Questi modelli serbavano tuttavia la traccia della gradinatura, e delle punte del compasso come tuttogiorno osserviamo quando escono di mano agli sbozzatori. Allo improvviso la polizia manda ordine le statue si rimovessero e furono remosse: più tardi istruiva processo sopra questo fondamento. Sapere il governo, e saperlo di certa scienza essere le statue figure allegoriche: una rappresentare la Vendetta e farne fede il coltello che si teneva chiuso nella mano: l'altra significare Italia divisa in Repubbliche federali quante erano le sezioni tinte col carbone. »

« Fu mestieri portare contratti, produrre testimoni e attestati, insegnare partitamente al Commissario come gli antichi costumassero scrivere incidendo tavolette incerate con uno stile e non con un coltello; e poi dirgli con quale magistero i Carraresi sbozzassero le statue: rimase tra il sì e il no; scrollando il capo brontolava: Sarà? Se non vera è ben trovata! e' sfuggono dalle mani peggio delle anguille. Dopo l'abolizione della corda non può sapersi più una verità. Alla fine così verdemezzo consentì, comunque a malincuore, per cotesta volta a non darci ulteriore molestia ».

fino al giorno in cui gli fu concesso di tornare negli Abruzzi al paese nativo.

Guglielmo Pepe che ebbe parte maggiore di ogni altro alla rivoluzione del 1820, era nato nel 1783 a Squillace. Innamorato della libertà fin da fanciullo, per essa impugnò a 16 anni le armi, servì la Repubblica Partenopea e ne ebbe la prigione e l'esilio. Poscia tornato in patria cospirò in Calabria contro il dispotismo borbonico, e, scoperto, fu, senza processo e senza forma di giudizio, condannato a prigionia perpetua nell'orrida fossa del Maretimo,[1] d'onde, dopo tre anni, tornò a libertà allorchè le armi francesi occuparono di nuovo il Regno di Napoli. Nominato luogotenente colonnello dal re Giuseppe combattè in Calabria e militò coi Napoletani nella guerra di Spagna. Dal re Murat ebbe il grado di maresciallo di campo, e con lui mosse alla infelice guerra del quindici, e ne uscì generale.

Ritornati i Borboni, per odio ad essi voleva lasciare il Regno e rifugiarsi nella libera Svizzera; ma se ne astenne perchè seppe che se chiedeva un passaporto lo mandavano in qualche fortezza austriaca. Il nuovo governo si servì dell'opera sua, e nel 1818 lo fece comandante delle due province di Avellino e di Foggia. Sentendo che ivi erano già grandi le forze del carbonarismo, prese a dirigerle e ordinarle militarmente per servirsene ad abbattere il potere assoluto. Tutti i suoi pensieri erano a questo rivolti: e validamente in ciò lo aiutarono altri ufficiali. In breve l'amore della libertà entrò in ogni cuore, e tutti attendevano con impazienza il giorno della battaglia. Ai 3 di luglio del 1820 Guglielmo era a Napoli, ed ivi ebbe avviso della diserzione dalle stanze di Nola

[1] Vedi sopra Cap. XXIII in fine.

dei sottotenenti Morelli e Silvati e della costituzione proclamata da essi. Mentre il governo spediva truppe a combatter gl'insorti, e teneva a bada il Pepe non si fidando di lui, questi riuscì a eludere ogni vigilanza, e ai 5 luglio messosi alla testa di due reggimenti comandati dai colonnelli Tupputi e Celentani andò a raggiungere l'esercito insorto e raccolto a Monteforte. La rivoluzione fu piena da tutte le parti, e il Re non potendo combatterla l'accettò per tradirla; e al general Pepe dette il comando di tutte le forze del Regno. Ad onta degli intrighi della corte e dei regii egli fece tutto ciò che gli dettava amore di patria per armare la nazione ed eccitarla a difendere la sua libertà; studiò di rendere inefficaci le male arti e le macchinazioni sleali, consigliò e pregò i deputati che non lasciassero partire il Re: ma gli avvocati la vinsero, e il Re partì per andare a chiamare gli Austriaci. Venuta l'ora della guerra egli combattè a Rieti con l'oste austriaca e fu rotto e miserissimamente fugato. Tornato a Napoli propose forti partiti che niuno volle accettare: ed allora egli pensando a salvar la sua testa si riparò sulla terra di Spagna. Fu poscia a Lisbona, a Londra, a Brusselle; si diresse agli uomini più amici delle libere istituzioni, e con essi cospirò al trionfo della libertà e della indipendenza dei popoli. Scoppiata nel 1830 la rivoluzione di Francia, volò a Parigi e pose ogni studio a trovare uomini, armi e denari per accorrere a destare la rivoluzione in Italia. I generali Lafayette e Lamarque suoi amici fecero per lui quanto potevano: ma già il governo erasi messo per mala via, e attraversava tutti i nobili sforzi. All'annunzio della rivoluzione dell'Italia centrale, Guglielmo Pepe raddoppiò le sue cure, corse a Marsilia per muovere di là in aiuto dei sollevati. Ma mentre consultava

per trovare i mezzi alla spedizione, la polizia lo circondò di spie e gli vietò di partire. I momenti erano preziosi e presto passarono, e giunse la trista nuova che gli Austriaci avevano compressa la rivoluzione italiana. Egli allora coll'amarezza nel cuore si messe nella solitudine per aspettare giorni migliori e attese cogli scritti a difender l'Italia dalle calunnie straniere, e ad insegnarle come bisognasse prepararsi alla guerra. Nel 1846 pubblicò le sue *Memorie* in cui conchiudeva che fintantochè l'Italia fosse sottomessa a principi schiavi dell'Austria e nemici delle libere istituzioni egli, quand'anche gli fosse permesso, non rimetterebbe mai più il piede in questa terra che era il desiderio perpetuo dell'anima sua.

Ma quando i tempi del risorgimento parvero giunti, e anche il re Borbone all'entrare del 1848 dette libero Statuto e piena amnistia, il vecchio soldato della libertà tornò a rivedere la sua Napoli, e poco dopo fu posto al governo delle truppe destinate a combattere la guerra della indipendenza italiana, e vide nuove tristizie borboniche, e nuove vergogne d'Italia. I quindici mila soldati napoletani mossi con lui contro gli Austriaci, al passo del Po richiamati dal Re tornarono indietro. Il magnanimo duce tentato invano di ritenerli col mostrare che la voce d'Italia dovea prevalere agli ordini di un Re traditore, passò il Po con pochi ufficiali e volontarii, giurando di morire anzichè disertare la causa della nazione. Poscia rinchiuso in Venezia vi comandò tutte le forze dei liberi, fece ogni opera perchè la libertà italica avesse sicuro asilo nelle Lagune; e caduta gloriosamente l'eroica città, egli con migliaia di prodi tornò per le vie dell'esilio, visse più anni in Francia, aggiunse alle sue *Memorie* nuovi volumi, e morì in Piemonte agli 8 agosto del 1855.

A lui non fu dato il supremo conforto di rivedere la sua diletta città di Napoli fatta libera dalla tirannide borbonica, e unita al resto d'Italia. Ma le sue ossa tornarono nel 1864 alle stanze del suolo natale; dove la novità del caso di un morto reduce in patria dopo lungo esilio commosse profondamente tutto il popolo napoletano, il quale con affetto e con festa solenne accolse e onorò la salma del generoso vecchio che testimone e attore di tante rivoluzioni, dal 1799 al 1848 aveva speso per l'Italia tutta la sua lunga vita.

XXVI.

Altre vittime del dispotismo borbonico.

Ut sit memoria illorum in benedictione,
et ossa eorum pullulent de loco suo.
Ecclesiastic., XLVI, 14.

Nè le forche, nè le prigioni, nè gli esilii spegnevano nei fervidissimi animi dei Siciliani e dei Napoletani l'amore di libertà. La Carboneria, benchè impiccata e fulminata da ogni parte, si riordinava con nomi diversi, e si preparava ad agire quando giungesse il momento da ciò. Un regio decreto degli 11 settembre 1821 puniva di morte « qual reo di alto tradimento chiunque si ascrivesse ad associazioni illecite, ossiano Sette, o a Società Carbonarie, e chiunque degli ascritti per lo innanzi si riunisse segretamente nelle combriccole sotto il nome di Vendite Carbonarie o di qualunque altro nome di Società vietate. »

Anche dopo queste minacce i Carbonari crebbero a Palermo di socii e di *vendite* tra cui si ricordano quelle dei *Seguaci di Muzio Scevola*, dei *Persecutori della tirannide*, dei *Seguaci di Mirabeau*, di *Louvel*, del *Silenzio*, degli *Imitatori dei Sandi*, dei *Fabii*, della *Gioventù Spartana*, dei *Seguaci d' Alfieri*, della *Luce nelle tenebre*, ed altre. Ci vediamo ascritti nobili, notari, avvocati, militi, preti, frati, artigiani: capi prin-

cipali Salvatore Meccio patrocinatore, Ferdinando Amari, e Vito Ravistella il quale poi presa l'impunità rivelò i suoi compagni. Frequenti le adunanze dei soci con loro gran maestri, segretari, oratori, ceremonieri, copritori, luci, ecc. nella città e nella campagna, in chiese e in case private; i *Seguaci di Muzio Scevola* nella chiesa dei Santi Quaranta Martiri offerta dal cappellano Giuseppe La Villa, e nel Convento della Gancia per opera del frate sagrestano Giuseppe Minnelli. Tra i gran maestri si ricordano il sacerdote Vincenzo Ingrassia, il notaro Gaetano di Chiara e Antonino Pitaggio.

D'accordo cogli altri Carbonari del Regno e specialmente di Messina e Catania lavoravano indefessamente per apparecchi di pecunia e di armi. Fecero, discussero, e approvarono la costituzione, e stabilirono il piano di guerra da eseguirsi alla prima occasione. Mentre aspettavasi il tempo opportuno, alcuni dei socii rivelarono i loro disegni, e la Polizia arrestò subito Vincenzo Ingrassia, Buonaventura Calabrò e Natale Seidita. A questa notizia fu fermato di rompere gl'indugi, e di assalire tutte le regie autorità riunite in teatro la sera del 12 gennaio 1822 per festeggiare il natalizio del Re. Ma anche di ciò fu dai delatori avvisato il Governo il quale raccolse molte truppe intorno al teatro, fece correr pattuglie per ogni luogo sospetto, e messe la città come in stato d'assedio.

Dei Carbonari che vedendosi scoperti posero giù i loro disegni alcuni fuggirono, e molti caddero in mano a sbirri e soldati che davano loro la caccia come a belve feroci. Le prigioni si empivano, e presto le forche stettero in piedi e lavorarono molto.

La Corte marziale straordinaria di Palermo ai 29 gennaio condannò alla morte Antonino Pitaggio, Salvatore

Martines, Michele Teresi, Giuseppe Lo Verde giovane di animo ardente e ricco d'ingegno poetico, [1] Natale Seidita, Giuseppe Candia, il sacerdote Giuseppe La Villa, il frate Pietro Minnelli, il sacerdote Buonaventura Calabrò, il sacerdote Vincenzo Ingrassia, D. Ferdinando Amari, [2] il barone Gioacchino Landolina, D. Girolamo La Manna e il notaro Gaetano di Chiara.

I primi nove furono uccisi ai 31 gennaio, e le loro teste « chiuse in gabbie di ferro, furono appese alla porta S. Giorgio di Palermo, dove rimasero molti anni; e l'ellera e le viole a ciocche, dall'umana carne concimate, crebbero rigogliose sul muro, e, quasi senso di pietà avessero, inghirlandarono i bianchi teschi dei martiri. Gli altri cinque, a patto d'impunità offerto loro dai giudici, si confessarono rei, nè altra prova stava contro di loro: il Re per decreto ordinò, non ostante la promessa d'impunità, fossero condannati; e condannaronli i giudici, implorando per loro la clemenza del principe; il quale, dopo averli fatti attendere un anno

[1] Prima di morire scrisse col suo sangue sulle pareti del carcere versi che sonavano amore di patria, odio ai tiranni, perdono ai carnefici, inno al martirio. Di lui vedi B. De-Pasquali, in *Panteon*, I, 191-201.

[2] È il padre di quel Michele Amari che, venti anni dopo, reo di avere scritto e stampato a Palermo la *Guerra del Vespro Siciliano*, per campare dalla ferocia borbonica nel 1842 si ritrasse a Parigi, e in 18 anni d'esilio poveramente vivendo e alacremente studiando le lingue orientali e principalmente l'arabica per attingere alle fonti la piena e sicura notizia delle vicende sicule ai tempi della dominazione degli Arabi, divenne un famoso arabista, scrisse la magnifica *Storia dei Musulmani in Sicilia;* e ora ricco di dottrina e illustre rappresentante della scienza italiana, siede nel Senato del libero Regno d'Italia, e in ogni occasione combatte di tutta sua forza per la unità e per la libertà della patria.

in angosciosa e orribile agonia, commutò la loro pena in quella dell'ergastolo a vita. »[1]

Salvatore Meccio, del comune di Ventimiglia, dimorante in Palermo, di professione patrocinatore, il quale più d'ogni altro avea lavorato per condurre a fine l'impresa dei congiurati, era riuscito a sottrarsi nei nascondigli dei monti: ma poco dopo sentita addoloratissima la moglie che credevalo morto, volle recarsi a Palermo per consolarla. Cadde in mano agli sgherri borbonici: e con sentenza dei 17 settembre la medesima Corte marziale lo condannnò alla pena di morte col terzo grado del pubblico esempio, e al rimborso delle spese del giudizio alla Reale Tesoreria. E fu subito ucciso: e anche la sua miserissima donna venti giorni dopo non era più tra i viventi.[2]

Nel 1823 per accusa di Carboneria e cospirazione furono condannati a 24 anni di ferri i contumaci abate Giuseppe Attinelli, Ignazio Bartolo, Salvatore di Marco,

[1] La Farina, *Storia d'Italia* dal 1815 al 1850, Milano, 1863, 2ª edizione, vol. I, pag. 362.

[2] Vedi le sentenze della Corte Marziale di Palermo del 29 gennaio, e del 17 settembre 1822.

Il barone Giuseppe Cerisaia fu condannato a 10 anni di carcere. Molti gli arrestati e inquisiti, tra cui ricordiamo: l'orefice Francesco Salesio Gerardi; i parrucchieri Carlo e Giuseppe Summa padre e figliuolo; Francesco de Simone, patrocinatore, nativo di Calatafimi; i fratelli Giuseppe e Giovanni Anelli, notari; Giovanni Colli, calzolaio; Giuseppe Reina, stampatore, nativo di Cammarata; Gaetano Caputo, sarto; Niccolò Melodia, parrucchiere; Calogero Morana, mercante; Damiano Raia, di Lercara, custode del Tribunale Civile; Antonino Muratore, libraio; Antonio Merlo, capitano del R. esercito; Francesco Incontrera, cameriere; Benedetto Navarra, adornista; Saverio Buccheri, impiegato al Monte di Pietà; Francesco Cassarini, sacerdote; Francesco Solazzo, orefice; Gaetano Tripi, calzolaio.

Carlo Serretta, Ferdinando Massa e Vincenzo Trapani, il quale arrestato poco dopo e tormentato con molte sevizie, per nuova sentenza del 1827 fu condannato a 20 anni di ferri, dai quali uscì nel 1835: ed ebbe sentenza di 14 anni di ferri Mario La Mantia, esso pur contumace; e furono rimessi a più ampia istruzione Ferdinando Rensi, Giovanni Gallo e Ottavio Lo Bianco. Di 16 contumaci dei quali non constava il reato, alcuni furono ammessi a libertà provvisoria, e altri, presentandosi, ammessi a più ampia istruzione rimanendo in carcere. Dicianove furono dichiarati innocenti.[1]

Nel 1824 nuove condanne capitali a Palermo contro altri imputati di associazione settaria sotto denominazione di Carbonari di *Nuova Riforma*. Ai 30 di aprile la Commissione militare mandò alle forche il chirurgo Giacomo Torregrossa e il sarto Giuseppe Sessa, nativo di Catania, domiciliato a Palermo; quegli imputato quale *Reiteratore*, e Capo Graduato Gran Cappellano nella nuova setta, e questi siccome graduato Sotto Cappellano. Francesco Mento adornista, anch'egli Sotto Cappellano, ebbe 24 anni di ferri e multa di 1800 ducati; e a 19 anni di ferri e 500 ducati di multa furono condannati Vincenzo Errante di Polizzi, Baronello di Avanella, giovane d'anni 31, e i sarti Giuseppe Testa, Vincenzo Corso e Domenico Balsamo.

La persecuzione contro gli insorti siciliani del 20 continuò molti anni. Gaetano Abela nato di onesta e agiata famiglia a Siracusa nel 1776 dopo avere valorosamente militato coi Repubblicani di Francia, tornato in patria, col suo fratello Giuseppe e con altri ordinò (1817) e diffuse la

[1] Vedi la sentenza della Commissione militare di Palermo dell'11 aprile 1823.

Società dei Carbonari in Sicilia. Per la rivelazione di un prete Luigi Oddo, la polizia trovò a Caltagirone carte, istruzioni, e anche la proclamazione della decadenza del re Ferdinando dal trono, scritta dall'Abela medesimo. Quindi arresti in gran numero e tormenti e processo economico,[1] dopo il quale Gaetano Abela fu trasportato nel Castel Sant'Elmo di Napoli, e suo fratello nel Forte di Aquila, d'onde uscirono nella rivoluzione del 20. Tornati a Palermo, Gaetano si adoprò di tutta sua forza per la indipendenza della Sicilia, governò guerriglie, tentò audaci fazioni, corse gravi pericoli. Poi quando le truppe napoletane entrate in Palermo ruppero i patti, egli cospirò per dar loro addosso, e, scoperto e arrestato, fu chiuso nella cittadella di Messina. Ivi concepì l'ardito disegno di far saltare per via d'una mina un muro della fortezza, e uscire di là, e con quei di fuori, intesi con lui, assalire gli Austriaci stanziati in città. La mina scoppiò ma non fece l'effetto voluto. Il prigioniero fu più strettamente rinchiuso, e una Commissione militare ebbe l'incarico di levarlo di mezzo. Il relatore Carlo Busacca ne chiese la morte, ma gli altri giudici votarono per l'assoluzione di lui e degli altri. Allora fu creata una Commissione Suprema pei reati di Stato, la quale fece come il governo voleva. Per sentenza dei 22 dicembre 1826 Gaetano Abela fu ucciso: e la persecuzione durò instancabile contro Ferdinando suo figlio, contro il fratello Giuseppe rimasto

[1] Fra gli arrestati pel processo di Caltagirone era anche il poeta improvvisatore Bartolomeo Sestini pistoiese, il quale dopo aver patita durissima carcere fu cacciato dalla Sicilia, e con sua lettera dei 20 luglio 1819 dette più ragguagli dei casi suoi e degli altri processati. Vedi le *Notizie di B. Sestini* da me premesse alla stampa delle sue *Poesie*, Pistoia 1840, e Firenze, 1855. Dalla vita dell'Abela sappiamo che col Sestini fu cacciato via anche Cesare Piccioni di Lucca.

sepolto vivo per molti anni in Favignana, e contro Gaetano figlio di questo, erede e intrepido conservatore dei liberi spiriti del padre e del zio.[1]

Nè al di qua del Faro cessava il lavorio delle forche. A Catanzaro il 24 marzo del 1823 furono impiccati Francesco Monaco di Depignano, Giacinto De Iesse, e Luigi De Pascale; ed ebbero la condanna ai ferri Alessio Francesco, Domenico Rosario, Antonio Berardelli, Gaspare Sposato, Antonio Angotti, Carmine Muraca, Raffaele Rende, e il parroco Giuseppe Antonio Ferrara.

Anche a Capua il carnefice era in grandi faccende. Furono scoperte due sètte: *La Nuova riforma di Francia* e gli *Scamiciati*. L'una e l'altra sètta si proponeva di proclamare la Repubblica. Gli *Scamiciati* intendevano anche di dare aiuto ai sollevati di Spagna, quando le armi Francesi avessero sofferto qualche rovescio nella Penisola. Gli ascritti alla società della *Nuova riforma* portavano appesa al collo sotto le vesti una medaglia effigiata di un fascio consolare con la scure, sulla cui cima stava un berretto con intorno quattro fucili e quattro baionette. La polizia li scoprì, e vi ebbero nuove condanne alle forche e ai ferri. Antonio Ferraiolo, Benedetto Patamia, Raffaele Giovinazzo, Pierantonio De Laurentiis e Giuseppe Carabba, come principali fra i cospiratori furono impiccati sulla piazza di Santa Maria di Capua sul finire del 1823.

A Napoli continuavano le uccisioni per nuove congiure,

[1] *Vita del glorioso martire della libertà cav. Gaetano Abela da Siracusa*. Palermo 1860. — Pel suo nipote Gaetano vedi Macaluso, *Difesa del cav. Gaetano Abela ufiziale di riforma innanzi la Corte dei conti in sezioni riunite contro il reclamo del Procuratore Generale*, ecc., Roma, 1872.

e i processi e le condanne per la rivoluzione del 1821. Nel dicembre del 1823 si fece nella città una nuova riforma carbonica intitolata gli *Ordini di Napoli*. Come membri di essa furono condannati a morte col laccio sulle forche, e a mille ducati di ammenda Raffaele Esposito cappellaio, e Francesco Saverio Menichini già sergente di artiglieria, e attivissimo nella rivoluzione del 1821. Altri undici furono condannati a 19 anni di ferri. [1]

Nel 1826 a sostegno dei principii dei Carbonari nacque in Napoli una nuova sètta che chiamavasi dei *Pellegrini bianchi*. Per cagione di essa vi furono molte condanne alla prigionia e alle galere. Neppure le donne andarono immuni. Soffrirono la prigionia Teresa Pera, Carmela Mele, Angela Palmieri ed Elisabetta Catalino ricamatrici, accusate di aver lavorati gli emblemi della sètta. Giovàn Battista Piatti e Nicola Fusco furono condannati alla morte, commutata poscia in 30 anni di galera, nella quale ebbero a compagni i loro confratelli di cospirazione Gabriele Pecci stampatore, Antonio Guarini ostiere, Matteo Gallo cocchiere, Angelo Acamfora orefice e Raffaele Alfano. [2]

La persecuzione contro i Carbonari che proclamarono la costituzione nel 1820 durava già da cinque anni, e non cessò anche allorquando salì sul trono di Napoli quel Francesco che i rivoltati avea chiamati amici e fratelli, giurando di voler morire a loro difesa. Nell'agosto

[1] I loro nomi sono: Francesco Pacifico, Giovanni Milo, Carlo Chichierchia, Domenico Cappetella, Giovanni Gambardella, Giovanni Esposito, Vincenzo Godano, Raffaele Galante, Gennaro Varriale, Raffaele Sarno, Giuseppe Pastena. Vedi il sunto delle sentenze nel *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 1823, n. 284, 290, 299.

[2] Sentenza della Commissione militare e decreto reale nel *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 1826, n. 82.

del 1825 la Gran Corte speciale di Napoli delegata a giudicare sui fatti della rivoluzione condannò alla morte Gaetano Pasquale, di Salerno, Domenico Siciliani, di Nola, Cammillo Pepe, di Nola, Antonio Montano, di Napoli, Vincenzo Escobedo, di Napoli. Francesco nella sua *reale clemenza* commutò nell'ergastolo la pena di morte, e con piccole variazioni confermò le condanne di 30 e di 25 anni di ferri ai cittadini Andrea Infante, di Aversa, Niccola Luciani, di Avella, Leopoldo Salerno, di Napoli, Gabriele Damiani, di Avellino, Giovan Battista Grimaldi, di Catanzaro, Vincenzo Lisciotti, di Napoli, Biagio Titomanlio, di Montemiletto, Michele De Benedictis, di Manocalzati, Crescenzio Maietta, di Avella, Teodoro Murena, di San Marco, Crescenzio De Juliis, di Mercogliano, Giuseppe Buono, di Chiusano, Marcantonio Sciarrillo, di Apice, Giovan Battista Vessichelli, di Paduli, Michele Porcaro, di Ariano, Carlo d'Auria, di Ronca.

Presto vedremo nuove turpitudini del turpissimo regno di Francesco I di Napoli. Ora ci chiamano a sè le miserie dell'Alta Italia percossa da flagelli nostrali e stranieri.

XXVII.

I Piemontesi del 1797 e del 1821.

Il Piemonte non era nuovo all'amore e alle lotte della libertà, e aveva tentato audaci prove, e patite prigioni e uccisioni fino dal cadere del secolo XVIII quando agitavano il mondo le novità e le ingannevoli promesse dei Repubblicani di Francia.

Nel 1794 pochi subalpini cominciano a dubitare della bontà del *diritto divino* del Re, e pensano di mutarlo colla libertà per via di congiure. Contro la tempesta della rivoluzione si predica furiosamente dai confessionali e dai pergami: nobili e preti per salvare col governo assoluto i loro odiosi privilegi di casta fanno guerra atroce ad ogni riforma, e sostengono che le nuove idee si hanno a spegnere nelle prigioni e nel sangue. Quindi carcerazioni ad Asti nel maggio e nel giugno, e sangue a Torino, ove per sentenza di una Delegazione speciale (22 luglio) si strozzano dal carnefice, come rei di congiure, Giovanni Francesco Junod e Giovanni Chantel, dei quali si confiscano gli averi, si ardono i cadaveri, si disperdono al vento le ceneri: e a terrore del volgo, pronto sempre a credere a ciò che è più mostruoso, artificiosamente si spargono assurdi e goffaggini sul conto degli impiccati, gente empia, feroce, avida di sangue e di furti: dicono trovati in loro

case gli infernali ordigni di morte usati dai Repubblicani francesi, e la moglie di Giovanni Chantel dilettarsi a guillottinare cagnuoli, piccoli gatti, e altri animali.[1]

Tutto ciò porta i soliti frutti. Nel 1797 la cospirazione si allarga a molte città, ingrossata di gente d'ogni qualità e d'ogni classe; di buoni cittadini amatori sinceri di onesta libertà, e di male intenzionati cupidi di pescare nel torbido; di distinti e di oscuri; di generosi e d'ignavi; di saggi e d'ignoranti; di oculati e d'illusi; di alcuni preti e frati e nobili di second'ordine. Ma il governo pone questi e quelli in un mazzo: tutta gente torbida, malvagia, nemica di Dio e della religione, agognante di metter le mani nella roba e nel sangue e di conculcare ogni più sacrosanto diritto, mentre esso distruggendo ogni umano diritto e celebrando i miracoli del *diritto divino* si apparecchia a fucilare e a confiscare dispoticamente.[2]

Nel tempo in cui Buonaparte vittorioso in Italia, dopo avere eccitato i novatori a rivolta fa alleanza col re di Sardegna, e, volpe e lupo e leone, colle astuzie e colla violenza distrugge le Repubbliche di Venezia e di Genova, e si appresta a mettere in luogo d'ogni libertà il suo volere dispotico, i Repubblicani piemontesi comecchè mancanti di pecunia e di armi e di una mano potente che tenga strette le fila delle congiure, e regga con unità di consiglio le piccole forze, fidano con grande illusione nelle promesse dei Francesi, e nella virtù dei proclamati principii, e si mettono all'opera con un ardimento che fu chiamato follìa. Fanno loro profitto del malcontento partorito dalla carestia e dalle esorbitanti

[1] Grandi, *Repubblica d'Asti*, pag. 31.
[2] Grandi, *loc. cit.* pag. 22 e seg.

gravezze poste per riempire l'erario esausto nella infelice guerra contro gl'invasori francesi; e, stretti dalla necessità delle cose, non potendo contare sul consentimento e sulla forza del popolo, si prevalgono dei furori plebei e tentano moti e rivolte a Moncalieri, a Torino, a Biella, a Novara, a Chieri, a Mondovì, a Racconigi, a Fossano, a Saluzzo, ad Alba, a Carignano, ad Asti ed altrove. La forza armata comprime facilmente i tumulti; e le Giunte di Stato, composte di servitori del Re, e obbedienti alla volontà del padrone, dappertutto uccidono furiosamente e fanno cieche e vili vendette, non giustizia con norme e freni di legge.

Compresso il moto di Moncalieri, ai 30 di luglio furono ivi fucilati i giovani Giuseppe Camerano, Francesco Martinengo, Giacomo Ferreri, Tommaso Maccario, Giuseppe Scarognino, Giuseppe Parodi; e ai 2 agosto Giuseppe Marinetto quinquagenario.

E pochi giorni dopo cadde nel medesimo luogo la più innocente e più nobile di tutte le vittime, Carlo Tenivelli, cittadino estremamente pacifico, di animo gentile e soave, egregio di virtù e di dottrina, bel parlatore, elegante e sapiente scrittore, venerato maestro dei giovani, carissimo a tutti i buoni.[1]

Nato ai 28 settembre 1754 a Torino ebbe a maestro lo storico Carlo Denina che gli pose affetto singolarissimo. I genitori lo volevano prete, ed egli dapprima vestì le insegne dei cherici, ma non prese mai gli ordini sacri. Compiuti gli studi si dette a insegnare privatamente il latino, e ammaestrando con grande amore e perizia ebbe presto fioritissima scuola. Nel tempo stesso scriveva versi

[1] Di lui vedi Botta, *Storia d'Italia,* lib. XI sulla fine, e *Panteon dei martiri,* II, pag. 415 e seg.

latini e italiani che gli dettero nome anche fuori, e lo fecero richiedere per l'insegnamento della rettorica nel collegio di San Giorgio Canavese, ove poi tenne anche l'ufficio di Direttore con fama grande di probità e di prudenza. Ivi educò alle lettere, all'onestà e all'amore della patria Carlo Botta, e a lui pose tanto affetto che quando fu chiamato a professare eloquenza nel collegio di Moncalieri condusse con sè il carissimo giovanetto, il quale, ricordevole del venerato maestro, in appresso ne celebrò affettuosamente le virtù dell'ingegno e dell'animo e ne ricordò, nelle sue storie, i lamentevoli casi.

Nel tempo delle vacanze usava di viaggiare nelle varie regioni d'Italia e anche nei paesi stranieri per conoscere gli uomini virtuosi e sapienti, e per arricchirsi di scienza. A illustrazione della storia patria, dei costumi e dei tempi scrisse con bella eleganza e con critica le vite dei Piemontesi celebri per sapienza civile, per lettere, per dottrina e virtù;[1] e meditava e preparava un'opera storica che la morte immatura gli vietò di compire.

Ammogliatosi nel 1794, e poscia fatto lieto di un caro figliuolo viveva beatissimo delle dolcezze domestiche e della pubblica stima venutagli dalla feconda operosità dell'ingegno, e dall'animo ingenuo e innamorato di ogni bella e nobile cosa, quando la procella del 1797 turbò e in breve ora distrusse quella serena e nobile vita.

Nei rumori scoppiati a Moncalieri pel monopolio delle biade e pel caro dei viveri, i sollevati accorsero alla tranquilla casa del virtuoso e venerato maestro, lo presero e lo portarono in piazza perchè favellasse alle turbe. Ed egli parlò in lode del popolo, e a pubblica richiesta per

[1] *Biografia Piemontese* di Carlo Tenivelli. Torino 1784-92, volumi 5, in 8.°

quietare il tumulto, tassò a prezzo minore le grasce: poi tornò tranquillo a casa sua. E quando gli amici fattiglisi attorno lo esortavano a fuggire se non voleva esser morto, egli nella semplicità del suo puro animo non poteva persuadersi di aver fatto alcun male. Pure cedendo agli avvisi insistenti partì, e si nascose a Torino presso un falso amico, il quale, per trecento lire e pei favori che ne sperava dal Re, lo messe in mano agli sgherri, che lo trascinarono incatenato nelle carceri di Moncalieri, ove per accusa di avere eccitato il popolo a tumulti e saccheggi, e a rovesciare la legittima monarchia e a proclamare la repubblica fu da uno dei soliti tribunali dispotici condannato alla morte. A questo annunzio scrisse, nell'ora estrema, una lettera ad Angiola Maria sua sorella, e pensando alla patria imprecò in un sonetto ai suoi feroci uccisori. Poscia confortato da un buon sacerdote suo amico e testimone della innocente sua vita, incontrò sereno la morte per fucilazione ai 30 agosto sulla piazza di Moncalieri.

A Torino si levarono grida di libertà, coltone il destro dall' infuriare del popolo alla bottega di un panattiere che dicevasi avere rifiutato di vendere il pane: e furono presi e impiccati agli 8 agosto un Paolo Bonino cameriere del marchese di Cravanzana, e un Giuseppe Pasio materassaio imputati di congiura intesa ad assicurarsi del Re e a fare stragi e saccheggi. E poscia furono presi e condannati anche il medico Ignazio Boyer, giovane di nobile ingegno, di alto cuore, *chiaro per la santità dei costumi*, vissuto negli studi e nell'amor della patria; e Giuseppe Berteux, già maresciallo d'alloggio nelle regie truppe; quegli come autor principale, questi come complice della congiura. Niuno poteva credere questi giovani capaci di pensare a stragi e a saccheggi. L'ingenuo e

virtuoso Boyer destava le simpatie e la compassione di tutti: e molti si offrirono testimoni a difesa di lui, ma furono respinti. Ed egli non si crucciò del rifiuto opposto alle prove della sua innocenza, non supplicò per la vita, favellò dolcemente fino all'estremo. Fu col suo compagno fucilato ai 7 settembre sugli spaldi della cittadella, ove dame e cavalieri non ebbero ribrezzo di assistere al truce spettacolo. [1]

A Saluzzo fu ucciso l'avvocato Roccavilla; a Chieri furono fucilate più di venti persone in un giorno; quattordici a Biella fra cui l'abate Boffa, e andò salvo solo il conte Avogadro principale agitatore della città, perchè la novella sposa del principe di Carignano ne implorò e ne ottenne la grazia: più di dieci spenti dalle palle soldatesche a Racconigi, nè sarebbesi ivi arrestata la strage senza l'intercessione, scrive Carlo Botta, del principe di Carignano dolente di vedere quella sua terra piena di sangue. Il Re promise perdono a tutti i partecipi della rivolta: ma ciò non impedì un altro scellerato e tremendo caso. Pietro Francesco Goveano giovane di onesti natali, ricco dei beni della fortuna, forte di corpo e di animo, di gran cuore e di ardito intelletto, stato capo agl'insorti, all'arrivo dei carnefici era riuscito a salvarsi sulla terra di Francia; ma quando sentì della generale amnistia, fidando nella regia parola tornò al paese nativo. E la Giunta subito lo ghermì e rapidamente gli dette sentenza di morte imputandolo con impudente e atroce perfidia di delitti comuni. [2] « Il luogo scelto al supplizio era uno dei più ameni viali intorno le mura di Racconigi, e mentre vel traevano, egli con quell'affetto che, naturale in lui

[1] Botta, lib. XI; Grandi, *loc. cit.*, pag. 52 e 193.
[2] Botta, *loc. cit.*

era raddoppiato dall'entusiasmo del martirio, a fronte alta e serena incedeva tra le due file dei soldati, arringando sempre con gran voce le commosse moltitudini; e tanta forza era in quel supremo suo grido, che passava le mura e i tetti, ed era udito con religioso spavento sin dentro la città attonita e silenziosa. Fu tanta la pietà e il terrore insieme di quella morte, che quel viale, già lieto convegno, e diporto di festevoli compagnie, da quel dì rimase deserto. » [1]

Più grande di tutte la strage di Asti dove più grande e più violenta fu la rivolta durante una settimana con la proclamazione di una Repubblica che visse tre giorni. [2] Quivi fino dal 1794 erano stati perquisiti e tenuti più mesi in prigione per accuse di congreghe segrete e di trame contro lo Stato più cittadini tra cui il medico Antonio Berruti con la sua moglie Maddalena Fornaris, e coi loro figliuoli Felice e Giovanni Secondo, medico questi, avvocato l'altro. Costoro, colpevoli solo di parole e di simpatia alle cose di Francia, tornati dal carcere divennero più caldi di prima, e con altri si apparecchiarono, quando venisse il destro, a far novità.

Nell'anno 1797 per le vie e per le bettole d'Asti giorno e notte dicevasi male del governo dispotico, si celebravano le nuove idee di libertà; si cantavano gl'inni liberali

[1] *Panteon*, II, 430.

[2] Di questa abbiamo particolareggiato ragguaglio nel libro intitolato *Repubblica d'Asti del* 1797, *relazione dei fatti seguita da un sommario della storia della città* di Carlo L. Grandi astese, Asti, 1851; libro ricco di cose e di nomi diligentemente raccolti e di considerazioni e giudizi imparziali sulle cause, sui procedimenti e sulle conseguenze della rivolta, sui Repubblicani e sui Realisti, sulle vittime e sui carnefici, come sullo stato degli animi e sulle rivolte e sulle uccisioni nelle altre città piemontesi in quell'anno.

di Francia, e poscia dalle parole venivasi ai fatti. Ai 22 di luglio, presa, come in altri luoghi, l'occasione del caro dei viveri, cominciò un grosso tumulto sul mercato del grano. Indarno fu dalle autorità tentato di quietare i rumori. Crebbe il gridare, il minacciare, il correre alle armi. Le campane sonavano a stormo, i soldati tirarono qualche colpo, e il cittadino Antonio Botta fu ucciso: d'onde il segnale e il passaggio alle estreme violenze. La truppa si ritrasse e si lasciò disarmare: fu preso il Castello e il Palazzo Municipale, mutato e posto in mano di tre comitati il governo, provveduto che i nobili avversi non potessero nuocere, ordinato ai preti e ai frati di armarsi; e poi nella notte dai 27 ai 28 in adunanza tempestosissima per la resistenza di alcuni dei nuovi reggitori, e per la fiera audacia di altri, fu a forza votata la *Repubblica Astese* col motto *libertà, eguaglianza o morte*, l'ultimo termine del quale in breve ricadde fulminante sulle teste dei miseri che credevano di fondare in quel modo una libertà duratura.

Al nuovo governo presedè l'avvocato Secondo Arò giovane di onesta famiglia, repubblicano ardente, sincero e di grande energia, stato uno dei principali autori della rivolta, coi due fratelli Berruti, giovani fra i più colti ed onesti.

Costoro e alcuni altri si adoprarono in tutti i modi a difendere la libertà in cui fortemente credevano: ma tornò vano ogni sforzo. Il regio editto dei 26 luglio, *tipo esemplare della più dispotica volontà* che violando ogni forma di giustizia dichiarava rei di subita morte gl'insorti, inanimì i nobili, il clero e tutti i cittadini nemici della Repubblica: e la controrivoluzione rapidamente scoppiò da ogni parte. Il marchese Mattia Mazzetti di Frinco fuggito dalla città travestito e tutto tremante per

la paura di esser preso dai Repubblicani, in breve tempo tornò con una frotta di contadini armati di fucili, di ronche, di vanghe e di zappe. Si sollevarono i borghigiani, e i cittadini: e il marchese ai 30 di luglio, prima che arrivassero le regie truppe mandate a domare i ribelli, con poco contrasto entrò trionfatore dei vinti e restautore del trono.

Alcuni dei Repubblicani riuscirono a fuggire dalla città, altri si nascosero per le case e parecchi si ridussero nel Castello, dove poscia venne lor fatto di uscire a salvamento nel cuor della notte.

L'avvocato Arò tenendo suo debito cadere con dignità rimase tranquillo e impavido al suo posto di Presidente nel Palazzo Municipale. Entrati colà i feroci cacciatori dei vinti, gli furono addosso, e mentre lo traevano incatenato alle carceri, frati e preti, tra cui ricordasi un Defendente Vandero canonico della cattedrale, lo insultavano di motti e di sputi, e gli davano percosse e ferite. L'avvocato Gioacchino Testa cercato a morte dal suddetto canonico fu scoperto e preso nel suo nascondiglio pel tradimento di una fantesca. In varie maniere furono presi i fratelli Berruti e molti altri.

Dopo ciò grande gazzarra di popolo « ringalluzzato d'avere riacquistate le primitive catene, e tutto in sollucchero per la ritornata schiavitù si disponeva fra mille urli e schiamazzi a renderne grazie all'Altissimo come complice del suo trionfo. » Tutte le campane sonavano a festa, e la sera fu cantato un grande *Tedeum*.

Poi venne e continuò molti giorni l'atroce festa del sangue data da una delle solite Giunte, che toglievano ai rei ogni difesa e ogni scampo.

Nella notte del primo agosto la Giunta mandata ad uccidere i rivoltati di Asti, dopo cantato l'Inno Ambro-

siano nella cattedrale si raccolse presso il comandante militare della città, e in poche ore condannò a morte l'Arò e l'avv. Felice Berruti, il primo di anni 28, ammogliato a specchiata donna che lo amava di amore sviseratissimo; il secondo giovane di 26 anni, dotato di egregio intelletto, sincero amatore della libertà a cui fino dall'infanzia lo aveva educato la madre. Ambedue udirono tranquillamente la sentenza. L'Arò potè a gran pena dare l'ultimo addio al suo vecchio padre. I preti si messero loro d'attorno non per confortarli negli estremi momenti, ma per dettar loro, d'ordine del vescovo, la ritrattazione di tutto ciò che avessero detto e operato. come usarono anche con tutti gli altri condannati in appresso: ritrattazioni, da cui, dice lo storico di questi fatti, *risulta palpabile e schifosa la tristizia del clero.*

La mattina dei 2 agosto in Piazza d'Armi furono ambedue fucilati con grande apparato di milizie e cannoni. I cadaveri lasciati ivi per tutto il giorno a pubblica mostra furono a notte sepolti nel Cimitero di San Secondo, mentre la Giunta lavorava a sentenziare il medico Giovanni Secondo Berruti, e l'avvocato Gioacchino Testa, che la mattina appresso caddero sotto ai colpi delle palle soldatesche nel medesimo luogo. La madre del Berruti, quando le passò davanti alla casa il figliuolo condotto al patibolo fattasi ala finestra lo esortò a non lasciarsi avvilire, e ad incontrare fortemente la morte per la libertà che è la più santa di tutte le cause. Poi si coprì di un velo lugubre, e ritirata in Cinaglio, terra originaria della famiglia, olà visse ancora molti anni pensando mestamente a suoi cari figliuoli.

Ai dì 9 di agosto furono fucilati Giovanni Battista Testa, Francesco Chiomba, e Giuseppe Maria Trinchero già perseguitato per opinioni democratiche nel 1794.

prima soldato, poi agrimensore municipale, economo degli Spedali di Asti, e possessore di un bel patrimonio; e ai di 12, Domenico Rivella, Gaspare Raspi e Giovanni Battista Celotto.

Questi truci spettacoli si celebravano con accompagnamento di poesie a esaltazione del vincitore, di feste religiose, e di musiche. Così scrive lo storico astese: « Mentre tutto questo sangue gronda, il marchese di Frinco riceve gongolando le piatte adulazioni dei nobili e dei plebei. Non mancarono le solite odi, i soliti sonetti, le solite dediche; il marchese era il salvator della patria, il figlio della gloria, l'Alcide di Asti; una nuvola d'incenso gli saliva alle nari: egli era ricercato, festeggiato, blandito, lustrato, leccato in cento maniere. I più bei concettini, le più graziose frasi si distillavano per lui dalle sudate fronti, dai lambiccati cervelli. Ed egli che viveva d'orgoglio, tenero di quel leccume si succiava tutta quella broda colla miglior persuasione del mondo, ed era tanto succo di giuggiola per que' poveri cittadini che avevano corso il mortale pericolo della libertà, dal quale esso solo gli aveva così opportunamente scampati. E qui essendo evidente la grazia di Dio, il vescovo, i preti, i frati, i sagrestani, le monache, le confraternite, e tutti i luoghi pii davano di corda immensa alle campane, cantavano tutto il giorno degli inni di gloria al Signore, facevano sospirare gli organi, fumare i turiboli, fiammeggiare di cerei gli altari, echeggiare di musici strumenti le vôlte dei templi; era insomma un vero scialacquo di opere sante, uno sfondato consumo di religione. Il popolame dal canto suo correva e s'ingolfava nelle chiese logorandone coi piedi il pavimento, colle preghiere i tabernacoli: la manna era proprio calata dal cielo. » [1]

[1] Grandi, *Repubblica d'Asti*, pag. 171.

Nè tra le devozioni mancavano le derisioni feroci della pubblica e privata sciagura. In un cartello affisso sui pali a cui legavansi i condannati alla fucilazione leggevasi: *Alberi della libertà*: e sulla porta del cimitero destinato a loro sepoltura un altro cartello diceva: *Sala dei Comitati*.

Poi nuovo sangue. Ai 17 d'agosto cadde fucilato il soldato Cavione per aver preso parte alla rivolta; ai 23 furono uccisi Pietro Giacomo Valle di Mongardino e Giuseppe Merlone di Antignano; e ai 12 ottobre Giuseppe Valentino, e Giuseppe Dacanale di S. Damiano.

È ricordato che nell'Astigiana furono uccisi a Moncalvo i fratelli Pietro Maria e Tommaso Fagiani, Giovanni Antonio Maranzana e più altri, e a Casale, Antonio Clovis, Giuseppe Raschio, Antonio Pero, Giulio Cesare Roberto e Antonio Cantino.

Più di trenta furono i fucilati di Asti, ma della maggior parte non si conoscono i nomi, perchè il governo per paura dei rimproveri, e delle vendette francesi ordinò di bruciare qui, come altrove, processi e registri: e quindi molti ricordi scomparvero.

Molti anche i condannati a cinque e a dieci anni di carcere colla *esemplarità del supplizio* la quale consisteva nel mettere il condannato a pubblico spettacolo sulla Piazza d'Armi legato ad un palo, d'onde, dopochè gli archibugieri gli avevano rivolte contro le armi in atto di ucciderlo, era ricondotto in prigione.

Qui chiudiamo il triste catalogo delle uccisioni del 1797, e, lasciando da parte i moltiplici dolori degli anni seguenti,[1] notiamo che il sangue versato senza niuna delle

[1] Fra i molti uccisi come fautori di libertà nel 1798 si ricordano particolarmente l'avvocato Filippo Grolli e il capitano Angelo Za-

forme assicuratrici della giustizia, invece di afforzare lo Stato servì a farlo più impotente che mai, e forse ne affrettò la rovina. I reggitori presto dovettero correre le amare vie dell'esilio, nelle quali anch'essi *nulla impararono e nulla obliarono;* e dopo 16 anni tornando noncuranti delle ragioni dei tempi e degli uomini, e ciecamente tenaci di ogni mostruosità del passato, furono causa a sè stessi e a' popoli di nuove sciagure.

L'anno 1814 la restaurazione regia fu senza sangue in Piemonte per la dolce natura di Vittorio Emanuele: ma mite e benevolo, questi era anche scarso di perspicace intelletto, ricco di pregiudizi sull'onnipotenza reale, ignaro delle arti di governare, facile ad essere aggirato dalla regina nemica di ogni nuovo costume, dal confessore Botta che era un gran furbo, e da altri fanatici del diritto divino. Come se negli ultimi venticinque anni non fosse accaduto nulla di nuovo, egli con editto dei 21 di maggio spense d'un tratto tutta la nuova civiltà, togliendo via i provvedimenti insegnati dalla esperienza e dalla sapiente ragione, richiamò a vita tutte le vecchie leggi, i vecchi istituti, la vecchia barbarie, il governo dispotico coll'onnipotenza della polizia, colle inquisizioni segrete, coi processi economici, coi supplizii della ruota e delle tanaglie infuocate, colle giurisdizioni ecclesiastiche, colle preminenze clericali, cogli oltraggiosi privilegi dei nobili, colla legge non uguale per ogni classe di cittadini, colle proprietà non sicure dalle *regie patenti*, mostruoso e incredibile arbitrio che, intromettendosi nelle

retti, ambedue di Vogogna, e Angelo Paroletti, *giovane*, al dire del Botta, *di costume angelico e d'ingegno maraviglioso.* Per essi, e per molti altri fucilati a Domodossola e a Casale, vedi Botta, *Storia d' Italia*, lib. XVI, e Lossetti in *Panteon*, II, 340-353.

ragioni degli affari privati, dava ai nobili più favoriti il privilegio di non pagare, o di differire a loro voglia il pagamento dei debiti. [1]

È narrato che Ignazio Thaon di Revel conte di Pratolongo un giorno dicesse: *Qui non vi è che un re che comanda, una nobiltà che lo circonda, e una plebe che l'obbedisce.* [2] Ma presto si vide che eravi anche un'altra classe con uomini autorevoli per ingegno e dottrina, sdegnosi del potere supremo non frenato da istituzioni, e prodi ufficiali aborrenti dagli odiosi privilegi di casta, e onesti magistrati, e sacerdoti e anche più nobili nemici delle ineguaglianze civili, e delle ipocrisie fatte scala agli onori; tutti cospiranti colla società dei Carbonari e dei Federati del Piemonte e di Lombardia per la libertà e per la indipendenza d'Italia e per l'ingrandimento del Regno Piemontese del quale studiavano di trarre a rivoluzione le truppe.

Scoppiata la rivoluzione di Napoli consentirono di accogliere la costituzione spagnuola colà giurata dal re, disegnando di sostenerla con 70 mila uomini, e, ingrossati degli insorgenti di oltre Ticino, di liberare la Lombardia dal giogo straniero quando gli Austriaci muovessero contro i rivoltati di Napoli.

I novatori si fecero più ardenti e più numerosi dopo la strage degli scolari dell'Università di Torino ai 12 gennaio 1821, reclamanti la liberazione dei loro compa-

[1] Vedi Santarosa, *Storia della rivoluzione piemontese del* 1821, versione eseguita sulla terza ediz. francese (Paris, 1822), Torino, 1850, pag. 3 e seg.; e Farini, *Storia d'Italia dall'anno* 1814 *sino a' giorni nostri,* Torino, 1859, vol. I, pag. 63, 316, e vol. II, pag. 184-185.

[2] Santarosa, *Rivoluzione Piemontese,* pag. 20, il quale cita questo detto come la definizione più netta e precisa della natura della monarchia piemontese d'allora.

gni arrestati dalla polizia la sera precedente per essere intervenuti con berretto rosso al teatro. Mentre gli arrestati, sottratti ai giudici particolari che dava loro la legge, erano con grande apparato di forza condotti di pieno giorno nelle fortezze lungi dalla capitale, un 300 giovani inermi invasero il palazzo dell' Università, ne sbarrarono le porte, si asserragliarono, risoluti a non separarsi se prima non fosse fatta ragione alle loro domande. Il ministro Prospero Balbo recatosi ad essi e accolto con plausi studiò di calmarli con buone parole, e trovandoli fermi promise risposta in due ore; ma gli altri ministri non assentirono alle sue miti proposte; e sulla sera i granatieri condotti dal conte di Revel governatore di Torino sfondarono le porte dell' Università, dettero addosso agli inermi, ricercarono ogni angolo, mutilarono, trucidarono fin sotto le cattedre e in chiesa presso gli altari. Alcuni dei miseri furono sottratti a tanto furore da onorati ufficiali tra cui ricordasi Cesare Balbo. Ad altri ufficiali rimase l' esecrato nome di *sciabolatori*, e a uno di *mangia fanciulli*. Un grido di maledizione sorse da tutte le parti della città commossa e indignata. I feriti ebbero negli spedali visite e cure affettuose dai cittadini più ragguardevoli tra i quali si notò Carlo Alberto principe di Carignano, erede presuntivo del trono, giovane allora di 23 anni.[1]

Al Principe che più volte nei suoi discorsi erasi mostrato nemico dell' Austria e amatore della indipendenza d' Italia si volsero con ogni industria i cospiratori per averlo capo all' impresa, quantunque in alcuni destassero dubbi le sue simulazioni, le perpetue incertezze, e il vederlo ora grandemente esaltato all' idea di divenire

[1] Santarosa, *loc. cit.* pag. 38 e seg.

il grand' uomo dell' Italia moderna, ora profondamente abbattuto.

Quando tutto fu pronto per la insurrezione delle milizie, due suoi particolari amici Giacinto Provana di Collegno maggiore nell' artiglieria leggiera, e il colonnello Carlo San Marzano primogenito del ministro per gli affari esteri studiavano di tenerlo fermo ai buoni propositi e di risolverlo ai fatti; e col conte di Santarosa maggiore d' infanteria e segretario nel ministero della guerra, e col conte Guglielmo Moffa di Lisio capitano nei cavalli leggieri del re recatisi a lui la sera del 6 marzo gli aprirono i loro disegni, dissero giunto il momento per esso di acquistar gloria immortale procurando la libertà e l' indipendenza d' Italia, e conclusero: « Principe, ogni cosa è presta, i nostri amici radunati attendono al nostro ritorno o il segnale di salvare la patria, o il funesto annunzio che sono vane le loro speranze. » Carlo Alberto eccitato da queste parole assentì di esser capo dell' impresa, e allora il conte di Santarosa col suo generoso entusiasmo per l' indipendenza d' Italia gli strinse la mano con l' affetto di un libero cittadino.

Dopo ciò risolvono che la rivoluzione cominci agli 8 di marzo, e ne mandano da ogni parte l' avviso agli ufficiali partecipi della congiura. Ma il dì 7 è forza sospendere perchè il Principe è preso da grande spavento e ritira la data parola. Poi ripiglia coraggio, e muove biasimo ai congiurati per aver subito lasciata l' impresa. La sera degli 8 Santarosa, San Marzano e San Michele gli annunziano che la rivoluzione si farà, ma tacciono che è fissata ai dì 10: ed egli rinnova il suo assenso, e continuando a *volere e a non volere*, piglia provvedimenti che impediscano il movimento a Torino. I cospiratori gran-

demente sdegnati sacrificano i loro disegni alla patria, e mandano nuovi avvisi e contr'ordini nelle province: ma gli avvisi o non giungono a tempo o non sono ascoltati.

Alle due antimeridiane del giorno 10 la rivoluzione scoppia in Alessandria al grido di viva il re e la costituzione di Spagna: cominciano i soldati, e poi i cittadini fanno eco a quel grido. Si inalbera la bandiera italiana, si crea una Giunta di Governo preseduta da Guglielmo Ansaldi luogotenente colonnello della brigata di Savoia, e composta dei capitani Isidoro Palma, e Luigi Baronis, del luogotenente Carlo Angelo Bianco, e dei cittadini Urbano Rattazzi, Fortunato Luzzi, Giovanni Appiani e Giovanni Dossena.

La stessa mattina corre voce a Torino che la truppa di Fossano si è mossa col colonnello di San Michele. A quell'annunzio San Marzano corre a Vercelli; Santarosa e Lisio corsi a Pinerolo sollevano 300 cavalleggieri, e li conducono ad Alessandria gridando Italia, costituzione e guerra agli Austriaci. Ai dì 11 Vittorio Ferrero capitano della legione reale leggera a San Salvario presso le porte della capitale con grande ardimento proclama la costituzione spagnuola in mezzo a 80 soldati e a un centinaio di cittadini e studenti condotti dal medico Pietro Carta di Biella e dall'avvocato Pietro Fechini di Mondovì.[1] La

[1] Su questo tentativo arditissimo vedi Carlo Beolchi, *Il fatto di San Salvario colla biografia del capitano Vittorio Ferrero*, Torino, 1853, il quale testimone oculare, scrisse tutte le particolarità del fatto, e dette i nomi di 73 che vi presero parte, tra i quali vediamo i sottotenenti Stefano Arbaudi e Giuseppe Avezzana, l'alfiere Vittorio Brunetti, il notaio Pietro Fontanarava, l'avv. Pietro Gillio, l'avv. Carlo Giuseppe Massa, ripetitore di legge, Cristoforo Mantelli, ripetitore di legge, Francesco Oreglia, ripetitore di matematiche, l'avv. Giuseppe Pollone di Torino, Stefano Eugenio Stara. di Vercelli, ripetitore di

mattina del 12 tre cannonate annunziano ai Torinesi che la bandiera italiana sventola sugli spaldi della cittadella ove la guarnigione si è rivoltata per gli eccitamenti dei capitani di artiglieria G. Battista Enrico, Giorgio Viglini, Luigi Gambini, uniti agli ufficiali Rossi, Reciocchi e Cassano. Una folla di cittadini corre sull'istante agli spaldi; e il grido della costituzione partito dalla cittadella corre festosamente per tutta la capitale. Il Principe di Carignano presentatosi ai sollevati, li richiede dei loro disegni, ed essi rispondono: « I nostri cuori sono fidi al re, ma bisogna strapparlo ai perfidi consigli. La guerra all'Austria e la costituzione spagnuola, ecco il voto della Patria, la domanda del popolo. » Al Principe, che udito ciò retrocede, Pietro Muschietti, ardente giovane di 25 anni, spiega dinanzi la bandiera dei tre colori, e con accese parole gli ricorda

legge nel Collegio delle Province, l'avv. G. B. Testa, di Trino, e altri che poi si ritrovano condannati a pene diverse. In una seconda edizione dell'opuscolo uscita nel 1873 avvi anche il disegno dell'*Obelisco inaugurato in Torino il 28 settembre 1873 dai Veterani del 1821 auspice il Municipio Torinese ad eternare la memoria del fatto glorioso dei prodi di San Salvario accaduto l'11 marzo 1821*; e vi sone pure le seguenti epigrafi incise su due lati del piedestallo, composte dal prof. Michele Coppino:

QUI L'11 MARZO 1821
FU GIURATA LA LIBERTÀ D'ITALIA
IL 20 SETTEMBRE 1870
IL VOTO FU SCIOLTO IN ROMA

—

I VETERANI
ED
IL MUNICIPIO
1873.

ciò che la patria attende da lui. Da ogni parte grida di gioia. La turba festente e la bandiera italiana accompagnano il Principe reduce al palazzo reale.

Il re Vittorio Emanuele preparò proclami per richiamare i sollevati al dovere con promesse di premi a chi si pentisse, e fece interrogare i comandanti sulle intenzioni delle milizie rimaste tranquille. I più di essi risposero: « I soldati verseranno fino all'ultima stilla di sangue in difesa del re: noi non osiamo pretendere altro da loro. »

Il Santarosa scrisse che se il re Vittorio Emanuele fosse comparso in mezzo alle truppe e al popolo re italiano e costituzionale ne avrebbe certamente esperimentato la devozione e l'affetto, ma servo dell'Austria si era con essa impegnato a non concedere mai liberali istituzioni al suo popolo. Quindi rigettate anche le proposte fatte da alcuni de' suoi più devoti, la notte dei 13 marzo rinunziò la corona al fratello Carlo Felice che era allora alla corte di Modena, e lasciando Reggente il Principe di Carignano partì alla volta di Nizza.

Carlo Alberto, stretto dai liberali di cui il medico Giuseppe Crivelli gli significò i desiderii, e dai rappresentanti del Municipio che gli mostrarono la necessità di risolversi, dopo molte esitanze promulgò e giurò la costituzione di Spagna; ordinò una Giunta provvisoria che fino alla convocazione del Parlamento ne facesse le veci, creò nuovo ministero, dette perdono ai rivoltati, vietò alle milizie la insegna italiana, nominò ministro della guerra il Santarosa: e dopo aver più volte contradetto a sè stesso barcamenando tra gli ordini fulminanti che il nuovo re gli mandava da Modena e la fede da serbare ai liberali, la notte del 22 marzo fuggì da Torino per andare, secondo i regii comandi, a sottomettersi al comandante

delle truppe rimaste fedeli a Novara. Nel suo tristo viaggio ascoltò al di là del Ticino gli scherni austriaci; a Modena non fu voluto vedere da Carlo Felice, che gli ordinò di andare rilegato a Firenze, d'onde poi a espiazione della sua peccaminosa amicizia coi Carbonari d'Italia lo condannarono ad andare coi Francesi a combattere i liberali e la costituzione di Spagna; e per lungo tempo visse tristamente, umiliato e avvilito col nome di ribelle da un lato, e di traditore dall'altro, e instancabilmente insidiato dall'Austria cupidissima di togliergli l'eredità della corona reale per darla al duca di Modena;[1] finchè salito sul trono sabaudo, dopo aver lungamente alternato tra riforme liberali e supplizii di cospiratori, tra ardimenti e paure, tra simulazioni e dissimulazioni, tra amori gesuitici, e pensieri di armi intese all'italico riscatto, dette libero Statuto ai subalpini, ed ebbe la gloria di cominciare la guerra contro i dominatori stranieri, la quale già preparata e santificata dal sangue dei martiri, e poi combattuta dalle forze di tutte le genti ita-

[1] Allora e dopo, molte e varie cose si dissero in prosa e in verso in Italia e fuori sul contegno e sull'animo del principe di Carignano. Più recentemente Luigi Carlo Farini ne dette questo giudizio come conclusione al racconto dei fatti suoi fino al giorno 22 marzo in cui partì da Torino: « Per le narrate cose è manifesto, che il principe di Carignano, prima della sedizione e dopo, vuoi per le naturali qualità dell'ingegno e dell'animo, vuoi per la poca sperienza delle umane cose, si lasciò andare a mancamenti, dei quali se, pei rispetti dell'età, può essere scusato, l'istoria non può fare grata ricordanza. Se non di fedeltà, mancò di osservanza al Re; se non dell'onore, mancò di sincerità ai novatori; cadde in necessità di simulare e dissimulare; tristissima necessità, la quale dando all'animo l'abito della doppiezza, ed all'intelletto quello della dubbietà, debilita, se non altera, il morale temperamento. » *Storia d'Italia*, vol. II, pag. 230, Torino, 1859.

liane fini col trionfo della Italia indipendente, libera e una.

Gli autori della rivoluzione dopo quella fuga del Principe furono a disperato partito; contristati dall'annunzio della disfatta dei costituzionali di Napoli, minacciati dai proclami di Carlo Felice che chiamava le armi austriache in Piemonte, e dal generale della Torre raccoltosi a Novara colle truppe rimaste fedeli al governo assoluto; circondati dalla reazione, insidiati da vili nemici, traditi dai cupidi di ingrandirsi in quella rovina. Ma in quella suprema necessità delle cose non vennero meno a sè stessi. Il Santarosa eccitò con forti e generose parole, provvide quanto permettevano le angustie del tempo, fece muovere i soldati costituzionali sotto la condotta del colonnello Regis da Alessandria verso Novara colla speranza di trarre le truppe regie sotto la bandiera d'Italia, e in ogni evento, coll'ordine che il segnale della lotta civile non partisse dai liberali. Vana speranza. Appena giunto sotto Novara, agli 8 di aprile il Regis fu fieramente assalito dai Piemontesi congiunti agli Austriaci, forti di sito, di artiglierie, e di numero tre volte maggiore. Al primo scontro i costituzionali tennero fermo: ma non era possibile reggere contro tanta soverchianza di forze, e presto fu necessità sonare a raccolta, e volgere ogni studio a provvedere che la ritirata si facesse in buon ordine. E sulle prime il colonnello San Marzano, i capitani Lisio, Rolando, Ferrero e altri ufficiali con forti prodezze arrestarono e ributtarono gli assalitori in più luoghi: ma all'irrompere degli Austriaci da tutte le parti rimasero sotto le bandiere alcuni battaglioni delle truppe stanziali, e gli studenti delle Università di Torino, di Pavia e di Genova: il resto del piccolo esercito andò miseramente disperso, nè fu possi-

bile rannodarlo per un'ultima resistenza ad Alessandria, come il Santarosa avea disegnato.

Gli Austriaci occuparono subito Novara, Vercelli, Voghera, Tortona, Casale e Alessandria: e il della Torre la sera del dì 10 rientrò, non grave di allori, in Torino.

Santarosa e gran parte dei vinti si ripararono a Genova ove dai generosi figli degli eroi del 1746 ebbero affettuose accoglienze, e furono soccorsi in ogni bisogno e forniti di navi, e poterono andare in salvo sulla terra straniera. [1] Per questa e per altre vie più di mille cittadini fuggirono il patibolo, la galera, e la carcere.

Il re Carlo Felice in un manifesto dettatogli dall'arciduca Massimiliano fratello del duca di Modena dette l'incarico delle sue vendette a Ignazio Thaon di Revel conte di Pratolongo, posto col nome di Luogotenente generale e con piena autorità a regger lo Stato. E questi ai 26 di aprile nominò una Delegazione straordinaria mista di soldati e di giurisperiti per esaminare e punire « le colpe di ribellione, tradimento, insubordinazione ed atti somiglianti commessi ad oggetto di operare e sostenere lo sconvolgimento del legittimo governo del Re, eseguito nel mese di marzo. »

La Delegazione giudicante dal 7 maggio al 30 novembre 1821 inquisì e sentenziò variamente più che ottocento persone. Questo numero crebbe smisuratamente per le inquisizioni sugli ufficiali fatte dalla Delegazione medesima, sugli impiegati civili processati da una Giunta a ciò nominata, e per le sentenze del *Senato di S. M. sedente in Torino*, il quale mentre rivedeva e rendeva più miti parecchie condanne della Delegazione straordinaria aggiunse molte condanne di confino, di carcere,

[1] Santarosa, *Rivoluzione Piemontese*, pag. 133.

di galera, e di morte; e per le sentenze dei Senati di Genova e di Nizza nel 1822 e all'entrare del 1823.

Nelle lunghissime liste dei sentenziati troviamo condannati alla confiscazione dei beni e alla forca [1] gl'infrascritti ufficiali e cittadini:

Delegazione Straordinaria.

1821 — Sentenza del 28 maggio.

Pavia Giuseppe Maria Giovanni Battista conte di Scandaluzza, luogotenente nel reggimento dei Cavalleggieri di Savoia.

Barberis Giuseppe, di Felizzano, caporale dei Cavalleggieri di Savoia.

Sentenza del 19 luglio.

Palma di Borgo Franco cav. Isidoro, nativo di Moutiers, capitano nella Brigata di Genova (*detenuto:* commutata poi la morte nell'esilio).

Garelli Giacomo, di Sassello, capitano aiutante maggiore nella Brigata di Genova (*detenuto*).

[1] La formula delle sentenze di morte dice quasi sempre così: Il Tribunale « ha pronunziato e pronunzia doversi condannare come condanna li suddetti contumaci nella confisca dei loro beni, e ad essere pubblicamente appiccati per la gola, sinchè l'anima sia separata dal corpo, e solidariamente tanto nell'indennizzazione verso il Regio Erario che nelle spese dichiarandoli inoltre esposti alla pubblica vendetta, come nemici della Patria e dello Stato, ed incorsi in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle Regie Costituzioni contro li banditi di primo catalogo, in cui manda li medesimi descriversi ed eseguirsi la presente in effigie, attesa la loro contumacia. »

Ansaldi cav. Guglielmo, nativo di Cervere nella provincia di Saluzzo, luogotenente colonnello nella Brigata di Savoia.

Rattazzi Urbano, di Alessandria, medico.

Appiani Giovanni, di Torricella, ingegnere.

Dossena Giovanni, di Alessandria, avvocato.

Luzzi Fortunato, di Mortara, avvocato.

Baronis cav. Luigi, di Chieri, capitano nei Dragoni del Re.

Bianco di S. Jorioz conte Carlo Angelo, di Torino, luogotenente nei Dragoni del Re.

Barandier Carlo, nativo della Croce Rossa (Ciambery), sottotenente nella Brigata di Savoia.

Armano di Grosso conte Carlo, di Torino, luogotenente.

Regis cav. Michele, nativo di Costigliole di Saluzzo, colonnello nella Brigata di Savoia.

De Rossi di Pomarolo, detto Santarosa, conte Annibale Santorre, di Savigliano, maggiore d'infanteria e sotto-aiutante generale.

Moffa di Lisio conte Guglielmo, di Torino, capitano dei Cavalleggieri del Re.

Asinari di Caraglio (San Marzano) marchese Carlo, di Torino, colonnello in 2° dei Dragoni della Regina ed aiutante di Campo di S. M.

Provana di Collegno cav. Giacinto, di Torino, maggiore di artiglieria, de' primi scudieri del Principe di Carignano.

Radice Evasio, di Vercelli, capitano d'artiglieria e prof. nella R. Accademia militare.

Rossi Ignazio, di Grugliasco, luogotenente nel Corpo Reale d'Artiglieria.

Morozzo di Magliano e S. Michele conte Carlo Vittorio, di Torino, colonnello dei Cavalleggieri di Piemonte.

Sentenza del 10 agosto.

Dal Pozzo Emanuele principe della Cisterna, di Torino.
Turinetti di Priero, Demetrio, di Torino.
Perrone barone Ettore, di Torino.

Sentenza del 23 agosto.

Laneri Giovanni Battista, luogotenente dei Carabinieri reali (*detenuto*).

Pacchiarotti cav. Giuseppe, di Castelnuovo-Scrivia nella provincia di Tortona, capitano nella Brigata d'Alessandria.

Ceppi cav. Cesare, di Bairolo, capitano nella Brigata d'Alessandria.

Sentenza del 27 agosto.

Ferrero Vittorio, di Torino, capitano nella legione Reale leggiera.

Sentenza del 3 settembre.

Marocchetti Giovanni Battista, di Biella, avvocato. [1]

[1] L'avvocato Marocchetti prese parte a tutte le rivoluzioni scoppiate in Italia sul finire del passato secolo e al cominciare del presente. Dopo la rivoluzione del 1821 si rifugiò in Francia, ed ivi passò fra gli stenti la vita, scrivendo libri per promuovere l'indipendenza italiana. Tornò in Piemonte nel 1848, e sebbene vecchissimo d'anni, conservava la gioventù del suo spirito e l'amore ardentissimo della libertà che lo sostenne in tutte le difficili prove. Nel febbraio del 1848, quando fu promulgata in Piemonte la costituzione, egli

Pollano Giovanni Battista, nativo di Morretta, avvocato fiscale della città e provincia di Biella.

Trompeo Carlo Camillo, di Cambursano, abitante in Biella.

Sentenza del 6 settembre.

Enrico Giovanni Battista, di Torino, capitano nel Corpo reale d'artiglieria.

Gambini Luigi, di Baldichieri, capitano nel Corpo reale d'artiglieria.

Viglino Giorgio, di Chieri, capitano.

Marvaldi Clemente, di Saorgio provincia di Nizza Marittima, capitano.

Calvetti Tommaso Pietro Anselmo, di Torino, capitano.

Monticelli Luigi Gaspare Filippo, di Vercelli, tenente.

Borra Lazzaro Timoteo, di Murazzano, tenente.

Trona Luigi, di Torino, sottotenente.

Simonda Carlo, di Cornegliano, sottotenente.

Giolitti Luigi, di Villafranca Piemonte, alfiere nella Brigata d'Aosta.

Cassana Luigi, di Mondovì, alfiere nella Brigata d'Aosta.

Osella Giuseppe, di Barbania, alfiere nella Brigata d'Aosta.

Rossi Celestino, di Torino, ufficiale del Genio.

vecchio ottuagenario e cieco si sentì ringiovanito vedendo compiti i suoi antichissimi voti, e diresse ai suoi concittadini di Biella un discorso intitolato: *Parlata ai Biellesi di un vecchio soldato della Chiesa militante.* Esultò con gli altri, illuminò la sua casa, e pose sopra la porta l'epigrafe: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quia viderunt oculi mentis et cordis salutare tuum.* — In quella occasione il venerando vecchio tornando col pensiero agli anni della sua gioventù ricordava lepidamente che un mezzo secolo fa era *stato appiccato quattro volte per la causa d'Italia.*

Antonelli Pietro, della Pieve di Albenga, luogotenente nella Brigata della Regina.
Beltrandi Vittorio, di Settimo Torinese, alfiere nella Legione Reale leggiera.
Regis Pietro, di Moncrivello, sergente foriere.
Rittatore Damiano, di Monasterolo, provincia di Saluzzo, sergente.
Aimino Vincenzo, di Borgomasino, sergente.
Forzani Antonio, di Mondovì, sergente.
Muschietti Pietro, di Torino, banchiere.
Maione Ercole, di Borgomanero, studente.
Balladore Luigi, di Savigliano.

Sentenza del 10 settembre.

Franzini Carlo, di Casalcermelli, residente in Castellazzo, avvocato.

Sentenza del 20 settembre.

Godetti Giovanni, di San Salvatore, medico.

Sentenza del 24 settembre.

Gervino Giuseppe, di Valenza, chirurgo.

Sentenza del 28 settembre.

Avezzana Giuseppe, di Chieri, sottotenente nella Brigata di Piemonte.
Prandi Fortunato, di Camerana, sottotenente in aspettativa.
Brunetti Vittorio, di Cuneo, alfiere provinciale nella Brigata di Alessandria.

Arbaudi Stefano, di Villar S. Costanzo, sottotenente nella Brigata di Alessandria.

Massa Carlo Giuseppe, di Asti, avvocato, ripetitore fisso di legge nel Collegio delle Province.

Carta Pietro, di Croce Mosso, medico, ripetitore fisso di medicina.

Magliola Francesco, di Chiavazza, chierico, ripetitore fisso di logica.

Fechini Pietro, di Ceva, avvocato, capo politico in Mondovì.

Testa Giovanni Battista, di Trino, avvocato.

Gillio Pietro, di Vico presso Ivrea, avvocato.

Vanni Cristiano, oriundo di Andorno Cacciorna, dimorante a Peveragno, avvocato.

Oreglia Francesco, di Bene.

Ravina Amedeo, di Gottasecca, avvocato, sotto segretario di Stato per gli affari esteri.

Beolchi Carlo, nativo di Arona, avvocato.

Pollone Giuseppe, di Torino, avvocato.

Crivelli Giuseppe, nativo di Moncalvo e dimorante in Torino, medico.

Senato di Torino.

1821 — Sentenza del 21 ottobre.

Garrone Andrea, di Pancalieri, capitano nella Brigata di Piemonte.

Cucchi Giulio, di Orta, luogotenente aiutante maggiore nella Brigata di Piemonte.

1822 — Sentenza del 16 gennaio.

Tacchino Giuseppe Antonio, di Gropello.

Sentenza del 31 gennaio.

Pansa Pietro, di Mondovì, brigadiere nei Carabinieri reali.

Altra sentenza del medesimo giorno.

Malinverni Giuseppe, di Brarola sobborgo di Vercelli, avvocato.
De Ambrogi Gioacchino, di Motta dei Conti, arciprete di quella parrocchia, *detenuto nelle carceri di Vercelli*. (Con Regie Patenti degli 8 febbraio gli fu commutata la morte nel carcere a vita).

Sentenza del 2 marzo.

Tadini Francesco, nativo di Cameri e abitante in Novara, medico.
Calvetti Giuseppe Maria Goffredo, di Torino, capitano nella Brigata di Cuneo.
De Rolandi Secondo, di Castelalfero, sottotenente nella Brigata di Cuneo.
Franchini Gaspare, di Ticinetto, cornetta nel reggimento dei Dragoni del Re.

Sentenza del 13 aprile.

Palma conte Alerino, di Rivarolo nel Canavese, abitante in Ivrea, avvocato.
Trompeo Gioachino, avvocato fiscale di Ivrea.

Senato di Genova.

1822 — Sentenza del 10 maggio.

Simondi Michele, di Sanfrè, provincia di Alba.
Faraud Giuseppe, nativo di Contes, provincia di Nizza Marittima.
Rebioglio Pietro, nativo di Croce Mosso, provincia di Biella.
Rolla Leone, di Torino, sergente, come gli altri tre, nella Legione Reale leggiera.

Senato di Torino.

1822 — Sentenza del 21 giugno.

Plasso Giovanni, di Asti, tenente nella Legione Reale leggiera.

Altra sentenza del medesimo giorno.

Rattazzi Alessandro, di Alessandria, avvocato.
Cerruti Giovanni Battista, di Alessandria, medico.
Strossi Giuseppe, di Rossasco in Lomellina, impiegato nelle regie Poste di Alessandria.

Sentenza del 6 settembre.

De Vaudoncourt Guglielmo, di nazione straniera.
San Nazzaro cav. Luigi, denominato *Fracassa*, di Casale.
Pietro Gola, di Casale.

Altra sentenza del medesimo giorno.

Prina Giuseppe, di Candia in Lomellina, **avvocato.**
Castagnone Luigi, di Casale, medico.

1823 — Sentenza del 21 gennaio.

Scavarda Antonio, d'Ingria, sergente foriere **nel reggimento** dei Dragoni della Regina.
Macchia Giovanni Antonio, di Montiglio, *idem.*

Novantacinque di essi furono, come contumaci, impiccati in effigie. Nè il sangue mancò. Morì di forca Giacomo Garelli, capitano aiutante maggiore, il quale nato il 26 ottobre 1786 a Sassello nel Savonese avea passato la metà della vita tra le armi. [1] Inscrittosi a venti anni nella fanteria ai servigi d'Italia, andò nel 1806 alla guerra d'Olanda, e l'anno dopo a quella di Prussia, ove per suo valore divenne ufficiale (1808), e passò nel Reggimento dei Veliti in cui si raccolsero tutti gli ufficiali più prodi. Tenente in Germania (1809) dopo la battaglia di Raab; capitano nel 1813, passò l'anno dopo ai servigi di Genova. Alla restaurazione fu riconfermato capitano, e poscia fatto aiutante maggiore nel 1815 ai servigi del re di Sardegna. Ebbe il grado di tenente colonnello dalla rivoluzione che lo trovò ad Alessandria. Erasi cogli altri studiato di prepararla, e fece ogni sforzo per sostenerla. Alla fine caduto in mano degli avversari fu condotto prigione a Torino, e condannato

[1] Per la sua vita militare vedi Alessandro Bianco di S. Jorioz, *Le storie della Caserma,* Torino, 1854, pag. 258-260.

alla forca. Andò, scrive il Santarosa, al supplizio con quella nobiltà e semplicità di coraggio che si addiceva a un discendente dei vincitori del Botta e ad un prode dell'antico esercito italico. I Genovesi e i Piemontesi, dimentichi di ogni loro rivalità, piansero concordi al racconto della morte sostenuta sì nobilmente da quel fortissimo martire.

Morì ai 21 di luglio nel giorno stesso in cui furono impiccati in effigie Urbano Rattazzi, Ansaldi, Appiani, Dossena, Luzzi, Baronis, Bianco, Barandier, Armano di Grosso, Regis, Santarosa, Lisio, San Marzano, Collegno, Ignazio Rossi, Radice, Morozzo, di San Michele.

Un mese dopo fu strozzato Giovanni Battista Laneri, nato ai 12 ottobre 1777 a Verduno nella provincia di Alba, anch'egli bravo soldato nelle guerre francesi, sottotenente degli Usseri nel 1814, e poi luogotenente dei Carabinieri piemontesi nel 16. Era a San Giovanni di Moriana in Savoia quando la rivoluzione scoppiò ad Alessandria e a Torino, e si adoperò in tutti i modi ad aiutarne il trionfo. Poi venne in Asti per unirsi alle truppe costituzionali, e di qui si recò nella Riviera di Ponente col Battaglione dei Volontari. Nei giorni della universale rovina non potè avere scampo pel tradimento di un miserabile suo sottoposto che lo messe in mano ai carnefici. Arrestato in San Pier d'Arena, condotto a Torino e cancellato dai ruoli il 17 aprile, fu condannato alla forca il 23 agosto, e salì impavidamente al patibolo il 25, il giorno stesso in cui Giuseppe Pacchiarotti e Cesare Ceppi furono impiccati in effigie, e il sottotenente Eugenio Moda fatto barbaramente passare sotto le forche disse parole ardentissime a compianto dell'ucciso compagno. Fu giorno di lutto universale per la città di Torino: i ricchi corsero in loro ville per allontanarsi dal

truce spettacolo, il popolo intelligente si chiuse dentro alle pareti domestiche, e lungamente si parlò dell' intrepidezza del Laneri in faccia alla morte, e dell' ardimento del povero Moda nei primi passi del suo viaggio alla galera perpetua ove penò 18 anni.[1]

Molte e lunghe le condanne di galera e di carcere tanto contro i contumaci che gli arrestati.[2]

[1] Alessandro Bianco, *loc. cit.* pag. 261.

Il Witt che pure fu prigioniero aggiunge questi particolari sulla fine del Laneri: « Un dì eravamo tutti assisi alla nostra lunga tavola quando Laneri che mi era vicino è chiamato per andare a parlare al suo avvocato. Egli parte pieno di fiducia, e grida anche dopo aver chiuso la porta: *Serbatemi il mio posto e il mio vino.* Passa un'ora, ne passano due, ed egli non torna. Finalmente viene Bagnasco: gli andiamo addosso con mille domande, ed egli risponde col suo viso satanico: *Laneri ha subito il suo giudizio, e non è più di questo mondo.* Nel medesimo tempo sentiamo il rumore dei tamburri, e ci arrampichiamo alle finestre. Laneri era sospeso alla forca. Tutto il suo delitto stava nell'avere eseguito puntualmente gli ordini del suo governo legittimo. Mentre il principe di Carignano era investito del potere regio, il reggimento d'infanteria (Alessandria) stanziato a Chambéry ebbe l'ordine di recarsi in Piemonte. Come si conoscevano le idee anticostituzionali e le mene segrete del barone De Righini capo di questo corpo, il capitano Laneri che era allora a San Giovanni di Moriana ebbe il carico di arrestarlo e di condurlo sotto scorta a Torino. Egli obbedì senza pur sospettare che un giorno sarebbe impiccato per questo arresto di cui provò la legalità presentando l'ordine scritto dalla mano stessa del principe ». Jean Witt, *Les Sociétés secrètes de France et d'Italie,* pag. 146 e seg. Paris 1830.

[2] *Galera perpetua.*

Perron nob. Antonio, capitano nella Brigata di Alessandria.
Moda Eugenio, sottotenente *ivi* (*detenuto*).
Garda Pietro, nativo d' Ivrea.
Baggiolini Cristoforo, d' Alessandria, ripetitore fisso di Belle Lettere

L'esercito dette ai suoi inquisitori un grosso lavoro. Di 665 ufficiali e bassi ufficiali inquisiti dal maggio al

nel Collegio delle Province. (Questa pena gli fu poi commutata nel confino per tempo indefinito).
Pastoris di Saluggia conte Tommaso, di Torino, luogotenente colonnello comandante il Corpo dei Cacciatori Franchi di guarnigione in Savona (*detenuto*)
Piccioni Luigi e Gerolamo fratelli, di San Siro.
Figgini Domenico, di Vignale, residente in Voghera, avvocato.
Bottacco Giuseppe, di Alessandria.
Romagnolo Giovanni, di Alessandria.
Balzetti Secondo Anselmo, di Riva presso Pinerolo, capitano nella Reale legione leggiera.

Galera per 20 *anni.*

Buzzi Giovanni Battista, capit. nella Brigata di Alessandria (*detenuto*).
Toso Fortunato, di Mongrando, luogotenente nel Battaglione di guarnigione a Biella.
Barbaroux Federico, di Bibiano, Prefetto di medicina nel Collegio delle Province.
Tubi Francesco, d'Oleggio, sacerdote e avvocato collegiato, Prefetto di legge nel Collegio delle Province.
Bono Pietro, di Cossato, tenente nella Brigata di Piemonte (*detenuto in Biella*).
Allemandi Benedetto, sottotenente nei Carabinieri Reali di stazione in Ivrea.
Fontanarava Pietro, di Vico Canavese, notaio (poi ebbe indulto sotto la vigilanza della Polizia per un anno).
Bertarione Giov. Domenico, di Vico Canavese, avvocato.
Romagnolo Francesco, di Alessandria.
Duboin Pietro Antonio, di Torino, luogotenente nella Brigata di Saluzzo.
Borzò cav. Gaetano, di Malaga in Spagna, sottotenente nella Brigata di Saluzzo.

Galera per 15 *anni.*

Regis Luigi, sergente.
Aimino Vittorio, di Borgomasino, già capitano al servizio della Francia.

novembre del 1821, vediamo 162 ufficiali *destituiti*, 65 dichiarati *meritevoli di destituzione*, 75 demissionati, e

Bosazza Pietro, residente in Biella.
Ferraris Giuseppe, residente in Biella.
Brunetti Giacomo, residente in Biella.
Viancini Andrea, di Partengo, capitano in ritiro dal servizio della Francia (*detenuto in Vercelli*).
Ara Casimiro.
Gioachino Carlo, di Bene, sottotenente nei granatieri della Brigata Piemonte.
Nani Francesco, d'Alessandria (*detenuto in Alessandria*).
Angelino Francesco, di Biella, cornetta nel reggimento dei Dragoni della Regina.
Bellino Pietro, di Pinerolo, cornetta nel reggimento dei Dragoni della Regina.
Fissore Effisio, del Luogo di Tempio in Sardegna, cornetta nel reggimento dei Dragoni della Regina.

Galera per 10 *anni.*

Barberis Antonio, di Frassinetto, luogotenente nella Brigata di Alessandria (*detenuto e poi rilasciato sotto vigilanza, e confino per tempo indeterminato*).
Fasana Tranquillino, di Palestro, luogotenente (*detenuto e poi rilasciato come sopra*).
Scarzella Giovanni, di Leva, *id.* (*detenuto e rilasciato come sopra*).
Cagnoli conte Ilarione, di San Martino Lantosca, *id.* (*rilasciato come sopra*).
Ghiliossi conte Gaspare, di Torino, luogotenente nella Brigata di Alessandria.
Bosio Marco Filippo, luogotenente nella Brigata di Alessandria.
Buzzi cav. Francesco, d'Alessandria, sottotenente nella Brigata di Alessandria (*indulto, e confino per anni due*).
Cravetta cav. Giuseppe, di Torino, luogotenente, *id.* (*indulto e confino per tempo indeterminato*).
Negri Giuseppe Maria, luogotenente, *idem.*
Mauris Pietro, sottotenente (*commutata dal Senato di Savoia la galera in relegazione ad Annecy presso suo padre*).

99 bassi ufficiali parte *retrocessi*, parte sospesi dal loro grado, parte rimessi alla *Compagnia di disciplina*, o al *Consiglio di guerra*.

Molti anche gli impiegati civili processati e destituiti e lasciati nella miseria.

Agli esuli colpiti da sentenza di morte e di galera furono confiscati gli averi. E come se tutto ciò fosse poco, il feroce Duca di Modena consigliava di prenderli tutti per insidia o per forza e trasportarli in America.[1] Il Governo piemontese non accolse il consiglio, ma unito a quello dell'Austria fece ogni sforzo per indurre i Go-

Derege cav. Luigi, di Foglizzo, sottotenente nella Brigata di Alessandria (*commutata in confino per anni tre*).

Rossi Domenico, di Saluzzo, avvocato, ripetitore fisso di legge nel Collegio delle Province (*commutata in confino per anni due*).

Galera per 7 anni.

Pollone Giuseppe, di Torino, avvocato (*indulto sotto vigilanza per anni due*).

Rivaro Tommaso, di Novi, domiciliato a Genova.

Galera per 5 anni.

Moglia Lodovico di Candelo, luogotenente nella Brigata di Alessandria (*indulto sotto vigilanza per due anni in Alba*).

Cucca Mistrot Vassallo Nicolao, di Torino, sottotenente nella stessa Brigata (*indulto sotto vigilanza per un anno in Pinerolo*).

Datta Carlo, di Corio, avvocato, ripetitore d'istituzioni canoniche nel Real Collegio delle Province (*indulto sotto vigilanza per un anno in Susa*).

Mantelli Cristoforo, d'Alessandria, ripetitore d'istituzioni civili nel R. Collegio delle Province (*indulto sotto vigilanza per due anni in Pinerolo*).

Molti altri ebbero la pena del carcere da tre mesi a dieci anni, commutata variamente in appresso con altre sentenze.

[1] Farini, *Storia d'Italia*, vol. II, pag. 246.

verni di Francia e di Svizzera a tormentare e cacciar via quelli che più si erano segnalati nella rivolta. Onde è che alcuni furono costretti a cercar sicurezza nella ospitale Inghilterra, e parecchi lungamente raminghi per altre regioni soffrirono ogni sorte di mali, e combatterono da prodi e morirono per la libertà di altri popoli; mentre a Torino il re Carlo Felice spendeva i tesori di sua paterna clemenza a favore dei micidiali, dei falsarii e dei ladri.

XXVIII.

Gli esuli italiani in Ispagna e altrove.

Quae regio in terris nostri non plena laboris?
VIRGILIO, *Aen.*, I, 460.

Ogni speme d'Italia uscì coi mille
Suoi scacciati raminga. Esuli vanno
A ignote genti; e come il duro cenno
Dello stranier gli volge e la fortuna,
E de' lor petti il torbido talento,
Senza riposo errando. Altri del mare
Valica le tempeste, altri de' fiumi
Va giù sulle correnti; e chi le selve
Traversa a gran giornate, e seco i figli
Rapisce e la pia donna; e chi s'asconde
In città popolosa . . . .
. . . . . Talor subito espulsi
D'ogni confine, ramingar fur visti
Tutti verso una gente, e sulle spiagge
Densi e nei porti . . . .
. . . . A talun grava che il ferro
Ostil nol giunse, e l'anima dal petto
Col suo ferro giù pone. Altri del vasto
Pelago, dove più flagellan l'onde,
Move i profughi pie lungo la proda;
E i parenti obliosi e la nemica
Patria volgendo in cor, d'un prominente
Sasso nel mar si capovolge.

SCALVINI, *L'Esule*, pag. 289.

Molti dei fuggiti al capestro si ripararono sulla terra di Spagna dove duravano ancora gli ordini costituzionali inaugurati nel 1820, e furono accolti con ogni dimostrazione d'onore e di festa a Barcellona e a Tarragona appena vi giunsero nel mese di aprile. Vi erano i più valenti ufficiali delle armi piemontesi, e il fiore dei

giovani studenti di Torino, di Genova, di Pavia;[1] vi erano avvocati, medici, ingegneri, uomini di lettere, tutti i più onesti e qualificati cittadini di ogni classe, i quali lasciate le dolcezze e gli agi della terra natale, correvano le amare vie dell'esilio. Gli Spagnuoli sulle prime alleviarono loro il peso della grande sciagura dando soccorsi ai più poveri e facendo liete accoglienze a tutti: e le Cortes ai 6 di maggio decretarono ad essi, come agli esuli napoletani, un'annua pensione sul pubblico erario. E gli esuli offrirono il loro braccio alla terra ospitale

[1] Gli studenti di Torino assaliti, *sciabolati*, e imprigionati, come vedemmo, dai Granatieri Reali nel gennaio del 1821, presero vivissima parte alla rivoluzione del marzo, e alla guerra. Al fatto di San Salvario furono presenti i sottoscritti, la più parte studenti di legge e di medicina: Bono Alessandro, d'Arona; Bottino, di Torino; Bunico, di Cuneo; Cayre; Deila; Fenoglio Ignazio; Ferroglio Bernardo; Folcioni Giuseppe, d'Arona; Fontana Bernardo; Galli Giuseppe; Gallo Luigi, di Cuneo; Gavotti; Guaita Carlo, di Torino; Iosti Giovanni, di Mortara; Lanza Matteo, di Mondovì; Menada, di Valenza; Niccolini, d'Agliano; Oberti Carlo, di Rivara; Ollino Secondo, di Rocca di Arazzo; Paltinieri, della Pieve del Cairo; Pellegrini savoiardo; Perrone cav. Cesare Valentino, di Torino; Pollone studente di matematiche, di Torino; Reina Giuseppe, d'Arona; Simondi Gioachino, di Torino; Sorisio Giuseppe, di Torino; Strada; Tarchetti, di Vercelli; Vischi Giacomo, di Torino (Vedi Beolchi, *Il fatto di S. Salvario*, nuova edizione, Torino, 1873, pag. 30-31).

Ad essi poscia si unirono nel Battaglione di *Minerva* anche parecchi scolari dell'Università di Pavia, fra i quali troviamo ricordati: Albera, Assolari, Bonfanti, Carini, Castiglioni, Cerri, Cambiagio, Colderoli, Cavallini, Cherubini, Baguzzi, Bellerio, Boneschi, De Capitani, Fontana, Ferragni, Gaddi, Germani, Griffini, Guerrini, Lossetti, Mascheroni, Montanelli, Mola, Poggiolini, Picozzi, Rocchi, Ronna, Rossi, Trombetta, Quadrio, Villa, Zola, e quel Partesotti che 20 anni dopo si vendè all'Austria e morì a Parigi col nome infame di delatore stipendiato dal Torresani.

e combatterono da prodi a difesa degli ordini liberi contro i quali anche là congiuravano la barbarie della vecchia Europa, un re scellerato, e preti e frati armati di Crocifisso e di schioppo, conducitori di plebe feroce a stragi, a rapine, a incendi. La controrivoluzione, favorita dal governo del re ed eccitata dalle armi francesi ai Pirenei, presto scoppiò in Catalogna e si diffuse per tutta Spagna. I nostri divisi dapprima in compagnie, poi formati in un battaglione e in uno squadrone di lancieri, quindi incorporati nella *legione straniera* e guidati dal Pacchiarotti, dal conte Ceppi, dal colonello Ollini e dal maggior Brescia, onorati ufficiali del regno d'Italia, e dal conte Bianco, combatterono da valorosi ad Olot, a Tordera, a Pineda, a Santa Coloma, a Vich, a Roda, a Casà della Selva, a Granollers, a Matarò, a Palejà, a Lladò, a Llers e altrove.[1] Ebbero bandiera italiana, la salutarono con

[1] Ai 7 di luglio del 1822, quando a Madrid le guardie reali ubriacate dal re tentarono di rendergli il potere assoluto, tra i militi e le truppe costituzionali che trucidarono quegli sgherri del dispotismo, più italiani si mostrarono tra i primi e più prodi difensori della libertà. « Combatterono valorosamente sotto gli ordini di Bertram de Lis, e furono i primi a rompere il fuoco contro le guardie allorchè prorompevano dal Palazzo reale. Tutti furono dichiarati benemeriti della patria, tutti decorati della medaglia che si fece coniare a perpetua memoria di quel fatto glorioso. Con orgoglio scriviamo i loro nomi, che sono: — Il dottore Giuseppe Crivelli, piemontese. — Il colonnello Pisa, napoletano. — Il tenente colonnello Asda, di Livorno. — I capitani Gallini, Tosso, Roccavilla, piemontesi. — Il capitano Romani, di Piacenza. — Il capitano Vicerè, napoletano. — I tenenti Palafinet, di Parma, Zecca, di Genova, e Plebano, piemontese. — I sottotenenti Vaschetti, piemontese, Lavesari, di Genova, Picozzi e Mascherni, di Lodi. — Gli studenti Lossetti, di Milano, Ronna e Guerrini, di Crema. — I piemontesi Dameri e Tiranti, e il caporale Ghinzone » (Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, pag. 105, Torino 1852).

Di questi valorosi così scriveva il sindaco di Madrid al capo poli-

entusiasmo e la tennero alta gloriosamente. Luigi Monteggia[1] esule compose per essa l'inno degli esuli, il quale musicato da un maestro italiano dava coraggio alle marce e alle zuffe, e risonò vittorioso per valli e dirupi. E in breve tutta Catalogna echeggiò del grido dei loro arditi fatti. I giornali li celebrarono a gara, i governatori con atti pubblici attestarono la gratitudine che dovea loro la nazione:[2] le bande degli insorti più d'una

tico: « Scarso sarebbe qualunque elogio che io volessi fare a V. E. intorno al valore, entusiasmo e risoluzione di tutti gli individui di questo drappello patriottico, il quale era composto nella più parte di rifuggiti italiani dimoranti in questa capitale, i quali mi si proffersero sin dal primo giorno colla più eroica risoluzione a sacrificare la loro vita in difesa della libertà: essendo da notarsi che uno di loro, quantunque ferito da una palla, e quantunque gli fosse stato più volte comandato di ritirarsi, seguì costantemente la guerriglia, battendosi coi ribelli colla maggior fermezza. Tutti insomma, eccellentissimo signore, sono altamente meritevoli della gratitudine della patria, la cui libertà difesero valorosamente, essendo stati i primi che ruppero il fuoco contro le guardie fuggitive. » (Beolchi, *loc. cit.* pag. 234).

[1] Era figlio del medico G. B. Monteggia, di Loveno (1762-1815), celebre per le sue *Istituzioni chirurgiche.* Tornò poscia in Italia, e nel 1848 scrisse nuovi versi per celebrare i morti delle *Cinque Giornate* di Milano, e tornò a ricordare i suoi compagni morti nella guerra di Spagna.

[2] Il Beolchi, *Reminiscenze dell' esilio*, pag. 230, riferisce come documenti le due seguenti lettere del marchese di Castel dos Rius, capitano generale della Catalogna, al general Milans:

Esercito del settimo distretto militare.

« Ricevo con somma soddisfazione le particolarità del fatto di San Felin di Codinas che V. S. mi rimette, in data delli 21 del corrente; e penetrato come V. S. di ciò che possono le nostre schiere, animate dell'ardente amore della causa che con tanta gloria difendono, la incarico di manifestare la più alta gratitudine della patria a co-

volta furono distrutte da questo pugno di prodi, e il nome italiano sonò ad essi spaventoso così, che gli chiamavan *dimonios*, e al loro apparire scaricavano, e la davano a gambe; sfogandosi poscia nello straziare disonestamente i feriti e i morti che venissero alle loro feroci mani. Parecchi dei nostri caddero in quelle continue zuffe, e le terre di Spagna bevvero il più generoso sangue, e coprirono le ossa dei martiri italiani.

A Tordera fu con molti altri ferito gravemente il duce Pacchiarotti, che stando sempre dove era più grande il pericolo ebbe una palla nel petto. A Santa Coloma furono feriti e morirono poscia allo spedale di Girona il conte Ceppi, già capitano nella brigata Alessandria, e poi ca-

testi valorosi, siccome ai loro illustri compagni d'arme, gli Italiani, i quali col loro sangue stanno suggellando nel nostro suolo il loro amore alle savie istituzioni; rimanendo per parte mia di ripetere al Governo le giuste raccomandazioni per la nobile generosità con cui si stanno conducendo.

« Barcellona, 23 agosto 1822. »

S. E. il Segretario di Stato e Ministro della Guerra, in data dei 10 corrente, mi comunica l'ordine regio seguente:

Eccellenza.

« Il re si è informato con piacere della relazione di V. E. del 3 di questo mese, nella quale dà conto di essersi liberato il villaggio di Sellent, e di vari combattimenti, in cui rimasero sempre vittoriose le armi nazionali; e S. M. stimando la raccomandazione che nuovamente fa V. E. in favore dei rifuggiti italiani che si valorosamente combattono per la giusta causa, si compiacque risolvere che dal ministero a mio carico si raccomandino i loro servigi a quello del Governo della Penisola. D'ordine regio lo dico a V. E. per sua intelligenza ed effetti corrispondenti. Ciò trasmetto a V. S. affinchè si compiaccia porlo a notizia del comandante dei mentovati rifuggiti.

« Barcellona, 18 settembre 1822. »

pitano dei cacciatori in Catalogna, e un giovane Gaddi. Il Ceppi « aveva avuto gran parte nella rivoluzione di Piemonte e s'era mostrato caldo amatore della patria e fermo sostenitore della libertà. Morì lasciando grandissimo desiderio di sè in tutti quelli che l'avean conosciuto. Italiani e Spagnuoli il piansero, siccome adorno di tutte le qualità di eccellente capitano e di ottimo cittadino. E Pacchiarotti che, guarito dalla ferita, avea già raggiunte le compagnie, ne fu inconsolabile, avendo in lui perduto l'intimo amico e l'antico compagno d'arme. »

Il Gaddi giovinetto milanese « era il più avvenente fra tutti i rifuggiti.... Aveva appena 18 anni ed era della persona così gracile, che niun l'avrebbe tenuto per quel valente ch'egli era: perchè entrato nella compagnia dei cacciatori, movendo al lato di Ceppi, verteva sempre nelle prime file in battaglia, e Ceppi faceva gran conto di lui. Ferito da una palla di moschetto nel piccol dito d'un piede, il tempo che si ebbe a perdere nel trasportarlo a Girona, fece vana l'amputazione. Gli sopravvenne il tetano e morì fra i più crudeli dolori.

« La morte di Gaddi fu pianta in una soave elegia dal nostro amico e suo concittadino Luigi Monteggia, giovine di grandi speranze, che combattendo valorosamente tra le nostre file, veniva temprando colla dolcezza dei versi il dolore della perdita dei compagni, così che era salutato in Catalogna il bardo degli esuli. » [1]

Alla difficile ritirata di Casà della Selva gli esuli italiani ebbero cinque feriti e cinque morti sul campo. « E fu ad essi spettacolo d'orrore, passando per le posizioni del giorno antecedente, il trovar sulla strada i corpi dei loro compagni barbaramente mutilati da quei feroci, che,

[1] Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, pag. 111.

non paghi di averli uccisi, anche sui freddi cadaveri vollero disfogare la rabbia stampandovi segni spaventosi della lor ferità. [1] Furono gli uccisi il tenente colonnello Marvaldi, ed i tenenti Barberis, Fazio e Ferrero, tutti piemontesi e tutti combattenti da semplici volontari. Il quinto fu un giovane milanese per nome Poggiolini, uno di quei valorosi studenti dell' università di Pavia, che nei primi di della rivoluzione, sfidando la rabbia dell'austriaco governo, vennero in Piemonte ad offrire il loro braccio alla patria. In Torino entrava come volontario nel battaglione di Minerva. La madre, spaventata dal pericolo dell' unico suo figlio, accorreva da Milano per tentar di muoverlo dall' ardita risoluzione, tutte le blandizie materne adoprando, infino alle lacrime, ma invano. Avvolto nella comune sventura, uscì con noi in esilio. Era in Barcellona quando si formarono le compagnie di Matarò delle quali, non so per qual motivo, non volle far parte. Ma appena ebbe avviso dal colonnello Ollini della formazione della compagnia di Girona, che partì per raggiungerla. La raggiunse il giorno innanzi il fatto di Casà della Selva. Quantunque inesperto nell'uso dell'armi, e non fosse mai stato al fuoco, si comportò da prode in quel fatto, e valorosamente combattendo fu còlto da una archibugiata in mezzo alla fronte, per la quale cadde a terra morto senza far parola. Era giovine adorno di rare doti, e fiorente per virile bellezza. Tutti gli esuli ne piansero la morte; e il comun dolore espresse in altra bellissima elegia il nostro bardo Monteggia, che aveva con lui divisi i pericoli di quella giornata. Qualche anno dopo, stando io in Londra

[1] Poco dopo fu orribilmente straziato dagli insorti a Granollers anche un giovane romagnolo di nome Arrighi.

mi capitò alle mani una soave poesia della sorella di Poggiolini, nella quale piangeva la morte del fratello. Oh quanto fui commosso in leggerla! Se queste pagine giungessero mai alle mani di quella gentile, sappia che non è forse esule che alla lettura de' suoi teneri versi non abbia sentito ravvivarsi il desiderio di quel caro amico e il dolore d'averlo perduto. » [1]

Quando ai primi di aprile del 1823 centomila francesi sotto gli ordini del duca di Angouleme e del maresciallo Moncey passarono i Pirenei per distruggere la costituzione spagnuola, gli esuli Italiani furono in quasi tutti i luoghi dove si fece testa agli invasori; e a Palejà per-

[1] Beolchi, *loc. cit.* pag 114-115.

Di questa bella poesia (intitolata *il Ritorno*) della signora Giuseppina Poggiolini Lodigiani, piena di profondo affetto fraterno e filiale, diamo per saggio due strofe nelle quali l'addolorata sorella ricordando le gioie dei parenti degli esuli lombardi e veneti allorchè l'amnistia aprì a tutti le vie del ritorno, prega che niuno ne parli alla sua povera madre che ignorava la morte del figlio:

Vedi padri che esultano e spose
Al pensier delle pene finite,
Vedi amici e sorelle pietose...
Quanta gioia, o mia terra, per te!
E le madri!... oh! a mia madre nol dite,
Non le dite che tutti verranno:
A lei dite, con provvido inganno,
Che implacato è lo sdegno dei Re.

La meschina! un suo figlio diletto
Ebbe un giorno fra gli esuli anch' essa,
Ma al deserto domestico tetto
Non lo aspetta; egli più non verrà!
Forse udendo qual gioia è promessa
All'Italia dal regio perdono,
Più crudele all'inutile dono
La ferita del cor sentirà.

derono il maggior Brescia ucciso da una granata francese. Dopo varie vicende, mentre tutto andava in rovina per la forza delle armi straniere, per l'infuriare della reazione e pei tradimenti di più condottieri, i nostri combatterono ferocemente coi Francesi fra le alte montagne di Lladò ove il prode Pacchiarotti ebbe la ferita che lo condusse al sepolcro. In un fuoco durato cinque ore, i costituzionali fecero costar cara la vittoria al nemico, ma perderono la metà dei loro tra morti e feriti. Il generale Damas ammirando tanto eroico coraggio offrì patti onorevoli ai prodi, che furono accolti perchè era impossibile resister più a lungo. « Dal cavallo, su cui appena reggevasi per la grave ferita, Pacchiarotti girò lo sguardo intorno e vide quasi tutti i suoi prostrati. Nel cuore gemendo sulla sorte di tanti prodi, presentò la gloriosa sua spada ad uno di quegli aiutanti, che subito gliela rendè. Un'onorevole capitolazione fu fatta. I pochi superstiti dell'eroica colonna andarono prigionieri in Francia.

« Questo fatto sarà sempre luttuoso all'Italia per la morte di tanti prodi suoi figli. Il primo a cadere fu il capitano Ruggero, piemontese. Una palla gli aveva rotta la coscia. Postosi a sedere, domandò il tenente Regis che combatteva al suo fianco, che gli girasse la tasca che si portava dietro. Ciò fatto, accennando a Regis di continuare il fuoco, egli, aperta la tasca, ne trasse un rasoio, e toltasi la cravatta, si segò la gola. Il secondo fu il tenente Michele Simondi piemontese. Percosso da una palla nella testa, mormorò due parole e cadde a terra morto. Era benemerito della patria per la parte che avea preso nella rivoluzione del 1821. In Catalogna s'era trovato in tutti i fatti degli Italiani, e avea sempre combattuto da forte. Portò con sè l'affetto e la stima di tutti gli esuli. Caddero in seguito il prode maggiore Pierleoni, ro-

mano; il tenente Franciscoli, fiorentino; gli intrepidi capitani Damato e Lubrano, napoletani, i quali così bella fama s'eran acquistata nell'esercito francese, i capitani Guarnieri e Bernes; il tenente Buzzi; i sottotenenti Vailati e Guaschi, tutti piemontesi, ed altri molti.

« Più assai erano i feriti. Nomineremo fra questi i capitani Ghiliossi e Vigna del reggimento Alessandria, il capitan Cassana e il sottotenente Regis del reggimento Aosta, il tenente Righini e il sottotenente Partenopeo del reggimento Genova, un Cornaglia, piemontese, un Cesarini, romano. Il capitano Ghersi della legione reale, ferito da una palla in una coscia nel primo scontro in Lladò salì a cavallo e continuò a combattere fino alla fine.

« Tutti i feriti vennero tradotti all'ospedale di Perpignano. Pacchiarotti era tra quelli. Una palla gli avea spezzato il ginocchio. Non ostante la grave ferita, non volle calar da cavallo, ma vi restò ad animare i compagni colla voce e coll'esempio infino all'ultimo. Appena fu nell'ospedale, si riconobbe inevitabile l'amputazione della coscia. Per l'amputazione assicuravanlo della vita. Disgustato degli uomini e dei tempi, preferì la morte.[1] Morì 12 giorni dopo entrato nello spedale. Era nel fior degli anni, grande della persona, di nobile e grato aspetto. Alla testa del reggimento Alessandria nel 1821, salvò Torino da un attentato dei Carabinieri. In Catalogna fu l'autor principale della gloria degli esuli. Coloro che l'han veduto combattere, non dimenticheranno mai la serena sua fronte in mezzo ai pericoli, e la sua ferocia negli assalti. Vinceva col valore i nemici, colla piace-

[1] Egli disse: *Poichè non vi ha più terra di libertà per noi, io non voglio più vivere.*

volezza e cortesia i compagni. I francesi che militavano insieme con noi, solevano chiamarlo *le brave des braves*. Amò la patria e la libertà sopra ogni cosa. Fu tacciato d'ambizione: era smisurato desiderio di gloria, a conseguir la quale non è cosa che non avrebbe osato. Il suo nome vive e vivrà lungo tempo in Catalogna e Spagna. Se la fortuna gli avesse aperto più largo campo che non il comando di pochi esuli, avrebbe operato grandi cose, e lasciato un nome fra gl'illustri capitani d'Italia. »[1]

Queste particolarità ricaviamo dal libro più volte citato di Carlo Beolchi il quale commilitone e compagno di esilio a tanti infelici, narrò le proprie e le altrui sciagure, e raccolse con religione tutti i fatti che onoravano il valore italiano, e i nomi di quelli che morirono o combatterono da valorosi in altre contrade, difendendo quella libertà che invano avevano tentato di dare all'Italia. Questo libro scritto con grande affetto, e con bella eleganza, è un'opera egregia di buon cittadino; e ogni Italiano ne debbe ringraziar di cuore l'autore.

[1] Beolchi, *loc. cit.*, 147-149. Era nato a Castelnuovo-Scrivia l'anno 1790. Entrò giovanissimo nell'esercito italico, combattè sotto gli ordini del general Pino la napoleonica guerra di Spagna, ove al fatto di Manrese diventò capitano di artiglieria. Tornato in Italia nel 1814, ed ammesso col suo grado nell'esercito Sardo cospirò e combattè per la rivoluzione del 1821, e alla caduta di essa esulando riparò a Barcellona, e, come sopra è detto, combattè e morì per difendere la costituzione di Spagna. Il nome e i fatti del Pacchiarotti come degli altri italiani di ogni provincia che combatterono per la libertà di Spagna e di Grecia furono ricordati come esempio di generosa prodezza anche all'esercito destinato a combattere per l'Italia libera e una. Vedi *Le storie della caserma* del conte Alessandro Bianco di San Jorioz, Torino 1854, pag. 85-100.

Fra gli esuli morti ricordati da lui non si voglion tacere anche quelli che soccomberono a Barcellona nel terribile malore della febbre gialla che dall'agosto al dicembre del 1821 desolò la città e vi spense circa 30 mila persone.

Degli esuli italiani ne perirono 21, tra cui primo il medico Simonda piemontese, che invano scoprì la malattia ai suoi primi segnali e avvisò l'autorità a pigliarvi rimedio per tempo. Morirono il medico Urbano Rattazzi, già capo politico d'Alessandria, uomo di alto animo e di specchiata condotta, e Giovanni Appiani membro della Giunta di governo in quella città; il tenente Schierano dei dragoni del re cui sulla tomba, tra gli altri, dissero l'ultimo *vale* il Pacchiarotti, il marchese Deattellis napoletano, gli avvocati Giacomotti ed Audifredi della città di Voghera, il capitano Patrucco già compagno d'armi al defunto e Carlo Beolchi: altri furono uccisi non tanto dal malore, quanto dagli stenti patiti in quella universale sciagura.

Dopo le sconfitte di Spagna alcuni dei nostri andarono a combattere e a morire per la libertà della Grecia. [1] Altri si ricovrarono in Francia, in Inghilterra, in America, in Egitto, in Turchia, in Persia e anche

[1] È detto che del valoroso drappello che dalla Francia e dall'Inghilterra partì per la Grecia si salvaron due soli, il prode Macchia, già ufficiale dei Dragoni del re, fatto tenente colonnello dai Greci, e rimasto poscia ai loro servigi; e il Maggiore Bellini da ultimo tornato in Piemonte, il quale, ufficiale dei Dragoni della regina nel 1821 condusse i suoi soldati a Novara, poi, esule, combattè da prode in Catalogna; e in Grecia ebbe parte a tutti i combattimenti, fu ferito tre volte, e tre volte decorato in premio del suo egregio valore. Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio,* pag. 214.

nell'India: la massima parte finirono sulla terra straniera. [1]

In Grecia ove ai 15 luglio del 1822 era caduto da fortissimo eroe alla battaglia di Peta il colonnello Pietro Gio. Maria Vincenzo Tarella, [2] morì in appresso il pa-

[1] « Uscimmo di patria forse un migliaio, non ritornammo cinquanta. Il ferro, gli stenti, le infermità, il tempo troncarono tante illustri vite. Dalla Francia e dalla Spagna; da Inghilterra, Grecia, America, una sola meta aveva il pensiero dell'esule, la cara patria che non cessò mai d'amare ».

Così scrisse Carlo Beolchi nel bello e buon libro più volte citato.

Finita la guerra di Spagna, egli, ramingando miserissimo, alla fine arrivò in Inghilterra, e a Londra per anni ebbe lode di elegante e dotto professore di letteratura italiana. Passati onoratamete 29 anni in esilio tornò canuto a Torino (1850) d'onde era fuggito nel fiore degli anni. Ivi pubblicò le *Reminiscenze dell'esilio* (1852), accompagnò colle sue lodi alla tomba (1853) il prode Vittorio Ferrero che era uno dei pochi superstiti, e ne raccontò in particolare scrittura il coraggio e le varie avventure a San Salvario, nelle Spagne, in Inghilterra e in America; poi finì nel 1867, pianto e lodato da quanti ne conobbero le virtù dell'ingegno e dell'animo alto e gentile, e l'amore della patria libera ed una, serbato schietto e ardentissimo quando la libertà era bandita, imprigionata e impiccata.

[2] Era nato di onesta e agiata famiglia popolana in Torino verso il 1789. Nel 1805 entrò soldato semplice negli eserciti napoleonici, e fu a molte battaglie e colla sua prodezza si guadagnò i gradi più alti. Poi entrato nell'esercito sardo fu maggiore nel reggimento Cuneo, e nel 1821 seguì i soldati che stettero per la libertà. Quindi *destituito* per sentenza degli 8 maggio 1821 e *spogliato delle sue decorazioni e dichiarato inabile a qualunque ulteriore regio servizio*, e costretto a esulare si recò a combattere in Grecia, ove ebbe il grado di colonnello e rese molti servigi disciplinando le truppe e combattendo da quel valoroso che era. A Peta, ove stava a fronte di nemici maggiori del doppio, egli perì con tutti i suoi e col genovese Andrea Dania capitano di squadrone. La testa di quest'ultimo, come quella del Monaldi e di altri parecchi, recisa dai Turchi fu appesa davanti al Serraglio dell'Arta. (Ciampolini, *Storia del Risorgimento della Grecia*, Firenze, 1846, pag. 300, 378, 381-389. — *Panteon*, vol. II, pag. 532.)

vese cavalier Antonio Pecorara, quello stesso che uffiziale in Piemonte, ai 10 marzo 1821 a Pinerolo fu tra i primi seguaci di Lisio che chiamava i soldati all'insurrezione. Gli Austriaci con ogni sorta di arti tentarono di trarlo a disertare, ma inutilmente. Egli seguì animoso per la sua via: fu compagno agli altri nelle infelicità dell'esilio, e in Catalogna combattè valorosamente, stimato e amato da tutti. Dopo fu a Londra, e di là passò in Grecia: fece prove di eroico valore in più fatti d'arme, e alla fine côlto in un agguato dai feroci Ottomani non ebbe più scampo. La sua testa infitta sopra una picca dette di sè orrendo spettacolo, e fu empiamente venduta: perocchè di umane teste facevasi mercato, e l'oro inviato segretamente ai Turchi dall'Austria, serviva a comprare le teste dei Cristiani e di tutti gli amici di libertà. Al che allude Pietro Giannone colle seguenti parole del suo poema dell'*Esule:*

> Nè de' fati ha fin qui lo sdegno atroce,
> Chè, tratto da desio di vil mercede,
> Ne tronca i capi l'Ottoman feroce.
> Ahi! l'oro che l'Italia all'Austria diede,
> E l'Austria all'infedel, di Cristo a scorno
> Prezzo d'itale teste esser si vede!

In Grecia combattè da prode Giacinto Collegno, [1] e

[1] Il Collegno, nato a Torino ai 4 giugno 1794, fece i primi studi nel Collegio Tolomei di Siena, e poi si educò alle armi nella scuola militare di Saint-Cyr quando il Piemonte faceva parte dell'impero di Francia. Ne uscì col grado di luogotenente di artiglieria nel 1812, e andò alla disastrosa guerra di Russia, combattè in Germania nel 1813, e in Francia nel 1814. Prima di compire i 20 anni era decorato, a Lipsia, della legione d'onore: era capitano quando Napoleone abdicò, e allora lasciò la Francia per ridursi in Piemonte, ove, preso servigio nell'esercito, fu incaricato di ordinare l'artiglieria a

ivi morirono il Santarosa di cui parleremo più avanti, e altri parecchi che voglionsi qui ricordare. All'assalto di Caristo nell'isola di Negroponte, ebbe la ferita mortale di cui poco dopo finì a Zea il capitano Barandier già prode combattitore di Catalogna. Alla caduta di Missolungi (27 aprile 1826) fu ucciso, tra gli altri, il prode Bifrare di Pinerolo.[1] A Napoli di Romania perirono il capitano

cavallo, che comandò fino al 1821, e fu nominato scudiero di Carlo Alberto. Prese parte alla rivoluzione che con altri avea preparata, e dopo la rovina campò la vita esulando. Fu dapprima in Spagna e Portogallo, poi in Grecia, ed entrato nella fortezza di Navarino quando i Turco-Egiziani vi avevano gettate 3600 bombe, comandò il genio: combattè quanto poteva e contro i nemici e contro l'indolenza dei Greci; e dei casi del memorabile assedio lasciò importanti ricordi in uno scritto (*Diario dell' assedio di Navarino*, Torino 1857). Alla fine uscitone salvo, si recò dapprima a Ginevra e si messe a studiar la botanica, poi andato a Parigi si volse agli studi geologici, e in breve divenne valentissimo in essi e professò la scienza per più anni alla scuola di Bordeaux, e dettò parecchie memorie importanti. Nel 1845 venne in Toscana, e qui riprese anche i suoi studi militari, e fra noi fece sentire la sua voce coi *Ricordi per le truppe di fanteria.* Nel febbraio del 1848 fu inviato dal Governo Toscano a visitare i punti militari delle nostre frontiere, e ai primi di marzo ebbe l'incarico di organizzare i volontari per la difesa della patria.

Non tornò in Piemonte se non quando vi entrò, colla costituzione, l'idea nazionale per cui avea esulato tanti anni con una sentenza di morte sul capo. E allora ebbe dimostrazioni di stima e d'affetto. Fu ministro della guerra, senatore del regno, ambasciatore a Parigi. Morì nel 1856, nell'età di 62 anni. Ebbe bella mente e nobile indole: fu uomo di scienza e d'azione: amò nobilmente la patria e si adoprò tutta la vita per la sua indipendenza. Vedi la *Notice biographique sur le général Hyacinte Provana de Collegno* par le général Albert de la Marmora, Turin, 1857; e la *Rivista di Firenze*, 1857, vol. I, pag. 283 e segg., e vol. II, pag. 225.

[1] Beolchi, pag. 212. Rispetto ai luoghi dove morirono il Bifrare, il Forzani, il Roccavilla, e il Rittatore confronta il catologo del monumento di Nauplia, pag. 276.

Vincenzo Aimino, intrepido uomo che accorreva sempre dove fosse più grande il pericolo; il maggiore Arolani e il capitano Antonio Forzani. Il maggiore Roccavilla cadde a Metena, il tenente Scavarda a Patrasso, a Tripolizza il capitano Andrietti, sotto le mura di Atene il capitano Dosio che ebbe sepoltura accanto alla tomba di Teseo. E sotto le mura di Atene finì la sua vita il tenente Damiano Rittatore, come narra il Beolchi: « Circondato da otto Turchi a cavallo, coll'atletico suo braccio quattro ne atterrò. Ma infine stanco e sanguinoso fu dagli altri sopraffatto. Egli era uno dei prodi che il 13 marzo 1821 aveano inalberato la bandiera tricolore nella cittadella di Torino. In quel primo scoppio della rivoluzione il cavaliere Desgeneys, maggiore d'artiglieria, accorse per sua mala sorte e tentò arringare ai sollevati. Un momento d'indugio poteva esser fatale all'impresa. Rittatore, allora sergente della guardia, uscì di fila e intimò a Desgeneys di ritirarsi. Ma questi, sguainata la spada, gli si fece addosso per ucciderlo. Rittatore, parato il colpo, trafisse di ferita mortale Desgeneys che cadde a terra morto. Questo colpo assicurò la cittadella ai costituzionali. Aveva il Rittatore militato nell'esercito imperiale in un reggimento di dragoni. Aveva fatte tutte le guerre di Spagna e Portogallo. Nei fatti degli esuli di Catalogna fu tra i più valorosi. La morte di Desgeneys avea dato sinistra opinione di questo soldato. Io che insieme con Borso di Carminati [1] l'ebbi a compagno

[1] Borso di Carminati fu soldato e duce valorosissimo. Dopo aver combattuto per la costituzione spagnuola si riparò in Inghilterra e a Bath insegnava la lingua italiana per vivere. Ma presto noiato di una occupazione che non era secondo i suoi gusti, andò in Portogallo a combattere per Don Pedro, e colle sue prodezze si guadagnò il grado di colonnello. Di là passò nella Spagna al servizio della regina

nel viaggio d'Inghilterra, posso affermare che quanto intrepido e valoroso, altrettanto egli era umano ed onorato. Pieno d'entusiasmo per la libertà, a questo nome la rozza sua natura s'infiammava, e niuna impresa era troppo arrischiata all'indomito suo coraggio. La gloriosa sua fine fu ben degna di tanto soldato. »[1]

Di questi e degli altri caduti per l'altrui libertà fu fatta memoria anche nel monumento provvisorio eretto l'anno 1841 a Nauplia (*Napoli di Romania*) nella chiesa della Trasfigurazione, sotto gli auspicii del Re Ottone e della regina Amelia, a onore dei Filelleni europei che si sacrificarono per l'indipendenza dei Greci.[2] Tra 266

Isabella, e fu generale ed ebbe ogni sorta di onori. Ma di animo irrequieto si lasciò sedurre da nuovi disegni ambiziosi, entrò in una trama a favore della regina Cristina, e scoperto fu fucilato nel 1841. Morì serbando l'usata sua intrepidezza: e fu sventura che tanta virtù di guerriero andasse a finire a pro di una trista donna che fu sempre fiera nemica alla libertà per cui egli aveva combattuto tutta la vita. Vedi Beolchi, *Reminiscenze dell' esilio*, pag. 215.

[1] Fra gli ufficiali italiani andati al soccorso dei Greci la storia ricorda i capitani piemontesi, Parmigiani e Gubernatis; Plinio Rossi fiorentino e un tenente Isolani pur fiorentino; un Cremonini modenese; il capitano Giacomuzzi che, già prode combattitore nelle guerre napoleoniche, in Grecia fece grandi prodezze al ponte di Vassilladis e morì alla caduta di Missolungi; e il conte Luigi Porro milanese, intendente generale dell'esercito greco, *uomo di specchiata onestà* del quale più volte parlammo, e torneremo a parlare. Ciampolini, *Storia del risorgimento della Grecia*, pag. 213, 300, 305, 735, 748, 759, 761.

[2] Le epigrafi sul timpano e sul cornicione dicono:

AUX DEFENSEURS HEROÏQUES DE LA PATRIE
A LA MÉMOIRE
DES PHILELLÉNES
MORTS
POUR L'INDÉPENDANCE.

—

HELLÊNES NOUS ÉTIONS ET SOMMES AVEC VOUS
LA GRÈCE, LE ROI ET LEURS COMPAGNONS D'ARMES RECONNAISANTS.

nomi scritti sopra quattro colonne sorgenti sul davanti del monumento troviamo quelli di 42 Italiani di nazione o d'origine.[1] Di essi poniamo qui il catalogo, perchè mentre conferma la morte di quelli già da noi ricordati, aggiunge molti nomi che non si vedono menzionati da altri, e vi aggiungiamo tra parentesi i luoghi dove ciascuno morì o combattè, secondo le indicazioni del monumento:

Brollia (*Anatolico*)
Monaldi (*Arta*)
Dosio Giuseppe (*Atene*)
Forzani (*ivi*)
Lanzana Serafino (*ivi*)
Pisa Vincenzo (*ivi*)
Riviero Michele Ferd. (*ivi*)
Pecorara Antonio (*Guidari*)
Scarpa Giuseppe (*Cranidi*)
Carlino (*Missolungi*)
Forti (*ivi*)
Rasieri (*ivi*)
Arolani Andrea (*Nauplia*)
Aimino Vincenzo (*ivi*)
Bassano Antonio (*ivi*)
Cornaglia Luigi (*ivi*)
Ferrero Luigi (*ivi*)
Gibellini Giovanni (*ivi*)
Bruno (*ivi*)
Montanelli Giovanni (*ivi*)
Rossarol Giuseppe (*ivi*)
Gambini Pasquale (*Patissa*)
Cavallo Gio. B. (*Patrasso*)
Bassetti (*Pedemen*)
Battilani (*Peta*)
Bifrare (*ivi*)
Dania Andrea (*ivi*)
Plenario (*ivi*)
Tarella Pietro (*ivi*)
Tirelli (*ivi*)
Torricella (*ivi*)
Viviani (*ivi*)
Santarosa (*Sfacteria*)
Gamba Pietro (*Tacticopoli*)
Roccavilla Michele (*ivi*)
Balzani Gius. (*Tris Pirgos*)
Bassano Pasquale (*ivi*)
Galdo (*ivi*)
Lasso (Plasso?) (*ivi*)
Rittatore Damiano (*ivi*)
Andrietti Franc. (*Tripolizza*)
Barandier (*Zea*)

[1] Non possiamo dare il luogo natale di ognuno, perchè nel monumento non è ricordato. Ivi si nota soltanto il luogo dove morirono e

In Grecia pure morì più tardi il conte Alerino Palma dopo avere colà onorato la patria colla dottrina e colle nobili virtù del suo animo. Era nato a Rivarolo nel Canavese ai 21 luglio 1776: studiò le leggi, e a 17 anni era laureato. L'odio al dispotismo entratogli di buon'ora nell'animo gli fece seguir con affetto le nuove idee inaugurate dalla rivoluzione francese, e quindi patì persecuzioni e processi: e nel 1799 fu costretto a esulare. Poi tornò in patria colla libertà che vi portarono le armi straniere, e nei nuovi ordini ebbe gli onori e gli uffici che si convenivano ai suoi studi e al suo ingegno, e ventinovenne fu presidente del tribunale di prima istanza d'Ivrea, ove andò famoso per integrità senza pari. Restaurato il vecchio regime, rifiutò sdegnosamente ogni ufficio: riprese i lavori del fôro e usò la dottrina e la fama a difesa del giusto, e a soccorso dei poveri cui dette generosamente i consigli e l'opera sua, nel tempo stesso che non dimenticava la patria. Nel 1821 stette coi costituzionali, pubblicò con altri la costituzione spagnuola in Ivrea, chiamò con proclami gli abitatori del Canavese alla rivolta, ed aiutò gli ordini nuovi col consiglio e cogli scritti. Caduta la rivoluzione, dapprima

combatterono, e in un riepilogo posto alla fine è indicato il numero dato da ciascuna nazione; cioè rispetto all'Italia: 21 della Sardegna, quattro napoletani, due romani, un toscano, un modenese, un parmigiano, e altri senza designazione di luogo. Degli altri Stati d'Europa vi sono 36 Francesi, 32 Prussiani, 16 Badesi, 15 Inglesi, 11 Bavaresi, 11 Würtemberghesi, 11 Svizzeri, 10 Austriaci, 7 Sassoni, 7 Meklemburghesi, 7 Amburghesi, 7 Danesi, 7 Polacchi, 6 del Granducato d'Assia, 4 dell'Assia Darmstad, 3 dell'Assia Cassel, ecc. Di non europei vi sono solamente 3 americani.

Notiamo anche che non tutti i Filelleni di questo catalogo morirono combattendo, perchè alcuni nomi di esso indicano personaggi la cui morte avvenne lungo tempo dopo la guerra.

cercò riparo in Spagna, e là anch' egli fu infaticabile e valoroso alle pugne ed ebbe due croci d' onore, mentre a Torino era spogliato del suo ricco patrimonio e impiccato cogli altri, in effigie. Sul finire del 1822, fu a Londra, donde con gli altri Filelleni si recò nella Grecia ove pubblicò un *Catechismo politico ad uso della gioventù*: ed ebbe pubblici incarichi, e, in servigio dei Greci, tornò poscia a Londra, ove chiamò la moglie e i figliuoli. Viaggiò in Olanda e in Francia: pubblicò scritti a sostegno dei Greci, e fece la *Difesa della rivoluzione dei Piemontesi*. Poscia (1829) rimessosi stabilmente in Grecia, ebbe dal governo la cittadinanza ellenica, e fu eletto a presidente del tribunale di Missolungi. Nel 1839 ebbe dal Capodistria l' incarico di formare e presedere un tribunale di commercio nell' Isola di Sira, d' onde passò poi ad Atene come membro della Corte d' Appello. Gli offrirono anche il ministero della Giustizia, ma egli lo rifiutò. Sedè pure nell' Areopago, ed ebbe altri uffici, nei quali dette sempre splendide prove della sua sapienza e del suo integro animo.

La patria lontana aveva in cima ad ogni affetto, ma non era uomo da contradire in nulla a sè stesso, nè da fare atti che avessero pur l' ombra di una viltà: e nel 1839 quando una sua diletta figlia, desiderosissima di riabbracciarlo, voleva porger suppliche pel suo ritorno, egli resistè di tutta forza a quelle preghiere, e solo accettò la commutazione della pena capitale nell' esilio con la restituzione dei beni.

Nel 1848 applaudì alle novelle che gli giungevano d' Italia, e la causa della nostra indipendenza aiutò cogli scritti; e propose e si adoperò a render facile la stipulazione di un trattato commerciale e marittimo tra la Grecia e il Piemonte.

I Greci lo onoravano ed egli onorava fra essi l'Italia, e aiutava con ogni poter suo la conquista della libertà per la quale a 75 anni serbava il caldo affetto che lo mosse nella sua gioventù. Ebbe fino all'ultimo gagliardo il corpo e fresca la mente. Morì a Sira ai 6 febbraio 1851 dopo 30 anni di esilio sopportato con nobile animo. Ai 10 di luglio del medesimo anno i suoi antichi amici del Canavese gli fecero solenni onori funebri a Rivarolo: e un sacerdote, Francesco Vallosio, lodò in chiesa le virtù e la sapienza dell'uomo che 30 anni prima era stato impiccato in effigie come un malfattore. [1]

Fra gli esuli riparati in America morirono colà di malattia i capitani Rolando e Franchini dei dragoni del re, e il sottotenente Carlo Simonda fratello del medico ricordato di sopra. Al Brasile morirono il medico Pietro Carta di Biella, uno dei prodi di San. Salvario, e il medico Badarò che aveva fondato un giornale [2] nella città di San Paolo, ove ai 20 novembre del 1830 fu assassinato da quattro Tedeschi: morì pregando gli astanti a por giù ogni pensiero di vendetta e dicendo che *se muore il liberale, non muore la libertà.* Al Messico morì Pietro Muschietti assassinato da una banda di ladri. [3]

In Francia morirono di malattia i tenenti Saturnino e Pellati dei dragoni del re, e l'avvocato Giuseppe Malinverni di Vercelli uomo di grande virtù ed elegante scrittore, campato più anni col dare lodate lezioni di lingua italiana: e dopo lunghe peregrinazioni in Ame-

[1] Vedi il *Panteon dei Martiri,* vol. II, pag. 486 e segg.; Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio,* pag. 214.

[2] *El Observador costitucional.*

[3] Beolchi, *loc. cit.* pag. 209-210.

rica finì di tisi a Parigi il capitano G. B. Enrico, comandante della cittadella di Torino nei giorni della rivoluzione del 1821.

Nel Belgio morì a Brusselle il capitano Duboin, e ivi stesso miseramente finì sulla paglia il valoroso matematico Francesco Oreglia a cui le disgrazie dell' esilio avevan turbato la mente. [1]

Ma i più degli esuli d' Italia dopo la caduta delle libertà di Spagna e di Portogallo si recarono in Inghilterra, rimasta quasi unico asilo agli uomini rei di aver voluto una libera patria. Ivi era allora spettacolo dolorosissimo. Londra era piena di esuli d' ogni opinione politica, d' ogni paese. Si vedevano confusi insieme costituzionali alla spagnuola, alla francese, all' americana: vi erano generali e ufficiali di Piemonte, di Napoli, di Portogallo e di Spagna; soldati scampati alla morte dei campi, e al capestro dei re: presidenti di parlamenti sciolti a furia di baionette: vi erano i ministri e gli uomini più notêvoli di tutti i paesi in cui la libertà era stata spenta cogli spergiuri, coi tradimenti, col ferro. [2] E questi uomini erano quasi tutti poveri, quantunque avessero tenuto i gradi primi dello Stato e delle milizie. Ma i più soffrivano fortemente e nobilmente la sventura, usando a vivere delle cognizioni e delle dottrine già raccolte per ornamento dell' animo; e ammessi per tutta Inghilterra nelle case dei grandi, facevano meglio conoscere la lingua e la letteratura italiana, e davano agli stranieri

[1] Beolchi, pag. 210-211.

[2] Pecchio, *Osservazioni semiserie di un* esule *sull' Inghilterra*, pag. 104 e seg., Lugano 1831, coll'epigrafe del Pope: *A crust of bread and liberty!* (Una crosta di pane e libertà!) Vedi anche Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, pag. 198.

concetto più degno di noi. [1] Alcuni superarono i lunghi dolori dell' esilio e poterono dopo molti anni rivedere la patria: altri affrettarono la fine dei mali con morte violenta, come l' avvocato Fortunato Luzzi di Mortara, già membro della Giunta d' Alessandria e di Torino, e l' avvocato Bertolini che si uccisero l'uno a Newcastle,

[1] « Il merito della letteratura italiana fu dagli esuli fatto conoscere ed apprezzare. La lingua si studiò non più come un accessorio alla musica, ma per la bellezza della letteratura. L'introduzione degli esuli alle più cospicue famiglie fu cagione che il carattere nazionale fosse meglio conosciuto. Molte amicizie si strinsero: di molte benevolenze fecero gli esuli tesoro. L'avvocato Giovanni Battista Testa in Doncaster, l' avv. Fechini in Manchester, l' abate Menichini in Birmingham, Calvetti in Leeds, l' avv. Malinverni in Bath, il conte Pecchio e poi il maggiore Berchet in Brighton, Radice in Dublino, Demarchi in Edimburgo, Panizzi e poi Grimaldi in Liverpool, Gabriele Rossetti, Ravina, Carlo Pepoli in Londra ebbero nome grazioso ed onorato e fama di sapere. Il marchese San Marzano, il conte Santarosa, il conte Porro, il general De-Meester, il deputato Poerio, il general Guglielmo Pepe, il colonnello Pisa, l' ingegnere Albano, Angeloni, Garda, Tadini, Prandi ed altri molti rappresentavano degnamente in Londra l' emigrazione italiana; siccome rappresentavanla degnamente in Parigi il principe della Cisterna, il cavalier Giacinto Collegno, Ornato, Enrico, Gambini; e in Bruxelles i marchesi Arconati, Arrivabene e Priero, il medico Michele Gastone e più tardi l' ingegnere Bosso e Gioberti, e molti altri. » (Beolchi, pag. 201).

Gli esuli d' Inghilterra si valsero del loro credito per trovar soccorso ai più poveri, e per alleviare le dure sorti degli infelici compagni, che fatti prigioni nelle ultime battaglie di Spagna furono condotti in catene prima in Francia, poi rimandati in Ispagna, e menati da fortezza a fortezza fra gli insulti di sfrenata soldatesca e di plebe feroce, e quindi spediti ai presidii spagnuoli di Affrica e messi come galeotti ai lavori forzati. Si fecero istanze presso il ministero inglese perchè si interponesse col governo spagnuolo: e in ciò molto si adoprò Luigi Angeloni di cui altrove diremo le forti virtù e le lunghe sciagure. E l' effetto di queste pratiche fu che dopo più d' un anno quegli infelici furono restituiti a libertà. (Beolchi, *loc. cit.* p. 207).

XXIX.

Santorre Santarosa.

. . . Disdegnosi precorrendo il fato
Spandono il sangue per la Grecia antica
Che per la patria lor non han versato.
Nè sperano al coraggio, alla fatica,
Al valore, a' perigli ed alla morte,
Nemmeno il suon d'una parola amica.
Ma l'alma nel partir dal petto forte
Cerca l'Italia, l'ultima sua voce
È preghiera per lei di miglior sorte.

GIANNONE, *L'Esule*, Canto XII.

Santorre Santarosa dopo aver governata la rivoluzione militare del Piemonte nel 1821 ramingò per l' Europa menando miserissima vita, e alla fine morì in Grecia combattendo per quella libertà che vanamente aveva tentato di dare alla sua patria.

Era nato ai 18 di novembre 1783 di nobile famiglia a Savigliano, dove per opera dei cittadini il 22 agosto del 1869 fu solennemente innalzata alla sua venerata memoria una statua in cui egli, vestito da ministro della guerra e avvolto in ampio mantello, tiene nella sinistra la Costituzione del 1821, e posa la destra sopra una spada, sull' elsa della quale sta una corona d' alloro. Il padre aveva il grado di ufficiale superiore nell' esercito piemontese, quando scoppiò la grande rivoluzione di Francia: e andando alle prime guerre delle Alpi condusse seco Santorre ancora fanciullo, il quale, divenuto alfiere, a 13 anni diè prova di singolare bravura nel te-

ner fermo contro gli assalti francesi. Se il padre viveva, il figlio certamente sarebbe andato innanzi per la via delle armi; ma morto alla battaglia di Mondovì, alla quale prese parte come colonnello del reggimento di Sardegna, il giovinetto se ne tornò a Savigliano in famiglia, e parte in questa città, parte a Torino, attese agli studi. All'età di 24 anni godeva singolare stima di integrità e di senno, e i suoi concittadini lo elessero *maire* della patria città: esercitò questo ufficio assai tempo, e vi acquistò esperienza degli affari civili. In appresso entrò nell'amministrazione francese che allora governava il Piemonte, e negli anni 1812, 13, e 14 fu sotto prefetto alla Spezia. Caduto poi e risorto per brevi istanti Napoleone, il Santarosa nei cento giorni tornò soldato, e fece la piccolissima campagna del 1815 come capitano dei granatieri della guardia reale. Dopo prese la carriera dell'amministrazione militare: entrò nel ministero della guerra e vi fu incaricato di importanti faccende.

Egli aveva atteso e ora più che mai attendeva a educare in sè l'uomo morale e il cittadino italiano, ad apparecchiarsi a bene e fortemente operare colla penna e col *ferro*, a sacrificare tutto al dovere, alla giustizia, alla salute e all'onore d'Italia. Tutto questo che era già noto, ora apparisce più chiaro da ogni pagina delle *Memorie* che pubblicate in quest'anno (1877) ne rivelano meglio l'ingegno, i propositi e gli affetti dell'alto animo, e le lotte che virilmente sostenne per diventare quello che fu nella rivoluzione, e nelle dolorose vie dell'esilio. [1]

[1] Vedi *Memorie e lettere inedite di Santorre Santa Rosa con appendice di lettere di Gian Carlo Sismondi* pubblicate ed illustrate da Nicomede Bianchi, Torino 1877, estratto dalla *Curiosità e Ricer-*

Egli che da un pezzo anelava a vedere scosso il giogo straniero, alla restaurazione della vecchia monarchia piemontese sentì più che mai vergogna dei nuovi padroni stranieri succedenti a quelli cacciati dalla Santa Alleanza; e quando il popolo a Torino festeggiava il ritorno del re Vittorio Emanuele I, sentì profondo dolore dal vederlo rientrato in mezzo alle baionette austriache, e dal vedere che la patria non era presente alla festa.[1]

Pochi giorni prima egli aveva scritto al suo amico Luigi Provana del Sabbione: « Perchè non nacqui inglese, prussiano, russo? nella mia disperazione dico perfino: Perchè non nacqui francese? Non sarà mai ch'io stringa un brando italiano, che io guidi tra i perigli soldati italiani? Noi Piemontesi, noi prodi, noi animosi, che

che di storia subalpina, puntata IX. Bella e molto importante pubblicazione, il cui intento è detto dal Bianchi con queste parole: « Io non intendo di colorire intieramente la nobile figura storica di Santorre Santa Rosa. Mi tengo soddisfatto di disegnare il più fedelmente che mi sarà dato alcuni lineamenti dell'ingegno e dell'animo suo. I lettori vedranno e commossi ammireranno dalle testimonianze di memorie intime e di lettere famigliari come questo uomo insigne sia meritevole di vivere nella memoria degl'Italiani, e quale eredità di affetti e di pensieri gli abbia lasciato di se. »

Io ebbi i nuovi documenti quando questo capitolo era stampato, e non avendo modo a profittarne come vorrei, ne traggo qualcuna delle cose meglio importanti, e l'aggiungo quà e là sulle stampe a ciò che scrissi or sono 27 anni.

[1] La sera del medesimo giorno, tornato a casa scrisse queste parole:

XX MAII MDCCCXV

Rex noster intrabat in civitaten, et, omnis populus dicebat in festivitate cordis sui: « O Rex, o Rex, salve Rex! »

Sed astae Regis septentrionis circumdabant eum et erat rex noster sicut pusillus, unde exlamabant oculos habentes: « adest Rex, sed patria non adest cum eo. » Vedi *Memorie cit.*, pag. 2.

siamo noi? Deboli ausiliari dei nemici della grande patria; ausiliari disprezzati forse, e disprezzati a segno di non essere ammessi all'onore delle battaglie. Non vi ha in simili pensieri di che morire di rabbia e di dispetto?.... I Napoletani pagano amaramente il fio d'aver affidati i loro destini ad un principe francese macchiato del nome di sleale e di traditore infame.... La futura liberazione dell'Italia dev'essere operata o dai Piemontesi o dai Napoletani. Questi più numerosi, più ricchi; noi più animosi e prodi. Noi abbiamo sul trono principi di sangue italiano. Napoli da più secoli porta un'insegna straniera. Nobili Siciliani, perchè non vi ha conservati Vittorio Amedeo II ai suoi successori? Stringendo Italia dai due lati, forse un di l'avreste sforzata. Sfacciata meretrice che stendi le braccia a drudi stranieri, e non sai resistere che ai tuoi paesani, sono più saporiti dunque i baci dei sucidi Tedeschi e dei sprezzanti Galli? Quei baci, il sai pure, tosto si cangiano in morsicature rabbiose, in insulti. Allora scarmigliata piangi, ti addolori, ti disperi. Lascia che un robusto italiano ti stringa, ti assicuri, e chiuda l'adito delle tue stanze ai ribaldi schernitori delle tue bellezze. »[1]

A ciò l'illustratore aggiunge un bel commento da cui prendiamo le seguenti parole: « Che bella lettera è questa! V'era davvero del puro, nobile, bollente sangue italiano nelle vene di chi la scriveva. Escono voci da essa, che hanno senso fatidico. Per entro vi guizzano lampeggianti sdegni che commovono anche i meno eccitabili: vi sono voti, che più puri non si potevano fare per la redenzione della Patria serva: vi sono speranze, che sole, tradotte in fatti, hanno valso a fare l'Italia degl'Italiani. »

[1] *Memorie cit.*, pag. 3-4.

Come dai nuovi documenti apparisce, il Santarosa pensava che la nuova vita italiana si dovea preparare con forti studi della storia, della letteratura, e della lingua d'Italia: e ad essi tutto si volse, e nei suoi ricordi notò che il 23 marzo del 1815 fu *giorno solenne della sua vita*, perchè in esso si *accomiatò per sempre dalla lingua francese*.

Negli storici e nelle storie d'Italia egli cerca con amore i forti difensori della libertà, e odia e vitupera quelli che si fecero strumenti della tirannide straniera e domestica. Alle cose di Firenze torna sovente, e del Papa distruttore feroce della libertà fiorentina così scrisse all'amico Provana il 17 ottobre del 1817: « Di Clemente VII si perdano le ceneri consegnate al vento: tra i parricidi ei passeggi le infocate vie del Tartaro, e gli spettri di cittadini scannati, di madri morenti di fame coi figlioletti in collo accompagnino i suoi passi. »

Fra le rovine del 1815 mentre alcuni disperano di tutto e altri fanno vani lamenti studiando di non dispiacere in nulla ai padroni, e altri ad essi si vendono, egli pensa ai rimedi; e *promesso a Dio e a sè stesso di serbare nei suoi scritti relativi alla patria italiana ossequio al vero, all'umano, al giusto e alla santità del costume*, scrisse le *Speranze d'Italia* a cui disegnava di premettere il seguente Proemio:

« L'Italia vuol fatti e non parole. Ma in questi nostri giorni, che forse di poco precedono i fatti, può giovare alla patria chi ragiona delle sue condizioni e delle sue speranze senza alcun rispetto, salvo che della religione e della giustizia. Io non sono un letterato; sono un soldato, che a niuna setta appartenendo, solo conosce i suoi altari, la sua patria e la sua spada. Ardito banditore delle popolari verità italiane, alzerò il grido della

nostra guerra d'indipendenza, e più fortemente il grido della concordia, che fa le guerre giuste, tremende, felici.

« Mal supporrebbe chi mi credesse un soldato di ventura, che ardenza militare incita ad ambiziose e temerarie imprese. Ho moglie, figli e campi. Il pensiero dei pericoli che loro soprastano ci contrista duramente. Ma quando i pericoli sono inevitabili, onore e prudenza di cittadino vogliono che si incontrino con franchezza di cuore, onde non si incontrino inutilmente. Io non so se un Italiano possa desiderare la pace con infamia. Ben so, e chi può non saperlo, se guarda attorno a sè? che i presenti uomini d'Italia e la superbia e malignità dei suoi nemici non le consentono nessuna sorta di pace. »[1]

In quell'opera, rimasta manoscritta e incompleta, è anche il disegno dell'insurrezione da eseguirsi, d'accordo col Comitato centrale dei Carbonari residente a Parigi, dai Piemontesi col concorso delle forze di Lombardia e dell'Italia di mezzo, quando gli Austriaci fossero andati a comprimere la rivoluzione di Napoli, come è noto anche dagli scritti di altri.

Sappiamo gli sforzi che il Santarosa unito agli altri ufficiali dell'esercito fece per mettere il principe di Carignano a capo della insurrezione militare e della guerra per l'indipendenza d'Italia. Egli fu uno dei quattro

[1] *Memorie cit.* pag. 29 e 30. L'opera si componeva di undici capitoli coi titoli seguenti: *Dello scrivere intorno alla patria; Dei popoli d'Europa servi ai forestieri; Dell'Italia sotto l'ultima signoria francese; Della mossa di Giovacchino Murat nel* 1815; *Dello stato d'Italia dopo il Congresso di Vienna; Dell'ultima mutazione di Napoli; Della causa liberale in Europa; Dell'opinione liberale in Italia e dei principi italiani; Della guerra dell'indipendenza italiana; Della religione e del clero in Italia; Dei letterati e delle Università in Italia; Alle donne italiane.*

che nella notte del 6 marzo 1821, nella biblioteca del principe, stabilirono con lui i modi dell'impresa. Notammo sopra come differita di giorno in giorno per le paure del principe cospiratore, l'insurrezione scoppiasse il 10 marzo ad Alessandria. Santarosa si gettò nell'azione con tutto l'ardore dell'animo suo. Ai 21 di marzo fu chiamato al ministero della guerra e della marina da quel medesimo Principe che nella notte seguente disertava riparandosi fra gli Austriaci e conducendo seco le guardie del corpo, due reggimenti e l'artiglieria leggiera. Allora Santarosa annunziò il tristo fatto alle truppe con suo proclama del 23, nel quale dopo scusato il giovane principe mancante dell'esperienza dei tempi procellosi, e ingannato dalle calunnie e dalle frodi di pochi disertori della patria e ligi dell'Austria mostrò la patria in pericolo e fece appello all'onor piemontese dicendo: — Soldati piemontesi, guardie nazionali, volete la guerra civile? Volete l'invasione dei forestieri? Volete i vostri campi devastati, le vostre città, le vostre ville arse e saccheggiate? Volete perdere la vostra fama, contaminare le vostre insegne? Proseguite: sorgano armi piemontesi contro armi piemontesi, petti di fratelli incontrino petti di fratelli! Comandanti dei corpi, ufficiali e soldati, qui non v'è che una via di salute. Serratevi intorno alle vostre bandiere, circondatele, afferratele, e correte a piantarle sulle rive del Ticino e del Po: la terra lombarda vi aspetta, la terra lombarda che divorerà i suoi nemici all'apparire della nostra vanguardia. Guai a colui che una diversa opinione sulle cose interne dello Stato allontanasse da questa necessaria deliberazione! Egli non meriterebbe di guidar soldati piemontesi, nè di portarne l'onorato nome. Compagni d'armi! Questa è un epoca europea. Noi non siamo abbandonati.

La Francia anch' essa solleva il suo capo umiliato abbastanza dal Gabinetto austriaco, e sta per porgerci possente aiuto! Soldati e guardie nazionali! Le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La nostra esitazione comprometterebbe tutta la patria, tutto l' onore. Pensateci! Fate il vostro dovere...... —

La Giunta di Torino rifiutò di approvare il proclama. Al che Santarosa rispose: *E voi disapprovatemi: io non trascurerò per questo di fare il mio dovere.* [1]

« Questo proclama, ed alcuni atti che lo seguirono e provano il pensiero di prendere l' iniziativa della guerra contro l' Austria, costituiscono a un dipresso la vita politica di Santarosa in Italia. La caduta dell' insurrezione napoletana, l' esitazione dei rivoluzionari piemontesi e lombardi, il tradimento del generale La Torre, le insidie del conte Mocenigo ambasciatore di Russia, e più altre cause, precipitarono a rovina le cose, e agli 8 aprile il tentativo piemontese cessava. Ma noi abbiamo voluto ricordar con onore fra gli uomini di quel tentativo il nome di Santarosa, perchè se le circostanze, gli errori ch' egli ebbe comuni con quasi tutti gli uomini di quel tempo, e più di tutto le false basi sulle quali s' era ordinato quel tentativo, troncarono a mezzo quella carriera, egli fu nondimeno il più eminente fra i migliori di allora, e purissimo d' intenzioni e caldo d' amore per la sua patria, e di aborrimento al giogo straniero, e di natura virtuosa ed anche fortemente temprata, sebbene non quanto richiedeva l' ufficio ch' ei s' era assunto. » [2]

Quando vide impossibile salvare la patria, il Santarosa

[1] Santarosa, *Storia della rivoluzione piemontese* del 1823, pagine 86-88.

[2] Vedi l'*Apostolato popolare*, num 1.

si ritirò e andò a mendicare il pane sulla terra straniera. I carabinieri reali lo arrestarono mentre fuggiva e lo avrebbero messo nelle mani del boia, se da essi non lo salvava il colonello Schultz, polacco, che gli venne in soccorso con trenta studenti.

Per le vie di Genova, di Marsilia e di Lione si condusse a Ginevra sperando di trovare asilo sicuro tra i liberi Svizzeri, e visse qualche tempo tranquillo sulle amene rive del Lago Lemano, ove fu raggiunto da Luigi Ornato, suo vecchio e dolcissimo amico. Nelle lettere e nei ricordi or pubblicati egli disse lungamente della sua vita intellettuale e morale, delle impressioni che ebbe dalle stupende bellezze della natura, dalle memorie dei luoghi, dalla vista dei semplici e schietti costumi degli uomini liberi, virtuosi e felici. Egli consola i dolori e le malinconie dell' esilio studiando, e di continuo rinnova i forti propositi di servire virtuosamente e animosamente alla patria e alla libertà. La patria schiava, oltraggiata, avvilita è perpetuo travaglio dell'anima sua. Suo pensiero di ogni giorno sono l' amorosa consorte, *fortissima nell' amore, fortissima nel soffrire,* e i cari figliuoli e il fermo proposito di lasciare, colle sue opere, *un nome che loro sia patrimonio e principio di fama.*

I figli, dopo la fuga, si sono accresciuti (17 ottobre) di una bambina, cagione di malinconici e soavi pensieri sulla quale egli scrive queste parole: « Dio eterno! io ti ringrazio. Ti piaccia benedire la mia fanciulla che avrà il nome di mia madre, la quale fu tua fedel serva, e mi rapisti anzi tempo. O madre! io te la consacro. Accogli la mia offerta dal tuo soggiorno celeste. Santorre, prepara una vita d' onore e di felicità ai tuoi figli, serbando la tua onestà, curando la tua fama, e servendo alla patria. Paolina mia, Iddio ti benedica, e ti faccia

crescere in salute per consolare il tuo padre.... O mio pensiero, io lascerò che tu vada presso alla culla della mia figliuoletta.... Angioletta del cielo, sei tu che proteggi il tuo padre nella sventura, che gli infondi tanta pace nel cuore? Noi siamo nati, mia dolce Paolina, noi siamo nati sotto lo stesso pianeta. I miei capelli imbiancheranno quando tu saluterai la fiorente giovinezza. Io vivrò allora in te e con te. Dio ti conservi, ti benedica, figlia della sventura, concepita nei giorni terribili della cospirazione, nudrita nel seno della madre nel tempo della procella, e nata mentre il padre calca la terra dell'esilio. Io odo i tuoi vagiti, il tuo pianto. Ti vedo succhiare avidamente il latte materno, e vedo gli occhi della amorosa balia, contemplare il tuo viso, e bagnarsi di lagrime pensando al tuo padre infelice. »[1]

Sebbene i dolori del povero esule non fossero pochi, pure il suo soggiorno tra gli Svizzeri sotto molti rispetti riuscivagli caro, e in appresso più volte ricordò con amore i giorni che visse *consolati* in quella *beata* regione. Ma anche la sicurezza che ivi sperava fu un sogno a causa delle minacce che agli Svizzeri facevano i despoti della Santa Alleanza. Solo per la protezione dei cittadini ospitali l'esule potè rimanervi più mesi vivendo in solitari villaggi, mutando spesso di stanza, viaggiando a piedi, *carico di molto pesante bisaccia.* In quelle escursioni ebbe compagno il suo Ornato, il Dal Pozzo, incontrò Tadini e Muschietti, e a Friburgo con grande contento riabbracciò Lisio, *caro e generoso giovane compagno nella perigliosa impresa.*

Al finire d'autunno il governo svizzero pressato più che mai dal Piemonte e dall'Austria, gli fece sapere

[1] *Memorie* cit., pag. 59 e 60.

che non poteva ospitarlo più a lungo.[1] Ai 18 novembre del 1821 egli scrisse nei suoi Ricordi: « Santorre, domani tu parti, tu fai il viaggio pieno di pericoli. Rinfranca il tuo cuore, e delibera di procedere in ogni cosa con maturità, con prudenza, riposatamente e animosamente.... Ricordati di ciò che tu devi alla tua nascente riputazione, ma ricordati prima di tutto quello che devi alla tua Patria. Pensa ai figli. Lavora, scrivi moltissimo e ogni giorno raccogliti in te stesso, onde tu non proceda mai con leggerezza ed avventatezza. Santorre, io ti raccomando al giovane e buono e felice Santorre del 1800, e ti raccomando alla memoria del padre tuo, grande cittadino e genitore sviscerato, e della madre amantissima e virtuosissima. Dio santo e giusto e misericordioso, io confido nel vostro aiuto, e so che non mi mancherà esso mai, se io non mancherò ai consigli della mia coscienza. »[2]

E il giorno appresso partì da Losanna, e, volgendosi verso un paese dove non gli era caro l'andare, mestamente si incamminò per Parigi con l'intendimento di compiere un *sacro dovere* pubblicando un libro in risposta alle calunnie e agli oltraggi che i vili servitori dei despoti avevano gettato addosso agli autori della rivoluzione del 1821. Il suo libro sulla *Rivoluzione piemontese* scritto in francese a cui messe per epigrafe il verso di Alfieri:

Sta la forza per lui, per me sta il vero

uscì a Parigi nel 1822 e fu riprodotto in tre edizioni

[1] Su ciò vedi le lettere scritte dal Sismondi al Santarosa nel 1821 e 1822, in *Memorie cit.*, pag. 113-116.
[2] *Memorie cit.*, pag. 62.

nel medesimo anno alle quali poi successe quella della traduzione italiana stampata nel 1850 a Torino.

Qui si rivela tutta la nobilissima anima dell'uomo che fu lo scrittore e l'attore principale del dramma. Difendendo una rivoluzione sventurata, non si lascia governare da umori di parte: è leale e magnanimo: rende giustizia a ogni intenzione: e nelle amarezze dell'esilio non si lascia sfuggire nè risentimenti nè accuse. Ha l'entusiasmo d'una nobile causa portato fino alla generosità più sublime. Ha fede nell'avvenire, e crede che l'*emancipazione dell'Italia sarà un avvenimento del secolo decimonono.*

Quanto più si allontanava dalla patria, più si aumentavano i suoi dolori: e soprattutto lo pungeva acerbo il pensiero di non potere da sè stesso educare al vero i suoi carissimi figli. Questo gli fu tormento per tutta la vita. « Temo (scriveva d'Inghilterra nel 1824) che se il re rende i miei beni alla mia moglie e ai miei figli, non voglia incaricarsi dell'educazione di questi. Io fremo all'idea che i miei figli siano allevati dai Gesuiti. Questo è gran causa di pena al mio cuore. »

I suoi beni erano stati confiscati come quelli di tutti gli altri condannati alla morte. I figli vivevano della piccola dote materna, e con questo mandavano qualche soccorso all'esule padre. Ma egli non voleva esser grave ai suoi cari, e sceglieva piuttosto di vivere misera vita, e quasi senza pane.

A Parigi, per non esser travagliato dalla sospettosa polizia, cambiò nome, e chiamavasi Conti. Abitava una povera camera a tetto nel *Quartiere Latino* ove dalla Svizzera lo raggiunse il suo nobile amico Luigi Ornato, [1]

[1] Luigi Ornato *modello di virtù senza nessuna eccezione, chiamato il Diogene e il Socrate degli emigrati,* visse per più anni pove-

il quale senza essersi compromesso nella rivoluzione, avea abbandonato volontariamente la patria per essergli compagno nella sventura. Il che torna a gran lode di ambedue, e mostra quale uomo era quello col quale altri preferiva l'esilio alle dolcezze della patria e della famiglia. Qui come altrove quelli che lo conobbero riferiscono cose maravigliose sulla bontà dell'animo suo, che sforzava tutti ad amarlo. E il filosofo Vittorio Cousin, che lo conobbe e lo consolò di cure amorose e poi ne narrò largamente i tristi casi, gli studi, i pensieri e gli affetti, [1] asserì essere impossibile ritrarre la grandezza e l'amabilità di quell'anima. Accoppiava la forza alla bontà, l'energia alla tenerezza. Il suo cuore era un tesoro di affetti. Se incontrava per la via un disgraziato, divideva con lui il soldo del povero.

ramente a Parigi rivedendo le stampe greche e latine degli editori Didot, alloggiato in una cameruccia a tetto dove il Cousin andava a consultarlo sulle difficoltà che incontrava nel tradurre Platone. Era uomo di animo fortemente temprato, ricco d'ingegno, versato in molte parti dello scibile umano, dottissimo nella filosofia greca, valente filologo, studiatore indefesso. Tradusse in bello italiano i *Ricordi di Marco Aurelio*, raccolse tesori di dottrina, disegnò più opere cui le vicende dei tempi e le sue sciagure non gli consentirono di dare l'ultima mano. Era nato in Caramagna di Saluzzo l'anno 1787, e morì cieco il 27 aprile del 1842 a Torino. Delle sue vicende, del suo ingegno, dei suoi studi e costumi scrisse particolarmente Girolamo Picchioni nella prefazione al volgarizzamento dei *Ricordi di Marco Aurelio* da lui pubblicati a Torino nel 1853. Più lettere e ricordi di lui sono nelle *Memorie* del Santarosa pubblicate dal Bianchi. Vedi anche la *Vita* di Cammillo Ugoni nella sua opera postuma *Della letteratura italiana nella seconda metà del Secolo XVIII*, Vol. IV, pagina 505, Milano 1858.

[1] Il suo bello scritto indirizzato al Principe della Cisterna è nella *Revue des deux mondes*, 1 mars 1840. Vedi anche i *Fragments littéraires* dello stesso Cousin, Paris, 1843.

Se ammalavasi la sua vecchia donna di casa, l'assisteva amorosamente come avrebbe fatto alla sua moglie, ai suoi figli. Richiesto dei suoi consigli, ne era largamente cortese, e ciò per un istinto irresistibile di cui non aveva neppur la coscienza. Perciò era impossibile conoscerlo e non amarlo. A Torino aveva un amico cui potè lasciare la moglie e i figliuoli. Quando fanciullo era col padre nell'esercito delle Alpi, gli fu dato per camerata un giovinetto del suo paese di nome Bossi, che poi abbandonò l'esercito e il Piemonte e andò in Francia ove guadagnava coll'industria la vita. Egli perdè di vista il Santarosa, ma ne conservò memoria affettuosa nel cuore. Un giorno il nobile conte caduto nella miseria vide comparirsi davanti nella sua cameruccia del *Quartiere Latino* il povero Bossi sorbettaio a Parigi, che avendo sentito dai giornali le avventure del suo giovane ufiziale, non cessò di cercarlo finchè non ebbe trovata la sua casa, e finalmente ora tutto lieto veniva a offrirgli i suoi poveri risparmi. Più tardi, quando l'esule fu imprigionato, il povero Bossi ogni mattina andava alla carcere con un paniere di frutte, e lasciava la sua offerta al prigioniero col rispettò di un antico servitore, e con la tenerezza di un vero amico.

Per qualche tempo il Santarosa visse tranquillo a Parigi, consolando cogli studi la sua miseria, e l'affanno della patria lontana. Era tutto nel pensiero di giovare all'Italia, preparando scritture morali e politiche che rigenerassero ed educassero i popoli italiani. Chiamava ciò una *cospirazione letteraria*, e si confortava di poterla efficacemente intraprendere. Aveva ingegno, studi e cuore da ciò. Se la fortuna gli fosse stata meno nemica noi avremmo avuto in lui un insigne scrittore di cose politiche. Ma questo non vollero le triste sorti dei tempi,

che uccidevano gli ingegni, consumavano in lunghe angoscie le più energiche vite: questo impedì l'italiana miseria resa più amara dal dispotismo di Francia, che congiurava con le polizie di tutti i paesi a perseguitare gli uomini di libero cuore.

Mentre egli viveva quieto e inoffensivo a Parigi, i suoi nemici lo andarono a tormentare anche nella innocente sua solitudine.

La fazione che in Francia pervenne al governo col ministro Villèle, mentre studiavasi di uccidere tutte le libertà interne, stringeva viepiù le sue alleanze coi despoti esterni, e d'allora in poi le polizie di Piemonte e di Francia si strinsero amicamente la mano, e fecero il loro piano di persecuzione contro i refugiati. Parecchi piemontesi si erano ricoverati a Parigi, ove viveano senza intromettersi in faccende politiche. La polizia sapeva o doveva sapere che nessun pericolo veniva alla Francia dalla loro presenza: ma essa dalle paure della polizia di Torino e dell'Austria era incitata a infierire: e quindi invece di contentarsi a sorvegliare, perseguitò apertamente.

Il Santarosa fu avvertito che lo cercavano, che lo avrebbero arrestato, e forse restituito al Piemonte, ove era sicuro di esser mandato al patibolo. Perciò studiò di sottrarsi alle ricerche; e il suo amico Cousin gli procurò un rifugio in una casa di campagna ad Auteuil, vicino a Parigi. Ivi vissero qualche tempo ambedue, consolandosi a vicenda dell'avversa fortuna, e intrattenendosi in ragionamenti di filosofia e di politica. Era il marzo del 1822, quando un giorno il Cousin fu talmente oppresso dal male, che il Santarosa lo scongiurò ad andare a cercare qualche soccorso a Parigi. Quegli cedè e partì subito. L'altro, pensoso più dell'amico che di sè stesso,

non potè rimanere ad Auteuil, e la sera stessa lo seguitò alla città per confortarlo con le sue cure. Poscia, a notte avanzata, volle recarsi al suo antico alloggio, e mentre se ne tornava, sulla piazza dell' Odéon fu con modi brutali da otto sbirri arrestato e condotto in prigione.

Nella notte medesima il prefetto di polizia lo tormentò con interrogatorio lunghissimo, e la mattina appresso gli fece frucare la casa e prendere tutte le carte e apertamente gli disse che lo avevano arrestato come reo di macchinazioni contro il governo francese. Questa accusa scempiata gettavano in faccia ad un uomo che non praticava nessuno! Egli protestò sdegnosamente contro l' accusa: dichiarò che era assolutamente estraneo a tutto quello che facevasi in Francia, e disse che il suo unico e involontario torto era quello di essere a Parigi sotto nome diverso dal suo. Interrogato sulle sue relazioni, disse che conosceva solamente Vittorio Cousin, e istantemente pregò non lo tormentassero ora che giaceva gravemente ammalato. Ma le preghiere furono vane. La mattina appresso per tempissimo cinque gendarmi e un commissario di polizia perquisirono la casa al filosofo, e vi fecero la grande scoperta di alcune note su Proclo e Platone. Il Cousin, sebbene gravemente ammalato, si recò immediatamente dal prefetto di polizia e gli disse: Se voi accusate di complotto un uomo che a Parigi non pratica altri che me, me pure dovevate arrestare: se poi non osate accusarmi di cospirazione, perchè pigliarvela contro di un uomo, il quale non potè far nulla che per mezzo mio e con me? E se non si tratta di macchinazioni contro la Francia, è cosa indegna perseguitare un proscritto per la sola ragione che porta un nome supposto, quando questo proscritto è un uomo dabbene. Il prefetto

rispose che il sospetto di cospirazione contro il governo francese sembrava privo di fondamento, ma che rimanendo dei dubbi si farebbe processo.

Questo affare durò per due mesi. Il Santarosa se ne stava in prigione tranquillo sotto l'usbergo della buona coscienza mentre altri parlava di *estradizione* cioè del rinvio in Piemonte. Egli con forte animo si preparò ad ogni evento. Tutti quelli che lo videro erano compresi di reverenza per lui: e il carceriere gli pose grandissimo affetto. Ivi fu confortato dalle visite di Vittorio Cousin e di Cesare Balbo amico della sua giovinezza il quale quantunque seguisse la parte contraria alla sua continuava a stimarlo ed amarlo e appena giunto a Parigi con gentile pensiero era andato spontaneamente a cercarlo nella cameruccia del *Quartiere Latino*. Ebbe anche una lettera di Carolina sua dilettissima moglie, e grandemente angustiato per essa fece voti ardentissimi perchè alla misera donna non giungesse la triste notizia della sua prigionia. [1]

Dopo due mesi di un processo ridicolo fu concluso, non esservi luogo a procedere sulla prevenzione del complotto, e fu fatta lode all'imputato della lealtà, e della franchezza delle sue confessioni. Pareva quindi che si dovesse lasciar vivere tranquillamente a Parigi. Ma la polizia che non *procedeva per giustizia, ma secondo l'arbitrio,* si oppose di tutta forza, e non volle neppure che subito fosse scarcerato. Allora la Corte regia intervenne e pronunziò formalmente la liberazione del prigioniero, se non vi era altra causa di arresto. Vi furono ostacoli anche alla pronta esecuzione di questo secondo giudizio: e dopochè il Santarosa fu dichiarato dalla giustizia su-

[1] *Memoria cit.*, pag. 75 e 88.

periore a qualunque prevenzione, e per conseguenza libero, il ministro dell'interno, per un impegno preso col ministro Sardo a Parigi, lo confinò, e dette ordine che fosse condotto in provincia, sotto la vigilanza dei birri ad Alençon, piccola città nel dipartimento dell'Orne. Contro questo atto vile e malvagio egli protestò con tutto il suo sdegno, e chiese di rimanere a Parigi o di avere un passaporto per l'Inghilterra. Non gli fecero niuna risposta, e lo condussero immediatamente ad Alençon con altri Piemontesi arrestati con lui. Doveva ogni giorno presentarsi alla polizia a render conto di sè, altrimenti era minacciato di trattamenti durissimi. Questa ingiustizia della relegazione in un luogo dove non poteva avere nè libri, nè il conforto della presenza di un amico, gli appariva sulle prime una spaventosa disgrazia. Ma non si lasciò togliere la quiete che le anime forti conservano sempre. Cedè alla necessità, quantunque sentisse, secondochè egli scriveva ai 13 giugno, che Alençon era per lui una delle più triste necessità degli 84 dipartimenti di Francia. In quella solitudine filosofava di cose politiche, religiose e morali: e dopo avere finito di leggere l'*Esprit des lois* scrisse il dì 21 giugno al Cousin: „ Gli ultimi capitoli mi avevano pressochè annoiato a vent'anni e anche a trenta; ora mi sono singolarmente piaciuti. In essi ho trovato la spiegazione di molte cose, e, fra le altre, del mio soggiorno ad Alençon. Di quanto tempo fa d'uopo per condurre a compimento la liberazione di un popolo! „ Ed ivi stesso meditò un'opera che dovea intitolarsi: *Della libertà e de' suoi rapporti colle forme di governo.*

Sebbene vivesse ritiratissimo, e non pigliasse parte nessuna alle cose di Francia, pure la polizia non gli dava un momento di pace. Un suo amico, il colonnello Fabvier, gli fece sapere, che pensavano ad arrestarlo di

nuovo, e restituirlo al Piemonte: quindi lo consigliò a fuggire in Inghilterra, e si offriva di fornirgliene i modi. Fuggire per lui era quasi un confessare che dubitava del proprio diritto, un dare la ragione contro di sè a quelli che avevano il torto: per conseguenza ricusò le offerte amichevoli e rimase al suo posto.

In questo mezzo alla Camera dei deputati fu agitata la questione degli esuli. Molti membri dell' opposizione ne difesero eloquentemente la causa, e mossero gravi lamenti contro le indegne maniere tenute dalla polizia coi refugiati italiani. Il ministro Corbière, mentendo impudentemente, come ai tempi nostri usava il Guizot, rispose, che gli *stranieri* non erano dell'avviso dei loro difensori, *si mostravano riconoscenti alla protezione del Governo, alla benevolenza del re*. Queste parole sleali parvero al Santarosa un incomportabile insulto, e credè che l'onor suo e quello dei suoi compagni di sventura l' obbligassero a protestare altamente. La qual cosa egli fece pubblicando una lettera di nobile e fiero linguaggio. La polizia ne rimase stizzita. Egli contento d'aver fatto il proprio dovere, e di aver resa testimonianza alla verità, si apparecchiò a tutte le conseguenze con animo fortemente tranquillo. Un ordine del ministero lo fece trasportare da Alençon a Bourges, insieme con altri quattro fuorusciti piemontesi, San Michele, Baronis, Palma e Garda.

A Bourges era più che mai sorvegliato e angustiato con strane sevizie. Pure si dava pace, sperando che la Provvidenza metterebbe fine ai suoi mali. Di là scriveva al Cousin: « La cattedrale di Bourges è una grande e bellissima chiesa gotica. Ma il santuario riserbato ai preti non lascia avvicinare all'altare. I vostri preti francesi tengono i Cristiani troppo lungi da Dio: un giorno

se ne pentiranno! » Studiava e filosofava e s'indignava con gli scrittori moderni che mettono in mala voce gli antichi. « Il Bonald e il Tracy, egli diceva, son d'accordo per iscreditare gli antichi, quegli antichi a cui siamo debitori di tanto, e le cui venerabili reliquie rinnovellarono la civiltà che era perita. » Ai 21 settembre scriveva: « Oggi il prefetto mi ha fatto chiamare, e mi ha domandato se ero sempre nell'intenzione di andare in Inghilterra, e, in questo caso, se preferivo di imbarcarmi a Calais o a Boulogne. Ho risposto, che non potevo desiderare di rimanere in Francia senza avervi piena libertà; e che quando mi fosse negata, accetterei subito i passaporti per l'Inghilterra. Io non potevo fare altra risposta onorevole. Dirò dunque addio alla Francia, ma non vi rinunzio. La società europea avrà qualche anno di calma. Forse cesserà l'inquietudine che la mia persona ispira ad alcuni male a proposito. Allora ritornerò.... Ho bisogno di questa speranza. » Partì da Bourges accompagnato dai gendarmi come un malfattore. Traversò Parigi per passare da una diligenza ad un'altra, e appena gli fu concesso di riabbracciar per l'ultima volta il Cousin. Sebbene il governo lo avesse maltrattato, si allontanava dalla Francia con dolore, perchè vi lasciava un amico affettuosissimo. Partì con l'animo conturbato, quasi fosse presago che lo attendevano più triste sorti. Il desiderio della patria si faceva più amaro quanto più essa rimaneva lontana. Il pensiero di non rivedere la famiglia, e di non potere da sè stesso educare a un'idea generosa i diletti figliuoli, empiva di malinconia il suo povero cuore.

Toccò le spiagge inglesi ai primi di ottobre del 1822, e quindi si recò a Londra, che era per lui un vasto deserto. Senza amici, senza fortune, visse giorni di malinconia amarissima. Le sciagure presenti lo riconduce-

vano naturalmente a pensare al passato. Scrivendo un saggio sulla letteratura italiana ammirava la forte educazione che fece la valente e generosa gioventù fiorentina, la quale nel secolo XVI avrebbe salvato la patria, se poteva salvarsi, ma che salvò almeno l'onore. « Noi uomini del secolo XIX, diceva, non abbiamo potuto neppure consolarci di questo. Quanti rimproveri io debbo fare a me stesso dei tanti errori commessi in trenta giorni di carriera politica!... Il mio cuore avanti l'epoca della nostra rivoluzione era stato crudelmente straziato: non so quel che sarebbe divenuto se la febbre italiana non mi avesse preso. Io renderò giustizia a me stesso: non ho conosciuto un momento nè l'interesse, nè la paura, nè alcuna brutta passione. Ma restai al di sotto delle circostanze. A misura che gli avvenimenti si allontanano da me, la rimembranza dei miei errori si presenta più viva alla mia imaginazione. Io penso sempre fremendo allo sciagurato affare di Novara, in cui l'esercito costituzionale fu messo in rotta sì presto. Questa è la seconda ferita, che sanguinerà sempre e che mi fa miseramente languire.... Ho quarant'anni: ho molto desiderato la felicità, ed aveva un'immensa facoltà per sentirla, ma il mio amaro destino si è posto a traverso. »

A Londra vide Giovanni Berchet, che allora cantava sdegnosamente l'infamia inglese nel mercato di Parga; e lo confortò a continuare a comporre poesie di quella tempra. Nel 1823 visse qualche tempo col conte Luigi Porro all'estremo di Londra in una casetta del Foscolo col quale per qualche tempo passarono le serate in piacevoli colloquii. Ivi cercava quiete a studi gravi e meditò un'opera sul *Congresso di Verona*, ma non trovò nè il tempo nè la calma necessaria a compirla. Per fuggire la miseria era costretto a scrivere articoli per le *Riviste*,

lavoro che gli riusciva sommamente antipatico. Ora scoraggiato, ora esaltato: spesso lottò colla miseria. Nel 1824 mancava assolutamente di pane. Forzato a pigliare un partito fermò di andare a Nottingham nella speranza di provvedere alle sue necessità dando lezioni di lingua italiana e francese. [1]

Questo stato era gravissimo a lui, che sentivasi anima capace a fare qualche cosa di grande. Quindi desiderava l'occasione di uscire da queste angustie micidiali. « I miei sogni, i sogni della mia vivissima fantasia, scriveva al Cousin, si sono svaniti: anco la speranza si è spenta nell'anima mia: vuolsi ella omai svincolare da questo terrestre suo carcere. » A un altro amico scriveva: *Quando si ha un'anima forte conviene operare, scrivere o morire*. L'occasione di operare e morire gliela offrirono i fatti di Grecia. Non avendo potuto combattere per l'Italia, desiderò di adoperare il suo braccio per la patria di Socrate, e di Platone. E coll'amico suo Giacinto Collegno partì per la Grecia il dì 1° novembre 1824. L'amico, che gli fu compagno di viaggio e lo vide fino

[1] In una lettera da Nottingham al Foscolo del 21 giugno 1824 scriveva così: « . . . . Tra quello che ne ho provato io e ciò che ne ho sentito da voi, ho preso gli articoli in una tale avversione che preferisco logorarmi quì il petto insegnando la nostra lingua (talvolta a chi non la imparerà mai mai), anzichè spendere le mie facoltà nello studio altrui con poco guadagno e senza riputazione. Dacchè lasciai Londra, ebbi alcune aperture relativamente a giornali, ma non esitai nel rifiuto neppure un momento. » E più sotto: « Vo ravvolgendo nell'animo vari disegni per poter lasciare questo mestiere, nel quale scapito per la salute e per la vita dell'ingegno. Ma ripeto, piuttosto il maestro cento volte che il fabbricatore d'articoli. » Vedi l'*Epistolario* del Foscolo, Vol. III. pag. 455. Vedi anche Bianchi, *Memorie* cit. pag. 105

quasi agli ultimi giorni, raccolse tutte le notizie che potè avere di lui in questa spedizione infelice.

Ai 4 dicembre scoprirono le montagne del Peloponneso. Mentre i passeggieri che erano sulla nave provavano la gioia naturale ad ogni uomo che è presso al termine di un lungo viaggio di mare, e mentre i più anelavano di toccare il suolo di Grecia, il Santarosa solo, appoggiato a un cannone, contemplava mestamente il paese che si offriva sempre più distinto allo sguardo, e diceva al Collegno: « Io non so perchè mi dispiaccia che sia finito il viaggio: la Grecia non risponderà forse alla idea che me ne ero formata; chi sa quali accoglienze; chi sa qual fine ci attende! »

I suoi tristi presentimenti sciaguratamente furono veri. A mal grado delle larghe promesse dei deputati greci a Londra, fu ricevuto freddamente dal governo greco a Napoli di Romania, ai 10 dicembre. Domandò lo impiegassero in un ufficio qualunque: gli risposero: *si vedrà!*

Ai 2 di gennaio del 1825 lasciò Napoli di Romania, avvisando il governo che ad Atene aspettava i suoi ordini. Visitò Epidauro, l'isola di Egina, e il tempio di Giove Panellenio, e ai 6 giunse ad Atene, e di là fece un'escursione per l'Attica, e cercò Maratona e il capo Sunio. Sopra una colonna del tempio di Minerva Suniade scrisse il suo nome e quello dei due amici Luigi Provana e Ornato, come monumento della loro triplice, e lunga e calda amicizia. Mentre era ad Atene, essendo venute minacce di assalto dal traditore Odisseo, egli contribuì a ordinare la difesa: e tutti i giornali della città lodarono la sua operosità, e il suo entusiasmo.

Intanto si facevano i preparativi dell'assedio di Patrasso. Santarosa che ancora non aveva avuta dal governo nessuna risposta, fece nuove istanze e chiese di

aver parte all'impresa. Gli risposero che il suo nome troppo conosciuto poteva compromettere il governo greco colla Santa Alleanza, e che se voleva rimanere in Grecia il facesse, ma cambiandosi nome. È facile imaginare quale impressione facesse al suo cuore questa indegna risposta. Ma egli ardeva del desiderio di veder da vicino i Turchi, di provarsi con essi e di fare qualche cosa per la causa della libertà. Invano i suoi amici gli dimostrarono, che egli aveva pienamente soddisfatto agli obblighi contratti coi deputati greci di Londra, con gli amici e con la propria coscienza, e che non era più debitore di nulla a una nazione che non osava di confessare apertamente i suoi servigi.

Rimase fermo nel suo proposito. Si vestì e si armò da semplice soldato, e col nome di Derossi raggiunse il quartier generale a Tripolitza. Poi come le forze destinate ad assediare Patrasso si erano recate a Navarino minacciata dagli Egiziani, egli si diresse a quella volta con Maurocordato, e dopo aver presa parte al fatto dei 19 aprile contro le truppe di Ibrahim Pascià, entrò in Navarino a' dì 21.

Portava sempre addosso il ritratto dei suoi figli. Ai 20 aprile accortosi che alcune goccie di acqua erano penetrate fra il vetro e la miniatura, l'aprì: e volendola asciugare, cancellò a metà la faccia di Teodoro suo primogenito. Afflitto amaramente da questo caso, disse al Collegno, che non poteva fare a meno di considerare questo fatto come un presagio funesto, e a un amico a Londra scriveva: *Tu ne riderai, ma sento dopo ciò che io non devo più rivedere i miei figli.*

Il presidio greco di Navarino era debole, e non permetteva di pigliar l'offensiva. « Nei quindici giorni in cui tacque il rumore delle armi, il Santarosa riprese

l'uso dei suoi studi. Rileggeva i canti di Tirteo, meditava Platone e Tacito. Assorto in quella profonda malinconia, l'avresti giudicato Bruto ne' campi di Filippi, o Catone in quella notte che fu l'estrema di sua vita. »[1]

Gli Egiziani strinsero la città ai primi di maggio, quando furono sbandate le forze greche destinate a far levare l'assedio. Dapprima minacciarono l'isola di Sfacteria, che è a bocca del porto e lo domina. La difendevano mille Greci con 15 pezzi di artiglieria. La sera del 7 maggio vi furono mandati cento soldati in rinforzo, e il Santarosa era con questi. La mattina degli 8, parlando col Grasset, segretario di Mavrocordato, gli disse che era andato nell'isola perchè stimava che dalla difesa di essa dipendesse la salute della fortezza; ma aggiunse che i disordini dell'armata greca non gli permettevano di sperare nulla di bene. Allora l'altro soggiunse: Venite alla batteria con noi. E il Santarosa: No, io resterò qui: voglio vedere i Turchi più da vicino. Queste furono le sue estreme parole raccolte da amiche orecchie. Poco appresso l'isola era assalita gagliardamente, e dopo un'ora di combattimento cadeva in mano dei Turchi. Alcuni dei difensori si salvarono nelle navi del porto; ma il Santarosa non era tra questi. È noto come il presidio di Navarino straziato dalla fame e dalla sete, dopo belle prove di valore si arrese al nemico. Il Collegno che si era distinto in quella difesa come capo delle artiglierie, ne uscì libero ai 16 maggio. Suo primo pensiero fu di ricercare l'amico tra i prigionieri, e con gran dolore sentì che più non era tra i vivi. Ne ricercò allora il ca-

[1] Ciampolini, *Storia del Risorgimento della Grecia*, Firenze, 1846, vol II, pag. 674.

davere per rendergli gli estremi ufficii: ma fu vano anche questo sforzo del pio desiderio. [1]

L'Amico della legge, giornale di Napoli di Romania, dopo aver narrato la battaglia di Navarino, così diceva sul conto del Santarosa: « L'amico zelante dei Greci, il conte di Santarosa è caduto da valoroso in questa battaglia. La Grecia perde in lui un amico sincero della sua indipendenza e un ufficiale sperimentato, che con le sue cognizioni e con la sua attività le sarebbe stato di gran vantaggio nella lotta presente. »

Giovita Scalvini così scrisse nell'*Esule* della morte di lui:

Santarosa morì non del suo ferro
Ma per la greca libertà sul campo,
E come il sol che a sera appar più grande
Sull'orizzonte, tal nell'ore estreme
D'inusata virtude ei si ricinse.
Ultimo, incontro ad Ibraim, rimase
Sul lido moraita, alle assalenti
Navi, il sacro terren finchè gli valse
Il braccio, propugnando. In tante parti
Guasto il ferro l'avea, che mal la spoglia
Ne riconobbe il suo superste amico
Quando sul campo lo cercò fra' morti.
Poi che le membra sue fur poste in terra,
La grand'alma fu conta e fulse il nome
Dianzi mal noto. . . . . .
Di Sfacteria che il mar cinge ogn' intorno
Dorme sotto l'arena, e la redenta
Grecia (oh vergogna!) che pur dianzi sporse
A tutto il mondo per mercè le palme,
All'inclito non pose un monumento.

[1] Oltre all'articolo già citato del Cousin vedi Collegno, *Diario dell'assedio di Navarino*, Torino, 1857; Pecchio, *Avvenimenti della Grecia nel* 1825, Lugano, 1826, pag. 148-149 e le sue *Osservazioni semiserie di un esule sull'Inghilterra*, 2ª edizione, Lugano 1833, pag. 117-121; Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, pag. 213; e G. Terzetti, *Santorre conte di Santarosa o l'otto di maggio* 1825, Torino 1861.

Il Cousin, quando gli giunse in Francia la trista novella, per rendere un qualche ufficio alla cara memoria dell'eroe, si diresse a Maurocordato per indurre il governo greco a inalzargli un modesto sepolcro nel luogo ove cadde: e si offrì di farne egli la spesa. Non fu data nessuna risposta a questa domanda. Si rivolse allora al colonnello Fabvier, il quale era stato amico del Santarosa. Egli accolse con affetto l'idea, e appena l'armata francese ebbe liberato il Peloponneso e l'isola di Sfacteria dalla invasione egiziana, compì il pio ufficio. Per opera di lui un modesto monumento al martire italiano sorse alla bocca di una grotta ove fu fama che rimanesse ucciso da un rinnegato maltese. Vi poneva questa iscrizione: AL CONTE SANTORRE DI SANTAROSA UCCISO L'8 MAGGIO 1825. [1]

[1] Una splendida epigrafe che riepiloga tutta la vita del Santarosa compose il Cousin per dedicare alla sua memoria una parte dei *Dialoghi* di Platone da lui tradotti in francese, la quale sta nel quarto volume che comincia col *Liside o dell'amicizia.* È monumento onorevolissimo della virtù del nostro nobile martire. Stimai ben di trascriverla qui testualmente perchè poco nota in Italia.

A LA MÉMOIRE
DU COMTE
SANCTORRE DE SANTA ROSA,

NÉ A SAVIGLIANO LE 18 SEPTEMBRE 1783,
SOLDAT A 11 ANS,
TOUR A TOUR OFFICIER SUPÉRIEUR ET ADMINISTRATEUR
CIVIL ET MILITAIRE,
MINISTRE DE LA GUERRE DANS LES ÉVÉNEMENS DE 1821,
AUTEUR DE L'ÉCRIT INTITULÉ: DE LA RÉVOLUTION PIÉMONTAISE,
MORT AU CHAMP D'HONNEUR
LE 8 MAI 1825,
DANS L'ÎLE DE SPHACTÉRIE PRÈS NAVARIN,
EN COMBATTANT POUR L'INDÉPENDANCE DE LA GRÈCE.

Così i liberi Italiani che toccano il sacro suolo di Grecia possono recarsi a visitare con religione di patria il luogo dove questo nostro generoso concittadino, bandito e impiccato in effigie, e spogliato di ogni aver suo dette il suo sangue alla libertà, dopo avere fermamente creduto e vaticinato che *la liberazione d'Italia sarebbe l'opera del secolo nostro.*

Il Pecchio, che lungamente gli fu familiare, nelle *Osservazioni semiserie* ne ricordò l'alto animo, il nobile ingegno, la mente pura come la vita, la singolare

L'INFORTUNÉ A ÉCHOUÉ DANS SES PLUS NOBLES DESSEINS.
UN CORPS DE FER, UN ESPRIT DROIT, LE COEUR LE PLUS SENSIBLE,
UNE INÉPUISABLE ÉNERGIE,
L'ASCENDANT DE LA FORCE AVEC LE CHARME DE LA BONTÉ,
LE PLUS PUR ENTHOUSIASME DE LA VERTU
QUI LUI INSPIRAIT TOUR A TOUR UNE AUDACE OU UNE MODÉRATION
A TOUTE ÉPREUVE,
LE DÉDAIN DE LA FORTUNE ET DES JOUISSANCES VULGAIRES,
LA FOI DU CHRÉTIEN AVEC LES LUMIÈRES NOUVELLES,
LA LOYAUTÉ DU CHEVALIER MÊME DANS L'APPARENCE DE LA RÉVOLTE,
LES TALENS DE L'ADMINISTRATEUR AVEC L'INTRÉPIDITÉ DU SOLDAT,
LES QUALITÉS LES PLUS OPPOSÉES ET LES PLUS RARES
LUI FURENT DONNÉES EN VAIN.
FAUTE D'UN THÉATRE CONVENABLE,
FAUTE AUSSI D'AVOIR BIEN CONNU SON TEMPS
ET LES HOMMES DE CE TEMPS,
IL A PASSÉ COMME UN PERSONNAGE ROMANESQUE,
QUAND IL Y AVAIT EN LUI UN GUERRIER ET UN HOMME D'ÉTAT

MAIS NON, IL N'A PAS PRODIGUÉ SA VIE POUR DES CHIMÈRES;
IL A PU SE TROMPER SUR LE TEMPS ET LES MOYENS,
MAIS TOUT CE QU'IL A VOULU S'ACCOMPLIRA.
NON: LA MAISON DE SAVOIE NE SERA POINT INFIDÈLE
A SON HISTOIRE,
ET LA GRÈCE NE RETOMBERA PAS SOUS LE JOUG MUSULMAN.

D'AUTRES ONT EU PLUS D'INFLUENCE
SUR MON ESPRIT ET MES IDÉES.
LUI, M'A MONTRÉ UNE AME HÉROÏQUE,
C'EST ENCORE A LUI QUE JE DOIS LE PLUS.

virtù che faceva migliore chiunque vivesse a lungo con lui, la virtù per cui, egli afferma, i giudici stessi che lo condannarono a morte avrebbero revocata quella sentenza se avessero conosciuta la santità del suo cuore. Lo dice amatore della libertà *non solo pe' suoi effetti, ma anche come un ente poetico e sublime;* e in pari tempo amatore della monarchia piemontese, come quella che spogliata della sua veste gotica poteva essere atta a fondare libertà ordinata e durevole. « Il suo entusiasmo per la libertà era infiammato anche da una tinta di entusiasmo religioso. Egli andò in Grecia col coraggio e coi sentimenti di un vero Crociato. Se avesse saputo parlar greco avrebbe trasmesso il suo entusiasmo a' suoi seguaci. Egli aveva una croce sempre appesa al collo, e rotando la sciabola con una mano, e mostrando

JE L'AI VU, ASSAILLI PAR TOUS LES CHAGRINS
QUI PEUVENT ENTRER DANS LE COEUR D'UN HOMME,
EXILÉ DE SON PAYS,
PROSCRIT, DÉPOUILLÉ, CONDAMNÉ A MORT
PAR CEUX QU'IL AVAIT VOULU SERVIR,
UN INSTANT MÊME MÉCONNU ET CALOMNIÉ PAR LA PLUPART DES SIENS,
SÉPARÉ A JAMAIS DE SA FEMME ET DE SES ENFANS,
PORTANT LE POIDS DES AFFECTIONS LES PLUS NOBLES
ET LES PLUS TRISTES,
SANS AVENIR, SANS ASILE, ET PRESQUE SANS PAIN,
TROUVANT LA PERSÉCUTION OU IL ÉTAIT VENU CHERCHER UN ABRI,
ARRÊTÉ, JETÉ DANS LES FERS,
INCERTAIN S'IL NE SERAIT PAS LIVRÉ A SON GOUVERNEMENT,
C'EST-A-DIRE A L'ÉCHAFAUD;

ET JE L'AI VU NON-SEULEMENT INÉBRANLABLE,
MAIS CALME, JUSTE, INDULGENT,
S'EFFORÇANT DE COMPRENDRE SES ENNEMIS
AU LIEU DE LES HAÏR,
EXCUSANT L'ERREUR, PARDONNANT A LA FAIBLESSE,
S'OUBLIANT LUI-MÊME, NE PENSANT QU'AUX AUTRES,
COMMANDANT LE RESPECT A SES JUGES,
INSPIRANT LE DÉVOUMENT A SES GÉOLIERS;

la croce coll'altra, faceva tradurre ai *palicari* con cui si recava a Navarino il verso del Tasso,

Per la fè, per la patria il tutto lice.

Morì qual visse da valoroso colle armi alla mano faccia a faccia cogli Egiziani che sbarcavano nell'isola di Sfacteria. Non poteva avere più onorata morte, nè più onorata tomba. La strage dei Turchi e degli Egiziani sopravvenuta di poi alla battaglia di Navarino del 20 ottobre 1827 fu un'ecatombe che espiò la sua morte, e l'incendio di quella flotta de' barbari è il più bel rogo che si potesse innalzare alle sue ossa insepolte.

ET QUAND IL SOUFFRAIT LE PLUS,
CONVAINCU QU'UNE AME FORTE FAIT SA DESTINÉE,
ET QU'IL N'Y A DE VRAI MALHEUR QUE DANS LE VICE
ET DANS LA FAIBLESSE,
TOUJOURS PRÊT A LA MORT, MAIS CHÉRISSANT LA VIE,
PAR RESPECT POUR DIEU ET POUR LA VERTU
VOULANT ÊTRE HEUREUX,
ET L'ÉTANT PRESQUE
PAR LA PUISSANCE DE SA VOLONTÉ,
LA VIVACITÉ ET LA SOUPLESSE DE SON IMAGINATION,
ET L'IMMENSE SYMPATHIE DE SON COEUR.
TEL FUT SANTA ROSA.

O TOI QUE J'AI RENCONTRÉ TROP TARD, QUE J'AI PERDU SI VITE,
QUE J'AI PU AIMER
TOUJOURS SANS BORNES ET TOUJOURS SANS REGRET,

PUISQUE C'EST MOI QUI TE SURVIS,
SANCTORRE SOIS MON ÉTOILE A JAMAIS!

Paris, ce 15 août 1827.

VICTOR COUSIN.

XXX.

Carlo Angelo Bianco.

> Niun per ardire e patrio amor ti vinse.
> Nè alla sventura più di te fu pio,
> Ma poichè del suo buio ella ti cinse,
> E in chi men lo dovea trovasti oblio,
> Chi misura il dolor che ti sospinse
> L'arcana legge a prevenir di Dio?
> Crudo un istante a te, lunga una vita,
> Sempre agli altri pietosa hai tu compita.
>
> PIETRO GIANNONE.

Nacque sul cadere del secolo XVIII in Barge presso a Torino, unico figlio maschio a genitori di ricca stirpe patrizia. Finiti i suoi studi letterari entrò nella carriera delle armi, e militò in un reggimento di cavalleria. Di buona ora sentì nel cuore l'obbrobrio delle sorti italiane, e prese parte ad ogni cospirazione che fosse intesa a render libera ed indipendente la patria. Era uomo leale, energico, generosissimo. Perciò tutti i liberali lo amavano, e nel 1820 i cospiratori lo inviarono con missione segreta a Parigi per intendersi col Comitato Direttore della Carboneria. Tornato di là fece tutti gli sforzi, e i sacrifizi che poteva maggiori per trarre alla rivolta che apparecchiavasi i soldati che aveva in sua mano come luogotenente dei dragoni del re; e quando in Alessandria alle 2 antimeridiane del 10 marzo il Capitano Palma proclamò la costituzione di Spagna, egli accrebbe forza a quel moto conducendo, d'accordo col capitano Baronis, i dra-

goni, e molti cittadini armati nella Fortezza; quindi fece parte della Giunta provvisoria ivi costituita dal colonnello Ansaldi e con tutto l'impeto della sua anima si adoprò al sostegno degli ordini nuovi.

Toccammo di sopra ciò che seguì a Torino e a Novara. Precipitate miseramente le cose, il Bianco da Genova corse cogli esuli più prodi e più generosi a combattere per la costituzione spagnuola in Ispagna, e in Catalogna alla testa del corpo dei lancieri, tutto composto di ufficiali proscritti, fece forti e nobili prove. Spenta anche quella libertà dai Francesi e dai traditori, egli cadde nelle mani nemiche, e patì a Malaga durissima prigionia: poi miracolosamente fuggito dal carcere e dai birri che lo inseguivano a morte, travestito da mozzo di marina arrivò a Gibilterra e si riparò sopra un legno sdrucito dalla tempesta.

Il povero capitano che pietosamente gli offrì questo ricovero non poteva dargli che un po' di biscotto: ed egli studiò di procacciarsi men dura la vita colla pesca. Stette ivi tre mesi e molto soffrì: perocchè costretto a stare allo scoperto, il sole gli arse la delicata persona e gli empì di piaghe le spalle.

Dopo, trovato un imbarco, si recò in Grecia, e quindi a Malta ove sentì che gli erano stati confiscati i suoi beni e che lo avevan condannato a morte in Piemonte e in Ispagna. Non avendo niun modo di vivere, non conoscendo nessuno, era in orribili angustie: ma una speranza lo confortava. Prima di partire da Torino avea depositati cinquantamila franchi nelle mani di un suo cognato. A lui ricorse e gli richiese il deposito per supplire alle necessità in cui si trovava. Ma il cognato non volle consentire alla restituzione, e solamente gli assegnò una piccola somma sugli interessi del capitale. L'infelice

rimase a Malta più anni cospirando sempre per la libertà italiana, ed ivi compose un libro intitolato: *La guerra d' insurrezione per bande*, con cui intendeva di insegnare all'Italia il modo di liberarsi dalla signoria forestiera come dalla tirannide interna, e di avere Roma per sua capitale. [1]

Lasciò Malta quando la rivoluzione francese del 30 ridestò le speranze italiane. Era a Lione nel 1831, apparecchiato a partire cogli altri esuli in soccorso dei sollevati di Modena, di Bologna e delle Romagne: e come il governo francese impedì questo disegno, egli andò in Corsica sperando di aver modo a muovere di là alla volta d'Italia. Anche queste furono vane speranze: ed egli prese stanza a Marsilia e l'anno appresso fece parte dell'Associazione della *Giovane Italia* ivi fondata da Giuseppe Mazzini, fu uno dei membri della *congrega centrale*, e segnò cogli altri le più importanti risoluzioni degli associati, pronto sempre a combattere in tutti i modi per la *libertà*, per l'*unione*, e per l' *indipendenza italiana* e per la diffusione delle più larghe idee democratiche. Poscia cacciato con tutti i compagni di Francia, andò con essi in Isvizzera, e nel 1834 prese parte alla spedizione di Savoia coll'incarico di condurre uno dei corpi degli esuli mossi a quell'audace e vana fazione. Appena

[1] *La guerra d'insurrezione per bande applicate all'Italia, trattato dedicato ai buoni Italiani da un amico del paese*, Italia, 1830.

Il libro ha per epigrafe: *Quousque tandem ignorabitis vires vestras?* e conclude così: — All'armi, all'armi, uomini in cui batte un cuore italiano, uomini che sentite nel petto quel palpito generoso che creò Scipione e Camillo.... Tutti, tutti le armi con generoso istinto impugnate! E l'unione, l'indipendenza, la libertà d'Italia divenga tra poco il premio sol degno delle virtù risorgenti ne'figli d'una patria sì bella. —

cominciata la spedizione ai primi di febbraio, corse voce di tradimento, e a lui fu offerto il comando supremo di tutta l'impresa: ma era troppo tardi, e non fu possibile di farvi riparo.

A malgrado dell'impresa miseramente fallita, l'Associazione continuava intrepida per la sua via, e ai 15 aprile del medesimo anno s'intese colla *Giovane Polonia* e colla *Giovane Germania* per formare la *Giovane Europa* « associazione di tutti i credenti in un avvenire di libertà, di uguaglianza e di fratellanza: » e lo strumento del patto fu segnato in Berna per gl'Italiani da Giuseppe Mazzini, da Luigi Amedeo Melegari, da Carlo Bianco, da G. Ruffini e da Gaspare Rosales.

Il Bianco con ardenti e forti parole scrisse ivi anche l'opuscolo intitolato: *Due parole ai militari italiani*: poscia forzato dalla persecuzione della diplomazia europea che cogli altri lo cacciava anche dai liberi monti di Svizzera, si ritrasse a Brusselle ove con ogni maniera di sacrificii assistè i molti profughi che continuamente passavan di là. Per questa pia opera incontrò molti debiti, che davano grave tormento alla sua anima delicatissima, e per liberarsene tentò che altri gli desse modo a riavere le confiscate fortune paterne. Aveva seco la moglie e un figliuolo la cui educazione gli era costata gravissime spese. Pensò di mandarlo a questo effetto a Torino: ma tutti i tentativi riuscirono vani. Allora i travagli domestici e i mali dell'esilio cresciuti oltre misura gli conturbarono la mente e gli abbatterono il cuore stato sì intrepido nei campi di guerra. Ai 4 maggio del 1844, abbracciata la moglie uscì di casa, e giunto al Canale che bagna Brusselle, lasciando sulla sponda bastone e cappello, vi si precipitò dentro, e volontariamente affogò. Fu onorato di esequie affettuose e solenni dagli esuli e

non esuli italiani e stranieri, specialmente polacchi, che rendevano testimonianza alla grande bontà del suo animo. Lasciava un volume manoscritto col titolo di *Manuale del rivoluzionario italiano.*

Questi fatti del povero Bianco ci furono narrati nella più parte dall'amico nostro Giuseppe Lamberti, il quale visse lungamente con lui in intimità di pensieri, di affetti e di speranze.[1] Tutti gli altri che lo conobbero attestano concordemente della rara bontà della sua anima, del suo puro amore di patria e dell'energia del suo cuore. Egli visse povero, ma divise il suo pezzo di pane coi suoi compatriotti che ne mancavano. Vi sono persone che hanno confessato a noi stessi che se non patirono la fame debbono esserne riconoscenti al povero Bianco.

Fu infelicissimo, perchè le tristizie dei tempi e degli uomini non gli consentirono di dare il suo sangue all'Italia.

« Era, scrive il Beolchi suo amico, grande della persona, di nobile aspetto, di alti sensi, di militare ferocia, della libertà amatore ardentissimo. Alla idea della libertà e indipendenza italiana sacrificò quante dolcezze la nobiltà dei natali e un ricco patrimonio promettevano fargli fruire. »[2]

FINE DEL PRIMO VOLUME.

[1] Giuseppe Lamberti, uomo di cuore nobilissimo, che nell'esilio consolò tante sventure dei nostri sbalzati fuori della patria, e a Parigi fu uno dei rappresentanti più operosi dell'idea democratica, tornò in Italia nel 1848, e poi morì a Reggio sua patria nel 1851.

[2] *Reminiscenze dell'esilio,* pag. 215-217. Vedi anche l'*Apostolato popolare,* N. 11, 31 agosto, 1843.

INDICE DEL PRIMO VOLUME